

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Sauken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Stefano Ceccarelli

Direttore responsabile

Pier Paolo Burattini

Finito di stampare nel mese di novembre 2023

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 1/2023

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

<i>Presentazione</i>	9
----------------------	---

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Perugia, capitale della Rivoluzione? <i>Gian Biagio Furiozzi</i>	15
---	----

La marcia su Roma: messa in scena o insurrezione fascista? <i>Luca La Rovere</i>	21
---	----

I protagonisti perugini della marcia su Roma <i>Leonardo Varasano</i>	41
--	----

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'Umbria e la memoria della Shoah <i>Luciana Brunelli</i>	59
--	----

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico e civile <i>Giuseppe Parlato</i>	75
---	----

Tra memoria e microstoria in un piccolo villaggio istriano <i>Armando Pitassio</i>	87
---	----

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia <i>Gian Biagio Furiozzi</i>	99
--	----

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

Il dominio dell'aria <i>Claudio Biscarini</i>	109
Difesa e rifugi antiaerei in Umbria <i>Gianni Bovini</i>	133

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi	157
-----------------------------	-----

DOCUMENTI PER LA STORIA

Trent'anni tra l'acropoli e i ponti. Intervista a Renato Locchi <i>Tiziano Bertini</i>	175
Imprenditoria e politica. A colloquio con Carlo Colaiacovo <i>Daris Giancarlini</i>	193
Università, istituzioni e politica. Intervista a Francesco Bistoni <i>Gabriella Mecucci</i>	199

RICERCHE

I moti del 1831 a Perugia <i>Andrea Gobbini, Alberto Stramaccioni</i>	211
--	-----

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria. 1861-1863 225
Marcello Marcellini

Alle origini della Regione 243
Luciano Giacchè

Il caso Lungarotti. Storia di un'impresa 269
Filippo Sbrana, Alessandro Albanese Ginammi

L'ISTITUTO

Organi istituzionali 282

L'attività dell'ISUC 283

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi 297

Riviste e contributi in riviste 322

Presentazione

Con questo primo numero della nuova serie della rivista “Umbria Contemporanea”, fondata nel 2003 da Raffaele Rossi e dai membri dell’Associazione Umbria Contemporanea, riprendono le pubblicazioni a quattro anni dalla stampa dell’ultimo fascicolo. La testata iscritta nell’elenco delle riviste scientifiche ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), dopo la cessione gratuita da parte della vecchia proprietà, è stata recentemente registrata, dal Tribunale di Perugia, a nome dell’Istituto per la Storia dell’Umbria Contemporanea.

A partire da questo numero, semestralmente, la rivista pubblicherà i risultati delle ricerche promosse e finanziate dall’ISUC ma anche gli esiti degli studi svolti autonomamente da altri ricercatori. Con questo obiettivo abbiamo ritenuto utile articolare il presente fascicolo in cinque sezioni denominate: *Convegni*, *Documenti per la storia*, *Ricerche*, *L’Istituto*, *Segnalazioni bibliografiche*.

Nella sezione *Convegni* abbiamo collocato i testi di dieci relazioni, tenute da altrettanti studiosi, nel corso di sei convegni organizzati dall’Istituto tra l’ottobre 2022 e il maggio 2023. Gran parte dei convegni-dibattito si sono svolti in riferimento alle date del Calendario Civile relative alla celebrazione del Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, dell’Unità nazionale e altri che hanno affrontato diverse tematiche storiche, dall’anniversario della marcia su Roma ai bombardamenti angloamericani. I testi delle relazioni non hanno mancato di approfondire le tematiche all’ordine del giorno dei convegni con ricostruzioni delle esperienze storiche compiute in Umbria in contesti più generali di tipo nazionale e internazionale.

La necessità di perseguire l’approfondimento della storia regionale ci ha indotto a prevedere una sezione *Documenti per la storia* all’in-

terno della quale abbiamo collocato tre colloqui-intervista ad altrettanti rappresentanti delle classi dirigenti umbre attivi nella seconda metà del Novecento. Abbiamo inteso quindi riportare le valutazioni di un sindaco, di un imprenditore e di un rettore, che raramente hanno riflettuto pubblicamente sulle responsabilità assunte e svolte nel corso dei loro incarichi e funzioni.

Nella sezione *Ricerche* abbiamo voluto pubblicare quattro studi frutto di altrettante ricerche archivistiche. Le prime due ricostruiscono le vicende relative ai moti perugini del 1831 e ai processi giudiziari riguardanti la renitenza alla leva obbligatoria in Umbria appena dopo la nascita dello Stato nazionale unitario. Queste ricerche contribuiscono ad approfondire la storia della Provincia dell'Umbria nell'età risorgimentale da tempo abbastanza marginalizzata ma che invece può risultare particolarmente utile per meglio definire l'identità delle diverse cittadine umbre e anche quella regionale. La terza e la quarta ricerca riportano gli esiti di studi di storia istituzionale relativi alle origini politiche, ma anche organizzative, dell'ente Regione Umbria a partire dal giugno 1970, e di storia imprenditoriale riguardanti l'attività di una nota azienda nata nel secondo dopoguerra.

Nella sezione *L'Istituto* è collocato un consuntivo dell'attività svolta dall'ottobre 2021 al dicembre 2023 con le segnalazioni dei 15 convegni organizzati e delle 13 ricerche finanziate assieme alle tante altre attività realizzate da parte dell'ISUC che ha ancora bisogno di acquisire una piena indipendenza operativa per un'altrettanta autonomia funzionale.

Nell'ultima parte della rivista viene infine pubblicato un consuntivo bibliografico particolarmente utile agli studiosi, ma non solo, che riporta le monografie e gli articoli pubblicati dal 2017 a oggi aventi come riferimento centrale la storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

Il Direttore

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Il convegno si è tenuto il 20 ottobre 2022 presso la Sala Goldoni di Palazzo Gallenga dell'Università per Stranieri di Perugia.

Il programma dei lavori, presieduti da Costanza Bondi (componente CTS ISUC), è stato introdotto da Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) e ha visto i saluti del Magnifico Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia, Valerio De Cesaris, quindi gli interventi di Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia) Perugia, capitale della rivoluzione?, di Luca La Rovere (Università degli Studi di Perugia) La marcia su Roma: Messa in scena o insurrezione fascista? e di Leonardo Varasano (Storico) I protagonisti perugini della marcia su Roma.

Perugia, capitale della Rivoluzione?

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

In tutte le ricostruzioni storiche viene dato per assodato che la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 sia partita da Perugia, tanto che Benito Mussolini l'avrebbe poi definita «la prima capitale d'Italia», oltre che «città fascistissima». Per l'esattezza, è vero che a Perugia, presso l'Hotel Brufani, venne installato il comando generale della marcia, composto dai quadrumviri Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi, ma il grosso delle circa 30.000 camicie nere che raggiunsero la capitale venne concentrato a Tivoli, Monterotondo e Santa Marinella, e nel capoluogo umbro vennero fatti affluire solo un migliaio di squadristi, a difesa per l'appunto dei quadrumviri. Si trattava delle squadre “Satana”, “Toti”, “Fiume” e “Disperatissima”. Il primo ad arrivare a Perugia, la mattina del 27, fu Michele Bianchi, seguito nel pomeriggio da Balbo, De Vecchi e De Bono. Un altro contingente di miliziani venne dislocato nella zona di Foligno come riserva strategica.

Va peraltro detto che, nelle ore della vigilia, il comandante militare della zona di Perugia, Ulisse Igliori, fece presente che forse la scelta del capoluogo umbro non era stata la più opportuna, in considerazione delle condizioni delle strade e delle ferrovie, oltre al cattivo funzionamento della rete telefonica e telegrafica, tanto che, ha scritto Claudio Fracassi in un recente libro, «il Comando di Perugia – come testimoniato dai diari e dalla narrazione raccolta – sin dall'inizio si rivelò irraggiungibile e praticamente incottattabile»¹. Lo stesso Balbo, nella serata del 27 cercò

¹ Claudio Fracassi, *La Marcia su Roma 1922. Mussolini, il bluff, il mito*, Mursia, Milano 2021, p. 304. Lo stesso Mussolini avrebbe detto alcuni anni dopo che «Milano era più prossima a Roma di Perugia, quartier generale della rivoluzione» (p. 318). Sulla confusione esistente all'Hotel Brufani alla vigilia della marcia, testimoniata dallo

di parlare con Mussolini a Milano, per esporgli le difficoltà della situazione, e chiedere una nuova destinazione come sede del Comando, ma non lo trovò. Ora sappiamo per quale motivo: il futuro duce era andato a Teatro con l'amica Margherita Sarfatti, anche allo scopo di sottrarsi alle tante telefonate, richieste e pressioni provenienti dai palazzi romani.

Nel pomeriggio del 27 ottobre fu diffuso, dall'Hotel Brufani, il primo proclama, che iniziava con queste parole: «Fascisti di tutta l'Italia! L'ora della battaglia decisiva è suonata [...]. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici e amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'Azione, con mandato dittatoriale». Poche ore dopo, Balbo si dovette precipitare in macchina a Firenze, avendo appreso che un gruppo di squadristi stavano dando l'assalto alla locale Prefettura, all'interno della quale si stava svolgendo un sontuoso ricevimento in onore del generale Diaz. Il quadrumviro dovette chiedere scusa al Duca della Vittoria e a un gruppo di alti ufficiali che erano stati chiusi a chiave in una stanza, poi tornò di corsa a Perugia. Qui non trovò, però, né Michele Bianchi, che era anche segretario del Partito Nazionale Fascista, né Cesare De Vecchi, che avevano lasciato il capoluogo umbro, dal quale avrebbero dovuto operare, e si erano recati a Roma, "piantando le tende" al Quirinale e al Viminale, luoghi dai quali potevano meglio ricevere ordini e controllare la situazione. La cosa infastidì non poco Mussolini, il quale, all'onorevole Federzoni, che gli chiedeva notizie sulle trattative con Roma, rispose di cercare di avere notizie dai quadrumviri di Perugia, che «parevano scomparsi». In pratica, era rimasto all'Hotel Brufani il solo De Bono.

Nel pomeriggio del giorno successivo, avendo Mussolini sollecitato ai quadrumviri una chiara presa di posizione sulle richieste da avanzare al re, costoro stilarono un comunicato nel quale affermavano che, data la mobilitazione delle forze fasciste, la sola soluzione politica accettabile era «un Ministero Mussolini». Il comunicato venne siglato «Perugia. Sede del Quadrumvirato Supremo Fascista», ma in realtà esso venne stilato a Roma, in una stanza del Viminale! E anche il successivo comunicato dei quadrumviri, datato "Perugia 29 ottobre", con il quale si chiedeva perentoriamente che alla Milizia fascista fosse consentito di attraversare la capitale, venne stilato a Roma.

stesso De Vecchi, si veda il recente Aldo Cazzullo, *Mussolini il capobanda. Perché dovremmo vergognarci del fascismo*, Mondadori, Milano 2022, pp. 78-79.

In pratica, l'unico altro comunicato stilato effettivamente a Perugia fu quello di sabato 28, nel quale i soli due quadrumviri che vi erano rimasti, Balbo e De Bono, prendevano atto che la città era ancora saldamente in mano alla divisione dell'Esercito, stazionata proprio di fronte all'Hotel Brufani, e che i fascisti, che avrebbero dovuto rappresentare il culmine della piramide dei rivoltosi di tutta Italia, non erano riusciti ancora a sloggiare².

Tutto questo sta a dimostrare che Perugia ebbe un ruolo quasi del tutto marginale nell'organizzazione della marcia, e ancora meno nelle sue fasi finali, tanto che uno storico ha parlato giustamente del «mito della capitale della rivoluzione»³ che le venne attribuito all'indomani dell'avvenimento.

Anche Marco Mondini, autore di un recentissimo volume sulla marcia su Roma, ha scritto che «la distanza e le cattive strade nella zona si Perugia fecero sì che il teorico comando superiore non avesse mai la possibilità di coordinare alcunché»⁴.

Quanto ai circa 8.000 miliziani della riserva acquartierati nei pressi di Foligno, insieme a essi vi era, alloggiato nella vicina Bevagna, il duca D'Aosta, di simpatie fasciste e indicato come probabile regnante al posto di Vittorio Emanuele III nel caso in cui questi avesse dichiarato lo stato d'assedio e quindi contrastato con la forza la presa del potere da parte del fascismo. E che il re fosse seriamente preoccupato di questa eventualità, lo ricaviamo dai ricordi della figlia del presidente del Consiglio allora in carica, Luigi Facta, che andò in udienza al Quirinale per proporre al sovrano la firma dello stato d'assedio. Facta riferì alla figlia che il re continuava a camminare agitatissimo all'interno del salone ripetendo ossessivamente: «Arriva il Duca d'Aosta!».

Unitamente alle pressioni della regina e del capo di stato maggiore

² Cfr. Efrem Ferraris, *La Marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma 1946, pp. 116-117. Per un quadro completo si vedano Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006. È interessante anche Cesare Rossi, *I retroscena della marcia su Roma*, in "L'Elefante", 1949, n. 27.

³ Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, Rubbettino Soveria Mannelli 2011. Per la nascita del mito si veda anche Oscar Uccelli, *Il fascismo nella capitale della rivoluzione*, Campitelli, Foligno 1924 e Id., *Le storiche giornate di Perugia*, in "Perusia", I, n. 7, ottobre 1929, pp. 319-328.

⁴ Marco Mondini, *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Il Mulino, Bologna 1922, p. 208.

dell'Esercito, probabilmente questo fu un altro motivo, forse il maggiore, per il quale Vittorio Emanuele lasciò via libera a Mussolini, convinto – come disse durante la sfilata delle camicie nere sotto il Quirinale – di potersene liberare in sei mesi. Non era la prima volta, del resto, che il re agiva spinto dalla paura. Nel 1915, di fronte alle minacce di abbattere la Monarchia da parte di Mussolini, Peppino Garibaldi e altri interventisti fanatici, Vittorio Emanuele spinse per l'entrata in guerra dell'Italia dicendo: «Arriva la rivoluzione!»⁵.

Il 30 ottobre 1923 Benito Mussolini venne a Perugia a celebrare solennemente il primo anniversario della marcia. In quell'occasione, al nuovo capo del governo e ai quadrumviri venne offerta dal Municipio la cittadinanza onoraria. La solenne cerimonia si tenne nella Loggia della Vaccara, nel Palazzo dei Priori, da dove il duce, che confessò di non essere mai stato in precedenza a Perugia, pronunciò un ampio discorso, che riveste un notevole interesse in quanto in esso venivano esposte le motivazioni della presa del potere da parte del fascismo.

Mussolini, dopo avere espresso un vivo ringraziamento ai quadrumviri, presenti accanto a lui, ai tre generali dell'esercito Sante Ceccherini, Gustavo Fara e Umberto Zamboni e ai comandanti della Milizia per l'azione da loro svolta nell'ottobre dell'anno precedente, disse che la lotta del fascismo non era diretta né contro l'Esercito, né contro la Monarchia, né contro la Polizia o i Carabinieri, e nemmeno contro il popolo lavoratore «ingannato da una demagogia stupida e suicida», ma contro la classe politica, che «andava sempre corrompendosi e degenerando», contro il parlamentarismo, con «tutto ciò che di stupido e demoralizzante questo nome significa». Era diretta «soprattutto contro una mentalità: una mentalità di rinuncia». E si chiese: «Chi poteva resistere al fascismo?». Non «i pallidi uomini» del governo, non i partiti della democrazia «frammentati, segmentati all'infinito», non i partiti «del cosiddetto sovversivismo, spazzati via dalla scena politica italiana», e neppure il nuovo partito del dopoguerra, il Partito Popolare Italiano, che aveva «rivaleggiato con il socialismo quanto a demagogia». Definì quella effettuata dal fascismo «una rivoluzione originale e grandiosa», che non aveva «fatto i tribunali straordinari né fucilato nessuno», che era circondata da un «consenso immenso del popolo», che aveva vendicato gli errori compiuti nel dopo-

⁵ A questo proposito si veda Giorgio Petracchi, *1915. L'Italia entra in guerra*, Della Porta, Pisa 2015, p. 202.

guerra, quando ai nostri soldati vittoriosi non fu consentito di occupare Vienna e Budapest e neppure di sfilare per le strade di Roma, e concluse dicendo di vedere l'Italia popolata da un popolo «laborioso e gagliardo che cerca la strada della sua espansione nel mondo»⁶.

Quanto ai tribunali straordinari, non sarebbero però occorsi più di un paio di anni per vederli istituiti con le famigerate leggi “fascistissime”, che soppressero ogni libertà democratica e ripristinarono anche la pena di morte.

Al termine del discorso, sulla facciata dell'Hotel Brufani venne affissa una lapide, dettata dal poeta romano, mutilato di guerra, Fausto Maria Martini, contenente queste parole: «Qui fu prima riveduto il volto d'Italia quale aveva fiammeggiato sul Piave. Di qui il nuovo destino della Patria mosse e fu storia». Il 30 ottobre 1932, nel decimo anniversario della marcia, su una parete del mercato centrale della città venne inaugurato un grande affresco riproducente un enorme fascio littorio affiancato dall'immagine del grifo, simbolo di Perugia. Ma il 20 giugno 1944, appena entrate le truppe inglesi nel capoluogo umbro, gli antifascisti ricoprirono il fascio con una mano di vernice. Pochi mesi orsono, nel corso dei lavori per l'ammodernamento del mercato coperto, situato in pieno centro storico, essendo riapparsa l'immagine del fascio, si è posto il problema se lasciarlo o se eliminarlo di nuovo. Si è così aperto un acceso dibattito sul da farsi tra le forze politiche, la popolazione, la Soprintendenza, con grande eco sulla stampa locale e nazionale. Vi sono state perfino due interrogazioni parlamentari, una a Roma e una a Strasburgo. Il sottoscritto è intervenuto invocando la legge Mancino, che vieta ogni tipo di propaganda fascista, comprese la diffusione di immagini. Pare che, con una scelta tipicamente all'italiana, il fascio verrà lasciato sul posto, ma circondato da un sistema di illuminazione tale che ne offuschi in qualche modo la visione⁷.

⁶ Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. 20, La Fenice, Firenze 1951.

⁷ Sulle celebrazioni dell'anniversario si veda Enzo Marcaccioli, *Perugia (1922-1944)*, Futura libri, Perugia 2022, pp. 28-42.

La marcia su Roma: messa in scena o insurrezione fascista?

LUCA LA ROVERE *Università degli Studi di Perugia*

Se levare della gente in armi, occupare con violenza edifici pubblici, marciare sulla Capitale, sostituirsi ad un Governo significa compiere un insieme di fatti insurrezionali, rivoluzionari, non v'è dubbio che nel 1922 vi fu una rivoluzione.

Benito Mussolini (1924)

La sottovalutazione della minaccia fascista

«Credo ormai tramontato progetto marcia su Roma». Con questo telegramma al re, il 24 ottobre 1922, il presidente del Consiglio Luigi Facta, giolittiano, a capo di un traballante governo prossimo alle dimissioni, liquidò come un bluff la minaccia dei fascisti di occupare militarmente la capitale. Aggiunse, a rassicurare il sovrano e, forse, se stesso, che il governo era pronto a qualsiasi evenienza, conservando la «massima vigilanza»¹. In quel momento circa quarantamila fascisti, provenienti da tutta Italia, si stavano radunando a Napoli per il Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista (PNF). Parlando al Teatro San Carlo, gremito all'inverosimile, Mussolini ribadì la volontà del fascismo di farsi Stato e, pur sostenendo di aver imboccato la via della legalità, dichiarò *apertis verbis* che per raggiungere l'obiettivo era disposto a tutto e che, soprattutto, non escludeva il ricorso alla violenza: «ecco perché noi abbiamo

¹ Citato in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano 1972, p. 796 (si tratta della nuova edizione, rivista e aggiornata con nuova documentazione, del volume *La marcia su Roma: mito e realtà*, Canesi, Roma 1963); Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 79-80.

raccolte e potentemente inquadrare e ferreamente disciplinate le nostre legioni: perché se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi»². Nel pomeriggio arringò le camicie nere adunate in piazza Plebiscito, rilanciando con decisione l'ipotesi dell'insurrezione armata: «o ci daranno il governo o ce lo prenderemo calando su Roma». Gli squadristi risposero urlando «a Roma, a Roma»³.

In quegli stessi giorni il sovrano si trovava tranquillamente in vacanza a San Rossore, tanto che Facta dovette pregarlo di rientrare il prima possibile nella capitale⁴. Giunto a Roma alle 20 del 28 ottobre, il sovrano apparve a Facta «stanco» e «annoiato», «quasi avvilito per le difficoltà che gli si affacciavano» e, addirittura, tentato di abbandonare tutto e tornare con la moglie e il figlio in campagna⁵. Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1922, quando già la macchina dell'insurrezione fascista si era messa in moto, Facta aveva dato il permesso ai funzionari del Viminale di andare a dormire, lasciando le autorità di pubblica sicurezza e l'Esercito senza direttive, convinto che fino al giorno successivo non sarebbe successo nulla⁶. Con la formula «Governanti a letto, fascisti in movimento» Emilio Gentile ha fotografato con spietata precisione la situazione delle ore che precedettero la presa del potere da parte dei fascisti⁷.

Quelli sopra elencati sono alcuni fatti che mostrano la straordinaria sottovalutazione del pericolo fascista da parte dei vertici del potere politico e, d'altra parte, la capacità manovriera di Mussolini e dei suoi. Con un accorto dosaggio di disponibilità alla trattativa per trovare una soluzione politica, di minacce di ricorrere alla violenza e adoperando una notevole capacità di decidere tempestivamente, non tanto in base a un piano preordinato, ma in relazione allo sviluppo degli eventi, i fascisti

² Il discorso completo è in Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edgardo e Duilio Susmel, vol. XVIII, La Fenice, Roma 1956, pp. 453-460, citato in Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 227.

³ Ivi, p. 228.

⁴ Repaci, *La marcia su Roma* cit., p. 814.

⁵ Lo riferì l'allora ministro della Giustizia, Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo. Memorie inedite di un ex ministro*, Cedam, Padova 1946, p. 56, citato in Emilio Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 174.

⁶ Testimonianza di A. Rossini, in Sergio Zavoli, *Nascita di una dittatura*, SEI, Torino 1973, p. 133, citato ivi, p. 179.

⁷ Gentile, *E fu subito regime* cit., pp. 179-183. Cfr. anche *Governanti, tutti a dormire* in Id., *Storia del fascismo* cit., pp. 238-239.

furono in grado di confondere e ingannare la controparte. In questo senso, il bluff, se con questo termine indichiamo il dire per poi smentire, una voluta ambiguità delle dichiarazioni e degli atti, il giocare contemporaneamente su più tavoli, il millantare una forza e una compattezza interna e un consenso che certo il movimento fascista in quel momento ancora non aveva, ebbe un ruolo essenziale per la riuscita dell'operazione «marcia su Roma». Ma fu solo questo?

Forzare i tempi della conquista del potere

Di una possibile «marcia su Roma» si era cominciato a parlare nell'agosto del 1922, dopo il fallimento dello sciopero legalitario, l'ultima carta giocata dalle opposizioni antifasciste per tentare di fermare quella che a molti appariva come l'inarrestabile ascesa del fascismo⁸. Il tema si nutriva di richiami alla tradizione risorgimentale, mazziniana e garibaldina, era stato rinverdito dall'esperienza fiumana, ed era perciò molto popolare tra gli squadristi, più come simbolo, come prefigurazione ideale dell'esito della loro «rivoluzione» che come concreto programma d'azione⁹. L'11 agosto, in una dichiarazione al «Mattino» di Napoli, Mussolini aveva affermato che la «marcia su Roma era già in atto», chiarendo che, pur «strategicamente possibile», quel moto era non ancora «politicamente inevitabile» e che andava inteso piuttosto in «senso storico», come manifestazione della certissima volontà del fascismo di «diventare Stato»¹⁰.

L'ipotesi di una conquista per via insurrezionale del potere cominciò a prendere corpo nel settembre. Mussolini era convinto che occorresse consolidare la posizione del fascismo, prima che cominciasse la sua fase declinante. Il movimento mussoliniano aveva conosciuto, nell'arco di due anni, una crescita vertiginosa. Al momento della fondazione, nel marzo del 1919, i fascisti in Italia erano poche centinaia e ancora alla fine del 1920 erano circa ventimila. Nel 1921, con la trasformazione del

⁸ Cfr. Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 2022, I, p. 422 sgg.

⁹ Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 642.

¹⁰ Cit. in Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 297.

movimento in partito, gli iscritti arrivarono a quattrocentomila. Agli inizi del 1922 il PNF era ormai «la più forte organizzazione politica del paese e nessuno degli altri partiti sembrava in grado di contrastargli il dominio della piazza»¹¹. Un simile incremento numerico fu certamente l'effetto dell'offensiva squadrista contro l'organizzazione socialista nella pianura Padana, con la quale il fascismo conquistò l'appoggio degli ambienti economici e dei circoli conservatori del Paese nonché di una quota rilevante dei ceti medi, spaventati dalla minaccia di una rivoluzione socialista¹². Mussolini temeva però che, passata la “grande paura”, quegli stessi settori che avevano sostenuto il fascismo, e che ancora nei giorni dello sciopero antifascista avevano plaudito alle maniere forti nei confronti dei «rossi», lo abbandonassero in favore di soluzioni più moderate che permettessero il rapido ristabilimento dell'ordine e dell'autorità della legge.

Il futuro duce, a capo di un movimento basato soprattutto sulla forza militare delle squadre al comando di capi provinciali, i cosiddetti *ras*, riteneva inoltre necessario prevenire la manovra di Giolitti e della classe dirigente liberale che tentava di normalizzare il fascismo facendolo entrare in una combinazione ministeriale con i moderati. I nomi dei possibili presidenti del Consiglio che circolarono erano quelli di uomini prestigiosi: Giovanni Giolitti, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando, Antonio Salandra¹³. Ma al punto in cui era arrivato, Mussolini non poteva e non voleva accontentarsi dei cinque o sei ministri fascisti che gli venivano assicurati. Voleva inoltre scongiurare l'ipotesi, per lui ancora peggiore, di un governo Giolitti che escludesse i fascisti, caldeggiata da democratici e socialisti. Perciò, da questa situazione di impasse il duce voleva uscire con un atto eclatante. Un rapporto redatto dall'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito il 17 ottobre dava conto con esattezza dell'opinione del futuro duce: «L'on. Mussolini vede la cosa dall'alto e non vuole discutere la partecipazione a un ministero Giolitti. Egli vede il crollo del fascismo se perdura ancora la situazione politica attuale; perciò parla della necessità di uscirne con un grande

¹¹ Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., p. 545.

¹² Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo, 1919-1921*, Utet, Torino 2009; Giorgio Sacchetti (a cura di), «Piombo con piombo». *Il 1921 e la guerra civile in Italia*, introduzione di Fabio Fabbri, Carocci, Roma 2023.

¹³ La complessa trama delle trattative è illustrata in De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 301 sgg. e in Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., p. 446 sgg.

atto». E avrebbe aggiunto: «Vorrebbero imprigionarmi; la partecipazione al governo sarebbe la liquidazione del fascismo»¹⁴. Ma è chiaro che Mussolini giocava le sue carte da una posizione di forza. Come ha scritto De Felice, con riferimento alla classe politica e all'opinione pubblica liberale: «Tutti erano [...] convinti che ormai non vi fossero alternative, che il rischio andava corso e che solo correndolo si potesse costituzionalizzare il fascismo»¹⁵.

I pro e i contro di un'azione decisa furono esposti da Mussolini a Cesare Rossi tra il 6 e il 10 ottobre. Mentre il fascismo «straripa[va] ovunque», le forze dell'antifascismo erano ormai in condizione di non opporre alcuna resistenza, i quadri dell'Esercito erano in larga parte favorevoli al movimento delle camicie nere. V'era in verità l'ingombrante figura di D'Annunzio con la quale fare i conti, che fino all'ultimo rappresentò un'alternativa alla leadership mussoliniana, anche tra i fascisti, ma Mussolini giudicava che non sarebbe stato difficile manovrare il poeta-soldato e che, per la sua «inconcludenza», alla fine non si sarebbe mosso¹⁶. L'unica vera incognita era e rimase fino all'ultimo istante l'atteggiamento del re¹⁷. Ma senza dubbio il momento era favorevole: la parola d'ordine era «o ora o mai più»¹⁸.

Pianificazione e attuazione dell'insurrezione

Nel mese di agosto le squadre vennero inquadrare nella Milizia fascista, anche per frenare il ribellismo dei capi militari provinciali, subordinandoli alle gerarchie centrali del Partito. Il testo del nuovo regolamento della Milizia venne pubblicato sul giornale di Mussolini, «Il Popolo d'Italia», il 3 ottobre 1922. Il documento sanciva «in maniera ufficiale

¹⁴ Cit. in De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 306.

¹⁵ Ivi, p. 286.

¹⁶ Per il ruolo di D'Annunzio nei mesi immediatamente precedenti la «marcia» cfr. ivi, p. 342; Id., *D'Annunzio politico, 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 169 sgg.

¹⁷ Cesare Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, Ceschina, Milano 1958, pp. 126-127, citato in Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 124.

¹⁸ «O ora o mai più. Mussolini alla conquista del potere» è il titolo del capitolo che De Felice dedica alla «marcia su Roma». De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 282.

l'esistenza di un "esercito" fascista in contrapposizione alle forze armate dello Stato»¹⁹. Del resto, già nel dicembre 1921 il giornale aveva risposto al provvedimento del governo Bonomi che autorizzava i prefetti a sciogliere le organizzazioni armate dichiarando che le squadre e il Partito formavano un'unità inscindibile e che dunque il governo, se avesse voluto dare esecuzione al provvedimento, avrebbe dovuto mettere fuori legge il PNF²⁰. La mancata reazione a questa ennesima provocazione fascista era, per Mussolini, la prova dell'impotenza del governo Facta: «Se in Italia ci fosse un governo degno di questo nome – disse a Cesare Rossi – oggi stesso dovrebbe mandare qui i suoi agenti e carabinieri e scioglierci e occupare le nostre sedi. Non è concepibile un'organizzazione armata con tanto di quadri e di regolamento in uno Stato che ha il suo esercito e la sua polizia. Soltanto in Italia lo Stato non c'è»²¹.

La decisione dell'azione insurrezionale venne presa a Milano il successivo 16 ottobre in una riunione alla quale presero parte, oltre a Mussolini, Michele Bianchi, segretario del PNF, Italo Balbo, Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi, comandanti della Milizia, Attilio Terruzzi, vicesegretario del PNF, Ulisse Igliori, capo dei fascisti romani, e i generali Sante Ceccherini e Gustavo Fara, voluti da Mussolini per garantirsi l'appoggio dell'Esercito. La decisione fu presa contro l'opinione dei due generali, che, con De Vecchi e De Bono, rimarcavano lo stato di impreparazione delle forze fasciste e prospettavano la necessità di dilazionare la mobilitazione di almeno un mese. Mussolini, con l'appoggio di Bianchi e Balbo, sostenne che occorresse cogliere l'attimo, soprattutto per scongiurare l'eventualità di un governo Giolitti. Il futuro duce usò un argomento che dovette apparire convincente, ricordando che, così come aveva fatto sparare su D'Annunzio, Giolitti non avrebbe esitato a far aprire il fuoco sui fascisti²².

Il piano d'azione venne predisposto tre giorni dopo a Bordighera. Tre colonne fasciste si sarebbero radunate nei dintorni di Roma e precisamente a Santa Marinella, a Monterotondo e a Tivoli. Perugia sarebbe stata la sede del quadrumvirato, composto da Balbo, Bianchi, De Bono e

¹⁹ Ivi, p. 317.

²⁰ Cfr. Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 47.

²¹ Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., pp. 122-123, citato ivi, p. 122.

²² Il verbale dell'adunata, scritto da Balbo, fu pubblicato sul "Popolo d'Italia" il 28 ottobre 1938. Cfr. Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 144.

De Vecchi, mentre a Foligno si sarebbero concentrate le forze di riserva. Il 20 e 21 ottobre a Firenze i tre comandanti della Milizia, con Bianchi e Giuriati, tennero un rapporto ai comandanti delle legioni per stabilire tempi e modalità della mobilitazione delle squadre. Gli ultimi dettagli vennero messi a punto in occasione del Consiglio nazionale del PNF a Napoli: tra il 26 e il 27 cessione dei poteri politici e militari delle gerarchie del PNF al quadrumvirato; il 27 «mobilitazione occulta» delle forze fasciste; il 28 conquista degli obiettivi parziali e concentramento delle colonne nei luoghi designati, cui sarebbe seguito lo «scatto sincrono» sulla capitale, la presa dei principali Ministeri e l'ultimatum al governo Facta per la cessione del potere. In caso di resistenza da parte dell'Esercito, le colonne avrebbero ripiegato verso una città dell'Italia centrale, protette dalle forze ammassate a Foligno, e proclamato l'istituzione di un governo fascista, in vista della ripresa dell'offensiva sulla capitale²³. In tutte le fasi preparatorie una necessità viene ribadita fermamente: evitare di scontrarsi con l'Esercito²⁴.

In realtà, le cose non andarono come previsto. L'«attacco sincrono» sulla capitale non scattò. Il 29 ottobre le colonne, che radunavano circa 26.000 uomini (15-16.000 secondo altre stime) erano inchiodate nei punti di raccolta. Erano state fermate dagli stessi fascisti, in attesa delle trattative che, nel frattempo, proseguivano febbrili tra i capi fascisti che si trovano a Roma (De Vecchi, Grandi, Ciano), la Monarchia e Salandra. Mussolini si trovava a Milano, in attesa. Da parte di certa pubblicistica antifascista si è sostenuto che fosse pronto a riparare in Svizzera, nel caso in cui gli eventi avessero preso una piega imprevista. In realtà, prendendo fisicamente le distanze dalla «marcia», Mussolini intendeva presentarsi come l'unico in grado di fermare la violenza delle squadre²⁵.

²³ La ricostruzione della messa a punto del piano insurrezionale è basata prevalentemente sulle memorie dei protagonisti. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., pp. 343-345; Gentile, *Storia del Partito Fascista* cit., pp. 652-658; Id., *E fu subito regime* cit., pp. 143-151; Albanese, *La marcia su Roma* cit., pp. 70-72; Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., pp. 463-467; Mimmo Franzinelli, *L'insurrezione fascista. Storia e mito della marcia su Roma*, Mondadori, Milano 2022, pp. 140-145. Si veda inoltre Mauro Canali, Clemente Volpini, *Gli uomini della marcia su Roma. Mussolini e i quadrumviri*, Mondadori, Milano 2022.

²⁴ Cfr. Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

²⁵ Cfr. Gianpasquale Santomassimo, *La marcia su Roma*, Giunti, Firenze 2000, p. 67.

Pioveva, il cibo era insufficiente, mancava persino l'acqua. I collegamenti tra le colonne e i comandi di zona erano del tutto inesistenti. Gli armamenti scarsi e inadeguati, come spesso era inadeguata la preparazione degli uomini²⁶. Probabilmente, la situazione era anche l'effetto della mancanza di comandanti all'altezza della situazione. Impietosa la descrizione che ne fa Marco Mondini: esaltati ideologicamente, «professionalmente erano dei paria, congedati dall'esercito per limiti di età o perché erano considerati dei pesi morti nella riorganizzazione delle Forze armate postbelliche [...] dei relitti privi di prestigio»²⁷. Il quadrumvirato, isolato a Perugia, non aveva notizia di quel che avveniva a Roma²⁸. Alcuni alti esponenti fascisti erano decisamente per le trattative – i fascisti «antimarcia» li ha definiti Emilio Gentile – e propendevano per una soluzione Orlando o Salandra. Una spaccatura che passava anche all'interno del quadrumvirato, diviso tra “marcisti” intransigenti (Balbo e Bianchi) e “trattativisti” (De Bono e De Vecchi)²⁹. Forse anche per sanare questa divergenza di vedute, prima del rientro di De Vecchi e Grandi nella capitale, i quadrumviri emanarono una dichiarazione con la quale rifiutavano ogni soluzione che non prevedesse l'incarico a Mussolini³⁰.

Il comandante della divisione posta a difesa di Roma, il generale Emanuele Pugliese, disponeva di 28.000 effettivi, dotati di 26 cannoni, 60 mitragliatrici, 15 autoblindo. Le linee ferroviarie erano state interrotte il pomeriggio del 28 ed era quindi impossibile proseguire verso Roma. Come ricorderà lo stesso generale «sarebbero bastati pochi colpi di cannone a salve per disperdere e disarmare quelle torme»³¹. Dal punto di vista dei difensori, la «marcia su Roma» appariva tutt'altro che irresistibile. Nel frattempo, il governo non solo decretò lo stato d'assedio, dopo che l'assistente di campo del re, generale Cittadini, aveva annunciato che in mancanza di tale provvedimento il capo dello Stato avrebbe abbandonato l'Italia, ma provvide a inoltrarlo ai prefetti e all'affissione sui muri

²⁶ Albanese, *La marcia su Roma* cit., p. V sgg.

²⁷ Marco Mondini, *Roma 1922, Il fascismo e la guerra mai finita*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 194.

²⁸ Santomassimo, *La marcia su Roma* cit., pp. 68-69; Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera, 1922-1943*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

²⁹ Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 161.

³⁰ Ivi, p. 203.

³¹ Emanuele Pugliese, *Io difendo l'Esercito*, Rispoli, Napoli 1946, p. 71 sgg., citato in Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 198.

della capitale³². Come sappiamo, il re rifiutò di firmare il decreto. Molte le ipotesi che sono state avanzate per spiegare la posizione di Vittorio Emanuele III, per lo più sulla base di testimonianze e di “rivelazioni” postume, ma la documentazione è ancora insufficiente per fornire una risposta univoca. Tra gli storici prevale l’opinione che il sovrano fosse poco propenso a una soluzione di forza e volesse evitare una guerra civile³³.

Il 29 Salandra rimise il proprio mandato esplorativo per la formazione di un nuovo governo al re, che lo conferì a Mussolini. I fascisti vennero ancora trattenuti nei luoghi di concentramento, in attesa che Mussolini giungesse da Milano in treno. Le squadre entrarono finalmente a Roma a partire dal pomeriggio del 30. La conquista armata della capitale si trasformò effettivamente in un invito a sfilare per le strade romane.

Una passeggiata per le strade della capitale?

Anche per questo esito, giudicato come la parodia di una “vera” azione rivoluzionaria – e impressa nell’immaginario collettivo dal film di Dino Risì *La marcia su Roma* (1962), con Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi nei panni di due improbabili squadristi, ben poco ideologizzati e tutt’altro che pugnaci –, si affermò sin da subito l’opinione che la «marcia su Roma» non fosse stata altro che una semplice messa in scena, un’innocua passeggiata delle camicie nere a suggello di manovre politiche svoltesi nelle stanze del potere.

Molti degli osservatori del tempo, salvo alcune, rare eccezioni, non capirono il significato e la portata degli eventi che si erano svolti sotto i loro occhi. La stampa conservatrice e borghese, pur storcendo il naso per i metodi utilizzati dal fascismo e, in qualche caso, esprimendo preoccupazione per le modalità con le quali il fascismo era giunto al potere – di una «ferita aperta nella nostra vita nazionale» parlava “Il Corriere della sera” –, si augurava che, passato il periodo emergenziale, il nuovo presi-

³² De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 359.

³³ Per un’ampia disamina dei motivi che possono aver influito sulla decisione del re cfr. Repaci, *La marcia su Roma* cit., pp. 495 sgg., De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 360 sgg.; Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 189 sgg.

dente del Consiglio avrebbe saputo restaurare l'imperio della legge³⁴. Gli antifascisti sostennero che si fosse trattato di un colpo di Stato, effettuato con la complicità della Monarchia e dei militari. Tra i primi a sostenere questa tesi, che influenzerà a lungo le analisi successive, Gaetano Salvemini³⁵. Comunisti e socialisti, in maniera non dissimile, parlarono di una «commedia» utile a mascherare un colpo di Stato controrivoluzionario³⁶.

Il rifiuto del re di firmare lo stato d'assedio, la scarsa determinazione dei militari, che anche nel periodo precedente avevano solidarizzato con i fascisti anziché reprimerne le violenze, sembravano avvalorare la tesi del golpe monarchico-militare. Al contrario, fin da subito i fascisti celebrarono l'evento come una vera e propria «rivoluzione», che si era rivolta, però, soprattutto contro il sovversivismo rosso e non contro lo Stato. Un esempio emblematico della mitizzazione dell'epopea squadrista culminata con la marcia sulla capitale è la *Storia della rivoluzione fascista* del medico e squadrista toscano Giorgio Alberto Chiurco³⁷. La *Mostra della Rivoluzione Fascista*, tenuta a Roma in occasione del decennale della «marcia» e visitata da milioni di persone provenienti da tutta Italia, ratificò a livello simbolico e comunicativo di massa l'importanza dell'evento³⁸. Il 28 ottobre venne celebrato dal regime come festa della rivoluzione e data di avvio della nuova «era fascista».

La storiografia ha risentito a lungo delle prime analisi degli osservatori coevi di parte antifascista. In una delle prime opere con un impianto propriamente storiografico, ancorché scritta da un ex militante comunista, Angelo Tasca, sottolineando che Mussolini era arrivato a Roma prima delle colonne e che queste avevano cominciato la loro «marcia» solo dopo che gli era stato affidato l'incarico di governo, scriveva: «pericolosa e inutile come mezzo diretto per la conquista del potere, la marcia

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 232.

³⁵ Cfr. Albanese, *La marcia su Roma* cit., p. IX.

³⁶ Si veda una rassegna dei commenti coevi in Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 230 sgg.; Albanese, *La marcia su Roma* cit., p. 135 sgg.; Franzinelli, *L'insurrezione fascista* cit., p. 222 sgg.

³⁷ Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, 5 voll., Vallecchi, Firenze 1929. Si veda Michelangelo Borri, *Giorgio Alberto Chiurco. Biografia di un fascista integrale*, Unicopli, Milano, 2022.

³⁸ Cfr. Partito Nazionale Fascista, *Mostra della Rivoluzione Fascista*, inventario a cura di Gigliola Fioravanti, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1990.

su Roma diviene un mezzo prezioso per consacrare il potere conquistato». Per dare soddisfazione agli squadristi, per lanciare un monito alla vecchia classe dirigente, ma soprattutto per creare attorno al suo avvento al potere «un'aureola di eroismo e di violenza»³⁹. La stessa convinzione nutriva Mario Missiroli, per il quale il potere era stato ceduto al fascismo «in poche ore, senza discussioni o senza la simulazione di una resistenza»⁴⁰.

Soprattutto nelle prime ricostruzioni dell'evento, a partire dagli anni sessanta, una particolare attenzione è stata dedicata alle trattative politiche che condussero il fascismo al potere. In effetti, un'interpretazione consolidata ha descritto quell'evento come il capolavoro di Mussolini, che appare come il protagonista assoluto, il solo e unico “cervello” dell'operazione, il cui esito sarebbe stato possibile soltanto in virtù della sua capacità manovriera. In questo quadro, l'azione militare del fascismo appare del tutto secondaria, si direbbe esornativa, utile, al più, come uno strumento di pressione per accelerare le trattative. Per esempio, De Felice, sosteneva che il ricorso all'insurrezione, al «colpo di Stato» era sì preso in considerazione dal duce, «ma come diversivo, come argomento polemico, non come mezzo risolutivo» e, dunque, che «il successo della “marcia su Roma” fu in gran parte conseguito attraverso queste trattative»⁴¹.

Anche studi più recenti hanno riproposto la tesi della «marcia su Roma» come il grande bluff di Mussolini⁴². Per Salvatore Lupo «tutta la mobilitazione fascista venne condotta con l'occhio alla prospettiva della trattativa», come dimostrerebbe la scelta per il ruolo di quadrumviri di De Vecchi e De Bono, contrari all'insurrezione⁴³. Per Robert Paxton,

³⁹ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* (1950), Neri Pozza, Vicenza 2021, pp. 345-346.

⁴⁰ Mario Missiroli, *Il fascismo e il colpo di Stato del 1922*, Cappelli, Bologna 1966, p. 223.

⁴¹ De Felice, *Mussolini il fascista* cit., pp. 301, 320. Nello stesso solco si muovevano Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1976; Enzo Santarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1981; Santomassimo, *La marcia su Roma* cit.

⁴² Per non considerare opere di carattere giornalistico, quali Claudio Fracassi, *La marcia su Roma. 1922: Mussolini, il bluff, il mito*, Mursia, Milano 2022.

⁴³ Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 116.

autore di un volume che analizza la concreta dinamica della conquista del potere da parte dei vari fascismi, la marcia del 1922 fu un «bluff di Mussolini» ratificato dal re, per cui «a risolvere la questione non fu la forza del fascismo, ma la riluttanza dei conservatori a misurarsi col fascismo»⁴⁴. Di «messa in scena» ha parlato anche lo storico tedesco Hans Woller⁴⁵.

L'assalto fascista allo Stato: la conquista delle province

Se si vogliono comprendere i motivi che portarono quegli outsider della politica che erano i fascisti nel 1919 – Mussolini li definiva «zingari della politica»⁴⁶ – a conquistare il potere nel giro di pochi anni e a instaurare un regime a partito unico della durata ventennale occorre allargare lo sguardo, spostandolo dall'*evento* «marcia su Roma» alla *dinamica processuale* della conquista del potere, e dal centro, da quel che accadde nella capitale, alla periferia del Paese. Solo in questo modo si riesce a comprendere meglio sia la dimensione militare della «marcia su Roma» sia le manovre politiche che l'accompagnarono.

La «marcia» sulla capitale fu, infatti, solo l'atto conclusivo di una prolungata azione di assalto al potere statale condotto dai fascisti a partire dal 1921, nel «biennio nero». Il 28 ottobre fu preceduto da una serie di prove insurrezionali che riguardarono molte delle principali città del Centro-Nord. I fascisti procedevano sempre secondo lo stesso copione: affluivano in massa in un capoluogo di provincia, quasi sempre mobilitando gli uomini anche dalle regioni circostanti, occupavano gli uffici pubblici e le sedi governative, le stazioni ferroviarie, le centrali telefoniche, le poste; assaltavano le caserme, si impadronivano delle armi, ordinavano ai prefetti e ai comandanti militari di passare il potere ai capi delle squadre fasciste, distruggevano le sedi dei partiti avversari, davano il bando agli amministratori locali. Avvenne con le occupazioni di Viterbo, Treviso, Ravenna, Rovigo, Cremona, Udine, Bologna, Bol-

⁴⁴ Robert O. Paxton, *Il fascismo in azione. Che cosa hanno fatto veramente i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano 2005, p. 99.

⁴⁵ Hans Woller, *Roma 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 13.

⁴⁶ Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 3 sgg.

zano, Trento. L'occupazione di Ferrara a opera delle squadre di Balbo il 12 maggio 1922 fu una sorta di "esperimento" per altre gesta consimili. Quarantamila squadristi occuparono la città, paralizzata da uno sciopero generale proclamato da Balbo per ottenere la concessione di lavori pubblici a favore degli iscritti al sindacato fascista⁴⁷. In tutti i casi citati, le autorità comunali e prefettizie, la forza pubblica, i Carabinieri, l'Esercito, la Guardia Regia, non reagirono⁴⁸. Lo Stato apparve impotente a contenere l'illegalismo e la violenza del partito-milizia e a tutelare i suoi cittadini. E i fascisti diventarono sempre più audaci.

La descrizione dell'offensiva portata allo Stato liberale dal fascismo a partire dai territori periferici era presente già nell'opera di Tasca, il quale, con felice intuizione, scriveva che «l'idea di una "marcia su Roma"» costituiva «lo sbocco naturale delle "offensive" fasciste che, sempre più ampie, partono dai territori già conquistati per nuove annessioni. Tutta la pianura Padana, tutta l'Italia Centrale – Toscana, Umbria e campagna romana – sono occupate dalle camicie nere»⁴⁹. Anche se, come si è detto, Tasca nelle conclusioni restava ancorato all'immagine della «marcia su Roma» come "parata", tuttavia nella sua analisi troviamo la descrizione del processo di costruzione di un contro-Stato, di una sovranità fascista alternativa a quella legittima, che si manifestava principalmente in ambito provinciale. In tempi più recenti, Giulia Albanese ha attirato l'attenzione sulla necessità di collegare quanto avvenuto a Roma con «quello che contemporaneamente succedeva nelle cento città d'Italia», sostenendo che quei molti «atti di forza» contribuirono a determinare «una geografia e un impatto della marcia stessa molto diversi da quelli che siamo abituati a immaginare»⁵⁰.

Appare chiaro, allora, che gli eventi del 28-30 ottobre costituirono nient'altro che la replica in simultanea di quanto avvenuto in sequenza nei mesi precedenti. L'insurrezione fascista non fu tanto o soltanto una marcia *manu militari* sulla capitale, per conquistare e sostituire il potere politico a livello centrale, ma consistette nella capitolazione del potere statale in provincia. L'obiettivo era quello di creare un corto-circuito nel

⁴⁷ Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., pp. 373-376.

⁴⁸ Oltre ai riferimenti bibliografici già citati, cfr. Loreto Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi, 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 127 sgg.

⁴⁹ Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., p. 299.

⁵⁰ Albanese, *La marcia su Roma* cit., pp. VIII, X.

sistema di governo del territorio con ripercussioni sull'autorità centrale, di bloccare le comunicazioni tra centro e periferia, di premere sul governo a partire dalle roccaforti fasciste nell'Italia Settentrionale e Centrale. Come ha notato Emilio Gentile:

per essere efficace come strumento di pressione sulle trattative politiche, l'insurrezione doveva essere realmente attuata, non con un'effettiva marcia sulla capitale, bensì attraverso la mobilitazione degli squadristi in tutte le città dove il fascismo dominava, occupando sedi governative e uffici pubblici, in modo da creare una situazione di confusione per impedire al governo di capire tempestivamente quel che stava accadendo e di poter procedere tempestivamente a stroncare l'insurrezione. In altre parole, la «marcia su Roma» doveva avere successo in altre parti d'Italia, per poter aprire al fascismo le porte della capitale⁵¹.

Ed è quello che effettivamente accadde. Il 27 – in anticipo rispetto ai piani, ma i fascisti scalpitano – cadono in mano fascista Pisa, Siena, Firenze, Piacenza, Pavia, Novara, Milano, Chieti, Udine, Cremona, Foggia e molti altri centri. Tra il 28 e il 29 tutta l'Italia Centrale, Toscana, Marche, Umbria, Alto Lazio è occupata dai fascisti, ma anche alcune zone della Campania, della Puglia, della Sicilia, della Sardegna⁵². Il copione fu quello già visto. Anche in questo frangente, lo Stato, con i suoi rappresentanti – prefetti, questori, comandanti militari – subì passivamente l'iniziativa fascista. Via via che giungevano a Roma le notizie dalle province, il quadro che si delineava era quello del completo disfacimento dell'autorità pubblica. Efrem Ferraris, capo di gabinetto del ministro degli Interni Taddei, annotò nel suo diario:

Assistevò nella notte, nel silenzio delle grandi sale del Viminale, allo sfaldarsi dell'autorità e dei poteri dello Stato. Si infittivano, sui grandi fogli che tenevo dinanzi a me, i nomi che andavo annotando delle prefetture occupate, le indicazioni degli uffici telegrafici invasi, di presidi militari che avevano fraternizzato coi fascisti fornendoli di armi, dei treni che le milizie requisivano e che si avviavano carichi di armati verso la Capitale⁵³.

⁵¹ Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 142.

⁵² Per una descrizione degli avvenimenti, regione per regione, si veda, da ultimo, Franzinelli, *L'insurrezione fascista* cit., p. 162 sgg.

⁵³ Efrem Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma 1946, p. 95, citato in De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 358.

La «marcia su Roma» – la “messa in scena” che vide i fascisti sfilare per oltre cinque ore nelle vie della capitale davanti a Mussolini – non fu altro che la ratifica di un fatto compiuto: la capitolazione dello Stato liberale alla volontà dei fascisti.

Il capolavoro di Mussolini? Il ruolo del partito e delle squadre nell'azione insurrezionale

Lo storico Adrian Lyttelton, distaccandosi dall'interpretazione “politicista” di Repaci e De Felice, ha descritto gli eventi dell'ottobre 1922 come un esempio da manuale di «guerra psicologica», nella quale il piano d'azione militare e quello politico non erano separati, ma complementari, e nel quale i successi parziali del movimento militare erano determinanti per la riuscita dell'intera operazione⁵⁴. In questo quadro, Emilio Gentile è giunto a ridimensionare fortemente il ruolo dell'ala trattativista e dello stesso Mussolini come artefice unico del successo della «marcia», evidenziando, al contrario, l'azione determinante dello squadristo e dei suoi capi, per esempio di Italo Balbo, e, in particolare, del segretario del PNF, Michele Bianchi, per spingere verso la decisione di dare corpo all'azione insurrezionale⁵⁵. La componente squadrista del fascismo era, infatti, «la forza dominatrice del fascismo, senza la quale nessuna manovra, nessuna trattativa, nessuna personale capacità personale d'afferrare l'attimo fuggente, avrebbe condotto al potere il fascismo»: «Storicamente fu il partito-milizia a volere la “marcia su Roma”: il duce e il segretario furono gli interpreti della sua volontà»⁵⁶.

⁵⁴ Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 138, 144 (nota 54).

⁵⁵ Sul ruolo del segretario del PNF, al quale gli autori si riferiscono ripetutamente con un confidenziale «Michelino», cfr. Canali, Volpini, *Gli uomini della marcia su Roma* cit., p. 8 e *passim*.

⁵⁶ Gentile, *E fu subito regime* cit., pp. 133, 136. Anche ivi, pp. XIV, 163-169. Insiste invece sul concetto di «capolavoro di Mussolini» Franzinelli, *Storia dell'insurrezione fascista* cit., p. 153. Per Vivarelli la conquista del potere fu soprattutto «la vittoria di un uomo, Benito Mussolini». Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., p. 7. Anche Pasquino è tra quelli che annovera le «qualità personali» di Mussolini tra i fattori del successo del fascismo. Cfr. Gianfranco Pasquino (a cura di), *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, Treccani, Roma 2022, p. 16.

A lungo sottovalutato da una rappresentazione macchiettistica e farsesca della «marcia», il ruolo della violenza si rivela invece decisivo per comprendere le modalità di attuazione della conquista fascista del potere⁵⁷. Che la violenza non fosse un elemento puramente simbolico nell'attuazione dell'insurrezione appare chiaro da quanto detto. Si può aggiungere che anche l'ingresso nella capitale, quando le truppe avevano già ricevuto l'ordine di non ostacolare i fascisti, non fu una mera passeggiata: sotto l'occhio neutrale della forza pubblica, gli squadristi si scontrarono con gli antifascisti – in particolare la colonna guidata da Giuseppe Bottai, che passò per il quartiere popolare di San Lorenzo – devastarono le case di deputati ed esponenti politici, incendiarono le sedi e le tipografie dei partiti avversari, bastonarono, somministrano olio di ricino. Le violenze provocano almeno venti morti e numerosi feriti⁵⁸.

Insomma, i fascisti inventarono una nuova modalità di conquista del potere, nella quale la via insurrezionale e quella legalitaria si intrecciavano, che si basava sulla rapidità di decisione, sulla capacità di cogliere l'attimo e sul fattore sorpresa. Se vogliamo, alla luce delle nuove acquisizioni della storiografia, si potrebbe capovolgere il concetto di bluff: che non consistette nella minaccia in armi alle istituzioni e alla classe dirigente liberale, ma fu piuttosto quello della trattativa, che, come abbiamo detto, prevedeva l'ingresso dei fascisti in una combinazione governativa guidata da una personalità del mondo liberale. Una trattativa che sembra essere stata utilizzata esclusivamente per prendere tempo, per dissimulare la preparazione dell'azione insurrezionale e il cui scopo effettivo era unicamente quello di eliminare dal tavolo tutte le ipotesi di soluzione

⁵⁷ Ben studiata da una parte della storiografia fin dagli anni ottanta (cfr., per es., i saggi di Adrian Lyttelton, Jan Petersen e Paolo Nello in "Storia contemporanea", (1982), 6 e, soprattutto, Gentile, *Storia del Partito fascista* cit.), il tema della violenza fascista è stato oggetto di una "riscoperta" in tempi recenti. Cfr. per es., Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003 e Amedeo Osti Guerrazzi, *Nessuna misericordia. Storia della violenza fascista*, Biblion, Milano 2022.

⁵⁸ Albanese, *La marcia su Roma* cit., pp. 111-114, 117-120, 124-128. John Foot, che impernia il suo racconto proprio sul tema della violenza fascista, eleva la cifra totale a «una cinquantina» e a un centinaio di feriti. John Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 129. Per una descrizione degli episodi romani, ivi, p. 138 sgg.

politica alla crisi, per ottenere l'accesso al potere dei fascisti da una posizione di forza e con un'azione eclatante⁵⁹. Se questo era l'obiettivo, e non vi è dubbio che lo fosse, fu ottenuto integralmente: giacché «l'ascesa al potere del fascismo non fu il risultato di un compromesso, ma di una resa dello Stato liberale al ricatto insurrezionale di un partito armato»⁶⁰. Dunque, alla fine dei conti, l'insurrezione – quella realizzata, quella minacciata e quella temuta – risultò essere più efficace della trattativa.

Pericolo fascista e crisi della democrazia

Riconoscere la peculiarità della strategia fascista di conquista del potere non significa tuttavia assegnare un ruolo esclusivo e preponderante alla carica eversiva del fascismo. Gli studi sul crollo delle democrazie hanno da tempo evidenziato che la presenza di un partito totalitario, deciso a distruggere le istituzioni liberali, è una condizione necessaria ma non sufficiente a determinare la vittoria dei fascisti⁶¹. Sul piano militare, lo si è detto, il fascismo era battibile. Lo ha ribadito, di recente, Mondini, il quale ha attribuito il successo del fascismo soprattutto al mancato esercizio della forza da parte dell'Esercito, i cui comandanti oscillarono fin dalle prime ore della marcia «tra la scoperta complicità e, più frequentemente, la prudente inerzia di chi attendeva un esito ritenuto non solo inevitabile, ma auspicabile»⁶². Il punto è che lo Stato liberale aveva già rinunciato al monopolio dell'uso legittimo della forza. Dunque, la connivenza o l'inerzia delle autorità militari e di Polizia fu l'effetto di una crisi di legittimità politica e non viceversa. D'altra parte, volendoci addentrare in un esercizio di storia controfattuale, non si può non ricordare che il piano insurrezionale prevedeva, in caso di reazione da parte dell'Esercito, il ripiegamento verso Nord e la costituzione di un governo rivoluzionario. Proprio per il ragionamento che si è fatto sulla necessità di tenere in considerazione la situazione nelle province, non è facile ipotizzare cosa sarebbe accaduto se l'ingresso a Roma fosse stato impedito

⁵⁹ L'ipotesi è sostenuta anche da Canali, Volpini, *Gli uomini della marcia su Roma* cit., p. 166.

⁶⁰ Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 218.

⁶¹ Una buona sintesi di questo filone di studi è in Juan J. Linz, *Fascismo, autoritarismo, totalitarismo. Connessioni e differenze*, Ideazione, Roma 2003,

⁶² Mondini, *Roma 1922* cit., p. 213.

con la forza. Insomma, non è detto che sarebbe stato altrettanto facile disarmare i fascisti nelle loro roccaforti.

L'azione fascista ebbe successo in quanto si inserì, aggravandola, nella crisi politica e d'autorità dello Stato liberale. Una crisi resa più acuta dal massimalismo e dall'azione oggettivamente destabilizzante del sistema svolta dal socialismo, ma che rimandava, per Vivarelli, alla questione della mancata soluzione del problema dell'integrazione delle masse nello Stato dopo la Prima guerra mondiale da parte della democrazia liberale⁶³. In questo senso, lo storico ha ribadito che il «fascismo non fu la causa, ma il frutto» della crisi della democrazia⁶⁴. Le ricostruzioni più recenti, apparse in occasione del centenario, confermano sostanzialmente le acquisizioni precedenti. Insistono molto sul concetto di «sfarinamento» dell'autorità dello Stato Marcello Flores e Giovanni Gozzini per spiegare le ragioni del successo del fascismo⁶⁵. Di «implosione dello Stato liberale» parla Franzinelli⁶⁶. Similmente, Alberto De Bernardi ha sostenuto che la «marcia su Roma» si risolse a favore del fascismo per lo «spappolamento progressivo del quadro politico», che ridusse i margini dell'azione parlamentare, facendo propendere i fascisti per una soluzione extra-legale: «La crisi irreversibile dello Stato liberale e la disfatta del socialismo si erano, dunque, consumate ben prima della marcia su Roma, che in quest'ottica appare come la ratifica *post mortem* del collasso di un sistema politico e di una classe dirigente»⁶⁷.

Anche gli storici che più si sono soffermati su un'interpretazione complessiva della marcia non sono concordi nel definirla. Per Gentile e, sulla sua scia, per Franzinelli, fu un'«insurrezione»⁶⁸. Giulia Albanese sostiene che fu allo stesso tempo un «colpo di Stato» e un «movimen-

⁶³ L'autore cita, per esempio, le dichiarazioni di Treves in occasione delle comunicazioni alla Camera di Facta: «Quando si minaccia il parlamentarismo e si inneggia alla dittatura, noi vi diciamo, o signori, *de re vestra agitur*. Il regime liberale parlamentare è vostro, non nostro». Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., p. 419.

⁶⁴ Ivi, p. 485.

⁶⁵ Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 169 sgg.

⁶⁶ Franzinelli, *L'insurrezione fascista* cit., p. 7.

⁶⁷ Alberto De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto. 1914-1924. Storia di un decennio*, Le Monnier, Firenze 2022, p. 167 e 169.

⁶⁸ Gentile, *E fu subito regime* cit., p. 169.

to insurrezionale»⁶⁹. Canali e Volpini oscillano tra la definizione di «rivoluzione» e di «golpe»⁷⁰. Per il *Dizionario di storia* dell'Enciclopedia Treccani fu una «manifestazione di carattere eversivo volta al colpo di Stato»⁷¹. Loreto di Nucci ha scritto che «non fu una rivoluzione, non una insurrezione e nemmeno un colpo di Stato», ma «una grande mobilitazione in armi di un partito-milizia»⁷². Salvatore Lupo concorda che non si trattò né di rivoluzione né di colpo di Stato, «perché l'intera vicenda si risolse in un passaggio formalmente corretto dal punto di vista istituzionale», anche se preceduta dall'esautorazione violenta dell'autorità legittima in gran parte del paese»⁷³. Gianpasquale Santomassimo l'ha definita l'«atto eversivo di maggiore portata nella storia dell'Italia unita»⁷⁴. Tutti concordano però su un punto: il successo della strategia fascista, che si concluse con una completa vittoria. Una vittoria consistente nella resa dello Stato liberale al ricatto insurrezionale di un partito armato, che rinsaldò nei fascisti la convinzione di avere il diritto di governare il Paese, quale unico e vero interprete della volontà nazionale, anche al di sopra e contro la legge. Tutti concordano poi su un punto, ancora più importante: la marcia su Roma rappresentò storicamente il primo passo verso la distruzione delle istituzioni liberali e l'avvio della dittatura del partito unico.

⁶⁹ Albanese, *La marcia su Roma* cit., p. 128.

⁷⁰ Canali, Volpini, *Gli uomini della marcia su Roma* cit., in particolare il cap. V, *Anatomia di un golpe*. La definizione di «rivoluzione fascista» è a p. 204.

⁷¹ *Marcia su Roma*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/marcia-su-roma_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marcia-su-roma_(Dizionario-di-Storia)/) (ultimo accesso 11 luglio 2023).

⁷² Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo* cit., p. 160.

⁷³ Salvatore Lupo, *Marcia su Roma*, in Victoria De Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2003, vol. II, p. 92.

⁷⁴ Gianpasquale Santomassimo, *La marcia su Roma cento anni dopo*, in «Passato e presente», XL (2022), 117, p. 10.

I protagonisti perugini della marcia su Roma

LEONARDO VARASANO *Storico*

Perugia è partecipe dell'organizzazione e della realizzazione della marcia su Roma, e dunque dell'ascesa del fascismo al potere, non solo – e non tanto – con dei singoli protagonisti ben identificabili, ma in primo luogo con un soggetto collettivo, privo di un volto unitario: il suo squadristismo.

Il fascismo perugini si afferma, infatti, in consonanza con quanto avviene in Emilia, in Toscana o nella Capitanata¹, innanzitutto come reazione antisocialista, come brutale risposta alle convulsioni sociali del «biennio rosso», caratterizzandosi per uno squadristismo – foraggiato da notabili, agrari e industriali – particolarmente aggressivo, itinerante e militarmente forte. Per circa due anni, tra il 1921 e il 1922, l'azione violenta interagisce con l'evoluzione politica, favorendo l'espansione dell'organizzazione mussoliniana anche negli ambienti più ostili².

L'iniziativa squadrista offre ai dirigenti fascisti dell'Umbria sia benefici immediati che favori di lungo corso, effetto di un'aura lugubrementemente leggendaria diffusasi a livello nazionale: ancora nel 1940, il podestà di Perugia Colombo Corneli, scrivendo al ministro dell'Educazione nazionale Bottai perché la città entri a far parte delle «grandi sedi di Istituti medi», ricorda, non a caso, che al capoluogo umbro spetta «una posizione politica di preminenza» in virtù del «suo vecchio e forte squadristismo»³.

¹ Per un'efficace quadro d'insieme sul fenomeno dello squadristismo si rinvia a Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista (1919-1922)*, Arnoldo Mondadori, Milano 2003.

² Sull'evoluzione del fascismo umbro attraverso la pratica squadrista mi permetto di rinviare al mio Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, in particolare pp. 9-101.

³ Archivio Storico del Comune di Perugia, *Amministrativo 1871-1953*, b. 1053, Lettera del 17 aprile 1940.

Uno squadristismo forte, esportatore di fascismo

La fama profonda di violenta rispettabilità, esplicitamente evocata da Corneli, proveniva dagli esordi del movimento mussoliniano. Il fascismo umbro si era infatti ben presto affermato e fatto conoscere, anche fuori dai confini della regione, attraverso l'azione armata delle sue squadre, a partire dalla "Disperatissima" di Perugia, la «squadra dei tredici» (i componenti originari, a cui poi se ne aggiungono altri), uscita «per la prima volta per le vie di Foligno»⁴ sotto il comando dell'ex tenente Augusto Agostini. Alle sue scorrerie parteciparono, tra gli altri, Giuseppe Bastianini – senza dubbio l'esponente di maggior rilievo del fascismo dell'Umbria⁵ – Camillo Giannantoni, Alfredo Misuri⁶ e Oscar Uccelli⁷.

L'inquietante fama di questo gruppo armato aveva presto valicato i

⁴ Archivio di Stato di Perugia, *Gabinetto della Prefettura*, b. 8, fasc. 3, s.fasc. L.

⁵ Sottotenente degli Arditi durante la Grande guerra, squadrista e vicesegretario generale del Partito Nazionale Fascista (PNF), Bastianini (1899-1961) è segretario generale dei fasci all'estero, deputato, sottosegretario ai ministeri dell'Economia Nazionale (1926-1927) e degli Affari Esteri (1936-1939 e febbraio-luglio 1943), ministro plenipotenziario e ambasciatore in varie sedi (Tangeri, Lisbona, Atene, Varsavia e Londra), governatore della Dalmazia (giugno 1941 - febbraio 1943). Membro a più riprese del Gran Consiglio del Fascismo, il 25 luglio 1943 vota l'ordine del giorno Grandi. Non aderisce alla Repubblica Sociale Italiana (RSI). Nel dopoguerra lascia un significativo volume di memorie (*Uomini cose fatti. Memorie di un ambasciatore*, Vitagliano, Milano 1959), poi ripubblicato con prefazione di Sergio Romano: *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Rizzoli, Milano 2005.

⁶ Docente in Zoologia medica, capitano della Croce Rossa Italiana nella Grande guerra, tra i fondatori del fascismo umbro, Misuri (1886-1951) è deputato fra il 1921 e il 1924. Entrato in aperto contrasto con Mussolini e con molti esponenti del fascismo umbro, viene espulso definitivamente dal PNF (9 maggio 1923) e condannato a 5 anni di confino (1927-1932), scontati per due anni e mezzo a Ustica, per sei mesi a Ponza e per i restanti due anni nella sua abitazione di Castel del Piano, a Perugia.

⁷ Avvocato, Oscar Uccelli (1894-1971), partecipa alla Grande guerra. Iscritto ai fasci dal 23 gennaio 1921, attivo squadrista, è segretario federale della provincia di Perugia (dicembre 1921 - settembre 1922 e novembre 1926 - novembre 1927). Console della Milizia, copre la carica di prefetto a La Spezia (1929-1932), Pescara (1932-1934), Siena (1934-1936), Forlì (1936-1941) e Milano (febbraio-agosto 1943). Sindaco e poi podestà di Perugia (1923-1929), vicegovernatore di Roma (giugno 1941-febbraio 1943), aderisce alla RSI divenendo prima prefetto di Milano (1° ottobre 1943 - 25 gennaio 1944) e poi direttore generale dell'amministrazione civile al Ministero dell'Interno.

confini umbri, tanto che, come ricorda con grande enfasi il primo sindaco fascista di Perugia, il 24 ottobre 1922, in occasione della riunione a Napoli del consiglio nazionale dei fasci, la “Disperatissima” era stata accolta con «festose accoglienze» perché, anche in Campania, «era giunta l’eco delle gesta coraggiose della superba squadra»⁸. E anche dopo la marcia su Roma si verifica un altro episodio indicativo della considerazione raggiunta a livello nazionale da questa organizzazione squadrista, quando Italo Balbo chiede il contributo dei perugini del «teschio bianco» – l’emblema della “Disperatissima” – per ridurre all’impotenza ogni manifestazione di dissidenza fascista che ancora insiste su Ferrara: gli squadristi perugini salgono così fino in Emilia per smantellare, con brutale efficacia, ogni opposizione interna al PNF⁹.

Come altre famigerate squadre d’azione, la “Disperatissima” era nota per la sua violenza ma anche per la ritualità macabra, per i simboli, per gli eccessi – a partire dalle sbornie – e per i canti guerreschi. Quello della squadra di Bastianini e Uccelli, scritto dall’artista Brajo Fuso, richiama, con parole infuocate, la continuità tra le trincee della Grande guerra e il fascismo:

La *Disperatissima* siamo, / la patria salvar si dovrà.
Siam pochi è ver ma la mano / sui vili cadrà.
Gettiamo ai venti il grido di battaglia, / con la mitraglia
giustizia si farà, / e Mussolini noi seguiamo con ardore,
nel nostro cuore / serbiamo fedeltà.
Brandiamo il pugnale del fratello / che cadde sul Carso sereno;
giuriamo compatti su quello, / che i Morti vendicheremo.
Si desti una forza novella, ci spinga alla lotta e alla gloria.
L’Italia più forte e più bella / farem con la nostra vittoria.

Alla “Disperatissima” si affiancano altre squadre, a partire dalla “Sa-

⁸ Oscar Uccelli, *Il fascismo nella capitale della rivoluzione*, Campitelli, Foligno 1923, p. 57.

⁹ Dopo il discorso contrario alla dirigenza nazionale del PNF pronunciato da Misuri alla Camera il 29 maggio 1923, sui muri di Ferrara compaiono scritte del tipo «Viva Misuri, M(orte) a Mussolini, M(orte) al sicario Balbo». Alla fine di giugno, chiamata da Balbo, «fece la sua comparsa a Ferrara una squadra di fascisti perugini che pestò tutti i dissidenti su cui riuscì a mettere le mani» (Paul R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 274).

tana”, nelle cui fila si distinguono Felice Felicioni¹⁰, Guido Pighetti e Niccolò Nicchiarelli¹¹.

Affermatosi a Perugia con il sostegno delle camicie nere fiorentine¹², l’arrembante fascismo umbro amplia il proprio raggio d’azione, agendo sempre più spesso oltre i limiti regionali. Dopo la partecipazione alla spedizione su Foiano, nel 1921 gli squadristi umbri intervengono a Grosseto Arezzo, Siena e Viterbo. Forte di prassi già rodiate nel proprio territorio d’influenza e di una rapida evoluzione, lo squadristo umbro si caratterizza così, ben presto, come *esportatore di fascismo*.

Tale propensione diventa evidente nei mesi che precedono e preparano la presa del potere a livello nazionale, quando l’assetto squadrista si evolve anche sul piano organizzativo. Il 22 maggio 1922, l’ispettore di zona Ulisse Iglioni accorpa le squadre in una legione, nominando console per la provincia il tenente Pietro Graziani. Le forze umbre sono inquadrare in cinque coorti: la coorte perugina, comandata dal tenente Tonnetti; la coorte tifernate, comandata dal marchese Patrizi; la coorte folignate, con a capo il tenente Fiordiponti; la coorte orvietana, comandata da Alberto Momicchioli e la coorte ternana, con a capo il tenente Amati. L’espansione fascista acquista, così, ulteriore vigore.

Lo squadristo umbro, a partire dalle organizzazioni perugine, ha in questa fase un ruolo molto rilevante. Dopo essere intervenuti, il 25 e 26 giugno 1922, a Pergola, nel Pesarese, le camicie nere perugine organizzano una massiccia occupazione delle Marche – attuata in due fasi –, necessaria, nell’ottica mussoliniana, per preparare la marcia su Roma. Per l’occasione viene allestito un piccolo esercito, in grado di raggiungere i centri più importanti della regione. Uccelli ricorda così – con la con-

¹⁰ Avvocato, già repubblicano, Felicioni (1898-1982) s’iscrive ai fasci il 23 gennaio 1921. È segretario del fascio di Perugia (1921-1922), segretario federale del PNF per la provincia di Perugia (settembre 1922 - luglio 1923, dicembre 1923 - maggio 1924, luglio 1925 - maggio 1926), presidente della Deputazione Provinciale di Perugia (1923-1924), deputato (1924-1939), membro del Gran Consiglio del Fascismo (luglio 1924 - giugno 1925), seniore della MVSN, presidente della Società Dante Alighieri (1934-1943) e consigliere nazionale (1939-1943).

¹¹ Su Nicchiarelli e sul ruolo che ricopre durante la RSI si rinvia a Stefano Fabei, *La Guardia Nazionale Repubblicana nella memoria del generale Niccolò Nicchiarelli 1943-1945*, Mursia, Milano 2020.

¹² Per comprendere il fondamentale sostegno dello squadristo fiorentino all’affermazione del fascismo perugino si rinvia a Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Prefazione di Renzo De Felice, Bonacci, Roma 1980.

sueta retorica – la spedizione che incrementa il “mito” degli squadristi dell’Umbria:

Il 15 luglio le superbe falangi dell’Umbria, forti di ottocento camicie nere, al comando del console Graziani, partirono alla volta di Tolentino e liberarono senza azioni cruente dal giogo comunista la ridente cittadina della Marca. Dopo Tolentino a breve scadenza venne l’azione su Ancona. [...] Ad Ancona “la rossa” l’azione fulminea delle camicie nere umbre non conobbe ostacoli. La battaglia non fu affatto incruenta e si protrasse accanita sulle colline che sovrastano la città. [...] Il rastrellamento su queste colline fu coraggioso e rapidissimo ed in ventiquattro ore tutta la città fu piena di tricolori e rumorosamente percorsa da interminabili cortei di cittadini inneggianti ai liberatori e al Fascismo.

Redenta Ancona, la centuria di Città di Castello [...] partì alla volta di Iesi che conquistò senza colpo ferire. La centuria di Marsciano entrò a Macerata accolta da una grandiosa dimostrazione di popolo e la centuria di Orvieto occupò anch’essa pacificamente Fabriano, ottenendo le dimissioni dell’amministrazione popolare filo-comunista. Da Ancona tre pattuglie di “arditissimi” del fascio perugino si spinsero a Senigallia, Fano, Pesaro e paesi limitrofi abbattendo con azioni di sorpresa ogni resistenza sovversiva¹³.

Al di là dell’enfasi, un dato è evidente: a quella data, il fascismo umbro è ormai diventato un fascismo provinciale affidabile e forte militarmente, tanto da potersi imporre anche nelle zone circostanti. «Fummo forti abbastanza – ricorda Bastianini – da procedere all’occupazione delle città più refrattarie per sostituire la nostra autorità e la nostra forza a quelle del Governo ormai inesistenti»¹⁴. L’azione delle squadre umbre merita perfino l’elogio di Iglori: «Tutte le legioni ai miei ordini – scrive – si sono [...] degnamente sacrificate per l’Italia e per il Fascismo. Ma una sovra le altre ha potuto afferrare l’occasione per donarsi senza risparmio. È la legione umbra, comandata dal tenente Graziani»¹⁵.

La seconda fase dell’attacco alle Marche – perché di un attacco si tratta, data l’organizzazione militare e la scelta dei tempi per l’azione – ha luogo dopo lo “sciopero legalitario”, proclamato dall’Alleanza del Lavoro a partire dal 31 luglio 1922. Col favore della serrata, occasione per un’ulteriore azione violenta, il fascismo si propone di raggiungere alcuni

¹³ Uccelli, *Il fascismo nella capitale della rivoluzione* cit., pp. 52-54.

¹⁴ Giuseppe Bastianini, *Rievocazioni*, in “L’Assalto”, 26 marzo 1939.

¹⁵ Uccelli, *Il fascismo nella capitale della rivoluzione* cit., pp. 54-55.

importanti obiettivi strategici: in primo luogo Genova e Ancona, ovvero i centri, dove i seguaci di Mussolini non sono ancora riusciti a prevalere. Sul capoluogo marchigiano, già raggiunto dagli squadristi umbri alla metà di luglio, convergono oltre tremila fascisti provenienti dall'Emilia, dalla Romagna, dal Lazio, dalla Toscana, ma, soprattutto, per la seconda volta in poche settimane, dall'Umbria. La spedizione marchigiana si protrae per alcuni giorni e si avvia alla conclusione il 6 agosto.

Data un'ulteriore prova di forza, il fascismo umbro è ormai pronto per offrire un importante sostegno alla conquista dello Stato. Dopo l'incurSIONe nelle Marche,

anche tatticamente oltre che militarmente – scrive Bastianini – la nostra preparazione per l'ultimo balzo verso la conquista del potere, poteva considerarsi a punto. Quando l'ora suonò e la decisione del Duce fu presa, chiedemmo e ottenemmo il posto di prima schiera. Lo squadristo dell'Umbria avrebbe compiuto il suo dovere secondo la sua tradizione e quello perugino avrebbe dato al Quadrumvirato la prova delle sue capacità di offesa e di resistenza fino all'ultimo uomo, se la situazione avesse richiesto un tale sacrificio¹⁶.

L'azione squadrista in generale, e quella dello squadristo umbro in particolare, ha in effetti un ruolo nevralgico: offre non solo un controllo politico, ma anche un controllo strategico, funzionale alla presa del potere a livello nazionale.

La marcia su Roma e la conquista dello Stato

Dopo la conquista armata dei centri più rilevanti delle Marche, al principio del settembre 1922, Terni, già vittima di un'imponente incurSIONe fascista nell'aprile del 1921, è investita da una seconda spedizione. Camicie nere in assetto da guerra, provenienti da tutta l'Umbria, ma anche dalle Marche e dal Lazio, convergono sulla città dell'acciaio, dove l'attività dell'Amministrazione comunale non ha mai subito alcuna interruzione e dove, anzi, sono state ospitate la Giunta e la Deputazione Provinciale costrette ad abbandonare Perugia. Il concentramento è imponente: si riversano su Terni dai 1.000 ai 3.500 squadristi, a seconda

¹⁶ Giuseppe Bastianini, *Rievocazioni*, in "L'Assalto", 26 marzo 1939.

delle stime. I seguaci di Mussolini provocano scontri, aggrediscono il deputato socialista Tito Oro Nobili, distruggono le Camere del lavoro.

Con la presa dell'ultimo baluardo socialista – il 17 ottobre anche nella città del Nera cade la Giunta socialista, costretta alle dimissioni – tutta l'Umbria è sotto il controllo squadrista. La capitolazione di Terni ha, come rileva Tullio Cianetti, soprattutto un valore psicologico, tale da scoraggiare ogni forma di opposizione al fascismo: «Non si può dire che, dal punto di vista politico, il bilancio dell'azione del 1° settembre sia stato notevole, tanto da determinare un capovolgimento della situazione politica. Tuttavia – ricorda l'assiano, all'epoca sindacalista al principio di un percorso che lo porterà a diventare ministro delle Corporazioni – l'azione fascista aveva inciso sull'animo della massa grigia, di quella cioè che, non essendo legata alla disciplina dei partiti, costituisce in ogni tempo una ondeggiante massa di manovra»¹⁷.

Dopo il fallimento dello “sciopero legalitario”, il fascismo è ormai pronto alla conquista dello Stato. Già al consiglio nazionale di Firenze del dicembre 1921, del resto, Mussolini aveva spiegato agli elementi militari del neonato PNF che occorreva superare nell'azione il quadro locale e aver in vista la presa del potere. Egli era tutt'altro che deciso a “marciare su Roma”, ma intendeva «conservare nel suo gioco la carta della conquista armata, qualora questa divenisse inevitabile»¹⁸.

Le prime voci circa un piano di conquista militare della capitale erano cominciate a diffondersi in agosto, quando Mussolini aveva dichiarato a “Il Mattino” che la marcia sarebbe stata «strategicamente possibile attraverso le tre grandi direttrici: la costiera adriatica, quella tirrenica e la Valle del Tevere». Aveva però aggiunto: «che il fascismo voglia diventare Stato è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obiettivo s'imponga il colpo di Stato»¹⁹.

Con le Marche e con Terni, il dominio fascista sulle tre direttrici è ormai effettivo. L'ipotesi di una conquista violenta dello Stato serve però, soprattutto, come arma di pressione per consentire a Mussolini di trattare da posizione di forza. Se poi il “grande atto” fosse stato necessario, lo

¹⁷ Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1983, p. 83.

¹⁸ Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, 2 voll., Laterza, Bari 1965, vol. II, p. 297.

¹⁹ L'intervista dell'11 agosto 1922 è riportata in Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza 1989, p. 643.

si sarebbe dovuto realizzare minimizzando i rischi. E a questo scopo l'obiettivo principe del capo del fascismo è quello di neutralizzare – se non di guadagnare – la Monarchia e l'Esercito. Ma prima ancora deve bloccare Gabriele D'annunzio, invitato da Alceste De Ambris a mettersi a capo di un movimento popolare per sbarrare la strada al fascismo. In questo momento il poeta è il maggiore antagonista di Mussolini. La mobilitazione fascista deve dunque precedere quella dannunziana, prevista per il 4 novembre. Così il fascismo accelera la sua avanzata.

«Roma – scrive Angelo Tasca – diviene dunque, in un modo quasi del tutto automatico, per il gioco stesso dell'avanzata fascista e delle debolezze governative, l'ultima posizione dove si deciderà la sorte del regime». La marcia viene ufficialmente decisa il 16 ottobre, quando a Milano si tiene un convegno fascista in cui si individuano i mezzi per attivare l'azione: tre colonne paramilitari e un quadrumvirato. Da quel momento, il capo del fascismo si adopera in tutte le direzioni per preparare il terreno a una presa del potere più indolore possibile. «L'ideale, per lui – osserva ancora Tasca – è che tutto avvenga *come se* la marcia su Roma avesse luogo, ma senza farla fino in fondo». Niente viene trascurato, da Gabriele D'Annunzio a Giovanni Giolitti, dalla massoneria al Vaticano. È l'«epopea della prudenza»²⁰.

La data cruciale è il 18 ottobre, quando a Bordighera i tre comandanti della milizia – Gustavo Fara, Sante Ceccherini e Ulisse Igliori – si riuniscono per definire le modalità della mobilitazione. Viene stabilito che Perugia, città strategica completamente in mano ai fascisti, sarebbe stata la sede del quadrumvirato chiamato a sovrintendere le operazioni militari, mentre Foligno, snodo ferroviario importante, avrebbe raccolto il concentramento delle forze di riserva. Sono messi a punto anche modi e tempi del piano: mobilitazione delle squadre e occupazione degli edifici pubblici nelle città principali; concentramento delle squadre a Santa Marinella, Perugia, Tivoli, Monterotondo e Volturno; ultimatum al governo Facta «per la cessione generale dei poteri dello Stato»; entrata in Roma e presa di possesso «ad ogni costo» dei Ministeri, ma, in caso di sconfitta,

²⁰ Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., vol. II, pp. 420, 423-425. Corsivo dell'Autore. Sulle fasi preparatorie della marcia su Roma si veda anche Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*. I. *La conquista del potere 1921-25*, Einaudi, Torino 1995, pp. 282-387, e Antonino Repaci, *La marcia su Roma mito e realtà*, 2 voll., Canesi, Roma 1963.

le milizie «avrebbero dovuto ripiegare verso l'Italia centrale, protette dalle riserve ammassate nell'Umbria»; costituzione di un governo fascista in una città dell'Italia centrale e radunata rapida delle camicie nere della Valle Padana per la ripresa dell'azione su Roma «fino alla vittoria e al possesso»²¹.

Perché Perugia viene scelta quale “quartier generale” della marcia su Roma? Innanzitutto, per ragioni logistiche, com'è evidente: la vicinanza con la capitale, ma anche il particolare isolamento rispetto alle grandi reti di comunicazione. Quest'ultimo aspetto, infatti, se da un lato avrebbe potuto creare difficoltà nel dispiegarsi dell'azione, dall'altro avrebbe garantito una difesa migliore in caso di ripiegamento²².

Eppure le motivazioni della preferenza accordata al capoluogo umbro non possono essere ridotte solo a questioni strategiche. Bastianini, uno dei protagonisti dell'organizzazione e della messa in opera della presa del potere, nelle sue memorie individua anche altre ragioni:

Fu scelta Perugia – scrive – perché, se si doveva combattere, l'Umbria avrebbe potuto da sola offrire riserve rilevanti di uomini, di armi e di viveri: la fabbrica d'armi di Terni, il carnificio di Scanzano, i mulini di cui abbonda, le sue fabbriche di biscotti e cioccolato, l'anima della sua gente, pacata ma decisa, la massa dei suoi combattenti reduci dal Carso, dalla Carnia e dal Piave, *l'imponenza ivi raggiunta dalle organizzazioni fasciste*, assicuravano le premesse necessarie alla deprecabile eventualità di una lunga battaglia e perfino alla sventurata ipotesi di un assedio²³.

Al di là delle evidenti esagerazioni, sulla scelta di Perugia non sembra si possano escludere motivi politico-militari. In buona sostanza, quando la propaganda del fascismo umbro asseriva che Perugia fosse stata scelta come sede del quadrumvirato anche perché «forte e fedele» – così si esprime “L'Umbria fascista” il 28 ottobre 1929 –, non sosteneva un'affermazione senza fondamento. L'elevato grado di organizzazione politi-

²¹ Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 653-654.

²² Gli impedimenti nelle comunicazioni si sarebbero manifestati appena innescata l'azione “insurrezionale”, costringendo reiteratamente Italo Balbo al ruolo di “staffetta”. Si trattava di difficoltà evidenti già al momento della scelta: sembrerebbe perfino che Iglori avesse convinto i quadrumviri a cambiare “quartier generale”, non riuscendo, tuttavia, proprio per problemi di trasmissione delle informazioni, a rendere Mussolini partecipe della nuova volontà (cfr. Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 237).

²³ Bastianini, *Volevo fermare Mussolini* cit., pp. 22-23. Corsivo mio.

ca e militare raggiunto dal fascismo umbro, unito ai vantaggi strategici, rendeva Perugia un *unicum*. Firenze, dove pure il fascismo era fortissimo e organizzato era però facilmente raggiungibile; Ancona e Terni erano state appena, e con grandi difficoltà, guadagnate al fascismo e pertanto risultavano non affidabili. Il fatto che poi, nei ricordi agiografici degli stessi protagonisti, le ragioni militari della scelta abbiano avuto il sopravvento sui motivi logistici²⁴, non incrina l'oggettività del dato.

A questi elementi, strategici, politici e militari, forse si aggiunge altro. Pare infatti che, nella preferenza accordata a Perugia, abbia influito anche l'amicizia personale del quadrumviro Michele Bianchi con il prefetto Sante Franzé²⁵.

Dopo la riunione di Bordighera, gli eventi si fanno incalzanti. Il 20 e 21 ottobre ha luogo a Firenze un "grande rapporto" di tutti i comandanti di zona durante il quale vengono stabiliti gli ultimi dettagli. Il 22 Perugia è teatro di una grande adunata. Si riunisce il secondo congresso dei fasci umbro-sabini al quale, secondo Giorgio Alberto Chiurco, partecipano circa 200 sezioni del PNF²⁶. Tra gli intervenuti anche Iglori e Balbo. La presenza del gerarca ferrarese ha un significato che va al di là del legame personale con il fascismo perugino. Alla fine degli anni trenta, l'ex squadrista Brajo Fuso svela infatti alcuni importanti retroscena di quella visita:

Verso il 21 ottobre 1922, Italo Balbo venne a Perugia da Roma e si recò segretamente nella mia casa di Prepo portandovi alcune casse di munizioni. Le casse contenevano specialmente pistole, mitragliatrici e pallottole per fucili. Dette munizioni furono celate nei magazzini della casa e in parte furono sotterrate nel giardino annesso. A tali munizioni vennero aggiunte anche due mitragliatrici detenute dagli squadristi perugini. Italo Balbo si trattenne nella mia casa di campagna un giorno e una notte allo scopo di studiare i piani della "Marcia" e di impartire le necessarie disposizioni per una eventuale offensiva, dopo di che partì per Firenze portando anche a quel Fascio armi e munizioni.

²⁴ Così, ad esempio, si esprime, molti anni dopo, il fascista assisano Francesco Cernetti: «La solidità palese della nostra Legione, il passato eroico del nostro squadristo, la sicura ardita fede del Suo Console [sic], fecero scegliere al Duce Perugia, quale sede dello stato maggiore fascista del movimento insurrezionale della Marcia su Roma» (*Novembre 1920 Ottobre 1922*, in "L'Assalto", 26 marzo 1939).

²⁵ Cfr. Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 424-427, e Albanese, *La marcia su Roma* cit., p. 88.

²⁶ Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista (dal 1919 al 1922)*, 5 voll., Vallecchi, Firenze 1929, IV, p. 440.

Con le dovute cautele nei giorni seguenti le armi [...] portate da Balbo furono distribuite ai fascisti di Perugia ed esse, unitamente a quelle prelevate nella spedizione all'Ospedale militare di S. Giuliana, costituirono la maggiore scorta per l'armamento dei legionari che dovevano marciare su Roma²⁷.

Il 24 ottobre, a Napoli, iniziano i lavori del consiglio nazionale fascista. È l'anteprima della marcia. Le legioni umbre si mobilitano in massa. Dal raduno partenopeo viene dato il segnale che innesca l'azione: «La massa fascista – ricorda Cianetti – ignorava che quel congresso fosse la prova generale dell'insurrezione e solo quando Michele Bianchi troncò la lunga discussione teorica per invitare i fascisti a rientrare in sede perché “a Napoli ci piove”, si intuì che era giunta l'ora»²⁸.

Alle 22 del 24 ottobre, presso l'albergo Vesuvio di Napoli, si tiene l'ultima riunione nella quale vengono prese le decisioni finali. Con Mussolini e con i quadrumviri Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo e Michele Bianchi, sono presenti Attilio Teruzzi, Achille Starace e Giuseppe Bastianini²⁹. Quest'ultimo, insieme a Pighetti, tornerà a Perugia solo il 25 sera, comunicando che i fascisti perugini dovranno consegnare la città nelle mani del comando supremo nella notte tra il 27 e il 28 ottobre.

«La giornata del 27 – scrive Uccelli, autore di un resoconto dettagliato sulla mobilitazione perugina – passò senza che dei preparativi nulla trapelasse. Anche l'ultimo squadrista seppe tacere. [...] Nella mattinata giunse Michele Bianchi che si riunì subito in colloquio con Bastianini, Agostini e Pighetti. A notte arrivarono De Bono, Balbo e De Vecchi»³⁰. Lo scenario offerto dal capoluogo umbro è surreale: «Il prefetto – ricorda Balbo – è asserragliato nel suo palazzo, circondato da guardie e da ca-

²⁷ Brajo Fuso, *Alla vigilia della Marcia su Roma*, in “L'Assalto”, 26 marzo 1939.

²⁸ Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, cit., p. 94.

²⁹ Cfr. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., vol. II, p. 443. Bastianini, anni dopo, ricorda così quella riunione: «Mussolini conta sugli squadristi umbri e non rimarrà deluso. All'Hotel Vesuvio il dado era stato tratto. Il Duce è sereno e lieto, ci saluta affabilmente: è più laconico del solito. Ci conta: siamo otto con lui; legge negli occhi di tanti la fermezza e coi suoi occhi taglienti fruga nelle anime nostre. È soddisfatto. L'azione è decisa» (“L'Umbria fascista”, 28 ottobre 1929).

³⁰ Uccelli, *Il fascismo nella capitale della rivoluzione* cit., p. 62. La scelta del “quartier generale” è decisamente strategica: l'albergo Brufani, dove alloggiano i quadrumviri, è situato proprio di fronte alla Prefettura.

rabinieri. *Perugia è letteralmente allagata di camicie nere*»³¹. In effetti, Perugia diviene il polo dove convergono squadristi da tutta la provincia. La coorte di Città di Castello, ad esempio, raccoglie i fascisti in armi provenienti dall'Alto Tevere e dall'Eugubino che vanno a presidiare la zona di Porta Pesa. La centuria marscianese va a dare man forte alla "Satana" nell'assalto all'ospedale militare di Santa Giuliana, obiettivo strategico per fare incetta di armi e troncare le comunicazioni. I legionari di Castiglione del Lago vengono collocati all'ingresso di Porta Conca, mentre quelli di Ponte Felcino, condotti dal maggiore Verecondo Paoletti, stanziavano a Porta Santa Margherita. Perugia è cinta da un cordone di camicie nere a tutela delle squadre cittadine che agiscono sull'acropoli: la "Disperatissima" e la "Toti" restano pronte all'azione sotto il muro dei giardini Carducci.

Narrando della notte a cavaliere tra il 27 e il 28 ottobre, Uccelli descrive nei dettagli la presa della Prefettura, svelando, tra l'altro, l'esistenza di un piano che avrebbe avuto risvolti drammatici:

Alle 23,45 del 27 d'ottobre, Pighetti, Crespi e Mastromattei seguiti dal comandante della centuria di Città di Castello entrarono in Prefettura per andare ad imporre al prefetto Franzé la resa senza spargimento di sangue. Fu inteso che se i tre parlamentari alle ore 0,30 non fossero stati di ritorno, il Comando fascista avrebbe ordinato di assaltare la Prefettura difesa dalla Regia Guardia schierata sotto il porticato del palazzo e armata di mitragliatrici.

Questi momenti d'attesa tragici sembrarono interminabili. [...] I cuori di tutti palparono con infinito spasimo [...]. Alle 24,15 i cancelli sui quali si appuntavano gli sguardi dei legionari celati nelle vicinanze [della Prefettura] erano ancora inesorabilmente chiusi. Il dubbio dell'arresto dei tre parlamentari cominciò a prendere la forma della realtà. [...] Bastianini con Felicioni e Regis ormai più non dubitando di questo arresto, ebbero un'idea subitanea ed eroica; pur votandosi al sacrificio per risparmiare una carneficina, si recarono nei sotterranei della Prefettura pronti a farla saltare in aria. Pochi secondi prima delle 0,30 il cancello centrale della Prefettura si aprì per dare il passo a Mastromattei. [...] Il Prefetto aveva ceduto³².

La prima importante tappa dell'"insurrezione" perugina si conclude dunque senza colpo ferire. Franzé, relazionando la vicenda al Ministero

³¹ Il ricordo di Balbo è riportato in Repaci, *La marcia su Roma mito e realtà* cit., vol. I, p. 496. Corsivo mio.

³² Uccelli, *Il fascismo nella capitale della rivoluzione* cit., pp. 64-66.

dell'Interno, avrebbe poi sostenuto, giustificandosi, di aver rifiutato «con fierezza e dignità» l'intimazione di resa fattagli dai fascisti, cedendo solo di fronte alla «impossibilità e inopportunità di qualsiasi resistenza armata, che avrebbe portato soltanto a inutile e pericoloso spargimento di sangue»³³. Ma come ha ben evidenziato Tasca, un plotone di soldati avrebbe potuto mettere le mani sul “comando supremo della rivoluzione fascista”, vanificando ogni progetto, se solo un sottufficiale qualunque ne avesse preso l'iniziativa³⁴.

Presa la Prefettura, la Questura è affidata all'onorevole Romeo Gallenga, la reggenza della Provincia a Felicioni. All'alba del 28 ottobre viene poi diramato un telegramma ai sottoprefetti e ai sindaci per informarli dell'evento e confermarli nelle cariche. Tutto questo mentre a Perugia viene affisso un proclama rivolto alla popolazione, a firma di Pighetti, Bastianini, Gallenga e Felicioni – reggenti delle istituzioni provinciali su disposizione del quadrumvirato –, con il quale si cerca di assicurare i perugini su quanto sta accadendo.

La mattina del 28 ottobre, quando “L'Assalto”, l'organo d'informazione del fascismo umbro, già titola trionfalmente «Il fascismo ha iniziato l'ultima battaglia», l'agenzia Stefani annuncia che «il Consiglio dei ministri ha deciso la proclamazione dello stato d'assedio in tutte le province del Regno a cominciare dal mezzogiorno di oggi». Il presidente del Consiglio Facta si reca due volte dal re perché firmi lo stato d'assedio già proclamato. Probabilmente tra la prima e la seconda visita di Facta, che ha luogo verso le 10, ci sono altri interventi presso Vittorio Emanuele III. Gli si fa pure sapere che suo cugino, il duca d'Aosta, si trova a Bevagna, in contatto con il quadrumvirato, disposto a lasciarsi mettere sul trono qualora il re fosse deposto dai fascisti o rinunciasse alla corona. Così Facta si vede opporre un secondo e definitivo rifiuto dal re e al Consiglio dei ministri non rimane altro che ritirare il decreto. Alle 11,30 la Stefani annuncia che il provvedimento della proclamazione dello stato d'assedio non ha più corso. Fino alle 12,15 del 28 ottobre – quando il comunicato dell'agenzia viene trasmesso ai giornali – il re avrebbe potuto negoziare con i fascisti per farli entrare nel gabinetto in qualità di subalterni. A

³³ Cfr. Albanese, *La marcia su Roma* cit., p. 89.

³⁴ Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., vol. II, p. 458. L'immobilismo delle autorità militari è, secondo Tasca, strettamente legato al ruolo che la massoneria avrebbe rivestito nel portare il fascismo al potere.

partire da quel momento, invece, Mussolini è il padrone assoluto della situazione³⁵.

L'avvicinarsi di notizie contraddittorie e incalzanti provoca, a Perugia più che altrove, una situazione di grande *pathos*. Nel capoluogo umbro i gangli vitali della città (Prefettura e ospedale militare) sono già presi quando si diffonde la voce, subito confermata dai fatti, della proclamazione dello stato d'assedio. A questo punto la "Disperatissima" immobilizza i militi del genio addetti al servizio radio e rende inservibili gli apparecchi radiotelegrafici. Sono ore di grande ansietà. La tipografia Donnini, poi ribattezzata "tipografia della rivoluzione fascista", si rifiuta di stampare il manifesto con cui l'autorità militare comunica l'assunzione dei pieni poteri, pubblicando invece un messaggio dei reggenti la Provincia in cui si afferma che i fascisti non si sarebbero mai scontrati con l'Esercito.

Alle 12,20 arriva l'annuncio della revoca dello stato d'assedio. Ma l'affanno e l'inquietudine dei fascisti non cessano, poiché da Roma continuano ad arrivare notizie contraddittorie. Le guardie regie sfilano per via Mazzini pronte all'assalto dell'edificio delle poste presidiato dalla "Disperatissima". È un momento drammatico, rotto da un altro colpo di scena che, questa volta, pone definitivamente fine allo spasimo. De Bono e Pighetti si fanno largo tra le schiere armate e portano la notizia che il re aveva dato mandato a Mussolini di costituire il nuovo governo.

Nelle ore successive, la tensione scema, tanto che, come ricorda De Bono, la sera del 28 ottobre, passato ogni timore, «al Brufani è un andirivieni di gente»; il dramma prende quindi «la piega della *pièce* a lieto fine»³⁶. Il pomeriggio del 29 ottobre, le legioni umbre partono alla volta dell'Urbe e si uniscono alle camicie nere provenienti dalle altre direttrici. Il giorno seguente il comando fascista si sposta da Perugia a Tivoli e di lì a Roma. Il fascismo è ormai al potere.

Secondo Tasca, i fascisti che avrebbero dovuto misurarsi con le forze dell'esercito regolare erano non più di 14.000 e male armati. A questi il governo avrebbe potuto opporre, avendo agevolmente la meglio, «i 12.000 uomini della guarnigione di Roma, che disponevano di tutte le risorse della tecnica difensiva e offensiva moderna»³⁷. Ma non c'è alcuna sostanziale opposizione.

³⁵ Cfr. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., vol. II, pp. 452-453.

³⁶ Repaci, *La marcia su Roma mito e realtà* cit., vol. I, p. 535.

³⁷ Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., vol. II, pp. 472-473.

La marcia su Roma è una semplice parata, un «piano insurrezionale risibile» scombinato sia nella progettazione che nell'esecuzione³⁸, forse anche «una solenne pagliacciata», come la definisce Alunni Pierucci³⁹, ma è anche un «mezzo prezioso per consacrare il potere conquistato»⁴⁰. Da quella sgangherata sfilata paramilitare, la presa del potere di Mussolini avrebbe infatti guadagnato un'aura quasi leggendaria, capostipite della mitopoietica del regime.

Il mito della «capitale della rivoluzione»

In quanto a miti, anche Perugia si guadagna la propria razione, divenendo, nella retorica dell'epoca, la «capitale della rivoluzione fascista»⁴¹. Nel 1923, in occasione della prima visita di Mussolini al capoluogo umbro, la presa del potere viene immortalata con una lapide, su testo di Fausto Maria Martini, affissa sulla facciata dell'hotel Brufani:

Qui fu prima riveduto il volto d'Italia quale aveva fiammeggiato sul Piave. Di qui il nuovo destino della Patria mosse e fu storia. XXVIII ottobre MCMXXII - XXX ottobre MCMXXIII.

Molti anni dopo, l'ex sindaco socialista Ettore Franceschini avrebbe commentato con amarezza caustica il ruolo guadagnato da Perugia in occasione della «rivoluzione fascista»: «Perugia, per la ubicazione dei collegamenti con l'alta Italia fu base strategica della «marcia su Roma», per avervi soggiornato nei paraggi, in incognito, la Regina madre, grande pronuba di detta marcia, e il «quadrumvirato» all'albergo Brufani e venne proclamata «Prima capitale d'Italia». Una farsa in mezzo a tanta tragedia»⁴². Alfredo Misuri, invece, attribuì alla marcia un significato as-

³⁸ Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., p. 668.

³⁹ Francesco Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista*, Caldari, Umbertide 1975, p. 137.

⁴⁰ Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., vol. II, p. 476.

⁴¹ Loreto Di Nucci, *Fascismo e spazio urbano. Le città storiche dell'Umbria*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 109-114.

⁴² Ettore Franceschini, *Dai ricordi di un vecchio socialista*, in Ettore Franceschini, *Sindaco di Perugia 1920-21 (Riflessioni nell'80° anniversario, Perugia 13 dicembre 2000)*, Comune di Perugia, Perugia 2002 («Quaderni storici del comune di Perugia»), p. 113.

sai importante, sostenendo che, probabilmente, senza quella pantomima, il fascismo sarebbe stato incanalato nel regime liberale:

Se si fosse fatto qualche cosa di più, non per me, ma per le idee che propugnavo, e l'Umbria si fosse ribellata ai Bastianini, ai Felicioni e compagnia malvagia e scempia, l'Umbria non sarebbe stata considerata a Milano come una roccaforte del fascismo di Lor Signori, tale da piantarvi la cosiddetta "capitale della rivoluzione".

Il territorio più soggetto a Lor Signori sarebbe stato limitato a Terontola, invece che ad Orte [...]. Chi sa... forse la marcia su Roma non sarebbe stata così pronta e facile; chi sa... forse l'avvento al potere del fascismo avrebbe subito un ritardo logorante che l'avrebbe reso meno aggressivo... Se poi l'Umbria avesse capito in pieno il mio monito e il mio esempio e si fosse ribellata alla cricca di Milano... niente marcia su Roma... niente fascismo totalitario...⁴³.

Al di là di ipotesi controfattuali, come quest'ultima, al di là dei presunti benefici che secondo le fonti fasciste sarebbero discesi da quel titolo pletorico e ridondante, Perugia fu effettivamente protagonista della marcia su Roma. Non solo con il supporto logistico, non solo con singoli interpreti – a partire da Giuseppe Bastianini, Oscar Uccelli, Felice Felicioni e Romeo Gallenga, senza dimenticare Brajo Fuso – ma con un soggetto collettivo: uno squadristo organizzato e combattivo, che contribuì prima, in maniera significativa, alla conquista armata di alcune delle piazze strategiche dell'Italia centrale, e poi alla presa del potere.

⁴³ Alfredo Misuri, *Ad bestias! Memorie d'un perseguitato*, Edizioni delle catacombe, Roma 1944, pp. 64-65.

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

Il convegno si è tenuto a Perugia il 21 gennaio 2023, in occasione del “Giorno della Memoria”, presso la Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni, sede dell’Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

L’iniziativa si inserisce nel programma di attività dell’Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile.

Il programma dei lavori, presieduti da Costanza Bondi (componente CTS ISUC), è stato introdotto da Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) e ha visto i saluti del presidente dell’Assemblea Legislativa Marco Squarta, quindi gli interventi di Anna Foa, dell’Università di Roma “La Sapienza”, e di Luciana Brunelli, della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria, la cui relazione viene pubblicata qui di seguito.

L'Umbria e la memoria della Shoah

LUCIANA BRUNELLI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

1. Vorrei parlare del rapporto tra ricerca storica e memoria pubblica della Shoah con riferimento cioè alla memoria istituzionale, alla commemorazione collettiva inserita nel Calendario Civile di una Nazione. In quanto fissa per legge i momenti e i fatti del passato meritevoli del ricordo, la memoria pubblica, che dovrebbe essere collegata alla ricerca storica, spesso invece segue logiche proprie anche con un uso politico del passato. Sulla memoria della Shoah, che viene spesso considerata una delle “religioni civili” del nostro tempo, oltrepassati i venti anni dalla legge istitutiva del *Giorno della Memoria*, è oggi opportuna una riflessione critica per non cadere nel conformismo e nella ritualità e al tempo stesso per fare il punto sullo scopo dichiarato dalla legge di suscitare una conoscenza diffusa «affinché simili eventi non possano mai più accadere».

Il 27 gennaio è la data scelta nel 2005 dall'Assemblea generale dell'ONU per la memoria delle vittime dell'Olocausto. Ricorda la liberazione del campo di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa nel quadro della sconfitta del nazismo.

Non tutti gli Stati europei però hanno optato per il 27 gennaio. Ad esempio, l'Olanda celebra la memoria della Shoah a maggio, nel giorno della liberazione del Paese; altri hanno scelto date indicative della persecuzione degli ebrei, come l'Ungheria il 16 aprile, quando nel 1944 fu creato il primo ghetto; a Salonico, in Grecia, la celebrazione è il 15 marzo, quando vi fu la prima deportazione degli ebrei nel 1943.

Rispetto agli altri Paesi, il Parlamento italiano ha anticipato con una legge del luglio 2000 la scelta del 27 gennaio, aggiungendo all'Olocausto e alle leggi razziali anche il ricordo dei deportati politici e militari e

di quanti soccorsero i perseguitati. Tuttavia Furio Colombo, cui si doveva l'iniziativa, aveva proposto il 16 ottobre, giorno del rastrellamento del ghetto di Roma nel 1943, con la successiva deportazione ad Auschwitz di oltre mille romani ebrei. Si è discusso molto se fosse giusto commemorare la Shoah assieme alla deportazione politica e militare: per un verso in quel modo si chiariva che i crimini del nazismo non sono riferibili soltanto agli ebrei, per l'altro verso però la retata degli ebrei romani avrebbe sottolineato anche le responsabilità dell'Italia e non solo della Germania nello sterminio, superando in tal modo il mito del "bravo italiano". Infine, il 27 gennaio si riferiva non solo alla storia italiana ma all'identità europea, di cui Auschwitz e la sconfitta del nazismo fanno parte.

Quanto sia significativa la scelta della data si può vedere anche dal fatto che lo Stato di Israele celebra la memoria dell'Olocausto otto giorni prima del 14 maggio, giorno dell'istituzione dello Stato nel 1948, ma la proposta iniziale, non accolta perché cadeva alla vigilia della Pasqua, era stata quella del 19 aprile, giorno dell'insurrezione del ghetto di Varsavia nel 1943, che collocava al centro della memoria la resistenza degli ebrei allo sterminio. Dunque, non "pecore al macello" ma vittime consapevoli che ebbero il coraggio di ribellarsi.

Da questi pochi accenni si può vedere come il *Giorno della Memoria* abbia a sua volta una storia e richieda una contestualizzazione.

Oggi è da chiedersi: venti anni di commemorazioni hanno aumentato la conoscenza diffusa dell'evento Shoah? Le innumerevoli iniziative hanno contribuito a ridurre il pregiudizio antiebraico, a formare un senso comune antirazzista e una maggiore sensibilità sociale ai problemi delle minoranze?

Inoltre, la commemorazione si è collegata ai successivi sviluppi della ricerca storica? Perché dobbiamo considerare che nel 2000 in Italia la ricerca sulla Shoah era iniziata da pochi anni sulla spinta dell'ottantesimo anniversario delle leggi razziste. Anche in Umbria, regione che pure aveva una tradizione di studi sulla presenza ebraica in età medievale e moderna, soltanto da allora si cominciò a studiare anche il Novecento. Una sorta di bilancio è opportuno anche considerando che in questi venti anni si è fatto un consistente investimento sulla didattica della Shoah e che dunque, per dirla in una parola, i cittadini italiani che oggi hanno un'età compresa tra i 10 e i 40 anni hanno tutti ricevuto un ricorrente invito a ricordare il significato di quella data. Sull'argomento non è stata di secondaria importanza anche la mobilitazione dell'editoria, dei media e del cinema.

2. A onor del vero già in occasione del decennale ci fu qualche polemica sull'utilità della celebrazione del 27 gennaio, vista la pronunciata ritualità accompagnata da un'eccessiva semplificazione dei riferimenti storici. Nel 2014 la scrittrice e studiosa di ebraistica Elena Loewenthal pubblicò un volume dal titolo *Contro il giorno della memoria*, nel quale rilevava come la memoria della Shoah fosse trattata esclusivamente come memoria degli ebrei, come ricorrenza attinente all'identità ebraica, e non, come invece avrebbe dovuto, come memoria in primo luogo degli altri, dei non ebrei, di coloro che avevano ideato e attuato la persecuzione e lo sterminio. L'identità ebraica, scriveva Loewenthal, è volta alla celebrazione della vita, mentre Auschwitz per gli ebrei significa solo morte, «è la negazione stessa dell'identità ebraica» e dell'ebraismo. Riguarda invece nel profondo l'identità di chi ne fu responsabile e di quella responsabilità dovrebbe portare il ricordo. E aggiungeva: il discorso va rovesciato anche per lo Stato di Israele che è nato *non grazie* all'Olocausto *ma nonostante* la perdita di sei milioni di vite umane. Se lo sterminio è un fatto storico ineliminabile che gli ebrei avrebbero piacere a non dover ricordare, si ricordi almeno chi ne fu responsabile e in quali modi ci si arrivò.

Ritengo che questa posizione critica non significhi che il 27 gennaio sia da abolire ma che siano da verificare la sua validità e i suoi obiettivi, eventualmente riformandolo nei contenuti e nei modi della celebrazione.

E qui sorge un problema: possediamo indicatori efficaci per misurare l'utilità del 27 gennaio nel contrastare il tasso di razzismo e di antisemitismo nella società? Per il momento registriamo il dato negativo fornito dal *Rapporto 2020* dell'Eurispes, e cioè che, dal 2004 al 2020, il numero di chi in Italia pensa che la Shoah non sia mai avvenuta è aumentato dal 3% al 16%.

Oltre a questa rilevazione, non risulta che singoli enti pubblici o scuole abbiano tentato di misurare l'andamento longitudinale degli atteggiamenti soggettivi, sia pure in settori ristretti della popolazione. Gli atti di razzismo e antisemitismo sono confinati nella cronaca, sebbene da una decina d'anni le istituzioni europee abbiano chiesto agli Stati membri di riconoscere e sanzionare i crimini d'odio basati su motivi razzisti o xenofobi, e il Parlamento italiano abbia istituito una Commissione sui fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo. Sul "Corriere della sera" del 3 novembre 2022 si leggeva che il rapporto dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali denunciava la crescita

esponentiale dell'antisemitismo sul web. La disinformazione e l'odio contro gli ebrei, già cresciuti durante la pandemia, con l'invasione russa dell'Ucraina sono poi aumentati. Ebbene, questo fenomeno, essendo diffuso on line, potrebbe essere meglio censito e valutato.

In ogni modo, una sommaria osservazione dei più recenti comportamenti sociali non è affatto confortante. Non si tratta soltanto del radicalizzato antisionismo dei Paesi arabi, della profanazione dei cimiteri e degli attacchi alle sinagoghe come si sono verificati in Europa, ma del fatto che anche in Italia, nel contesto della pandemia e della crisi economica, l'antisemitismo si è riaffacciato con una spiccata banalizzazione della Shoah. Ad esempio, da parte dei no-vax, assimilando l'Olocausto alla vaccinazione antiCovid con ripetute immagini dei prigionieri nei campi di sterminio. Oppure, nella passata campagna per le elezioni politiche, la critica al Green Pass nella dichiarazione ad Avellino di un esponente del movimento ItalExit che si legge sul web: «La senatrice Segre, durante le odiose leggi razziali poteva andare in bagno. I nostri bambini durante la pandemia, no» (<https://www.orticalab.it/>).

Nell'anno appena trascorso, gli stadi sono stati costellati da scritte e cori antiebraici delle tifoserie, sempre rintracciabili on line. Il 4 settembre, a Firenze, un migliaio di tifosi della Juventus scandiva in coro: «I viola non sono italiani, ma una massa di ebrei [...] sterilizziamo le donne, così non ne nascono più». Lo stesso giorno a Milano, i tifosi dell'Inter gridavano: «I campioni dell'Italia sono ebrei». Prima della partita Rimini-Cesena, fu rinvenuta sul muro di cinta dello stadio di Rimini la scritta: «Anna Frank tifa Cesena, giudei». Probabilmente, commentava il «Corriere Romagna», l'autore di quella scritta ha voluto prendere di mira uno dei due presidenti della società bianconera, Robert Lewis, che ha origini ebraiche.

Inoltre, si ripropone l'argomento antisemita ormai prevalente che non è più quello religioso o razziale bensì quello politico incentrato sulla condanna dello Stato di Israele. Sempre durante la recente campagna elettorale, il 30 settembre a Firenze sono apparsi cartelli su Israele «stato dell'Apartheid» (<https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/>). Ciò in linea con il *Rapporto* di Amnesty International degli inizi del 2022, riportato e discusso su gran parte della stampa italiana, circa il fatto che le autorità israeliane attuerebbero un sistema di apartheid nei confronti di tutti i palestinesi, che vivano in Israele, nei Territori palestinesi occupati o in altri Stati come rifugiati.

In definitiva, dunque, nel discorso comune l'antisemitismo e le critiche alle politiche di Israele si trasformano in banali attualizzazioni politiche della Shoah, da un lato facendo coincidere ebrei e israeliani, dall'altro attribuendo agli israeliani un trattamento dei palestinesi simile a quello che ebbero gli ebrei durante la Shoah.

Intanto, nel luglio scorso, la Russia ha ordinato all'Agenzia ebraica di bloccare ogni attività e si calcola che circa 28.000 ebrei siano fuggiti e abbiano preso la cittadinanza israeliana. Cosa che, peraltro, ha molto allarmato gli ebrei cosiddetti "ultraortodossi" israeliani i quali, anche in questo caso durante la campagna per le elezioni parlamentari del 1° novembre, hanno chiesto la revisione della *Legge del ritorno*.

Dunque, si tratta anche oggi di un antisemitismo calato nei contesti della crisi economica, della pandemia, delle elezioni politiche e della guerra. Contesti ricorrenti dell'antiebraismo almeno dalla metà del 1300.

Ora, cosa ha a che fare tutto ciò con la storia della Shoah? Cosa ha a che fare il Covid-19 con i treni che arrivavano ad Auschwitz e a Treblinka, e con lo sterminio di due terzi degli ebrei europei? Cosa giustifica l'offesa arrecata ad Anna Frank? Cosa autorizza a trasformare le critiche alle politiche dei governi israeliani nella negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele? Direi che tutto ciò ha piuttosto a che fare con un massiccio e dissennato uso politico della storia.

Il contributo che possono dare le politiche pubbliche della memoria per contrastare questa deriva sta anzitutto nel diffondere una maggiore conoscenza di ciò che è stato, rendendo la celebrazione del 27 gennaio maggiormente aderente ai metodi critici e ai risultati della ricerca storica. Il che significa superare la prevalenza data finora alle emozioni suscitate dagli incontri con i testimoni, dalle immagini raccapriccianti dello sterminio e dalle visite nei campi-musei dell'Olocausto, per mettere invece al primo posto la conoscenza storica. E d'altronde, un'adeguata preparazione storica educa anche a considerare, nel rapporto con i testimoni e nelle visite museali, l'irriducibilità dell'esperienza estrema vissuta delle vittime ai parametri della nostra comprensione. Direi che educa all'umile e silenzioso ascolto di ciò che dell'esperienza altrui si sottrae al racconto e alla ricerca, di un indicibile che va rispettato. In tal senso il filosofo Giorgio Agamben, parlando del *Monumento per gli Ebrei d'Europa uccisi* di Peter Eisenman a Berlino, realizzato nel 2005 e fatto di stele illeggibili, distingue tra ciò che è memorabile e ciò che è indimenticabile, ovvero tra ciò che si può ricordare con documenti e

parole – come nel “Centro di informazione” posto sotto alle stele – e ciò che invece appartiene al profondo della memoria, non può essere né letto né archiviato ma non si può dimenticare. In questo senso, la didattica della Shoah si misura anche con l’educazione della sensibilità.

D’altronde, come pensiamo di affrontare la fine della cosiddetta “era del testimone”? Quando nel 2001 per la prima volta fu celebrato in Italia il 27 gennaio, Ernesto Galli della Loggia intervistò alla Sala dei Notari di Perugia lo scrittore e giornalista Alberto Nierenstein, che ebbe la famiglia sterminata a Sobibor. Nel 2009, a Foligno, Shlomo Venezia, che ad Auschwitz aveva fatto parte del sonderkommando adibito alla rimozione dei cadaveri, fu intervistato da Roberto Olla. Proprio perché non doveva restare traccia, i membri del sonderkommando erano a loro volta uccisi e gli impianti furono quasi tutti distrutti quando iniziò la ritirata tedesca verso ovest. Shlomo Venezia era uno dei pochissimi sopravvissuti.

Ebbene, in che modo utilizzeremo in futuro le interviste, i racconti e i ricordi che i diretti testimoni ci hanno lasciato? In che modo aggiorneremo il rapporto con la testimonianza rispetto alle seconde e terze generazioni, al vissuto di figli e nipoti, ai cosiddetti «testimoni del non provato», e cioè a coloro che, pur non avendo personalmente conosciuto la persecuzione, ne hanno però vissuto il trauma nel contatto con i nonni e i genitori? Anche in questo caso occorrerà educare la sensibilità nei confronti di esperienze indirette ma trasmesse attraverso le immagini, l’oralità e l’insieme della vita sensomotora.

3. Riguardo a come la memoria pubblica si è fino ad ora relazionata alla storiografia sulla Shoah, trovo interessante riflettere sul caso dell’Umbria che mostra diverse distorsioni. La prima parte dal fatto che dalla regione non ci furono ebrei deportati, con l’eccezione dei ternani Adolfo Sciunnach e suo figlio Sergio, catturati non come ebrei ma durante un rastrellamento a San Gemini e deportati in un campo di lavoro presso Monaco di Baviera dal quale, in tempi diversi, entrambi tornarono. A partire da ciò, la memoria pubblica locale della Shoah è stata incentrata soltanto sui salvataggi, dando luogo a una sorta di *monumentalizzazione del salvataggio*: musei, lapidi, targhe, pubblicazioni, strade dedicate ai salvatori e ai Giusti tra le Nazioni riconosciuti dallo *Yad Vashem* di Gerusalemme. Questi ultimi in Umbria sono 13, 11 in provincia di Perugia, tra i quali 7 religiosi di cui 4 di Assisi. Il quadro di riferimento è dal 2012 la Giornata dei Giusti proclamata dal Parlamento europeo per il 6 marzo.

A Isola Maggiore del lago Trasimeno, il Comune di Tuoro ha eretto nel 2008 un monumento per «ricordare i 15 eroi pescatori» che «organizzati» dal parroco don Ottavio Posta, uno dei tredici “Giusti”, salvarono gli ebrei nel giugno 1944 portandoli sulla riva del lago già liberata dagli Alleati. Si riportano per esteso i 15 nomi dei pescatori, non degli ebrei prigionieri.

Da alcuni anni, sia ad Assisi che a Perugia, rispettivamente dal 2015 e dal 2016, c'è un Giardino dei Giusti.

Al Parco della Pescaia di Perugia, per iniziativa della Questura, nel maggio 2021 è stato dedicato un cippo a Giovanni Palatucci, questore reggente di Fiume morto a Dachau, anche lui “Giusto” per il salvataggio degli ebrei.

Ad Assisi, dal 2019 sia una via che una lapide sono intitolate al colonnello medico Valentino Müller, che ebbe un ruolo attivo nel salvataggio degli ebrei e della popolazione locale prodigandosi per far dichiarare Assisi “città ospedaliera”.

Sempre ad Assisi una lapide nel locale della ex tipografia di Luigi e Trento Brizi ricorda che i due “Giusti” fabbricavano documenti falsi per gli ebrei fuggiaschi.

Ancora, nel 2011 l'Opera Casa Papa Giovanni, fondata dal “Giusto” don Aldo Brunacci, ha istituito il “Museo della memoria. Assisi 1943-44”. Qui, seguendo la testimonianza di Brunacci risalente agli anni settanta, senza alcuna base documentaria si dice che gli ebrei salvati furono circa 300, anche se la ricerca storica a oggi ha verificato che gli ebrei rifugiati in città erano circa 80-90. Ora, non è che i numeri abbiano un valore di per sé, ma in questo caso accertare un numero più alto confermerebbe i rapporti tenuti dal vescovo Giuseppe Placido Nicolini con la Delasem e con le diocesi di Firenze e Genova, rapporti dei quali si parla ma anche in questo caso senza documentazione.

Certo, si potrebbe promuovere un approfondimento e allargamento della ricerca a Firenze, Genova, Roma, ma allora i diversi soggetti che gestiscono la memoria pubblica dovrebbero mobilitare giovani ricercatori con adeguati finanziamenti. E ne varrebbe la pena, trattandosi comunque del più rilevante episodio di Resistenza civile nella regione.

Di fronte all'esaltazione dei salvataggi, non esiste ricordo pubblico dei momenti più salienti della documentata persecuzione.

L'unica lapide in cui si ricorda un eccidio di ebrei si trova al cimitero di Villamagna di Gubbio ed è dedicata a tre giovani sfollati da Firenze

nel comune di Costacciaro – i fratelli Alberto e Pierluigi Guetta e Piero Viterbo – fucilati alle spalle dai tedeschi durante il rastrellamento del 27 marzo 1944, nel quale furono uccise 57 persone, e lì temporaneamente sepolti per interessamento del vescovo Beniamino Ubaldi. Vi si parla di «giovani israeliti» uccisi «per odio razzista» e si aggiunge: «Mai più ricada sul mondo questa barbarie». Tuttavia, tutte le testimonianze in proposito, sia scritte che orali, dichiarano che i tedeschi non erano al corrente del fatto che i tre giovani fossero ebrei ma che invece li ritennero spie, avendoli trovati in possesso di denaro. In ogni modo, quest'unico ricordo dedicato all'uccisione di ebrei ne attribuisce la responsabilità ai soli tedeschi sebbene la documentazione attesti la collaborazione al rastrellamento di reparti della Guardia Nazionale Repubblicana. Ma, sempre in virtù del fatto che non vi furono deportati, sul ruolo avuto dagli italiani nella persecuzione antiebraica prima e dopo l'8 settembre non si fa mai parola.

Non c'è una lapide all'ex Istituto magistrale di Perugia che ricordi il campo di concentramento lì funzionante dalla fine del 1943: vi furono internati 34 ebrei; 27 di loro a maggio furono trasferiti a Isola Maggiore del lago Trasimeno.

Non c'è una pietra d'inciampo o una targa in piazza Piccinino dove Ada Almanzi morì suicida dopo che l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 aveva disposto l'arresto di tutti gli ebrei e il loro invio in «appositi campi di concentramento». Intorno alle sette di mattina del 4 dicembre, Ada si suicidava gettandosi dal balcone della propria casa e precipitando dall'altezza di circa trenta metri in piazza Piccinino, dove la trovava la polizia repubblicana che in quei giorni procedeva agli arresti; non lo facevano i tedeschi.

Non c'è un ricordo pubblico sull'espulsione dalle scuole, dall'Università e dalle accademie, a cominciare dalla prestigiosa Accademia dei Fildoni il cui consiglio direttivo nell'adunanza del 7 dicembre 1938 espulse diversi ebrei appartenenti al mondo universitario e alla borghesia perugina.

4. Ora, bisogna dire che la semplificazione-riduzione della Shoah al salvataggio non solo non rende conto della persecuzione, ma danneggia e banalizza anche il Bene e la sua memoria in quanto, estraniandolo dal contesto, lo dà per scontato, ne omette i drammi, le scelte, il sacrificio, il coraggio, la responsabilità, in una parola i valori che il Bene porta con

sé. D'altra parte, come si possono comprendere il valore del Bene e il salvataggio se non si conoscono il Male e i suoi meccanismi? Va notato che la prevalenza del Bene nel discorso pubblico si è diffusa da quando Moshe Bejski, ebreo sopravvissuto perché compreso nella lista di Oscar Schindler, creò nel 1962 a Gerusalemme il Viale poi Giardino dei Giusti tra le Nazioni, presso il *Mausoleo di Yad Vashem*, il luogo della memoria della *Shoah*.

Se è vero che il Male non deve oscurare il coraggio e la forza interiore di chi mise a rischio la vita per salvare anche un solo perseguitato, è altrettanto vero il contrario.

Ritengo questo un punto importante, già ampiamente trattato dalla ricerca storica, filosofica e politica dal dopoguerra a oggi sul ruolo e sull'importanza del Bene suscitato dal senso di responsabilità nella storia dell'umanità e nella Shoah. Basti pensare agli studi di Hanna Arendt, Hans Jonas, Günther Anders, Tzvetan Todorov, Saul Friedländer, Gabriele Nissim, per citarne alcuni.

In aggiunta, va detto che la semplificazione del Bene omette le problematicità intorno ai fatti accaduti nel drammatico 1943-1944, non sempre verificabili con i consueti strumenti della ricerca storica. Mi riferisco alle controverse opere di salvataggio di Giovanni Palatucci e più ancora di Gino Bartali, anche lui Giusto tra le Nazioni, che avrebbe tenuto i collegamenti tra Firenze e Assisi portando nascosti nella canna della bicicletta i documenti falsi stampati dai Brizi. D'altronde, la ricerca storica vive di problematicità e di continui aggiustamenti di cui le politiche della memoria dovrebbero tenere conto. Ad esempio, sul ruolo avuto da Bartali si è aperta oggi una vivace discussione per il fatto che alcuni studiosi ritengono non esservi sufficiente documentazione che attesti quel ruolo, di cui peraltro Bartali non ha mai parlato. Tuttavia, c'è una sezione del Museo di Assisi a lui dedicata.

Ugualmente viene ignorata la polemica tra il clero secolare e quello regolare assisano, sebbene sia stata oggetto di ricerca sia a livello locale che nazionale per le implicazioni riguardanti le dichiarazioni di Brunacci sul ruolo attivo avuto nei salvataggi da Pio XII presso il vescovo Nicolini.

Ma queste discussioni e queste problematicità della ricerca sembra che non riguardino le celebrazioni del Giorno della Memoria.

Tale mancanza di problematicità e di presa d'atto delle evidenze documentarie genera un'altra distorsione che direttamente richiama l'uso

politico della storia. Riguarda il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi, che nel 1946 fu condannato in prima istanza dalla Sezione speciale della Corte d'Assise di Bologna a 30 anni di reclusione per i crimini di collaborazionismo militare e politico e di omicidio, e del quale, sempre nel 1946, la Jugoslavia chiese l'extradizione in quanto accusato di «torture, sevizie e fucilazioni» nella Dalmazia meridionale. Ora, stando alla documentazione disponibile, Rocchi, assieme al questore Baldassarre Scaminaci, di fatto salvò gli ebrei umbri dalla deportazione facendoli trasferire dal campo di Perugia a Isola Maggiore. E si può pensare che le testimonianze rese al processo dagli ebrei salvati gli abbiano evitato la pena di morte che invece, nell'estate 1945, era stata inflitta dalla Corte d'Assise straordinaria di Perugia al suo braccio destro Adolfo Matteucci.

Ebbene, su questo dato di fatto, o si tace o si fronteggiano due posizioni: da un lato le accuse di revisionismo perché si dice che, omettendo i suoi crimini, si vorrebbe riabilitare Rocchi e tutto il fascismo a partire da quello repubblicano, dall'altro lato si accusa di avere finora condannato Rocchi e tutto il fascismo soltanto in base alla pregiudiziale antifascista, a prescindere dalla verità storica.

Ora, è il caso di richiamare i dati forniti dalla più recente ricerca effettuata da Liliana Picciotto Fargion: oltre il 21 per cento dei soccorritori laici che salvarono più di 10.000 ebrei apparteneva all'apparato istituzionale e amministrativo dello Stato fascista: prefetti, questori, commissari e agenti di PS; appartenenti ai corpi militarizzati dello Stato e all'apparato amministrativo e politico legato al PNF. Armando Rocchi era appunto uno di questi ed è un esempio di come il Bene non sia iscritto nell'appartenenza politica di un individuo ma sia invece problematico e ambiguo specie nelle situazioni estreme come fu il periodo della Shoah. E come risulta dal fatto che chi non era né militante fascista né nazista non per questo si mobilitò a favore degli ebrei, ma restò quasi sempre indifferente e passivo.

Sono ormai noti fascisti come Giorgio Perlasca, nazisti come Oscar Schindler e Kurt Gerstein, le cui storie di salvataggio sono a lungo rimaste nell'ombra forse proprio per la loro appartenenza politica. È anche per questa ragione che il Bene è così problematico e difficile. Sulla base dei risultati della ricerca si può dire che Rocchi, senza che ciò cancelli i suoi efferati crimini in Jugoslavia e in Italia, salvò dalla deportazione gli ebrei di Perugia e che in fondo si comportò come gli altri salvatori italiani che si mobilitarono soltanto quando fu in pericolo la nuda vita degli ebrei essendo rimasti indifferenti o complici nei cinque anni precedenti.

Ma vorrei sottolineare che in definitiva la storia di Rocchi dimostra una cosa importante: che lo sterminio non era un esito obbligato, che era possibile sottrarsi alla sopraffazione dell'occupante tedesco e che comunque, senza il collaborazionismo in Italia e in Europa, il numero degli uccisi sarebbe stato decisamente minore.

In conclusione direi che la memoria pubblica della Shoah in Umbria è viziata dal buonismo e dall'omissione, e che il suo rapporto con la ricerca storica è molto tenue. Direi che nell'insieme l'Umbria guarda a se stessa nel 1943-1944 come a un luogo di accoglienza e salvataggi, confermando anche per la Shoah lo stereotipo della terra di santi e della bontà francescana. Cosa che naturalmente non è da confondere con l'odierno antisemitismo. È piuttosto il modo di guardare al proprio passato: un modo celebrativo, consolatorio e autoassolutorio.

Comunque, la cosa si verifica in generale per il secolare rapporto tra cristiani ed ebrei. In proposito è illuminante la lapide affissa nel 2009 a Terni, presenti il rabbino Riccardo Di Segni e il vescovo Vincenzo Paglia, sul luogo dove sorgeva l'antico cimitero ebraico. Dice il testo: «Qui si trovava il cimitero ebraico che questa terra accolse nel tardo medioevo». Sì, accolse. Ma dove e quando si racconterà che quel cimitero fu però abbandonato dagli ebrei perché la terra che li aveva "accolti" poi li espulse con le bolle pontificie del 1500? Mi sembra, questo, un esempio assai significativo del buonismo e delle omissioni, e del tenue rapporto tra ricerca storica e memoria.

Concludo dicendo che non solo la memoria pubblica ma anche la ricerca storica locale sulla Shoah presenta omissioni e ritardi sui quali bisognerebbe lavorare. Ad esempio, oltre agli eventi assisani, vi sono vistose lacune sul contributo dato dalla stampa locale alla propaganda antiebraica, con silenzi che evitano imbarazzanti rinvii a prestigiosi ambienti artistici umbri, come è il caso del silenzio sul rilevante contributo dato da "Acciaio", l'organo dei fasci di combattimento di Terni, fortemente antisemita, il cui direttore dall'aprile 1938, Alberto Presenzini Mattoli, era un importante esponente del Futurismo umbro che faceva capo a Gerardo Dottori.

E così, concentrandosi sui salvataggi, non si considerano adeguatamente l'incidenza di tutto il periodo 1938-1943 e il ricco e vivace dibattito europeo su quanto contarono per arrivare allo sterminio le volontà dei protagonisti, le dinamiche della guerra e l'iniziativa dei soggetti politici e militari subalterni. Si dovrebbero invece accogliere anche a livello locale

gli interrogativi su *come* si arrivò ad Auschwitz emersi nella successione e nell'intreccio di diversi modelli interpretativi: dall'intenzionalismo al funzionalismo all'interpretazione cumulativa. Basti pensare che anche a livello locale, pur non essendoci la deportazione, agli effetti della legislazione del 1938 si aggiunsero l'internamento "libero", specie degli ebrei stranieri dal giugno 1940, il lavoro coatto introdotto nel maggio 1942, il successivo internamento nei campi assieme alla spoliazione dei beni e al sequestro delle aziende ebraiche.

Principali riferimenti bibliografici

Giorgio Agamben, *Le due memorie*, in *Shoah. Percorsi della memoria*, a cura di Clemens-Carl Härle, Cronopio, Napoli 2006.

Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1993 (1963).

Luciana Brunelli, *Generazioni di ebrei nel 1938. Il caso di Perugia*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", V (2001-2002).

Ead., *Per ricordare Giovanni Cecchini. Note sui matrimoni misti durante la persecuzione antiebraica a Perugia*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", CIX (2012).

Ead., *Ebrei internati. La provincia di Perugia dal 1940 al 1944*, Giuntina, Firenze 2019.

Ead., Giancarlo Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, il Mulino, Bologna 2005.

Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, presentazione di Clotilde Pontecorvo, Carocci, Roma 2008.

Saul Friedländer, *L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein*, prefazione di Gabriele Nissim, Mondadori, Milano 2002 (1967).

Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, a cura di Frediano Sessi, 2 voll., Einaudi, Torino 1995 (1985).

I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945, edizione italiana a cura di Liliana Picciotto, Mondadori, Milano 2006 (2004).

Elena Loewenthal, *Contro il Giorno della Memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, add editore, Torino 2014.

Aili e Andres McConnon, *La strada del coraggio. Gino Bartali, eroe silenzioso*, 66thand2nd, Roma 2013.

Gabriele Nissim, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Mondadori, Milano 2011.

Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017.

Marco Pivato, Stefano Pivato, *L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei: una storia inventata*, Castelveccchi, Roma 2021.

Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa (1939-1943)*, Sonda, Torino 1993 (1989).

Ariel Toaff, *The Jewis in Umbria*, 3 voll., Brill, Leiden 1993-1994.

Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999 (1998).

L'eccidio delle Foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Il convegno, che si inserisce nel programma di attività dell'Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, si è tenuto il 10 febbraio 2023, in occasione del "Giorno della Ricordo", presso la Sala Gotica della Biblioteca degli Arconi di Perugia.

I lavori, presieduti da Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken (componente CTS ISUC), si sono aperti con i saluti del presidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria Marco Squarta, dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano e del presidente dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo Franco Papetti. Dopo l'introduzione di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) hanno tenuto le loro relazioni (che qui di seguito pubblichiamo) Giuseppe Parlato (Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice) e Armando Pitassio (Università degli Studi di Perugia).

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico e civile

GIUSEPPE PARLATO *Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice*

La questione delle foibe e dell'esodo, per la maggiore conoscenza della quale è stato istituito nel 2003 il Giorno del Ricordo, costituisce un tema complesso che dopo molti anni di silenzio viene riproposto all'attenzione civile in una forma istituzionale: gli interventi dei presidenti della Repubblica (da Francesco Cossiga a Carlo Azeglio Ciampi, da Giorgio Napolitano a Sergio Mattarella) sono stati finalizzati ad avallare autorevolmente la necessità di colmare il lungo silenzio che ha contraddistinto questo tema. Un silenzio dovuto in buona parte a ragioni politiche: l'imbarazzo del Partito Comunista Italiano e in genere della sinistra, negli anni quaranta e cinquanta (con la sola lodevole eccezione personale di Pietro Nenni), ad affrontare un tema sul quale molte erano state le ambiguità e le complicità; la volontà della Democrazia Cristiana a non riaprire invece un problema che riproponeva la mancata difesa diplomatica della frontiera orientale, convinto, il governo di allora, che la Guerra fredda avrebbe consentito un intervento diplomatico degli Alleati occidentali a difesa della linea di demarcazione tra Est e Ovest, che aveva in Trieste il suo punto nevralgico e irrisolto dopo il Trattato di pace del 1947.

Soprattutto dopo la caduta del Muro di Berlino, anche la storiografia si è occupata della questione con pregevoli saggi che tuttavia sono quasi sempre stati confinati nell'ambito della storia locale del Nord-Est italiano.

Di qui la necessità di un intervento istituzionale per portare la questione delle foibe e dell'esodo a una dimensione nazionale, attraverso il coinvolgimento delle scuole, al fine di creare una memoria civile su una pagina dimenticata e talvolta sottovalutata della storia nazionale.

Due, tra i tanti, sono i nodi del problema: la presenza del fascismo in

quei territori, in termini di nazionalizzazione forzata e di snazionalizzazione; il problema di come viene affrontato oggi il problema delle foibe e dell'esodo.

Il fascismo: nazionalizzazione e snazionalizzazione delle “nuove province”

Il fenomeno della nazionalizzazione costituisce uno degli elementi tipici degli Stati nazionali a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino a buona parte del Novecento. Uno Stato nazionale, che si riconosce in una lingua, in un esercito e in una bandiera, pretende che le minoranze etniche e linguistiche vengano assimilate in modo tale da creare un'uniformità etnico-linguistica che possa diventare la base per un'uniformità della società.

In tale contesto, sia nell'epoca degli Stati assoluti moderni (si pensi alla Francia dei re assoluti), sia, ancora di più, negli Stati nazionali nati dalla Rivoluzione Francese, la principale preoccupazione dei vari governi fu quella di rendere omogeneo il tessuto sociale, obbligando le minoranze linguistiche ed etniche a uniformarsi alle maggioranze. Pertanto, a ogni processo di nazionalizzazione corrisponde uno speculare processo di snazionalizzazione delle realtà locali, in genere preesistenti.

Per quanto attiene alle terre dell'Adriatico, persino l'Austria-Ungheria – che non era uno Stato nazionale – a partire dalla seconda metà dell'Ottocento ragionò non tanto in termini di nazionalizzazione quanto piuttosto di snazionalizzazione delle altrui identità.

Limitandoci alle terre sottoposte agli Asburgo di antica cultura e lingua italiane, occorre ricordare che i processi di snazionalizzazione delle comunità italiane iniziarono dopo il 1866 e proseguirono fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, suscitando nelle comunità italiane sentimenti accesi di irredentismo. La situazione peggiorò alla fine del secolo quando l'Austria-Ungheria intraprese una politica tesa a valorizzare le comunità slave dell'Impero a scapito di quelle italiane: a Fiume, in Istria e in Dalmazia forti immigrazioni di slavi, predisposte dal governo di Vienna, ebbero come risultato la diminuzione percentuale degli italofoeni. Si chiusero scuole e giornali italiani e fu merito di organizzazioni, quali la Dante Alighieri e la Lega Nazionale, la difesa attiva dell'istruzione e della cultura di lingua italiana.

Tale situazione scavò un solco profondo di ostilità e di rancore fra l'elemento italiano e quello slavo, certamente funzionale alla gestione amministrativa dell'Impero.

A Fiume tra il 1848 e il 1867 governarono i Croati imponendo restrizioni alla secolare autonomia della comunità italiana maggioritaria, così come avvenne tra la fine del secolo e la Prima guerra mondiale da parte ungherese con la “magiarizzazione”.

Dopo la Prima guerra mondiale, il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni iniziò subito un'intensa politica di snazionalizzazione non soltanto delle comunità italiane ma anche di quelle tedesche e magiare, alle quali furono chiuse scuole, giornali e associazioni culturali e sportive non slave, imponendo ovunque la lingua ufficiale dello Stato.

Ciò determinò, tra il 1919 e il 1921, l'esodo di alcune migliaia di italiani di Dalmazia verso l'Italia (oltre il 70% dell'intera popolazione di lingua italiana), sottoposti a un vero e proprio processo di snazionalizzazione, nonostante che il Trattato di Rapallo (1920) ne prevedesse la tutela e la libertà di associazione e di espressione. Oltretutto, questa comunità si era illusa, nelle settimane immediatamente successive alla conclusione del conflitto, di essere in procinto di essere annessa al Regno d'Italia: le truppe italiane, infatti, in ossequio al Patto di Londra, avevano provveduto a sistemarsi nei territori promessi all'Italia nel 1915. L'atteggiamento della diplomazia internazionale a Versailles e la conclusione delle trattative di Rapallo fugarono nel 1920 tali illusioni e queste comunità (a Spalato, a Sebenico, a Cattaro, a Traù e in altri centri costieri minori) si trovarono alla mercé del nuovo Stato di cui erano tutt'altro che ignote le prospettive di snazionalizzazione.

Contemporaneamente, il problema si poneva per l'Italia: dopo la Grande guerra, com'è noto, l'Italia acquisì il Trentino, l'Alto Adige, Gorizia, Trieste, l'Istria e la città di Zara in Dalmazia, l'ultimo lembo italiano nella regione. Sotto il Regno d'Italia si ritrovarono così quasi 200 mila tedeschi in Alto Adige e circa 351 mila slavi in Istria e in Venezia Giulia e cioè le minoranze linguistiche più cospicue dell'intera penisola.

Il governo liberale italiano, fin dai primi del 1919, aveva impostato attraverso i governatori militari, un processo di assimilazione “morbida”, anche con l'intento di non offrire spazi per un irredentismo slavo; d'altra parte, uno dei problemi più seri che i nuovi governatori dovettero affrontare fu quello del clero, prima tradizionalmente filo asburgico e ora, spesso, con tendenze filo slave, in grado evidentemente di influen-

zare le masse, soprattutto contadine: di qui, avvertimenti, arresti e invio al confino di alcuni ecclesiastici. Si aggiunga che, soprattutto in Istria e a Trieste, era particolarmente forte il Partito Socialista, connotato da tendenze rivoluzionarie: attraverso una politica fortemente massimalista e una stagione di scioperi e di agitazioni (siamo nel "biennio rosso", due soli anni dopo la rivoluzione bolscevica) i socialisti entrarono in contatto con le minoranze slave, in funzione anti-italiana.

Esempio della citata assimilazione morbida fu l'italianizzazione dei cognomi. Fin dal primo anno di occupazione italiana si assistette a una rapida corsa da parte della popolazione alla modifica del cognome slavo in italiano: un po' per garantirsi possibilità di inserimento nelle nuove amministrazioni, un po' per prevenire futuri obblighi, un po' ancora per reale convinzione, il fenomeno era stato così ampio, soprattutto a Trieste, che il Governatorato aveva deciso di disciplinare la questione. Il fenomeno, questa volta in termini autoritari, riemerse con il fascismo e con l'applicazione delle "leggi fascistissime".

Il fascismo, infatti, nelle nuove province aveva assunto connotazioni particolarmente violente nei confronti delle comunità slave; era il "fascismo di frontiera", rappresentato dalla figura di Francesco Giunta che, dopo avere organizzato il fascio triestino, aveva anche contribuito a distruggere *manu militari* il governo democratico di Riccardo Zanella a Fiume, certificando il tramonto delle prospettive del Partito Liberal-Nazionale che, pur avendo anch'esso progetti assimilatori, tuttavia intendeva perseguirli gradualmente e nel rispetto dello Stato di diritto.

Parlando del "fascismo di frontiera" non si può evidentemente non ricordare ciò che in quel periodo successe a Bolzano e a Trieste, dove emerse la volontà del fascismo, non ancora arrivato al potere, di eliminare le sacche di autonomia tedescofone e slavofone; l'incendio del *Narodni Dom* a Trieste, nel luglio 1920, è emblematico.

Una delle prime leggi varate dal nuovo governo di Benito Mussolini fu la Legge Gentile (1923), che non soltanto riformava la pubblica istruzione ma prevedeva anche la lingua italiana come l'unica ammessa all'insegnamento e all'apprendimento, con una deroga per il catechismo; nel 1925, tuttavia, anche gli insegnanti sloveni furono obbligati a ottenere una speciale abilitazione all'insegnamento dell'italiano: nel giro di qualche anno scomparve ogni traccia di sloveno e croato dalle scuole della Venezia Giulia, fino alla chiusura, nel 1930, dell'ultima scuola privata slovena.

Intervennero poi, come si è detto, le leggi “fascistissime” che in tutta Italia proibirono, fra l'altro, ogni manifestazione libera sia a livello politico, sia a livello di stampa, sia a livello di amministrazioni locali. Nella Venezia Giulia e in Istria si intervenne contro la stampa libera, salvo che per i bollettini parrocchiali, quindi, nel 1927, sui nomi, sui toponimi, sulle lapidi e sui monumenti dedicati a personaggi sloveni e croati, esattamente com'era avvenuto in Alto Adige, pregiudicando l'avvicinamento delle popolazioni locali allo Stato italiano.

Ai partiti slavi furono però concessi altri due anni di vita rispetto a quelli italiani: un trattamento “di favore” dovuto soltanto ai buoni rapporti tra Roma e Belgrado, deterioratisi i quali, con l'accordo italo-albanese del 1926-1927, anche per i partiti sloveno e croato si concluse, nel 1928, l'esperienza politica.

Furono inoltre espropriati circa duecento poderi e assegnati a coloni italiani da parte dell'Ente Rinascita Agraria Tre Venezie.

L'opera di snazionalizzazione da parte del regime, sebbene massiccia, non riuscì nel suo intento di sradicare lingua e culture locali dal territorio: ancora nel 1940, il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, lamentava come nelle chiese dell'interno dell'Istria i sacerdoti durante le prediche si esprimessero in sloveno o croato.

In effetti, se non riuscì l'italianizzazione delle zone “alloglotte”, per il regime fu più agevole, o meno disagiata, operare in termini di “fascistizzazione”. L'Istria era una delle zone più povere dell'Impero Austro-Ungarico e la guerra aveva peggiorato sensibilmente le condizioni di vita nelle campagne. Alla fine degli anni venti, per esplicita ammissione di Mussolini, l'Istria era una provincia fra le più arretrate d'Italia. Di qui la necessità di attivare una serie di provvedimenti atti, da un lato, a tentare di migliorare la situazione economica locale e, dall'altro, a cercare di creare le condizioni minime per un coinvolgimento della popolazione.

Alla fine del decennio furono avviate opere di rimboschimento e di bonifica (saline di Capodistria, della Valle del Quietto, Valle dell'Arsa); nel 1929 fu iniziata la grande opera dell'acquedotto istriano, che determinò una notevole modernizzazione della provincia; fu favorito lo sviluppo delle industrie conserviere, delle fabbriche di tabacchi; furono realizzate bonifiche di zone paludose che migliorarono sensibilmente la produzione agricola; nella seconda metà degli anni trenta in quasi tutti i settori si registrava un aumento occupazionale con il rilancio della pesca e della produzione vinicola. Dal punto di vista delle comunicazioni,

furono costruiti nuovi tratti ferroviari e camionabili, a cominciare dal collegamento stradale fra Trieste, Pola e Fiume.

Con la politica autarchica, successiva alla guerra d'Etiopia (1935-1936), si rilanciarono le miniere di lignite dell'Arsa, con la costruzione dei centri minerari di Arsia (1937) e di Pozzo Littorio (1942); furono riattivate le cave di bauxite in diversi centri istriani, dai quali proveniva il 90% della produzione italiana.

Naturalmente, anche questo sviluppo economico non fu esente da criticità e da contraddizioni: molte opere furono iniziate e non portate a termine, altre si scontrarono con la burocrazia e non vennero davvero incontro alle esigenze reali della popolazione; tuttavia, nel suo complesso, le condizioni dell'Istria, rispetto alla situazione di grave arretratezza pre e postbellica, conobbero un'effettiva modernizzazione.

Contemporaneamente, anche in virtù dei migliori rapporti diplomatici con i Paesi balcanici, si sviluppò il turismo, soprattutto nelle isole adriatiche e nei siti archeologici. Nella seconda metà degli anni trenta la qualità della vita era sensibilmente migliorata, anche per quel che riguarda l'alfabetizzazione: la capillare diffusione delle scuole elementari fu parte del progetto di nazionalizzazione ma contribuì ad assestare un duro colpo all'analfabetismo.

Le strutture del regime svolsero un'azione di mobilitazione politica e sociale di notevole importanza: i sindacati fascisti, la Gioventù Italiana del Littorio, l'Opera Nazionale Dopolavoro, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia ebbero una notevolissima importanza nel coinvolgimento degli strati emarginati della popolazione, contribuendo indirettamente alla fascistizzazione di settori significativi della popolazione locale anche di lingua slava, come dimostrò, fra l'altro, la costituzione di due legioni di Camicie nere, composte da elementi di lingua slovena e croata, che andarono nel 1935-1936 volontari in Africa Orientale e in Spagna.

Di fronte a questa situazione, se le organizzazioni politiche e culturali slave non erano più attive, emersero fenomeni di terrorismo animati da alcune organizzazioni irredentistiche, l'Orjuna, Borba, Tigr, che tra il 1925 e il 1935 operarono con attentati contro simboli dello Stato italiano (monumenti, caserme, asili, ecc.) e contro i collaborazionisti slavi che costituirono un fenomeno piuttosto rilevante soprattutto a partire dagli anni trenta. Ventisei tra i protagonisti di queste azioni furono condannati a morte e fucilati. Si trattava degli eredi dei movimenti irredentisti e nazionalisti sloveni e croati che, trasformata l'azione di lotta da legale in

clandestina, si erano legati non soltanto con le componenti più prossime al Partito Comunista, il Movimento Rivoluzionario degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia, ma, attraverso questo, anche con le formazioni clandestine comuniste italiane. Anche in Jugoslavia, come in Italia, l'antifascismo democratico si era esaurito lasciando il posto a quello rivoluzionario legato all'Unione Sovietica.

La snazionalizzazione era stata tentata ma non era riuscita. Ma il solco scavato fra comunità italiane e comunità slave dall'Austria-Ungheria si era accentuato nella contrapposizione dei nazionalismi e lo sarebbe stato ancora di più nello scontro fra totalitarismi che avverrà nella Seconda guerra mondiale.

Il problema delle foibe, oggi

La questione delle foibe, dell'esodo e della violenza esercitata contro cittadini inermi, a guerra finita, nell'Adriatico orientale è in questi ultimi anni oggetto di analisi storiche ma anche di digressioni e di strumentalizzazioni politiche di basso conio. Il tema si presta, purtroppo, a speculazioni di parte di chi ritiene di poterlo utilizzare per finalità politiche, per contestarne l'uso nel dibattito culturale.

È indubbio che, dall'istituzione del Giorno del Ricordo, la questione delle foibe, per decenni tenuta sotto un sospettabile silenzio, sia esplosa come può esplodere qualcosa trattenuto e costretto per tanti anni in un angolo buio della storia, in una pagina strappata del ricordo collettivo di una nazione.

Da parte di alcuni si pone in dubbio che coloro i quali hanno abitato per secoli le zone della costa adriatica orientale abbiano rappresentato un pezzo importante dell'identità nazionale, un'identità letteraria, artistica e culturale che si è formata secoli prima della costituzione dello Stato unitario. Si pone anche in dubbio che il ruolo della lingua italiana, o del dialetto istro-veneto, ereditati dalla lingua latina, costituisca un elemento centrale per l'identità culturale di una nazione che si era andata formandosi prima di essere Stato. Si pone in dubbio che l'Austria-Ungheria abbia deformato la composizione linguistica ed etnica dell'Istria e della Dalmazia per fini interni e per valorizzare l'elemento slavo rispetto a quello italiano, in una logica del *divide et impera* propria della Duplice Monarchia.

Venendo a tempi più recenti, sempre da parte di alcuni, si afferma che le violenze perpetrate contro gli italiani costituiscono esclusivamente la reazione, forse anche un po' esagerata, al clima di violenze e di snazionalizzazione operato dal fascismo, concentrando l'attenzione al solo caso italiano. Infine, ma questo è più noto, si continua affermando, sempre da parte di alcuni, che il numero dei morti sia di gran lunga inferiore a quello che studiosi seri hanno constatato, sostenendo persino che le modalità efferate con le quali la violenza si è espressa non sono quelle raccontate da ormai diverse e sicure fonti e soprattutto si esclude che tali violenze facciano parte di un preciso DNA politico-ideologico ma che siano frutto di casualità e "spontaneità popolare"; a conferma di ciò, si è affermato con sicurezza che nelle foibe ci sono solo soldati tedeschi o fascisti contro i quali si era scatenava la "giustificata" giustizia popolare.

La storiografia più attenta (da Raoul Pupo a Roberto Spazzali, da Marina Cattaruzza a Gianni Oliva, solo per fare alcuni nomi) ha dimostrato che non ci fu alcuna insurrezione popolare contro lo Stato italiano – che già dal settembre 1943, e cioè alla vigilia della prima manifestazione delle foibe, non esisteva più – ma ci fu un preordinato disegno della polizia politica di Tito, l'Ozna, per determinare un clima di terrore in Istria al fine di costringere gli italiani a lasciare quei territori. Lo scopo non era l'eliminazione fisica dell'elemento italiano, quanto lo sradicamento della cultura e della civiltà italiane che da secoli erano presenti in quei territori; esse erano ritenute incompatibili con la costruzione del nuovo stato jugoslavo.

Oggi, il discorso su foibe ed esodo non può però prescindere da nuova documentazione che sta faticosamente emergendo nella vicina Slovenia. A pochi chilometri da Gorizia, si scopre che il problema si riapre, in questi mesi, con drammatica attualità.

Il governo sloveno ha attivato da anni una Commissione di storici incaricati di fare luce sulla miriade di foibe, ancora inesplorate, presenti nel territorio sloveno, già territorio italiano all'epoca dei fatti. Si tratta di ritrovamenti che in Slovenia hanno avuto grande pubblicità e che non hanno suscitato altrettanto interesse nel governo e nella pubblica opinione italiani.

La Commissione sulle Fosse Comuni Segrete (questa la denominazione ufficiale del gruppo di storici, speleologi, archeologi e medici che si occupa in Slovenia della questione), attraverso un'accurata indagine durata dal 2005 al 2009, ha censito nel paese ex jugoslavo oltre 700 foibe

ancora inesplorate contenenti i resti di circa 100 mila persone: la cifra è ovviamente statistica, fondata cioè sull'analisi a campione di alcune di queste cavità carsiche.

Probabilmente tra questi infoibati ci sono degli italiani, soldati o civili, considerati "nemici del popolo" dalle bande partigiane titine; saranno certamente una minoranza. Ma una consistente minoranza, destinata a fare inevitabilmente lievitare il numero delle vittime italiane, ponendo seri dubbi alle superficiali e rassicuranti conclusioni alle quali sono giunti coloro i quali, come si è detto, tendono a minimizzare e a ridurre la questione, temendo risvolti politici non graditi. In effetti, nessuno di costoro, sebbene le foibe slovene siano note da qualche anno, ha mai fatto riferimento a tali notizie, apparse sulla stampa slovena e su qualche giornale o sito italiani tra il 2009 e il 2020 e comunque ampiamente reperibili con una semplice ricerca su internet.

C'è un motivo che spiega tale silenzio. Anzi, ce ne sono diversi.

Dai primi rilevamenti degli speleologi all'interno delle cavità carsiche si è notato che erano stati gettati in foiba bambini, donne e suore, riconosciuti dalle dimensioni delle ossa e dagli oggetti che avevano indosso (molte croci, rosari e altri simboli religiosi), oltre che soldati, italiani e non. Tra i non italiani, domobranzi, cetnici, partigiani anticomunisti che Tito volle eliminare durante le operazioni o a guerra finita, dopo che gli Alleati britannici, dai quali si erano rifugiati, glie li avevano graziosamente restituiti. Solo a Kočewski Rog, nella parte sud orientale della Slovenia e nelle immediate vicinanze di un vecchio ospedale partigiano, si sono individuate 250 vittime, quasi la metà ragazzini fra i 15 e i 17 anni, quasi tutti civili e circondati da un'infinità di proiettili; secondo un'indagine della polizia locale, incrociando dati e testimonianze sull'attività partigiana nella zona, la responsabilità dell'eccidio va attribuita senza dubbio all'Ozna, la polizia segreta e politica di Tito, e al Knoj, il Corpo di Difesa Popolare della Jugoslavia, suo braccio armato.

Peraltro, nella foresta di Kočewski, qualche anno prima, erano già state trovate cinque mila vittime e individuate altre centinaia di foibe non esplorate.

Così nella foiba di Jazovka, in territorio croato ma al confine con la Slovenia, molti ragazzi e bambini, diverse religiose: dalle prime ricerche sono emerse più di 800 vittime.

A Tezno, vicino a Maribor, mentre si svolgevano lavori per costruire un'autostrada, ci si imbatté in una fossa anticarro lunga un chilometro:

da un'analisi più accurata si scoprì che quella fossa, risultata poi lunga diversi chilometri, conteneva i resti di 15 mila vittime, nella maggior parte fascisti croati (ustascia) e le loro famiglie, prigionieri politici eliminati nel maggio 1945: la fossa era stata tenuta nascosta per decenni dallo stato jugoslavo.

Nella zona della Selva di Tarnova, dove avvennero scontri fra italiani e truppe di Tito, sono state individuate tre foibe, una delle quali, quella di Zalesnika, secondo le prime indagini conterrebbe circa 400 corpi; le foibe erano note fin dall'immediato dopoguerra e furono oggetto di pietà e di ricordo da parte delle genti del posto, che ponevano periodicamente fiori e oggetti religiosi, puntualmente rimossi dalla polizia jugoslava e puntualmente ricollocati dalla popolazione.

Una legge slovena del 2015 prevede il recupero dei corpi delle vittime delle foibe e la loro "dignitosa sepoltura". Il presidente della Commissione, Joze Dezman, ha sostenuto che «tutte le vittime avrebbero il diritto al ricordo in una tomba dove i morti non sarebbero più ostaggi di un'ideologia, ma sarebbero invece oggetto di un'adequata cura dello Stato».

Anche in Slovenia, dopo l'individuazione e le prime analisi nella foiba di Huda Jama, nella miniera di Barbara Rov, diversi gruppi politici chiesero la fine delle indagini e la chiusura della miniera, affinché nessuno ne parlasse più, proponendo anche lo scioglimento della Commissione storica; persino l'allora presidente della Repubblica Slovena sostenne che vi erano problemi più importanti che riaprire vecchie ferite. Per fortuna non si fece, e i nostalgici del titoismo furono sconfitti.

Recentemente si è intrapresa la ricerca dei nominativi delle vittime. Sempre nell'ambito della Commissione presieduta da Dezman, Paolo Fattorini, esperto di DNA a livello forense, sta lavorando a dare un nome alle vittime: un lavoro enorme nei settecento siti individuati come luoghi dei massacri. Molti di tali siti sono vicino alla frontiera italiana, nella Slovenia occidentale: molti di quei luoghi sono prossimi alle zone di guerra dove, nel 1945, vi furono scontri tra militari italiani e le truppe di Tito; altri siti sono vicini a campi di internamento dove anche militari italiani erano prigionieri.

Ciò fa pensare che il numero delle vittime italiane sia destinato ad aumentare.

Ma quello che più è significativo è il fatto che, con l'individuazione delle foibe slovene, si rafforza l'interpretazione che vede nell'ideologia la causa più significativa della violenza successiva alla Seconda guerra

mondiale: più che parlare di pulizia etnica, ormai occorre parlare di “pulizia ideologica”, nel senso che nelle foibe, in Slovenia come in Italia, finirono non soltanto gli italiani, i fascisti, i filonazisti come gli ustascia, i collaborazionisti sloveni e croati che combattevano con le truppe di Hitler e di Mussolini ma anche – e forse soprattutto – i partigiani anticomunisti sloveni e croati, gli elementi dei ceti borghese e contadino nonché le loro famiglie, i religiosi, tutti coloro, insomma, che si opponevano (o che furono accusati di opporsi) alla pianificazione dello stato comunista jugoslavo, considerati nemici del popolo e pertanto da eliminare.

Piuttosto che polemizzare, al ribasso, sul numero delle vittime – che, in fin dei conti, poco modifica la realtà della vicenda – occorrerebbe istituire gruppi di lavoro che, in contatto con la Commissione di Dezman, collaborino con gli sloveni nell'individuazione delle vittime delle centinaia di foibe.

Un secolo e mezzo di divisioni e di contrasti tra italiani e sloveni potrebbe essere superato dal comune duplice intento: quello umanitario per rendere le foibe e quella tragedia motivo di riscatto e di pietà; quello storico, per realizzare una seria interpretazione del fenomeno, al di là degli schieramenti e delle contrapposizioni, che abbia ben presente il ruolo soprafattore delle ideologie sulla persona umana e sulla sua dignità. Un intento che è apparso evidente nell'incontro a Basovizza tra il presidente italiano Mattarella e quello sloveno Borut Pahor, il 13 luglio 2020, nel centenario della distruzione del *Narodni Dom*.

Tra memoria e microstoria in un piccolo villaggio istriano

ARMANDO PITASSIO *Università degli Studi di Perugia*

Il “Giorno del Ricordo”, istituito nel 2004 e finalizzato alla commemorazione di quanti italiani e non italiani caddero vittime della violenza della guerra che si abbatté sulle regioni del confine orientale italiano e di quanti degli originari abitanti di quelle regioni furono poi costretti all’esodo a guerra finita, mi induce a raccontare le vicende di una famiglia istriana dagli inizi del XX secolo. Non voglio dimostrare nulla, solo raccontare e confidare sulla riflessione di chi avrà la pazienza di leggere queste mie poche righe, che nascono da una conoscenza diretta degli avvenimenti: cronaca? memoria? microstoria? Al lettore il giudizio.

Quanti mai possono conoscere Račja Vas¹? Si trova in Cicceria², per meglio dire, in tempi di nuovi confini, in Cicceria croata. In quella parte dell’Istria bianca d’estate bruciata dal sole e d’inverno morsa dalla bora, da essere descritta da qualcuno come «un urlante deserto di pietre aguzze come coltelli»³. Račja Vas! Un po’ di case sparse, spesso in rovina, al centro un laghetto abbeveratoio, una fontana coperta, una chiesa e un campanile; dietro la chiesa una semplice pietra nera in un’aiola con incisi i nomi dei morti ammazzati dai nazisti. Quanti partigiani combattenti, quanti uccisi per rappresaglia non so. Ventuno nomi con accanto le date di nascita e di morte, si va dai sedici agli oltre cinquant’anni: cinque Ce-

¹ “vas” in sloveno, o nella variante čakava-ekava del croato parlata in Istria, significa “villaggio”

² Cicceria viene da Cicci, le popolazioni istrorumene (vale a dire latine) che nel corso dei secoli furono progressivamente slavizzate. Limitatissimi casi di sopravvivenza dell’istrorumeno si hanno ancora nella zona di Lanišče.

³ Così il Seth sulla Cicceria, riportato da Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*, LINT, Trieste 1997, p. 161.

rin, sette Črnac, due Grbac, tre Klobas, due Medica, due Štroligo. Non sono pochi per un villaggio allora di qualche centinaio di anime, oggi di poche decine di vecchi. Intendiamoci bene, nulla di eccezionale: se si passasse per i paesi vicini da Podgorje a Obrov, da Rašpor a Lanišče si troverebbero probabilmente simili cippi, altrettante rovine e altrettanti nonni senza nipoti. E come nei paesi vicini anche a Račja Vas non ci sono stati solo morti ammazzati dai nazisti, né gli eredi dei Cicci hanno cominciato a lasciare queste terre solo dopo la Seconda guerra mondiale. Diciamo che Račja Vas rappresenta la norma e per questo e non solo per questo mi piace parlarne.

I Cerin erano una famiglia (o un gruppo di famiglie?) numerosa ai primi del Novecento. L'Austria governava; di quello che succedeva a Trieste la gente di Račja Vas poco sapeva. Pietro e Maria Cerin lavoravano sodo, ma non se la dovevano passare poi tanto male: la terra da quelle parti non era certo granché fertile, ma loro ne avevano in abbondanza così come di pecore. In Cicceria allevare pecore e fare carbone di legna costituivano le attività tradizionali che permettevano di sopravvivere. In tempi più lontani un'altra attività era anche quella del brigantaggio e se i nonni di Pietro e Maria l'abbiano praticata non so dire, anche se è probabile che anche loro abbiano dato fastidio ai gendarmi austriaci. Una versione più moderna del brigantaggio, ma altrettanto illecita, era quella del contrabbando, che continuò anche dopo la Grande Guerra, soprattutto di caffè. Ma non ho mai saputo che la famiglia di Pietro e Maria l'abbiano praticata: un segno evidente che le loro condizioni economiche non li costringevano al ricorso ad attività illecite. Anzi so che in famiglia si parlava dei contrabbandieri con una certa commiserazione costretti come erano a sfuggire agli inseguimenti dei gendarmi: persino nascosti in una grotta per giorni a vivere... di solo caffè sino a starne male! Pietro e Maria non stavano male dunque a terre, non stavano male a pecore e, soprattutto non stavano male a figli, tra il primo e l'ultima nata c'erano più di venti anni di differenza: c'erano Toni, il più anziano, e poi via via Marija, Jože, Katarina, Pietro, Elena, Lojže (1909) e Rosa (1910). Li scrivo così come li ho saputi, qualcuno in croato e qualcuno in italiano. Talvolta però Katarina diventava Katija e anche Caterina, Elena si trasformava in Jenka, Pietro poteva essere Petar e Lojže Luigi. Naturalmente queste ambivalenze dovettero comparire dopo il 1918 con l'arrivo dell'Italia, ma permasero anche dopo il 1945, quando arrivò la Jugoslavia. Solo Jože, che io sappia, rimase sempre Jože e niente altro

che Jože: forse dopo il 1922 sarà stato ribattezzato all'anagrafe con un bel Giuseppe, ma nella vita quotidiana non riuscì ad attingere neppure a un popolare Bepi. Parlavano il croato dell'Istria⁴, ovviamente, ma si adattarono in seguito ad apprendere anche l'italiano.

Le braccia da lavoro in casa Cerin non erano poche, ma evidentemente occorreavano tutte, per mandare avanti il lavoro nei campi e con le bestie: i più piccoli, Lojže e Rosa, avevano per lo meno il compito di portare il pranzo ai più grandi un giorno al pascolo con le pecore, un altro a fare fieno. Era un bel camminare, soli attraverso i boschi e le pietraie, con tante paure, spesso fatte di racconti di terrore ascoltati nelle veglie serali, talora però anche di incontri reali, come la volta che la piccola Rosa nell'inerpicarsi su per un sentiero si trovò di fronte una serpe che le sibilava contro: buttò via tutto e corse a ripararsi a casa. Quel giorno niente pranzo per chi pascolava.

Venne la Grande Guerra e l'imperatore Francesco Giuseppe chiese anche ai Cerin il contributo di uno dei figli: parti Toni e non tornò. Sua madre Maria, fosse perché debilitata dalla lunga vita di lavoro e dai tanti parti, fosse per il dolore della perdita del suo primogenito o fosse per tutte queste ragioni assieme, non gli sopravvisse. La figlia più grande Marija si sposò con uno del paese, un Črnac, che lasciò Račja Vas, per andare a cercare lavoro al porto di Fiume. A Fiume molti anni più tardi si sarebbe trasferita anche Katarina. Per il momento però, a parte Marija, tutti rimasero attorno al padre a mandare avanti la baracca.

E venne l'Italia. E anche la scuola italiana. Naturalmente non nel piccolo centro di Račja Vas, ma a Lanišče, sede del comune. Qualche chilometro a piedi e Rosa imparò a leggere, scrivere, far di conto e a correre sue giù per le colline con una bandierina tricolore cantando «E la bandiera dei tre colori, è sempre stata la più bella, noi vogliamo sempre quella, noi vogliam la libertà». Ma gli anni di scuola per la piccola Rosa finirono presto. A undici anni una brutta polmonite le portò via il padre: un temporale e il freddo preso nel tornare da Mune lo fecero ammalare; cercarono di curarlo a Pingvente (in croato Buzet), ma non ci riuscirono. I Cerin si ritrovarono così nel giro di quattro anni senza madre e senza padre: a Jože e a Pietro, maggiorenni e maschi, spettò amministrare case, terra e bestiame e curare gli interessi delle sorelle e dei minori. Erano giovani e un po' inesperti, non so se tutti e due, ma sicuramente almeno

⁴ Vale a dire la variante *čakava-ekava* distinta da quella *kajkava* di Zagabria.

il secondo dovette fare il servizio militare nell'esercito di Vittorio Emanuele; si mangiarono un po' del patrimonio al gioco e quello che rimase se lo spartirono soprattutto tra loro due: naturalmente questo sarebbe stato all'origine di un dissidio più o meno infinito con le sorelle e con il fratello minore, Luigi, vissuti tutti con il sentimento di essere stati defraudati del loro avere, condiviso naturalmente, mariti e mogli compresi, soprattutto da quelli rimasti a vivere a Račja Vas.

Rosa venne spedita a Fiume dalla sorella Marija, che aveva circa venti anni più di lei. Marija divenne una seconda madre per Rosa, che a sua volta divenne una specie di sorella anziana per i primi figli di Marija: ai Črnac (nel frattempo divenuti graficamente un po' più italiani con il cognome di *Cernaz*⁵, erano già nati Toni (1914), Palmina, Amedeo e Graziano (1921); più tardi sarebbero arrivati anche Ferruccio (1925), Giovanni e Laura (1932). Vivevano nel cantiere popolare di Cantrida e papà Cernaz era uomo di poche parole e molte lingue: si narra che nel suo lavoro al porto, che non ho mai ben saputo in cosa consistesse, ne usasse ben sette e in tutte queste esprimeva il suo disprezzo per i giorni dei legionari di D'Annunzio; morì poco prima della guerra. Nell'ambiente di Fiume e nella scuola italiana i piccoli Cernaz si italianizzarono, pur senza perdere del tutto, almeno i primi, la conoscenza dell'idioma materno. L'altra grande trasformazione che avvenne nella famiglia Cernaz-Cerin nel giro di una generazione fu che essa da terragna si mutò in marinara: il canottaggio assieme al pugilato erano la passione di questi giovani il più basso dei quali superava il metro e ottantacinque.

Passarono alcuni anni e la piccola Rosa, ormai cresciuta, fu messa a imparare mestiere come cameriera in un albergo gestito da una certa famiglia Boschetti sul Carso sloveno, a Ilirska Bistrica, da poco ribattezzata poeticamente con il toponimo di Villa del Nevoso. Vi si trovò bene, si fidanzò e si sfidanzò per poi incontrare un idraulico friulano, Gigi, impegnato temporaneamente sul luogo, seguirlo a Udine, sposarlo e trasferirsi con lui a metà degli anni Trenta prima a Monterotondo e poi a Roma, dove era stato chiamato da una grossa impresa. A Monterotondo

⁵ Anche i Cerin erano divenuti un po' più italiani, in questo caso il cognome aveva subito una trasformazione fonetica, poiché la C iniziale, pronunciata in croato con il suono ts veniva adesso resa dal suono di una c palatale (come in cena). Analoghi processi di italianizzazione fonica o grafica subirono altri cognomi, ad esempio Grbac divenne Gherbaz.

nacque loro il primo figlio e così anche Rosa contribuì ad arricchire la discendenza di Pietro e Maria Cerin, che spartita allora tra Istria, Fiume e Roma si aggirava complessivamente sulla quarantina di giovani. Rosa mantenne sempre stretti legami con la sorella Marija, ma non mancò di visitare con il figlioletto il paese natale, dove il piccolo incontrò la grande schiera di cugini e cuginetti e fece la sua prima esperienza di campagna, lui vissuto nel quartiere Prati e ignaro di qualsiasi parlar *sciavo*, perché a casa tra un idraulico *furlan* e una cameriera *sciava*⁶, l'unico modo di intendersi era quello di parlare italiano, tanto più che vivevano a Roma.

Venne la guerra. Partì ben presto per il fronte Luigi Cerin e presero quasi contemporaneamente il mare i suoi nipoti di Fiume, Toni e Graziano Cernaz, il primo su di un cacciatorpediniere, il secondo sull'incrociatore Eugenio di Savoia; un altro loro fratello, Amedeo, fu invece arruolato nell'esercito e spedito sul fronte africano. Altri Cerin e altri Cernaz partirono da Račja Vas per i diversi fronti su cui era impegnato l'esercito italiano. Più fortunato il marito di Rosa, Gigi: benché avesse servito la leva in aviazione come motorista, non fu richiamato alle armi grazie alle pressioni della ditta che non voleva perdere i suoi operai migliori: una fortuna doppia se si considerano le perdite dell'aviazione italiana.

Non fu fortunato invece Toni Cernaz. Il suo cacciatorpediniere fu speonato da un sommergibile inglese in pieno Mediterraneo, e Toni, che si trovava in coperta assieme a un suo compagno, venne sbalzato in acqua. Il caccia non aveva subito grandi danni, ma il trambusto dovette essere grande e non ci fu il tempo di organizzare i soccorsi o, forse, il comando non si accorse dei due scomparsi in mare: la nave se ne andò e, senza eroismi e senza medaglie, se ne andò anche Toni Cernaz. Se suo zio, Toni Cerin, era morto per l'Austria-Ungheria e per Franz-Josef, Toni Cernaz morì per l'Italia e per Vittorio Emanuele.

I due fratelli di Toni invece se la cavarono: il bombardamento cui fu sottoposta la flotta italiana nel golfo di Taranto non colpì l'Eugenio di Savoia e, più tardi, quando si arrivò all'8 settembre 1943, l'incrociatore, assieme al resto della flotta italiana grandi riuscì a riparare ad Alessandria, dove Graziano rimase fino alla fine della guerra; Amedeo dal canto suo venne catturato dagli inglesi nel 1943 in Puglia e al seguito degli inglesi fece tutta la campagna d'Italia.

⁶ *Sciava* in triestino indica genericamente e in modo spregiativo gli slavi meridionali: sloveni, croati e serbi.

A Roma, intanto, Rosa non aveva perso del tutto i contatti con la sua comunità di origine. Vedeva spesso Geni Gherbaz (ovviamente in origine Grbac), una sua cugina molto più giovane che lavorava come cameriera e che si era così profondamente italianizzata, da fantasticare di radici ungheresi della sua famiglia: come dire? un'identità slava vista come il male assoluto e la ricerca di appartenere nel passato come nel presente a un Herrenvolk. Ogni tanto si affacciavano a casa di Rosa altri compaesani sotto le armi di passaggio per Roma: narravano degli orrori della guerra in Albania con le cancrene per congelamento e con le mitragliatrici inutilizzabili perché si inceppavano, narravano poi gli orrori della guerra in Montenegro con la reazione bestiale dei soldati italiani nei villaggi sospettati di partecipare alla resistenza, di bambini scagliati sulle punte delle baionette.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre arrivò a casa di Rosa un suo cugino diretto, un altro Cerin, tanto per cambiare, di nome Toni. Aveva combattuto fino a poche ore prima a Porta San Paolo contro i tedeschi in difesa di quella capitale dalla quale Vittorio Emanuele aveva pensato bene di allontanarsi con tutta la famiglia e il suo seguito per cercare di raggiungere zone lontane dalle truppe tedesche. Toni Cerin raccontava sconsolato di come si erano trovati abbandonati e isolati di fronte ai carri armati tedeschi che avanzavano. Ora cercava solo degli abiti borghesi per tentare l'avventura del ritorno a casa: per lui fu una cosa concreta, solida, tangibile la "morte della patria"⁷, di una patria diversa da quella in cui erano stati allevati i suoi genitori. Tornò dunque a casa, alla sua "piccola patria" di Račja Vas, in tempo per partecipare alla resistenza jugoslava stroncata nell'operazione *Säuberung Istriens* [Pulizia dell'Istria] condotta nell'ottobre 1943 dalla Wehrmacht, e trovare così una nuova patria e un posto sul cippo che ricorda i Cerin, i Črnac, i Grbac, i Medica caduti per mano nazista. Questa volta il sacrificio non era per un sovrano, ma per una repubblica da costruire e per il socialismo. Tutta la Cicceria, come tutto il resto dell'Istria interna, era entrato a fare parte dell'*Adriatisches Küstenland* [Litorale Adriatico], il grazioso dono fatta dalla Repubblica Sociale Italiana di Mussolini all'alleato nazista e la Wehrmacht voleva garantirsi un territorio ripulito dalle formazioni partigiane⁸: molte case vennero date alle fiamme dai tedeschi che caricarono

⁷ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁸ Stefano Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland*. Udine, Gorizia,

sui camion vecchi, donne e bambini rimasti e li trasferirono a forza a Trieste, al carcere del Coroneo. Nella retata incappò anche la Geni Gherbaz in breve visita alla famiglia: singolare contrappasso, venne arrestata e internata al Coroneo come possibile collaboratrice del movimento partigiano slavo una persona che si era costruita una vita nella negazione delle sue origini slave. Come la maggior parte degli internati venne poco dopo rimessa in libertà: alla Wehrmacht importava soprattutto togliere l'acqua in cui nuotava il movimento partigiano, cacciare via la popolazione dall'Istria interna e rovesciarla dentro i centri urbani. La brutta avventura subita non fece cambiare opinione alla giovane Gherbaz, che rimase per tutta la vita ostile agli *sciavi*, rafforzata in questo sentimento dal matrimonio contratto alla fine della guerra con un profugo italiano di Isola d'Istria: gli sposi, così come tanti altri provenienti dall'Istria interna o della costa, presero residenza a Trieste, carichi di rancore per gli *sciavi* che li avevano buttati fuori di casa, ma anche per l'Italia repubblicana dei partiti che rappresentava il cedimento. Erano brave e buone persone e le loro simpatie politiche andarono in seguito all'unica forza politica che, inevitabilmente, non era compromessa con quel cedimento, e cioè al Movimento Sociale Italiano. Certo che se la *sciava* suo malgrado Geni Gherbaz si fosse trovata alla fine della guerra a Račja Vas, dove altri suoi parenti Grbac hanno trovato posto su quel cippo di cui ho parlato all'inizio, difficilmente la comunanza di lingua con i vincitori del 1945 l'avrebbe salvata.

Finita la guerra a Račja Vas rimasero le rovine, i morti e tanti giovani Cerin, Črnac, Grbac, Medica, partigiani o meno, con di fronte un oscuro orizzonte. A Fiume, intanto, i Cernaz si misuravano con le difficoltà note dei mesi successivi all'ingresso dei partigiani, arrivati la mattina del 3 maggio. Enrico Burich, preside del locale liceo-ginnasio e non compromesso con il regime, ne ha descritto a distanza di tempo così l'entrata a Fiume:

Stanchi, stupiti, a testa bassa, assenti, ciondoloni, male in arnese, laceri addirittura, procedono alla spicciolata, senza nessun ordine. È gente che non è mai stata in città, e si guarda intorno e non sa neanche che cosa domandarsi, né che cosa aspettarsi. Senso di irrealtà quasi allucinante [...] Sono di tutte le età, vecchi barbuti, con grandi baffoni, ragazzi biondi in divise di varie origini, sporchi, trasandati, scalzi o

colle scarpe rotte, come se non avessero mai avuto istruzione militare, senza nessun contegno, con un berretto unto, o con un fazzoletto addirittura, macilenti. Non si è mai visto dei conquistatori di questo genere⁹.

Non occorre essere italiani doc e presidi di liceo per avere reazioni del genere verso i nuovi arrivati! Marija Cerin-Cernaz si confidava così con la sorella Rosa: «Rosa mia, ti vedessi! i sofia e i sofia su la lampadina per studarla!»¹⁰. E raccontava con tanto orrore delle foibe, della fame, di un'educazione improntata alla crudeltà condotta dai nuovi insegnanti a Fiume.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra le due sorelle ebbero modo di incontrarsi più volte a Udine, dove Rosa si era trasferita con il marito Gigi e il figlio: Marija vi veniva appena poteva per rifornirsi dei generi di prima necessità del tutto mancanti a Fiume e, soprattutto, per incontrare il figlio Amedeo, congedato, ma sempre al seguito delle truppe inglesi. In quegli anni Udine divenne un po' il punto di riferimento dei Cernaz e fu lì che maturò la loro scelta all'indomani del Trattato di pace che assegnava Fiume e l'Istria alla nuova Jugoslavia: optare per la cittadinanza jugoslava o per quella italiana? La fame imperava a Fiume, ma l'orizzonte in Italia nel 1947 non era poi tanto chiaro. Fu Amedeo a romper gli indugi, dopo essersi consultato con la zia Rosa: meglio dichiararsi rifugiato politico, porsi sotto la protezione dell'IRO (*International Refugees Organization*), farsi qualche mese di campo-profughi e partire per qualche destinazione lontana, ma ricca di prospettive. Nel giro di tre anni tutta la famiglia Cernaz, Marija compresa, si trasferì a Melbourne: fece eccezione solo Graziano, che, congedato dalla flotta italiana, preferì rimanere a Milano. Il loro esempio venne seguito da molti dei Cerin di Račja Vas, che presero la strada chi dell'Australia, chi del Canada, chi della Svezia; in tempi successivi ci fu anche chi emigrò in paesi più vicini, come la Francia. I vecchi no, rimasero a Račja Vas o a Fiume, l'ultimo, Luigi, sopravvissuto di qualche anno al crollo della Jugoslavia, guardava sconsolato alla televisione le scene di guerra tra l'esercito serbo-jugoslavo e quello croato e fremeva di... patriottismo croato.

Rosa ha continuato a vivere a Udine, dove le è nata un'altra figlia. Era

⁹ Da Enrico Burich, *Fino alla feccia*, "Fiume", 1955, nn. 3-4, pp. 159-176, riportato in Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005, p. 92.

¹⁰ «Rosa mia, vedessi! soffiano, soffiano sulla lampadina per spegnerla!».

mia madre. Non ho imparato da lei a parlare quel poco che so della sua lingua, ma inconsapevolmente ne ho tratto stimolo quando nel Tarvisiano o nel Cividalese la sentivo intendersi con la gente del posto in un idioma a me sconosciuto e che certo non rispondeva a nessuna codificazione ufficiale di lingua slovena o croata. Ne ho tratto stimolo per frequentare all'università i corsi di lingua serbo-croata, per accettare più tardi un contratto come lettore di italiano in Slovenia, per occuparmi della storia di un altro popolo slavo dei Balcani, quello bulgaro. Ma c'è un'altra più profonda ragione che mi ha spinto in seguito a iniziare lo studio della sua lingua: nel partecipare della comunità nuova in cui si trovò inserita, mai assunse atteggiamento sprezzante verso la comunità da cui proveniva, come avviene per tanti convertiti alla nuova "nazione" e come era successo per la sua amata cugina Geni Gherbaz, sempre presente nella sua vita (e anche nella mia). E Račja Vas entrò e rimase nel mio cuore, così come vi entrò e rimase il Friuli, la terra di mio padre. Insomma, da una *sciava* e da un *furlan*, ne è venuto fuori un *bastardo* di italiano, profondamente legato ai suoi cugini... australiani.

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

Nell'ambito del programma di attività dell'ISUC riguardante le ricorrenze del Calendario Civile e, in particolare, la "Giornata dell'Unità Nazionale", il 18 marzo 2023, presso la Sala della Vaccara del Palazzo dei Priori di Perugia, si è tenuto il convegno Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra.

I lavori, presieduti da Alba Cavicchi (componente CTS ISUC), si sono aperti con i saluti dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano. Il presidente ISUC Alberto Stramaccioni ha quindi introdotto le relazioni di Carmine Pinto (Università degli Studi di Salerno), Nazione in armi, guerra e rivoluzione nel Risorgimento, e di Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia), La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia (che qui di seguito viene pubblicata).

La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Nel settembre del 1860 le truppe piemontesi entrarono in Umbria, ponendo fine a 320 anni di dominazione pontificia e dando avvio a una fase di rigenerazione che in pochi decenni trasformò quella che era diventata un'inerte e depressa regione in un'area via via sempre più consapevole, moderna ed economicamente attiva.

Anche per questa regione, il 1860 fu l'anno decisivo del Risorgimento. In tutta l'Umbria, già all'inizio di quell'anno ci furono dimostrazioni a favore dell'indipendenza. A Perugia fu stilato e inviato a Napoleone III un *Indirizzo* sulle tristi condizioni della regione. Dalla vicina Toscana cominciarono a rientrare, singolarmente o a piccoli gruppi, alcuni dei patrioti che vi avevano trovato rifugio negli anni precedenti, per aiutare i propri concittadini nell'organizzazione di manifestazioni in favore di Vittorio Emanuele.

Le donne perugine, da parte loro, fecero ricamare una bandiera da consegnare al generale Manfredo Fanti, il quale aveva conquistato la Toscana e si apprestava a liberare i territori soggetti allo Stato Pontificio. A Firenze, nella primavera, si era installato un Comitato di esuli, presieduto dallo spoletino Pompeo di Campello, che inviava direttive e consigli, oltre a organizzare il rientro graduale degli esuli in Patria.

Nel corso dell'estate, mentre si svolgeva l'impresa dei Mille, un gruppo di volontari tentò di invadere l'Umbria dal lato di Orvieto, mentre veniva approntato un altro Corpo di volontari al comando di Luigi Pianciani per invadere lo Stato Pontificio, ma la liberazione dell'Umbria avvenne a opera dell'esercito piemontese, che entrò nel capoluogo tra l'entusiasmo indicibile della popolazione, mentre un'altra colonna di militari si dirigeva verso Foligno e Spoleto in direzione di Terni.

Il 4 e il 5 novembre si svolse il plebiscito, che in Umbria, inclusa la

Sabina, espresse 97.040 voti favorevoli e appena 380 contrari all'adesione alla «Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele». L'unione fu perfezionata con un decreto firmato a Napoli da Vittorio Emanuele il 17 dicembre, e pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale per le Province dell'Umbria" il 30 dicembre 1860.

Unione, veniva detto, ed è assai singolare, non propriamente al Regno di Sardegna, di cui Vittorio Emanuele era sovrano, e neppure al Regno d'Italia, che non esisteva ancora, ma a un non meglio precisato "Stato Italiano".

Infatti, il primo articolo del decreto, composto di soli due articoli, diceva esattamente: «Le Province dell'Umbria faranno parte integrante dello Stato Italiano dalla data del presente Decreto». La stessa formula venne usata anche per altre regioni liberate, la qualcosa ha dato origine a un vivace dibattito tra i giuristi, continuato fino ai giorni nostri, incentrato sulla natura del Regno d'Italia: se esso, a seguito dei plebisciti e delle conseguenti annessioni, debba considerarsi un Regno di Sardegna allargato o piuttosto uno Stato del tutto nuovo.

In seguito all'esclusione dei cittadini di età inferiore ai 21 anni, 65 giovani di Deruta presentarono una supplica, diretta «al nostro magnanimo Re», per esternargli «l'assoluta loro volontà di far parte del Regno Italico sotto lo scettro di S.M. Vittorio Emanuele». Altrettanto fecero alcuni giovani di Rieti. Anche l'esclusione delle donne dal voto plebiscitario dette luogo a proteste e dichiarazioni di fedeltà da varie parti della provincia, in particolare da Narni e da Rieti.

La nascita del Regno d'Italia portò alla creazione della Provincia dell'Umbria, con capoluogo Perugia, che venne scelta al posto di Spoleto che, nel periodo napoleonico, aveva ricoperto il ruolo di capoluogo del Dipartimento del Trasimeno. Questo, grazie alla fama che Perugia si era guadagnata in Italia a motivo dei fatti del 20 giugno 1859, con i mercenari pontifici che la saccheggiarono e fecero una strage di patrioti e cittadini inermi.

Ma questi fatti, che suscitarono una grande eco nazionale e internazionale, a loro volta contribuirono, secondo me in modo importante, se non determinante, al raggiungimento dell'Unità. Questo per due motivi.

In primo luogo, a seguito delle proteste internazionali per le stragi di Perugia, il governo elvetico proibì l'inserimento degli stemmi cantonali sulle bandiere dei quattro reggimenti svizzeri al servizio dell'esercito napoletano. Questo causò, il 7 settembre 1859, l'ammutinamento di due

reggimenti, la cosiddetta “rivolta delle bandiere”. A seguito di ciò furono sciolti tutti e quattro i reparti, che contavano complessivamente 7.500 uomini, e furono sostituiti con tre brigate leggere, causando un evidente indebolimento delle forze d'urto dell'Esercito di Francesco II.

Non c'è dubbio che questo agevolò non poco la vittoria dei garibaldini nella battaglia del Volturno dell'anno successivo, che tra l'altro si verificò per un soffio, considerato che quei reggimenti, secondo gli esperti di cose militari, erano l'ossatura dell'Esercito borbonico. Alcuni storici, come Adolfo Omodeo e Alfonso Scirocco, avevano fatto notare che Garibaldi si era trovato di fronte un Esercito abbastanza indebolito, ma nessuno aveva collegato questo con i fatti perugini dell'anno precedente. E, senza quella vittoria, la storia d'Italia sarebbe stata certamente diversa.

In secondo luogo, i tragici fatti del 20 giugno furono addirittura inseriti, all'inizio di settembre del 1860, tra le motivazioni ufficiali della decisione del Regno di Sardegna di procedere alla spedizione nelle Marche e in Umbria. Il proclama diffuso da Vittorio Emanuele II, riportato dalla “Gazzetta Ufficiale” piemontese, riferiva che «il Re, profondamente commosso dallo stato di quelle popolazioni e dai pericoli loro, ne accettò la protezione, e ha dato ordine alle sue truppe d'entrare in quelle Province a tutelarvi l'ordine, e impedire la rinnovazione dei fatti di Perugia».

Dal 12 settembre 1860 al 2 gennaio 1861 l'Umbria fu retta dal commissario straordinario di governo Gioacchino Napoleone Pepoli, un patriota bolognese cugino di Napoleone III. E già questo testimonia della grande rilevanza che Cavour attribuiva all'Umbria nel contesto del nuovo Stato unitario.

Le condizioni dell'Umbria al momento dell'arrivo del Pepoli erano disastrose, come quelle di tutto lo Stato Pontificio. Vi dominavano la miseria, la disoccupazione, l'analfabetismo (che raggiungeva l'87%). La base economica della borghesia umbra era agricolo-rurale; l'economia era arretrata, di tipo feudale; la vita culturale debole e frammentata.

Vi era una situazione drammatica nelle carceri, dove i detenuti vivevano in condizioni spaventose. Pepoli visitò quelle di Spoleto e di Orvieto, e ne restò inorridito. Trovò cibo scarso, igiene inesistente, punizioni corporali all'ordine del giorno. Le condizioni sanitarie della popolazione erano molto precarie. Era diffuso il vaiolo e molte epidemie colpivano anche gli animali. Le vie di comunicazione erano del tutto insufficienti, con strade malridotte e ferrovie inesistenti.

Nei cento giorni della sua amministrazione, Pepoli emanò ben 290

tra decreti, ordinanze, circolari e proclami. Il commissario si occupò di tutto. Dai beni demaniali agli affreschi di Assisi, dalla regolamentazione degli agenti di cambio alla sistemazione degli archivi, dall'istituzione di nuovi Tribunali a quella degli asili infantili. Altri decreti riguardarono la caccia, i regolamenti carcerari, l'estensione all'Umbria dei codici piemontesi, i consigli di disciplina per i militari, la composizione dei Consigli comunali e di quello provinciale, l'abolizione delle dogane tra l'Umbria e i precedenti Stati italiani, i sussidi agli emigrati politici.

Avviò la costruzione della ferrovia tra Arezzo e Perugia e di quella tra Chiusi e Viterbo, consegnò la Rocca Paolina al Comune di Perugia, creò la Guardia Nazionale in molte città, abolì le immunità per gli ecclesiastici e la tassa sul macinato, soppresse il Tribunale del Sant'Uffizio, creò diversi istituti tecnici agrari, oltre a numerose scuole elementari, medie, secondarie e magistrali. Emanò decreti sulla leva militare, sulle liste elettorali, sul gioco del lotto, per l'introduzione del matrimonio civile, per l'unificazione di monete, pesi e misure, per il finanziamento di strade comunali e provinciali, per l'abolizione delle decime ecclesiastiche, in sostituzione delle quali vennero previsti dei sussidi per i parroci poveri. Istituì una commissione d'inchiesta per i danni relativi ai fatti del 20 giugno, deliberò la soppressione dell'ordine dei gesuiti e delle dame del Sacro Cuore.

Pepoli si dovette occupare di poste e telegrafi, di sali e tabacchi, delle società commerciali. Emanò una legge sulla stampa, impose le vaccinazioni. L'Università di Perugia venne dichiarata Università libera e parificata alle altre del Regno. Venne ripristinata la Facoltà di Medicina e Chirurgia e vennero inoltre istituite le cattedre di Fisiologia, Medicina legale e Polizia medica. Infine, i due decreti di più forte impatto: la confisca dei beni ecclesiastici e l'istituzione dell'unica Provincia dell'Umbria.

Quest'ultima avvenne con il decreto del 15 dicembre 1860, con cui venne stabilita la riunione nell'unica Provincia dell'Umbria delle precedenti Province di Perugia, Spoleto, Rieti e Orvieto. In essa venne compresa anche la Sabina. Mentre Camerino, dopo attenta riflessione, venne lasciato alle Marche, mentre Gubbio e Visso passarono dalle Marche all'Umbria, che diventò così la provincia più grande d'Italia per estensione territoriale.

Il governo centrale motivò questa decisione con la necessità di dare vita a organismi amministrativi che fossero autosufficienti, sia dal punto di vista della popolazione che da quello economico-finanziario. In realtà,

questo principio fu spesso ignorato in altre regioni, a partire dalle vicine Marche, dove vennero istituite quattro Province. Cosa che, tra l'altro, causò una serie di violente proteste da parte dei cittadini delle Province umbre soppresse, compreso in qualche caso il rifiuto di partecipare alle elezioni. Perfino il commissario Pepoli, a questo punto, protestò con il ministro dell'Interno.

Allora, quale fu il vero motivo della contrastata decisione? Esso fu di carattere politico e militare. L'Umbria, infatti, confinava con quello che restava dello Stato Pontificio, e quindi il governo, con in testa lo stesso Cavour, volle creare una provincia compatta, ben controllata dal vertice e imbottita di caserme (a Foligno, Spoleto, Terni e Orvieto), nella prospettiva dell'attacco finale a Roma.

In effetti, nel 1870 la maggior parte delle truppe italiane che conquistarono la futura capitale furono concentrate nella zona tra Terni e Rieti. Nel 1923 Rieti fu annessa alla Provincia di Roma, poi nel 1927 vennero istituite sia la Provincia di Terni che quella di Rieti.

In sostanza, si può affermare che la vita della Provincia dell'Umbria negli anni successivi all'Unità non fu affatto pacifica e tranquilla, ma conobbe al contrario vicende abbastanza travagliate. Infatti, le ripercussioni dell'unica Provincia non cessarono con la fine del commissariato straordinario, ma continuarono ancora per alcuni anni, alimentando il dibattito politico nella regione e anche contrasti spesso vivaci con le regioni limitrofe, che solo la capacità politica e la compattezza del gruppo dirigente perugino riuscirono a respingere e contenere.

Ma, al di là di queste problematiche iniziali di tipo amministrativo, resta il fatto storico fondamentale rappresentato dalla liberazione dell'Umbria dalla dominazione pontificia, iniziata nel 1540, e l'avvio del suo rinnovamento politico, economico e sociale all'interno dello Stato unitario.

Come nel resto d'Italia, anche qui non esistevano ancora dei partiti organizzati in senso moderno, e nemmeno schieramenti politici ben definiti. Quello che risulta evidente, in questa situazione, è il dominio pressoché incontrastato dei gruppi liberali moderati. Come ha osservato a suo tempo Fiorella Bartoccini, «la lotta politica in Umbria dopo l'Unità appare sfocata, incerta e, nelle forme esteriori, spesso contraddittoria»¹.

¹ Fiorella Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Atti dell'VIII convegno di studi umbri (Gubbio, 31 maggio - 4giugno 1970), Università degli Studi, Perugia 1971, p. 2111.

In effetti, nelle votazioni nel Consiglio provinciale difficilmente si possono individuare maggioranze precostituite di qualunque tipo. Una sola risulta essere la costante politica: la lotta contro Roma e il potere clericale. La maggior parte dei contrasti verificatisi tra il 1861 e il 1870 furono causati più che altro da motivazioni di carattere locale o territoriale.

Per le assemblee locali umbre, come per tante altre in Italia, i primi anni dopo l'Unità, ha osservato Stefania Magliani, furono particolarmente intensi: «Nuovi riferimenti, nuove leggi, nuove aspettative», ma «vecchi bilanci, vecchi strumenti, vecchie mentalità, e Torino lontanissima»².

In pochi anni esse furono chiamate ad applicare varie leggi in materia locale e due diverse codificazioni in materia civile, penale e amministrativa, fino all'unificazione legislativa del 1865. A questo si aggiunga «la miriade di circolari e disposizioni che, dai ministeri competenti, scendeva attraverso i prefetti per investire ogni singolo Consiglio»³.

I principali problemi affrontati nei primi anni di attività furono: la costruzione di nuove strade, quella delle ferrovie (Foligno-Terontola e Magione-Chiusi); l'ammodernamento dell'agricoltura e del commercio, con l'istituzione di mostre e fiere; il sostegno all'Università e all'Accademia di Belle Arti; le rovine di Todi e la Rupe di Orvieto; i ricoveri di mendicizia, gli orfanotrofi e l'ospedale psichiatrico; gli aiuti alle popolazioni nel caso di alluvioni, grandinate e terremoti.

Un problema che occupò per diversi anni i consiglieri provinciali fu quello dell'eventuale prosciugamento del lago Trasimeno, proposta avanzata dal Consiglio provinciale di Firenze allo scopo di aumentare il livello dell'Arno. Per fortuna, i consiglieri umbri si opposero con forza adducendo, a ragione, il danno notevole che questo avrebbe arrecato ai coltivatori lacustri.

Va fatto presente che, per alcuni anni dopo l'Unità, a fianco del potere civile si mosse, in Umbria, quello militare, non secondo per importanza e per autorità, e spesso anche primo per responsabilità decisionale. Troppi erano infatti i problemi rimasti in sospeso, primo fra tutti quello del confine non ben definito con lo Stato Pontificio, e quindi dei rapporti con le autorità che operavano al di là di una linea di demarcazione talvolta im-

² Stefania Magliani, *Accentramento e decentramento nei regolamenti di polizia urbana*, ESI, Napoli 2001, p.75.

³ Ivi, p. 7.

precisa. Tutto questo manteneva un'atmosfera che, se non si può definire "di guerra", certo era di forte tensione e di sorveglianza armata.

Perugia, Terni, Foligno, Spoleto e Orvieto divennero sedi di cospicui contingenti di truppe, in un sistema coordinato di difesa che, al tempo stesso, doveva garantire il controllo interno dei territori. Come ha osservato Renato Covino, non si trattava solo di sorvegliare i temuti avversari clericali i quali, in realtà, pur collocandosi all'opposizione, non manifestavano alcun disegno eversivo nei confronti del nuovo Stato, ma «anche i gruppi della sinistra garibaldina, che in Umbria si trovavano nella condizione ideale per tentare colpi di mano su Roma, come dimostra il ruolo dei democratici ternani nell'azione di Mentana»⁴.

Le forze dell'ordine furono impegnate a contrastare anche due fenomeni tipici dell'epoca. Il primo, quello della renitenza alla leva, fenomeno abbastanza diffuso in tutta l'Italia centro-meridionale negli anni postunitari, fu uno dei problemi più seri anche in Umbria. Il Consiglio provinciale, tra l'altro, aveva pure il compito di nominare una Commissione incaricata di presiedere alla visita di leva insieme all'autorità militare. Secondo i dati forniti dal prefetto Giuseppe Gadda nel 1866, la renitenza, in alcuni Circondari superava il 30%. Ma nei primi anni del nuovo decennio, grazie alla stabilizzazione della situazione politica e al rafforzamento del nuovo ordine sociale, la percentuale si ridusse notevolmente, fino quasi a scomparire del tutto.

Il secondo problema, talvolta collegato al primo, era rappresentato dal brigantaggio, anche se questo fenomeno non assunse in Umbria gli aspetti e la consistenza che esso ebbe nelle regioni meridionali. Alcune bande operarono essenzialmente nella zona di Gubbio e in quella di Norcia, ed erano composte in qualche caso da renitenti alla leva, da disertori e, più spesso, da normali ladri di campagna o da criminali comuni, dediti ai furti campestri o all'abigeato.

Si aggiunga il problema, molto diffuso, dell'abusivismo delle professioni sanitarie. Nel 1869 il prefetto Benedetto Maramotti dava notizia che, contro 65 ostetriche diplomate, ben 509 esercitavano abusivamente; che vi erano, inoltre, 112 veterinari abusivi. Pian piano, anche questo problema venne affrontato e risolto. Come venne affrontato e in gran par-

⁴ Renato Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di Id., Giampaolo Gallo, UTET, Torino 1989, p. 512.

te risolto quello dell'analfabetismo. Se, infatti, nel 1861 in tutte le scuole elementari della provincia si contavano solo 8.800 alunni, nel 1866 essi erano saliti a oltre 29.000.

La caduta del potere temporale e la promulgazione delle leggi dello Stato italiano crearono inoltre, anche da noi, le condizioni favorevoli allo sviluppo delle società di mutuo soccorso, che si moltiplicarono in modo prodigioso. Prima del 1860 se ne contavano solo 9; nel 1900 raggiunsero il numero di 159.

In conclusione, possiamo affermare che, nonostante i tanti problemi irrisolti, o risolti solo in parte, le tante difficoltà incontrate dai nuovi amministratori (dovute agli scarsi mezzi finanziari a loro disposizione e alla novità delle norme e delle procedure da seguire) l'Umbria – dopo il 1860 – si avviò verso un lento ma graduale progresso economico, politico e sociale.

Volgendo lo sguardo al passato, chiunque avesse amore per la libertà poteva scorgere il cammino percorso. Ancora pochi mesi prima, per stampare un libro, un articolo, un foglietto qualunque, occorreva sottoporsi a una duplice censura, quella civile e quella ecclesiastica. Illimitati i poteri di polizia; impossibile, pena l'arresto, e la prigione, qualunque discussione politica; guardata con sospetto dalle autorità e sottoposta a sorveglianza poliziesca ogni forma di associazione; nessun diritto di manifestare pubblicamente.

Bastano questi pochi cenni a far capire quanto ogni nostalgia per il passato dovesse essere lontana da chiunque attribuisse valore alla libertà personale e di pensiero. Il passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia ha rappresentato, in sostanza, una svolta indubbiamente epocale, in direzione di uno sviluppo che, tra alti e bassi, sarebbe continuato fino ai giorni nostri.

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

In occasione del 78° anniversario della Liberazione d'Italia, nell'ambito del programma di attività riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, il 26 aprile 2023 l'ISUC ha organizzato il convegno I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria presso la Sala Giovanni Falcone e Paolo Borsellino del Palazzo della Provincia di Perugia.

I lavori, presieduti da Massimiliano Presciutti (componente CTS ISUC), sono stati aperti da Erika Borghesi, che ha portato i saluti della presidente della Provincia di Perugia Stefania Proietti. Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) ha quindi introdotte le relazioni di Costantino di Sante (Università degli Studi del Molise) Strategie e obiettivi dei bombardamenti anglo-americani, di Claudio Biscarini (storico militare) La guerra aerea in Umbria, e di Gianni Bovini (storico) Difesa e rifugi antiaerei in Umbria. Di seguito si pubblicano le relazioni pervenute.

Nel corso del convegno è stata ricordata la figura del senatore Raffaele Rossi (1923-2010) anche per il contributo dato nella promozione degli studi sulla Resistenza e la Liberazione dell'Umbria. Nel 1974 è stato uno dei promotori e fondatori dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, ricoprendone la carica di presidente dal 1983 fino al 2001 e proseguendo anche in questo contesto la sua intensa attività pubblicistica e di ricerca.

Il dominio dell'aria

CLAUDIO BISCARINI *Storico militare*

Quando, nel 1921, a seguito dell'esperienza nella Grande guerra, il generale Giulio Dohuet¹ scrisse il suo studio dal titolo emblematico *Il dominio dell'aria*, non poteva supporre che sarebbe diventato un best seller di strategia militare ancora oggi studiato. Altro che l'ufficiale non poteva sapere era che la sua teoria, volta a far capitolare uno Stato in guerra solo con l'impiego di grandi masse di bombardieri, non era completamente valida. Come vediamo ancora oggi con il conflitto russo-ucraino, nonostante i droni e la missilistica, è sempre il combattente di terra (il famoso *scarpone sul terreno*) che definisce le battaglie.

Nella seconda guerra mondiale, però, la conquista del dominio dell'aria fu ricercata da tutti i contendenti, alla fine solo raggiunta dalla strapotenza delle aeronautiche angloamericane. Essa permise non solo l'appoggio tattico ai reparti di fanteria e corazzati, ma anche di colpire molto pesantemente le popolazioni² e le produzioni industriali. Il concetto di *area bombing*³, applicato dalla Royal Air Force soprattutto dopo che sir Arthur Harris prese il comando del Bomber Command⁴, non venne adottato invece dall'USAAF⁵ che prediligeva il bombardamento di precisione.

¹ Giulio Dohuet nacque a Caserta il 30 maggio 1869 e morì a Roma il 15 febbraio 1930.

² I civili in quanto spesso lavoratori nella produzione di guerra, diventavano non più *oggetti* militarmente insignificanti ma *soggetti* attivi e in questo modo obiettivi dell'azione aerea. Cfr. Thomas Hippler, *Il governo del cielo. Storia globale dei bombardamenti aerei*, Bollati Boringhieri, Torino 2023.

³ La RAF, inizialmente, aveva provato a colpire la Germania di giorno, ma a causa delle forti perdite adottò quasi subito il concetto di bombardamento a tappeto notturno.

⁴ Il Maresciallo dell'Aria sir Arthur Travers Harris, detto *Bomber Harris* o *Butcher Harris*, prese il comando del Bomber Command della RAF nell'ottobre 1940 fino al settembre 1956.

⁵ Negli anni della Seconda guerra mondiale l'aeronautica americana non era

Per quanto riguarda l'Italia, l'*area bombing* in senso stretto venne adottato in casi limitati, soprattutto nel sud della Penisola e nell'agosto 1943⁶. Dopo l'8 settembre dello stesso anno sempre più ci si dedicò ai raid su obiettivi mirati. Purtroppo, sia la scarsa precisione dei congegni di mira, anche del notissimo mirino *Norden*⁷ in uso nell'aeronautica statunitense, sia a volte le avverse condizioni atmosferiche non limitarono i danni alle popolazioni civili e al patrimonio culturale. Non possiamo, poi, tacere su alcune azioni di mitragliamento su obiettivi civili compiute in non rari casi da *giovani leoni* della caccia alleata⁸.

Inizialmente l'Italia venne colpita dai quadrimotori Handley Page Halifax, Avro Lancaster e Short Stirling che, partendo dalle basi in Inghilterra e dopo un volo faticosissimo, bombardavano le città del triangolo industriale Milano, Torino e Genova mentre i Vickers Wellington, bimotori, operavano sul sud decollando da Malta. Con la conquista dell'Africa del Nord fu possibile far decollare dalla Tunisia e dall'Algeria i pesanti quadrimotori americani Boeing B17 Flying Fortress e Consolidated

un'arma indipendente ma apparteneva all'esercito da qui la denominazione di United States Army Air Force.

⁶ Il 31 agosto, i Bomber Group americani 99th, 97th 2nd e 301st partiti dalla Tunisia, bombardavano lo scalo ferroviario di Pisa.

⁷ Il mirino *Norden* era un computer elettro-meccanico stabilizzato giroscopicamente ed era top secret fino al 1944. Era stato inventato dall'ingegnere olandese Carl Norden. Utilizzando questo strumento nello sgancio delle bombe, in teoria da 7.000 metri un aereo avrebbe potuto raggiungere una precisione-bersaglio di 30 metri di diametro. In realtà questa precisione non venne mai raggiunta.

⁸ I piloti da caccia spesso operavano in libertà, con attacchi a locomotive o mezzi meccanici e a trazione animale civili. Il 10 aprile 1944, ad esempio, venne colpito l'autobus che da Siena portava al piccolo paese di Chiusure. Ci furono tra i passeggeri 15 morti e altrettanti feriti. Cfr. Claudio Biscarini, *Bombe su Siena. La città e la provincia nel 1944*, Marco Del Bucchia editore, Massarosa 2008, p. 126. Anche in Umbria non mancarono episodi del genere. Il 4 novembre 1943, presso Torre Orsina, era stata mitragliata la tranvia elettrica Terni-Ferentillo con due morti e nove feriti tra i passeggeri. Il 25 gennaio 1944, il questore di Terni Buccolini inviava questo telegramma al Ministero degli Interni: «0184. Mattinata oggi 25 gennaio apparecchi nemici hanno spezzonato et bombardato abitato Amelia facendo crollare una scuola femminile ove trovavansi alunni. Finora accertati 15 feriti et 20 morti mentre sono in corso lavori di seppellimento vittime». Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati*, A54, fasc. 40, incursioni aereo navali, sfasc. 2, Affari per provincia, 86 n. 81 Terni.

B24 Liberator e fare raid fino a Livorno, bombardata il 28 maggio e il 28 giugno 1943. Si dovette alla conquista dell'area di Foggia il 1° ottobre 1943, l'ampliamento del raggio di azione dei bombardamenti sulla Germania del sud e sull'Austria. Sopra i suoi campi di volo e nei nuovi creati dall'organizzazione alleata, si insediarono i bombardieri pesanti della 15th US Army Air Force con il 5th, 47th, 49th e 55th Bomb Wing⁹. A essi si affiancarono i Wellington Mk X del 205th Group della RAF. Altri reparti, che avevano in dotazione bimotori North American B25 Mitchell, erano nella zona di Napoli. Con l'8 settembre, gli Alleati avevano anche acquisito le basi in Sardegna e Corsica dove si stanziarono i gruppi da bombardamento forniti di bimotori Martin Marauders B26 o B25 Mitchell, nonché i cacciabombardieri Republic P47 Thunderbolt del 57th US Fighter Group della 12th US Army Air Force. Le bombe standard che questi bombardieri sganciavano sulle nostre città erano le AN-M64 GP (General Purpose) da 500 libbre.

L'Umbria, come tutta l'Italia centro-settentrionale, non fece eccezione nel panorama degli attacchi aerei.

Diciamo subito che la documentazione sia italiana che di fonte anglo-americana sulla guerra aerea in Umbria è copiosa e che, nell'ambito di questo lavoro, non sarà possibile che darne conto in maniera sintetica¹⁰. Bisogna anche ribadire che le operazioni aeree sull'Italia, a partire dallo sbarco alleato a Salerno, erano legate all'avanzata delle forze di terra.

L'Umbria venne sorvolata da aerei francesi già dalle prime ore della nostra entrata in guerra. Il comandante della Compagnia Reali Carabinieri di Spoleto, capitano Riccardo Pentimalli, il 14 giugno 1940 avvertiva vari enti a Roma e Perugia che velivoli avevano lanciato manifestini nel territorio spoletino e di Campello sul Clitumno, che dicevano: «Il duce ha voluto la guerra? Eccola! La Francia non ha niente contro di voi – fermatevi – la Francia si fermerà»¹¹. La stessa cosa veniva segnalata a Foligno.

La regione aveva molti obiettivi militari, a partire dalle linee ferroviarie:

⁹ Forniti di quadrimotori B24, B17, di caccia a lungo raggio Lockheed P38 Lightning, Spitfire e P40.

¹⁰ Per una disamina più esaustiva si veda Claudio Biscarini, *Umbria: La guerra dal cielo (1941-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012,

¹¹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, A54, fasc. 40, incursioni aereo navali, fasc. 2, Affari per provincia, Perugia.

- Terontola-Perugia-Ponte San Giovanni-Foligno-Terni-Orte con diramazione Todi-Terni;
- Ferrovia Centrale Umbra: Sansepolcro-Città di Castello-Umbertide-Perugia-Deruta-Marsciano-Todi Ponte Naia-Acquasparta-Terni;
- Terontola-Perugia-Ponte San Giovanni-Foligno-Fabriano-Falconara e raccordo sull'Adriatica;
- Ferrovia dell'Appennino Centrale: Arezzo-Anghiari-Sansepolcro-Città di Castello-Umbertide-Gubbio-Fossato di Vico;
- tranvia Terni-Ferentillo;
- Spoleto-Norcia.

C'erano, poi, un dedalo di strade: SS3 Flaminia, 3bis Val Tiberina, 73bis Bocca Trabaria, 75 Centrale umbra, 76 Val d'Esino, 77 Val di Chienti, 79 Ternana, 205 Amerina. Se ne erano accorti gli Alleati che avevano studiato tutto il sistema viario, come si deduce da questo documento:

Ci sono cinque strade importanti in questa zona che costituiscono il cuore del sistema di trasporto stradale Nord-Sud. (1) Statale n. 2 da Siena a Viterbo. (2) Statale n. 71 da Arezzo attraverso Orvieto verso Montefiascone. (3) Statale n. 75 da Riccio (sulla statale n. 71 a nord del lago Trasimeno) a Foligno dove si interseca con la statale n. 3. (4) Statale n. 79 da Orvieto verso Terni. (5) Statale n. 1 sulla costa ovest da Montepescali a Civitavecchia. In additione ci sono diverse strade secondarie che formano un reticolo importante per i trasporti Nord-Sud. La strada trasversale da Colonna a Chiusi. La trasversale Pieve al Toppo-Sinalunga. La strada secondaria da Orvieto a Narni. La strada da Perugia a Todi (N. 3bis). Si tratta della strada trasversale da Perugia a Deruta e secondaria da Deruta a Todi. La via secondaria che si stacca dalla Perugia-Todi, corre verso Marsciano e si riunisce alla statale 79 a nord-est di Orvieto. La strada secondaria che si stacca dalla statale 75 poco prima a nord di Foligno e oltrepassa Bevagna per Massa Martana da dove invia un ramo a sud-sud-est e un ramo a sud-est della statale 79, oltrepassando Spoleto¹².

Esistevano, infine, molti impianti industriali, centrali idroelettriche importanti e due campi di aviazione: Sant'Egidio e Castiglione del Lago.

Il campo di Sant'Egidio per l'Aviazione Nazionale Repubblicana era

¹² Air Force Research Historical Agency (d'ora in poi AFRHA), microfilm A6309, Highway target in Central Italy, n. 2.

l'aeroporto operativo n. 31¹³, punto carta DF80, mentre l'aeroporto di Castiglione del Lago era definito *tecnico*, punto carta DD65¹⁴.

Il 24 marzo 1943 Sant'Egidio ebbe una prima ricognizione da parte di velivoli alleati, che constatarono:

Posizione. L'aeroporto è situato 1 miglio e mezzo ovest-nord-ovest da Bastia e 6 miglia e mezzo est-sud-est da Perugia. Il terreno di atterraggio è approssimativamente ovale e misura 1.400 yard circa nord-sud; 1230 yard circa est-ovest.

La superficie del campo di atterraggio tende a essere umida e solo la metà occidentale, che è drenata, è utile al momento della fotografia. L'area utile è delimitata da paletti di confine e il nome Perugia è appena visibile. C'è una pista che corre NNE-SSO con un gruppo asfaltato circolare a entrambe le estremità che misura circa 1.200 yard. Sono stati fatti dei lavori al centro della pista che probabilmente è inutilizzabile al momento della fotografia. Ci sono tre hangar con fondo di hangar in asfalto sul confine ovest che misurano ca. 400 piedi per 130 piedi. L'edificio amministrativo e gli alloggi sono situati in un gruppo principale dietro gli hangar. A nord degli hangar c'è un piccolo edificio con protezione contro le esplosioni pesanti destinato a essere un deposito di munizioni. L'aerodromo si trova a nord dell'asse stradale e ferroviario Foligno-Perugia¹⁵.

Altre ricognizioni si ebbero il 10 maggio 1943, il 19 giugno 1943 e il 29 marzo 1944. Dal dicembre 1943 si individuano aerei tedeschi JU88 in numero da 6 a 21. Il 28 ottobre 1943 ci fu il primo mitragliamento di Sant'Egidio, e il primo bombardamento avvenne il 7 gennaio 1944 con B25 del 321° Gruppo, che attaccarono alle 13,10, e col 12° Gruppo che bombardò alle 13,00. Sul campo furono segnalati circa 28 aerei: circa 20 HE111 e JU88 e caccia Bf110 e Bf109.

Presso l'aeroporto era presente una forte contraerea, almeno 25 cannoni dipendenti dal *Flak Kommando Heeres 3/VII* e E 6/VI con *schwere Flak Abteilung 365 (V)* su 4 compagnie e *Flak Abteilung II/37* motorizzato con altre 4 compagnie. Questi cannoni abbatterono diversi aerei alleati. Ad esempio, il 15 gennaio 1944 colpirono il B17 41-24364 *Ethel* del 2° Gruppo diretto su Certaldo. L'aereo si inabissò nel lago di Bolse-

¹³ Venne usato dagli aerosiluranti SM79 dell'ANR come campo trampolino per attacchi sulla testa di ponte di Nettunia e da gruppi della *Luftwaffe*.

¹⁴ Cfr. Nino Arena, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana 1943-1945*, vol. II, STEM Mucchi, Modena 1975, p. 523.

¹⁵ AFHRA, MAAF 220, microfilm 25207.

na dopo aver lanciato le bombe da 1.000 libbre nel Trasimeno davanti a Tuoro. Tutti gli uomini dell'equipaggio si salvarono¹⁶ e a fine guerra rientrarono in patria¹⁷.

Per quanto riguarda le linee ferroviarie, da tempo, lord Zuckermann¹⁸ aveva studiato il nostro sistema ferroviario, giungendo alla conclusione che erano troppe le linee da bloccare: «Si poteva solo sperare nel rallentamento del traffico tedesco, mediante gli attacchi agli scali ferroviari, distruggendo locomotive, magazzini, materiale rotabile e uccidendo gli addetti»¹⁹.

La Sezione A-2 del 42° Wing americano elaborò uno schema detto: Vie di comunicazione ferroviarie Italia Centrale e del Nord. Nella Lista obiettivi di priorità il primo di essi relativo all'Umbria era il ponte di Orvieto, priorità AA1. Seguivano gli obiettivi della priorità B: B1 Perugia, B2 Terni, B3 Foligno, BB1 ponte di Marsciano, BB2 viadotto di Terni, BB3 ponte Monte Molino²⁰.

Il 24 marzo 1943 anche Terni venne sorvolata da ricognitori, questo il rapporto finale:

Terni e il suo distretto sono probabilmente l'area più importante, come obiettivo, dell'intera Italia Centrale dal punto di vista industriale. È uno dei principali centri di ingegneria e produzione di armamenti del Paese e dispone di vaste risorse di energia idro-elettrica. Tutti gli obiettivi si trovano insieme o presso il fiume Nera e comprendono, oltre alle centrali elettriche, grandi acciaierie e ferriere, la fabbrica di armi, diversi stabilimenti chimici e alcune importanti fabbriche tessili.

Energia: Ci sono 7 centrali idro-elettriche molto vicine tra loro nella valle del fiume Nera tra 2 e 4 miglia est-sud-est dalla città. La maggior parte dell'acqua che le alimenta, mediante bacini e canali (condutture), viene dal fiume Velino, che scorre sopra la Cascata delle Marmore ed è collegato al Lago di Piediluco; alcune sono alimentate dal fiume Nera. Queste centrali elettriche alimentano le industrie e le

¹⁶ Il 22 maggio 2013 la torretta ventrale *Sperry Ball* fu ripescata dal lago e oggi è al Museo del territorio di Bolsena.

¹⁷ Cfr. Mario Di Sorte, Claudio Biscarini, *Oltre il lago. Intreccio di vite nel dramma della Seconda guerra mondiale*, Aska edizioni, Firenze 2015.

¹⁸ Solly Zuckermann, zoologo specializzato nello studio dei primati, nato a Città del Capo il 30 maggio 1904 e morto a Londra il 1° aprile 1993, durante la Seconda guerra mondiale, come funzionario pubblico, studiò per il governo britannico l'impatto dei bombardamenti sui civili, iniziando dall'Operazione *Corkscrew*, ovvero l'attacco su Pantelleria.

¹⁹ Cfr. Biscarini, *Bombe su Siena* cit., p. 101.

²⁰ La lista delle priorità termina con le segnalate con la lettera I.

ferrovie per tutto il centro Italia e la zona di Napoli. Ci sono linee dell'alta tensione nella valle e sulle colline intorno²¹.

Furono individuate le centrali elettriche di Papigno-Velino e Papigno-Pennarossa con le relative cabine di trasformazione, la centrale di Galletto, che venne definita «la terza più grande in Italia», la centrale di Cervara, quella di Collestatte con la fabbrica chimica, delle Marmore, del Comune di Terni, del Comune di Spoleto e una supposta centrale elettrica delle acciaierie di Terni che viene così descritta:

All'angolo sud-est dell'acciaieria è presente un piccolo fabbricato quadrato, probabilmente la piccola centrale elettrica che si dice costituisca la principale fonte di energia della fabbrica. C'è una piccola stazione di trasformazione un poco più a nord probabilmente collegata con un'altra centrale idroelettrica. La fonte di energia idrica sarebbe stata prelevata dalla sponda orientale del fiume Velino a circa 100 yard sopra la diga, a mezzo sifone attraverso il Nera presso lo stabilimento chimico di Collestatte, quindi attraverso la conduttura che corre per le colline a circa un miglio a nord del Nera fino all'angolo sud-est delle acciaierie²².

Infine l'edificio per l'erogazione del gas cittadino sempre a Terni; quindi il rapporto continuava²³:

²¹ Terni longitudine 12°, 39'; latitudine 42°, 33', 30", altezza circa 390 metri. AFHRA, microfilm 25209.

²² Utilizzando le foto scattate durante le ricognizioni aeree, gli Alleati non sempre riescono a individuare correttamente la natura delle installazioni industriali. Nel caso specifico, mentre sono corrette le denominazioni di tutte le centrali idroelettriche, anche se non viene rilevato che tranne quella di Papigno tutte le altre alimentate dalle acque del Velino sono state poste a riserva di quella di Galletto, la centrale idroelettrica delle acciaierie, denominata Marmore Power Station, viene costruita solo dopo la nazionalizzazione degli impianti societari con la costituzione dell'ENEL, mentre la Marmore Power Station, entrata in funzione dopo la fine della Prima guerra mondiale, era inattiva dal 1927. Cfr. Arnaldo Maria Angelini, *La ricostruzione degli impianti idroelettrici sul Velino e sul Nera della Soc. Terni*, Associazione Elettrotecnica Italiana, Milano 1946; Aldo Buscaglione, *Risorse idrauliche ed energia elettrica*, in Renato Covino, Gino Papuli (a cura di), *Le Acciaierie di Terni*, Documentazione fotografica a cura di Fabio Menghi, Electa Editori Associati, Milano 1998, pp. 137-166 e, ivi, Monica Giansanti, *Scheda di rilevazione Canale motore*, pp.167-199 ("Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria"). Ringrazio il dott. Gianni Bovini per le precisazioni fornite e le segnalazioni bibliografiche.

²³ Nelle fonti statunitensi ci sono moltissimi documenti relativi a Terni e al suo territorio.

Le industrie: La Fabbrica di armi reale, le acciaierie, lavorazioni di alluminio di Narni²⁴, la fabbrica chimica di Papigno, la fabbrica chimica di Nera Montoro, la fabbrica chimica di Collestatte e una presunta fabbrica chimica a 2 miglia sud ovest della stazione ferroviaria di Terni nel sito di un campo di aviazione di emergenza²⁵.

Fabbriche tessili: Una lavorazione di Juta e un Lanificio.

Trasporti: Terni è posta alla giunzione tra le linee elettrificate singole Foligno-Orte (binario doppio tra Terni e Narni), la linea singola Perugia-Terni e la linea a vapore Sulmona-Rieti-Terni (singolo binario). La linea Foligno-Orte fa parte della linea principale da Bologna per Ancona e Roma e supporta molto del traffico delle industrie del Nord, Centro e Sud Italia. La stazione ferroviaria è situata nella parte

²⁴ Nel comune di Narni non è mai stata in funzione una fabbrica di alluminio, anche se dopo la Prima guerra mondiale la Società per l'Alluminio Italiano rilevò l'impianto di Nera Montoro per la produzione di clorati dalla Società Idroelettrica di Villeneuve, ma lo cedette poi (1922) alla Società Italiana Ammoniaca Sintetica che a sua volta lo cedette alla Società Terni (1925) che lo gestisce anche durante la Seconda guerra mondiale. A Narni Scalo erano invece in funzione, accanto alla stazione ferroviaria, la fabbrica della Società Linoleum (collegata alla milanese Pirelli), che produceva pavimenti sintetici, e quella della Società dell'Elettrocarbonium, che produceva anodi per le fabbriche di alluminio ed elettrodi per le industrie elettrochimiche e siderurgiche. Sebbene in avanzata fase di costruzione, non entrerà invece mai in funzione l'impianto della Società Prodotti Esplosivi Autarchici a causa del passaggio del fronte dopo la liberazione di Roma. Cfr. Gianni Bovini, Renato Covino, Michele Giorgini (a cura di), *Archeologia industriale e territorio a Terni. Elettrocarbonium Linoleum Nera Montoro*, Documentazione fotografica a cura di George Tatge, Electa Editori Associati, Milano 1992 ("Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria"); *Ex SPEA. Pensare il dismesso*, catalogo della mostra (Terni, 7 maggio - 30 giugno 2003), Comune Narni, ICSIM, Terni 2003.

Il documento americano identifica l'Elettrocarbonium come *Aluminium Work* e così la descrive: «Lavori in alluminio. Lavorazione dell'alluminio a Narni. L'ubicazione di questi è incerta ma si ritiene che sia nei pressi della stazione ferroviaria di Narni 8 miglia e mezzo a sud sud ovest di Terni. Si dice che produca anodi per l'industria, la cui produzione sarebbe di 12.000 t all'anno». Qui è segnalata anche la centrale idroelettrica, alimentata dalle acque del Nera, condivisa con la Linoleum.

²⁵ Quest'ultima è la fabbrica, anch'essa non ultimata a causa del passaggio del fronte, della Società Anonima Gomma Sintetica. Cfr. *Carburo, calciocianamide, ammoniaca sintetica, polipropilene. Un secolo di industria chimica nella valle del Nera*, catalogo della mostra (Terni, 10-30 settembre 2003), Osservatorio per il Settore Chimico, ICSIM, Terni 2003, pp. 47-49. Alcuni fabbricati di questa fabbrica vennero utilizzati dai nazi-fascisti come campo di prigionia dei soldati alleati; dopo la liberazione di Terni li usarono a tal fine anche gli anglo-americani, che per un periodo vi costrinsero anche la famiglia Mussolini, prima della costruzione di un apposito campo con tende. Cfr. Sandro Bassetti, *Terni. Tre lager per fascisti. Spie, agenti e forze speciali. 1944-1947*, Intermedia, Orvieto 2009, *passim*.



Bombardamento del ponte stradale di Narni, 6 giugno 1944, 320th US Bomber Group, situazione rilevamento ordigni esplosi (puntini bianchi). 320th US Bomber Group Association.

nord della città. A nord della stazione passeggeri c'è un bel lato parco di scali di smistamento ferroviario che si sta estendendo verso ovest e che gestisce tutto il traffico per le industrie.

Miscellanea: Caserme. A nord della città 500 yard sud-sud-est della stazione ferroviaria c'è la caserma Brignone e a sud della città la caserma Vittorio Emanuele III con un grosso deposito per mezzi motorizzati al suo angolo est. Altre caserme sono in costruzione a sud della città.

Difese: Dalle foto appare che Terni è leggermente difesa da posizioni di armi pesanti (4 cannoni) a Collestatte e 4 o possibili 5 postazioni di armi leggere (13 cannoni) principalmente a est e sud-est della città. Le informazioni aggiornate relative alle difese antiaeree di Terni saranno disponibili sotto forma di moduli localizzazione dell'antiaerea rilasciati periodicamente²⁶.

L'11 agosto 1943, avvenne il primo attacco alla linea ferroviaria a Terni. Ecco il rapporto missione del 301st US *Bomber Group*²⁷:

Terni linea ferroviaria: L'11 agosto 1943, 40 B17 hanno sganciato 468 bombe da 500 libbre (spoletta 0,25) alle 10,29 da 22.600 piedi sulla linea ferroviaria a Terni.

Valutazione del danno: Le foto scattate l'11 agosto rivelano che: Considerevoli danni sono stati causati nella zona industriale immediatamente a est della città che ha essa stessa sofferto molto pesantemente. Le comunicazioni ferroviarie e gli edifici ferroviari a nord della città hanno subito un rallentamento del traffico. Nell'acciaieria parte dei laminatoi è stata distrutta e l'estremità della caldareria è stata gravemente danneggiata. Quattro altre grandi fabbriche sono state pesantemente danneggiate da colpi diretti e alcune officine più piccole hanno subito almeno un'esplosione.

La fabbrica di juta [Jutificio Centurini] situata a sud-ovest dell'acciaieria è stata completamente messa fuori servizio. Tre aree e mezzo sono state sventrate e gli edifici principali parzialmente distrutti, mentre altre 5 officine sono state sventrate e stanno ancora bruciando. Il Lanificio adiacente allo Jutificio ha ricevuto 5 colpi diretti attraverso il tetto e una vasta area sul lato ovest dello stabilimento è stata sventrata. Altri due grandi capannoni sono stati distrutti per più della metà e ci sono segni di notevoli danni causati dall'esplosione.

A nord della città adiacente allo scalo ferroviario, le bombe sono cadute su un edificio di una piccola officina del gas, provocando danni da esplosione agli edifici

²⁶ AFHRA, microfilm B5660.

²⁷ Le foto di ricognizione, con constatazione dei danni, furono effettuate dal 3rd *Photographic Group*. Il 1° settembre 1943 un'altra ricognizione venne effettuata dal 682 *Squadron*.

principali e distruggendo un capannone. Nella fonderia sono stati distrutti 2 capannoni e altri 2 gravemente danneggiati.

I danni alle comunicazioni ferroviarie includono la distruzione di 8 stalli nelle officine di riparazione della ferrovia, i danni da esplosione all'edificio della stazione, la distruzione di 2 edifici ferroviari negli scali e la distruzione e il deragliamenti del materiale rotabile nella stazione e negli scali di smistamento. Un ponte stradale a est dello scalo ferroviario ha ricevuto un colpo diretto.

Le linee per Spoleto, Narni, Todi e la diramazione principale per le Acciaierie sono tutte bloccate da crateri, e molti crateri si vedono tra i binari della Ferrovia.

I danni in città sono diffusi e pesanti e comprendono la parziale distruzione di un fabbricato della Caserma Brignone. All'esterno della città si registrano alcuni episodi sparsi di danni alle abitazioni private. C'è una concentrazione di circa 100 crateri nel campo a nord-ovest dello scalo ferroviario²⁸.

Il Ternano era particolarmente preso di mira dai comandi alleati per quanto riguarda le informazioni. Il 31 gennaio 1944, un lungo rapporto di un agente della *Intelligence Division Military*, di nome Jicana²⁹, forniva notizie su una fabbrica di esplosivi a Baiano di Spoleto, con mappe. La fabbrica era formata da blocchi mimetizzati da case di campagna o ricoveri per il fieno, costruiti ai piedi di monte Martino. Vi si costruivano granate di artiglieria con acciaio proveniente da Terni. Seguiva un dettagliato rapporto su tutta la struttura³⁰. Nelle mappe erano evidenziati lo spolettificio di Spoleto e il cementificio di Morgnano.

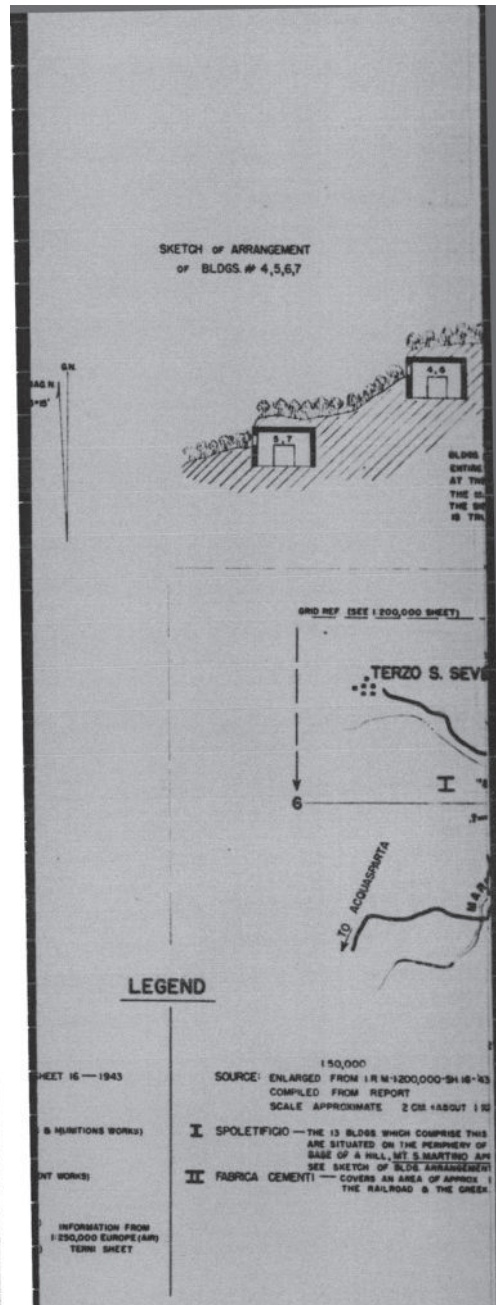
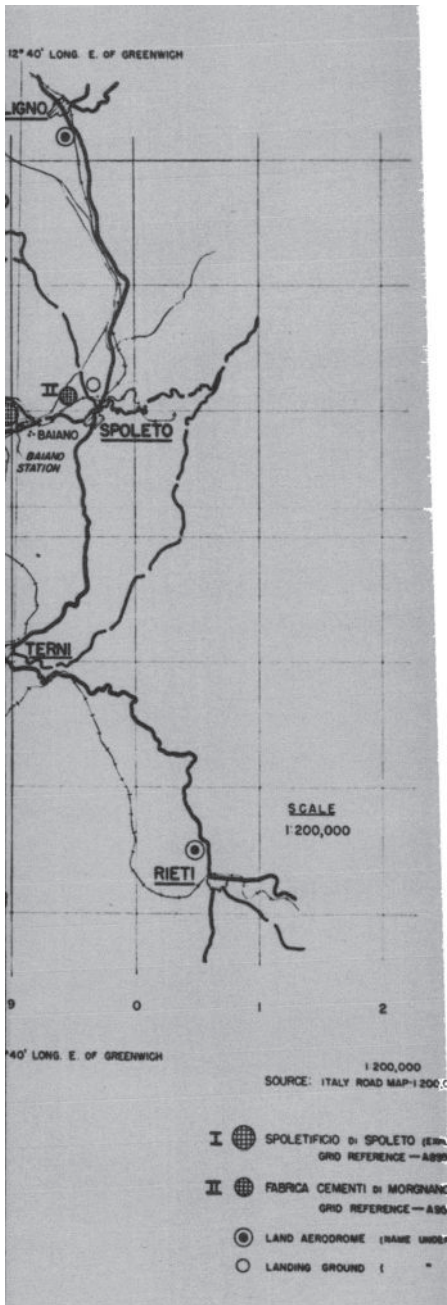
Un mese dopo il primo bombardamento di Terni, l'11 settembre 1943, ci fu una ricognizione sulla stazione di Ponte San Giovanni. Interessante la descrizione del sito:

²⁸ AFHRA, microfilm A 6006. I feriti saranno circa 500, mentre il numero dei morti supererà le 1.000 unità perché ai primi circa 500 accertati vengono presto aggiunti i circa 500 dispersi.

Per l'ubicazione e la storia degli impianti industriali di Terni qui – come in precedenza – descritti cfr. *L'Umbria. Manuali per il territorio. Terni*, Edindustria, Roma 1980 (e il suo sia "aggiornamento": Renato Covino, Giampaolo Gallo, *Le industrie di Terni. Schede su aziende, infrastrutture e servizi*, Introduzione di Renato Covino, Apparati di Gianni Bovini, CRACE, Perugia 2004).

²⁹ Questo agente di nome italiano improprio non doveva essere stato granché nel passato, secondo il rapporto che dice: «Fonte che aveva fallito nei suoi affari in Egitto, è arrivato in Italia nel 1935 (il padre era italiano) e grazie a raccomandazioni è riuscito ad avere un lavoro come supervisore in una fabbrica segreta afferente al Dipartimento del Genio dell'Esercito italiano» (AFHRA, microfilm 25209).

³⁰ Ivi, microfilm A6006.



Ubicazione (a sinistra) e schema (a destra) dello spolettificio di Baiano di Spoleto secondo le carte del Military Intelligence Division WDGS americano, 31 gennaio 1944 (AFHRA, microfilm 25209).

Sulla Cortona-Terontola della linea per Foligno, 8 miglia a est del lago Trasimeno. Questa linea è ferrovia alternativa alla linea Roma-Firenze-Bologna nella tratta tra Orte e Cortona-Terontola. Si individua San Giovanni ponte stradale, 5 campate e un ponte stradale a 3 campate. Terminal della linea privata di Terni-Perugia-Umbertide³¹.

Il primo attacco a Ponte San Giovanni avvenne il 19 dicembre 1943, e sarebbe stato seguito da molti altri.

Le ricognizioni sullo scalo ferroviario di Perugia iniziarono il 17 gennaio 1944, sulla stazione a sud-est di Perugia, sulla stazione di Perugia il 19 febbraio, sullo scalo il 20 febbraio e 18 marzo, sulla stazione di Perugia città il 18 marzo, sullo scalo il 16 marzo 1944 così come il 15 marzo 1944.

Il primo attacco allo smistamento ferroviario di Perugia venne effettuato il 13 marzo 1944. Il 27 marzo 1944, 24 B25 bombardavano un ponte ferroviario a Perugia che non riuscivano a colpire. Gli aerei ritornarono il 28 con 44 bimotori B25 *Mitchell* i cui equipaggi dichiararono di aver colpito presumibilmente l'ingresso ovest al ponte e anche 2 campate sull'ingresso nord-ovest e sul binario a sud-est del ponte. Anche la linea si supponeva che fosse interrotta. Nonostante tutto, però, i genieri tedeschi, coadiuvati da battaglioni del Genio militare della RSI e da operai della Organizzazione Todt, riuscivano a ripristinare le linee e a far funzionare le comunicazioni ferroviarie.

L'organizzazione tedesca delle ferrovie in Italia era capillare:

- *Deutsche Reichsbahn* Comando trasporti militari a Fiesole (*General des Transportwesent*) comandante l'*Oberst* Schnez³²;
- *Wehrmachtverkehrdirektion Italien* a Verona con Direzione Generale FS, agli ordini dell'*Oberst* Jennrich;
- 2 *Transport Kommandantur* a Venezia e Bologna e 12 *Bahnhof Kommandantur*.

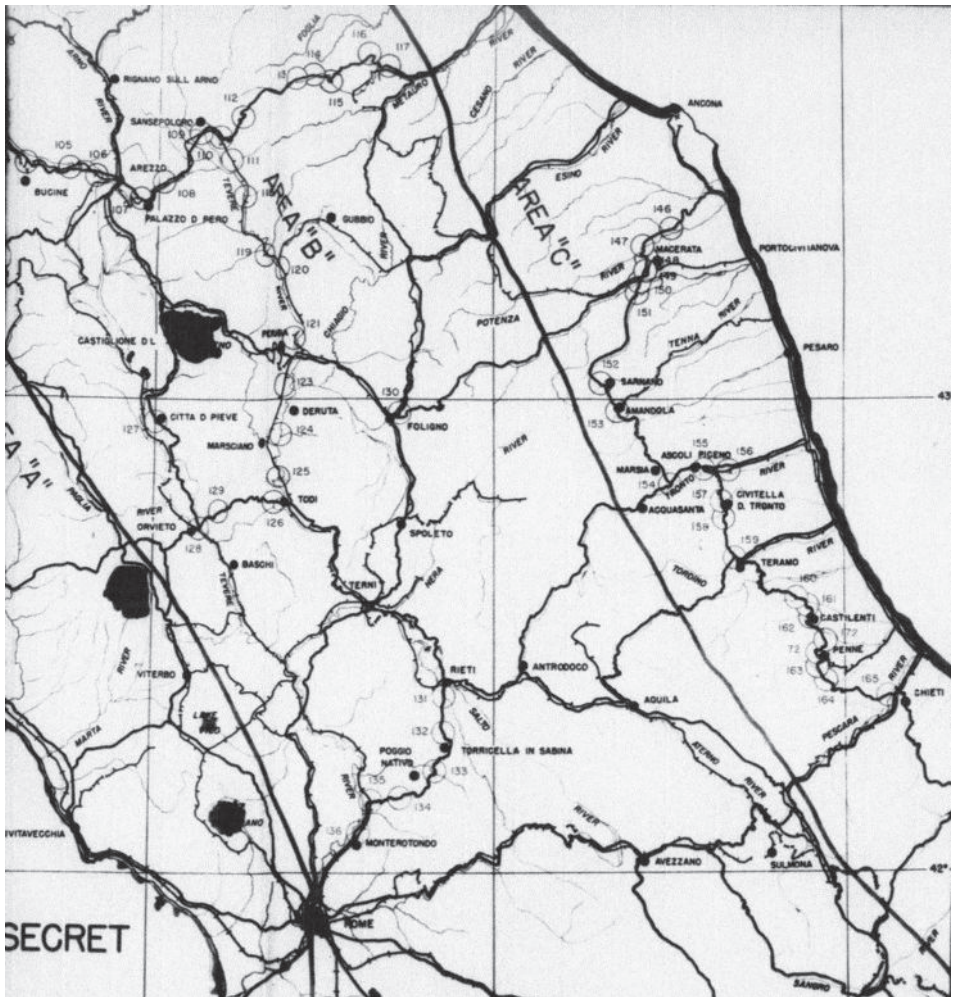
Per i lavori era operativo il *Feldeisenbahn Kommand 5* su *Eisenbahnpioniere* e *Eisenbahnkompanie*.

Per ogni merce o altro che veniva trasportata c'erano treni di diversa composizione:

- treni per razioni media di 40 carri, con 300.000 razioni complete (442 t);

³¹ Ivi, microfilm 25208.

³² Colonnello.



Mappa della zona B degli obiettivi. I cerchi numerati rappresentano gli obiettivi (AFHRA, microfilm A6006).

- treni per razioni complete con foraggio, 180.000 razioni per uomini e 40 per animali (454 t);
- treni razioni senza pane 300.000 razioni (450 t);
- treni dell'avena 90.000 razioni (450 t);
- treni per animali 360 capi di bestiame per 180 t, oppure 1.200 maiali per 120 t o 1.800 pecore per 72 t;
- treni munizioni media di 30 carri per tre tipi di treni: treni richiesti da una particolare divisione, treni unità calibro, caricati con circa 15 t di munizioni di un determinato calibro, treni a singolo calibro;
- treni carburante di tre tipi: 20 carri cisterna per benzina, 25 carri con fusti di benzina da 20 e 200 litri, 5 carri con olio motore, olio per ingranaggi, barili e latte antigelo;
- treni per cavalli: 55 vagoni con 8 cavalli ciascuno o 450 cavalli per treno;
- treni per materiale del Genio: media 40 carri, dei quali 39 aperti (820 t);
- treni per trasporto carri armati fino a 25 carri armati medi o 8 pesanti (Tigre). Il 4 febbraio 1944 la *schwere Panzer Abteilung* 508. scaricò questo tipo di *Panzer* a Ficulle da dove proseguirono, via strada, verso Roma³³.

Dal 19 marzo all'11 maggio, i comandi alleati, con l'obiettivo di bloccare l'intero sistema ferroviario e stradale, misero in atto l'operazione *Strangle*. Si cercò di ostacolare l'invio verso il fronte di Cassino di rifornimenti e rinforzi alle truppe tedesche, ma l'operazione, alla fine, funzionò solo in parte. Il 25 aprile 1944, ad esempio, venne colpita Umbertide dai cacciabombardieri *Curtiss P40 K MkII Kittyhawk* del 5th *Squadron South African Air Force*, con obiettivo il ponte sul Tevere che si trova molto vicino al centro della città. Le bombe, però, disgraziatamente caddero in paese causando 70 morti tra i civili³⁴.

Con la liberazione di Roma, le strade consolari, e non solo, verso nord furono piene di colonne di mezzi tedeschi in ripiegamento. Ciò scatenò l'assalto dei cosiddetti *Jagdbombardier*, i cacciabombardieri alleati che mitragliavano qualsiasi cosa in movimento, come si ricava da questi due

³³ Cfr. Leonardo Micheletti, *Binari spezzati. La guerra sui binari italiani dal 1940 al 1946*, Edizioni Pegaso, Firenze 2022.

³⁴ Cfr. Mario Tosti, *Il nostro Calvario. Aprile 1944: bombe sull'Umbria*, Petrucci editore, Città di Castello 2005.

esempi tratti dal *Kriegstagebuch*³⁵ della 10. *Armee* comandata dal *General der Panzertruppe* Heinrich von Vietinghoff:

8 giugno 1944 [...] Aeronautica nemica. L'attività aerea nemica è inferiore a quella del giorno prima. Tuttavia, i danni provocati nell'area Terni-Narni non possono ancora essere completamente eliminati, nonostante i provvedimenti più stringenti.

10 giugno 1944 [...] Aeronautica nemica. L'aviazione nemica ha continuato i suoi bombardamenti con cacciabombardieri sulle principali arterie stradali³⁶.

A pochi giorni dalla liberazione, Perugia subì un attacco notturno da parte di velivoli alleati, che causò vittime e è rimasto a lungo senza spiegazione e, soprattutto, senza responsabili. Oggi possiamo supporre, grazie a documenti coevi alleati, che nella notte tra il 12 e il 13 giugno a colpire il centro della città siano stati alcuni dei 10 *Martin Baltimore* MKV del 13° *Squadron*, partiti dalle Puglie per ricognizioni armate su Terni, Todi, Spoleto, Foligno, Camerino, Fabriano, Cagli, Fano e Perugia³⁷. C'è un ultimo documento, stranamente datato 2 marzo 1944, probabilmente frutto di informazioni da parte di un agente italiano, che ci dà notizie su Perugia:

2 marzo 1944

Da parte del tenente Amando Borsi, divisione Legnano PM16

Effetti dei bombardamenti alleati su Perugia

Via Cesare Battisti (Perugia) è praticamente rasa al suolo. Corso C. Tacito è stato distrutto. Quaranta ragazze sono morte a Upim (catena di negozi). La Torre del municipio non esiste più. Porzioni dell'ospedale sono un disastro. Tutte le case lungo la linea ferroviaria sono state rase al suolo. La ferrovia non esiste più. I vagoni ferroviari sono ammassati sulle linee strappate. Corso Vittorio Emanuele è praticamente tutto raso al suolo compreso San Lorenzo.

Aeronautica Umbria Produce aerei vari circa 3.000 esemplari. Mai bombardato³⁸.

³⁵ *Kriegstagebuch* 7, AOK 10, Bundesarchiv-Militärarchiv Friburgo in Brisgovia, RH 20-10.

³⁶ Intervenero anche i piloti della Francia libera. L'11 giugno 1944, alle 10,15, 5 P47 *Thunderbolt* attaccavano la strada Perugia-Foligno, mentre il giorno prima lo stesso numero aveva preso di mira la strada per il lago Trasimeno. Erano inseriti nel 57th US *Fighter Group* e partivano da Alto, in Corsica.

³⁷ Un altro attacco ci fu l'8 luglio 1944, probabilmente a opera di un bombardiere in picchiata tedesco Ju87B Stuka.

³⁸ AFHRA, MAAF 220, microfilm 25207. Questo rapporto appare molto con-

Alcuni viadotti e ponti ferroviari e stradali furono particolarmente presi di mira dagli aerei alleati³⁹. Ne forniamo alcuni esempi: il ponte ferroviario a sud-est di Orvieto, dal 20 ottobre 1943 al 27 maggio 1944 subì 26 attacchi, durante i quali furono sganciate in totale 1.300 bombe da 1.000 libbre e 700 da 500; il ponte ferroviario a nord-ovest di Orvieto ebbe dal 21 ottobre 1943 al 9 giugno 1944 33 attacchi per un totale, di 1.300 bombe da 1.000 libbre e 1.700 da 500. Il ponte ferroviario a sud-ovest di Ficulle venne bombardato 10 volte dal 1° aprile al 25 maggio 1944. Il viadotto ferroviario a nord-est di Terni fu bombardato 12 volte dal 24 ottobre 1943 al 29 maggio 1944. Il ponte ferroviario a est di Perugia subì due attacchi il 26 marzo 1944, uno il 27 e due il 28 marzo 1944⁴⁰. Secondo uno studio della 15th *US Air Force*, redatto l'11 dicembre 1943 e relativo ai raid dal 1° agosto al 1° novembre 1943, pur restando in linea con l'esperienza di accuratezza nei bombardamenti di altri fronti, i ponti italiani avevano costretto le forze aeree a più attacchi per distruggerli perché erano troppo piccoli⁴¹.

Nei giorni che precedettero la liberazione di Perugia le interruzioni ferroviarie sulle linee si fecero più ampie, come dimostra questo documento⁴²:

fuso, sia nella segnalazione dei danni che nell'individuazione delle località. Infatti, a Perugia la torre del comune e la cattedrale di San Lorenzo non furono minimamente danneggiate, la Upim aveva solo un piccolo magazzino e nel comune non c'è alcun corso Cornelio Tacito. Questo tipo di informative non erano inconsuete. La "città dalle Belle Torri", San Gimignano, venne data per rasa completamente al suolo sia nei documenti che nelle pagine dei giornali anglo-americani. Per fortuna, niente di tutto questo era vero. Cfr. Claudio Biscarini, *Qui Radio Londra "Mangiamo carciofi"*, Effigi edizioni, Arcidosso 2017, pp. 344-348.

³⁹ Non mancarono episodi di *fuoco amico*. Il 10 gennaio 1944, il questore di Terni Buccolini inviava questo telegramma al Ministero degli Interni: «N.0184. Ore 13 del 28 corrente seguito incursione aerea veniva colpito e danneggiato ponte ferroviario Alleroni linea Roma-Firenze. Veniva colpito treno trasportante prigionieri di guerra. Numerosi morti e feriti tra prigionieri e militari tedeschi scorta convoglio». ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati*, A54, fascicolo 40 incursioni aereo navali, fasc. 2 Affari per provincia, 86, n. 81 Terni. Per maggiori informazioni su questo episodio si veda Biscarini, *Umbria: La guerra dal cielo*, pp. 71-92.

⁴⁰ AFHRA, microfilm A6324.

⁴¹ Biscarini, *Umbria: La guerra dal cielo* cit., p. 207.

⁴² Roma, Archivio Storico Stato Maggiore Esercito, Fondo Stato Maggiore della RSI. Si ringrazia Leonardo Micheletti per questi documenti.

Ministero delle Comunicazioni
Ferrovie dello Stato
Direzione Generale Verona
Dirigente Centrale Supremo
29 maggio 1944

1° aprile 1944

Perugia ponte ferroviario

Dal 19 marzo, l'accesso a tre arcate ovest del ponte, lungo circa 40 metri, è stato completamente distrutto.

La linea Perugia-Foligno è bloccata sui punti seguenti:

2 crateri circa 1000 metri a est del ponte; un cratere è stato riempito e sul secondo sembrano essere in corso riparazioni. Un cratere circa 300 metri a ovest del ponte non sembra stato riparato.

Linea ferroviaria di Perugia. La linea a sud verso Todi e la diramazione verso la città di Perugia sono entrambe tagliate da crateri all'estremità occidentale dell'incrocio.

La linea Nord per Umbertide sembra essere l'unico binario percorribile dalla stazione.

Situazione interruzione binari ed impianti alle ore 6 del 29 maggio 1944

Linea Firenze-Chiusi

Stazione Terontola, il 25/5 ore 17,45 attacco aereo. Gravemente danneggiati due locomotori e una locomotiva.

Linea Terontola-Foligno

Perugia e tratta Perugia-Ponte San Giovanni il 27.5 ore 11,30 attacco aereo, binari interrotti al Km 27+4 e ponte al Km 27+7 danneggiato leggermente

Linea Orte-Falconara

Tratta Terni-Giuncano il 28/5 ore 13 attacco aereo sul ponte a nord di Terni. Distrutta un'arcata e danneggiato gravemente altre tre. Distrutto un pilone e 180 metri di binario. Durata presumibile dell'interruzione giorni 16.

Interruzioni precedenti

Tratta Castiglione del Lago-Panicale interrotta dal 26/5 al 27/5

Tratta Panicale-Chiusi interrotta dal 27/5

Sui danni al patrimonio edilizio e infrastrutturale della regione e sulla sua ricostruzione cfr. Angelo Bitti, Stefano De Cenzo, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria. 1943-1948*, CRACE, Perugia 2005.

Tratta Chiusi-Città della Pieve interrotta funziona a un binario a trazione elettrica
Tratta Città della Pieve-Ficulle interrotta dal 26/5
Stazione Ficulle interrotta dal 26/5
Tratta Ficulle-Allerona interrotta dal 26/5
Tratta Allerona-Orvieto interrotta dal 26/5
Stazione Orvieto interrotta dal 26/5
Tratta Orvieto-Baschi servizio su un binario e trazione vapore
Stazione Baschi interrotta dal 16/5
Linea Terni-Sulmona
Tratta Terni-Marmore interrotta dal 24/4 al 4/5
Tratta Piediluco-Labro interrotta dal 24/5
Linea Terontola-Foligno
Tratta Passignano-Torricella interrotta dal 16/5
Tratta Torricella-Magione interrotta dal 13 al 24/5
Tratta Magione-stazione Ellera interrotta dal 26/5
Stazione Bastia servizio su un binario
Tratta Assisi-Spello interrotta dal 14/5.

31 maggio 1944

Linea Chiusi-Roma

Tratta Camucia- Terontola il 30/5 alle 8,50 al km 199 interrotta
Tratta Attigliano Bassano il 29/5 alle 18,30 incursione, colpita km 93,07, 93,04, 93,06 linea interrotta
Stazione Panicale il 30/5 ore 9,36 incursione, colpiti 1° 2° binario distrutti per 30 metri. Danni leggeri agli altri binari.

Riattivazioni

Tratta Terni Marmore e Paganica Fossa riattivate il 30 ore 15.

5 giugno 1944

Linea Chiusi-Roma

tratta Ficulle Allerona il 3/6 ore 19,50 attacco aereo al km 146,6. Circolazione interrotta.
Stazione Orvieto riattivata circolazione trazione vapore il 376 ore 18.

6 giugno 1944

Linea Terontola Foligno.

Tratta Terontola-Tuoro ore 16,10 del 5/6 attacco aereo al Km 80, distrutti 20 metri di binario. Prevedesi riattivazione per le ore 20 di oggi.

Linea Roma Firenze

Stazione Baschi interrotta dal 16/5

Tratta Baschi Orvieto circolazione a trazione vapore su un solo binario

Tratta Orvieto Allerona interrotta dal 26/5

Tratta Allerona Ficulle interrotta dal 26/5

Stazione Ficulle interrotta dal 26/5

Tratta Ficulle Città della Pieve circolazione a trazione a vapore

Tratta Città della Pieve Chiusi e stazione Chiusi circolazione a trazione a vapore

Tratta Chiusi Panicale interrotta dal 3/6

Tratta Panicale Castiglione del Lago circolazione a trazione a vapore su 1 solo binario.

Linea Orte Falconara

Tratta Nera Montoro Narni e stazione Narni interrotte dal 2/5

Tratta Terni Giuncano interrotta dal 18/5

Stazione Spoleto interrotta dal 2/6

Stazione Trevi interrotta dal 2/6

9 giugno 1944

Linea Terontola Foligno

Stazione Perugia Ponte San Giovanni il 7/6 ore 14,15 attacco aereo. Due binari interrotti. Nessun transito.

Stazione Tuoro l'8/6 ore 9,15 attacco aereo. Secondo binario leggermente danneggiato. Transito possibile.

Tratta Tuoro Passignano l'8/6 ore 9,15 incursione aerea. Binario in quattro punti interrotto. Comunicazioni telefoniche interrotte. Durata presumibile dell'interruzione fino al 9/6.

13 giugno 1944

Linea Terontola Foligno

Tratta Assisi Cannara riattivata l'11/6 ore 20, 15.

14 giugno 1944

Linea Firenze-Chiusi

Tratta Castiglion del Lago Panicale l'11/6 attacco aereo alle ore 22. Linea interrotta.

21 giugno 1944

Linea Firenze Castiglion del Lago

Tratta Terontola Castiglion del Lago il 19/6 ore 7 attacco aereo. Linea interrotta.

Alla fine, il dominio dell'aria, sicuramente detenuto dalle aviazioni angloamericane, riuscì a mettere in difficoltà i trasporti del nemico?

Secondo un rapporto del *Generalmajor* Klaus Stage, denominato *situazione trasporti dal gennaio al maggio 1944*, solo in parte i rifornimenti della *Wehrmacht* furono messi in difficoltà dall'azione aerea alleata. Questo giudizio venne confermato all'autore di queste note dall'*Oberst* Gerhard Muhm, comandante nel 1944-1945 della 1. *Kompanie*, *Panzer-grenadierregiment* 15., della 29. *Panzergrenadierdivision*, il quale, alla domanda se il suo reparto avesse sofferto mancanze di qualche genere rispetto al cibo o ai rinforzi, affermò che alla sua compagnia non erano mai mancati, fino alla resa ad Alfonsine, né gli uni né gli altri.

Anche dopo la liberazione la città più messa sotto osservazione fu Terni e il suo patrimonio produttivo. Il 1° luglio 1944 ci fu un lungo rapporto sui danni provocati dai bombardamenti alleati al patrimonio industriale della città, alle vie di comunicazione e alle abitazioni nonché ai suoi dintorni, paese per paese. Ne usciva una situazione disastrosa sotto tutti i punti di vista. Il 31 agosto 1944 un rapporto dell'ingegner Paganelli, della centrale di Papigno, forniva indicazioni sul trasferimento in Germania di materiale industriale ternano. Molti impianti erano stati portati alla *Bayerische Stickstoff-Werke* di Piesteritz distretto di Wittenberg, tra i quali una linea completa di macinazione composta da tre frantoi diversi e motori. Altro materiale era stato inviato alla Christianstadt, alla *Hollriegelskrenth* di München-Isartalbahn, alcuni trasformatori erano andati, assieme ad altro materiale, alla *Wirtschaftsgruppe Elektrizitäts Truchtlingen*⁴³. Un vero patrimonio disperso⁴⁴.

⁴³ AFHRA, microfilm 25209.

⁴⁴ Sulle asportazioni operate dalle truppe tedesche a Terni cfr. le relazioni, in cor-

Concludiamo questo lavoro, sperando di aver dato un'idea di quanto l'Umbria, ma diremmo l'intera Italia Centrale, abbiano pagato in termini umani e materiali il lungo periodo della Seconda guerra mondiale⁴⁵.

Bibliografia

Sono ormai diversi i testi che analizzano i bombardamenti in Europa e in Italia; spesso si tratta di lavori di storia locale. Ne abbiamo raccolti alcuni.

Nino Arena, *L'Aviazione Nazionale Repubblicana 1943-1945*, secondo volume, STEM Mucchi, Modena 1975.

Nick Beale, Ferdinando D'Amico, Gabriele Valentini, *Air War in Italy. The Axis Air Force from the liberation of Rome to the surrender*, Airlife Publishing Ltd., Shrewsbury (GB) 1996.

Claudio Biscarini, *Bombe su Siena. La città e la provincia*, Marco Del Bucchia editore, Massarosa 2008.

Claudio Biscarini, *Umbria: La guerra dal cielo (1941-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012.

Claudio Biscarini, *Qui Radio Londra "Mangiamo carciofi"*, Arcidosso (GR), Effigi edizioni, 2017.

Giorgio Bonacina, *Comando bombardieri. Operazione Europa*, Longanesi, Milano 1975

Giorgio Bonacina, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970.

Michelangelo Borri, *La guerra aerea su Siena. Misure difensive, bombardamenti, iniziative diplomatiche*, Il Leccio, Siena 2019.

so di stampa, presentate da Tommaso Rossi: *Danni e asportazioni nel complesso delle Acciaierie di Terni*, al convegno "La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata. 1943-1945" (Brescia, 23-24 settembre 2021) e *Fasi e protagonisti del recupero di macchinari e impianti asportati dai nazisti dal complesso industriale della Società Terni*, al convegno "La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata. Fonti e ricerche" (Brescia, 16-17 marzo 2023), nonché quella presentata nella stessa sede da Lorenzo Francisci, *Le asportazioni dagli stabilimenti siderurgici e chimici della Terni*.

⁴⁵ Secondo l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dal 1940 al 1943 risultano morti per bombardamento in Italia 25.000 civili; dal novembre 1943 al 1945 risultano 38.000 morti. In Germania risultano 650.000 caduti; in Giappone, solo a Tokio, 200.000 morti. Sull'Italia cfr. anche Istat, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Roma 1957.

Andrew Brookes, *Air war over Italy*, Ian Allan Publishing, Hersham (Surrey) 2000.

Martin Caidin, *Operazione Gomorra. Il bombardamento di Amburgo*, Mondadori, Milano 1968.

Rodolfo Ciuffoletti, *I bombardamenti a Terni 11 agosto 1943 - 14 giugno 1944*, Morphema editrice, Terni 2015.

Costantino Di Sante, *Area Bombing. I bombardamenti anglo-americani sull'Italia durante la Seconda guerra mondiale*, ISRPT, Pistoia 2022.

Mario Di Sorte, Claudio Biscarini, *Oltre il lago. Intreccio di vite nel dramma della Seconda guerra mondiale*, Aska edizioni, Firenze 2015.

Cesare De Simone, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna 19 luglio e 13 agosto 1943*, Mursia, Milano 1993.

Giulio Dohuet, *Il dominio dell'aria*, Amazon edizioni, 2012.

Frederick M. Gallagher, *Operation Strangle (Italy Spring 1944). A case study of tactical air interdiction*, Projet Rand, Santa Monica 1972.

Umberto Silvio Gentiloni, Maddalena Carli, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la "città aperta" (1940-1944)*, Il Mulino, Bologna 2007.

Marco Giannini, Giulio Massabro, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra aerea (1940-1945)*, Milano, Rizzoli, 2007.

Thomas Hippler, *Il governo del cielo. Storia globale dei bombardamenti*, Bollati Boringhieri, Torino 2023.

Friederich Jörg, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Milano, Mondadori, 2004.

Nicola La Banca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2012.

Gastone Mazzanti, *Obiettivo Bologna*, Costa editore, Bologna 2006.

Leonardo Micheletti, *Binari spezzati. La guerra sui binari italiani dal 1940 al 1946*, Edizioni Pegaso, Firenze 2022.

Marco Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza edizioni, Bari 2009.

Achille Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano 2000.

William J. Smallwood, *Tomlin's crew. A bombardier's story*, Sunflowers University Press, Yuma 1992.

Silvio Ghiara, Guido Scarlini, *Grosseto 26 aprile 1943. Operazione "Uovo di Pasqua"*, Edizioni Innocenti, Grosseto 2003.

The Diamondback. The History of the 99th Bomber Group (H), Turner Publishing Company, Paducah (KY) 1998.

Frederick Taylor, *Dresda, 13 febbraio 1945. Tempesta di fuoco su una città tedesca*, Mondadori, Milano 2005.

Mario Tosti, *Il nostro Calvario. Aprile 1944: bombe in Umbria*, Peruzzi editore, Città di Castello 2005.

Difesa e rifugi antiaerei in Umbria

GIANNI BOVINI *Storico*

Il titolo del mio contributo è frutto di un auspicio, cioè della speranza di poter trovare la documentazione necessaria per trattare con cognizione di causa il tema della difesa antiaerea in Umbria, durante la seconda guerra mondiale, a scala regionale. Tale speranza era indotta dal fatto che in occasione dei lavori per la celebrazione del 70esimo della Liberazione dell'Umbria, lavori che nel 2014 hanno portato alla mostra e al relativo catalogo *R-Esistenze. Umbria 1943-1944*¹, con il collega Stefano Ceccarelli avevamo avuto modo di consultare l'Archivio del Genio Civile di Terni, archivio schedato dalla Soprintendenza Archivistica² e allora conservato a Solomeo, presso il deposito della Regione Umbria. La consultazione di quella documentazione ci aveva allora consentito di curare la parte di mostra e di catalogo dedicata al tema della difesa antiaerea, con particolare attenzione alla realtà ternana³, e a me, l'anno successivo, di intervenire al convegno e poi di scrivere un contributo sullo stesso argomento nel volume, curato dal prof. Renato Covino, dedicato alla Brigata Antonio Gramsci di Terni⁴.

¹ Tommaso Rossi, Alberto Sorbini (a cura di), *R-esistenze. Umbria 1943-1944*, catalogo della mostra, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014.

² Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, Regione Umbria, *L'archivio dell'Ufficio del genio civile di Terni. Inventario*, a cura di Chiara Franzoni, Daniela Silvi Antonini, Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, Perugia 2007 (Scaffali senza polvere, 12).

³ Gianni Bovini, Stefano Ceccarelli, *Difesa antiaerea, mitragliamenti e bombardamenti*, in *R-Esistenze* cit., pp. 86-97.

⁴ Gianni Bovini, *Una città in guerra: i bombardamenti di Terni*, in Renato Covino (a cura di), *La Brigata Antonio Gramsci di Terni. Ruolo ed evoluzione di una formazione partigiana dell'Italia Centrale*, Atti del convegno (Cascia, 12 settembre 2015), Il Formichiere, Foligno 2018 ("Biblioteca Umbro-Sabina"), pp. 13-37.

Data la ricchezza di quella documentazione, che sola mi consentirà di fare le considerazioni che farò relativamente all'efficacia delle varie misure di difesa antiaerea organizzate dal regime fascista a Terni, su sollecitazione del presidente ISUC, prof. Alberto Stramaccioni, ho cercato le carte del Genio Civile di Perugia per avere un quadro dettagliato sulla difesa antiaerea nelle altre città dell'Umbria e in particolare nel capoluogo di regione. La ricerca è stata fruttuosa, ma non ha prodotto i risultati sperati, ragion per cui il mio intervento sarà limitato a quanto accade nella città di Terni durante la guerra e ad alcune considerazioni sul decennio che precede la guerra, arricchite da quanto emerge dai pochi altri studi esistenti sull'argomento e, più precisamente, da quanto pubblicato da Luciana Brunelli, Olga Lunghi nonché da Roberta Galli, Rossella Natalini, Aurelia Proietti e Letizia Salvatori nel volume che raccoglie gli atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" organizzato dall'ISUC nell'oramai lontano 1995⁵.

La ricerca è stata fruttuosa perché ho potuto verificare che esiste anche l'Archivio del Genio Civile di Perugia ed è in corso di inventariazione presso l'Archivio di Stato di Perugia; il sondaggio fatto⁶ su una parte significativa delle sue carte, quelle classificate come nell'analogo ufficio ternano, mi consente di affermare che non conserva documentazione utile al tema che mi è stato assegnato. Ci sono tante buste e tanti fascicoli relativi alla riparazione dei danni di guerra, ma si tratta di interventi su strade, ponti, edifici pubblici, chiese. Ho trovato un fascicolo relativo alla riparazione del tetto dell'Università per Stranieri danneggiato da alcune cannonate (che non si dice da chi siano state sparate), ma non ho trovato nulla relativamente alla difesa antiaerea. Questo è abbastanza strano e per spiegarlo posso solo avanzare due ipotesi: la prima è che quella documentazione sia andata dispersa, la seconda è che sia invece rimasta nell'archivio di deposito della Regione Umbria.

⁵ Luciana Brunelli, *Guerra e popolazione civile*, in Ead., Gianfranco Canali (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre - 1° dicembre 1995), ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 3-29; Roberta Galli, Rossella Natalini, Aurelia Proietti, Letizia Salvatori, *Sistemi di difesa, bombardamenti e sfollamento in provincia di Terni*, ivi, pp. 49-76; Olga Lunghi, *In fuga dalle bombe. Lo sfollamento a Foligno e nei comuni limitrofi*, ivi, pp. 77-94.

⁶ Ringrazio per la cortesia e la disponibilità la dott.ssa Anna Alberti e la dott.ssa Chiara Scionti.

Venendo al tema della difesa e dei rifugi antiaerei, cioè alla guerra, mi sento di condividere l'affermazione di un militare russo intervistato Gianni Bisiac durante una trasmissione – di qualche decennio fa – sulla battaglia di Stalingrado⁷: quel militare, all'epoca semplice graduato e al momento dell'intervista con il petto pieno di medaglie e nastrini, alla domanda «Cosa le ha insegnato la battaglia di Stalingrado?» dà una risposta semplice e banale che condivido pienamente: «I politici non devono fare la guerra». E invece, forte della “riconquista della Libia”, “impresa” militare costellata da deportazioni di massa e campi di concentramento, il regime fascista, una volta eliminati fisicamente o messi in condizione di non nuocere gli avversari politici, dall'inizio degli anni Trenta inizia una sistematica preparazione del Paese alla guerra attraverso la promulgazione di leggi e regolamenti *ad hoc* che investono vari e diversi aspetti del vivere quotidiano e portano poi, all'invasione dell'Etiopia (1935-1936), alla partecipazione alla guerra civile spagnola (1936-1939), all'occupazione dell'Albania (aprile 1939) e quindi alla dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra (10 giugno 1940)⁸.

Chi durante la Seconda guerra mondiale ci bombarda ha ben presente questa politica di un regime autoritario, militarista, guerrafondaio e liberticida, che vuole solo italiani pronti a “credere obbedire combattere”, che discrimina i cittadini ben prima della promulgazione delle leggi razziali, distinguendo da subito tra quelli che hanno la tessera del PNF e quanti non ce l'hanno, un regime che costituisce strutture come la Ceka prima e l'Ovra poi per procedere anche all'eliminazione fisica degli avversari politici. Chi bombarda un regime autoritario, militarista, guerrafondaio e liberticida è sicuramente imperialista, capitalista e razzista, ma ha il solo obiettivo di porre fine alla guerra quanto prima e con i minori danni possibili per i propri cittadini e militari, sia danni materiali che in termini di perdita di vite umane. Se non ci fossero stati i bombardamenti, la guerra sarebbe durata ancora più a lungo, provocando ancora più danni materiali, feriti, invalidi e morti a entrambi gli schieramenti militari e alle rispettive popolazioni civili.

⁷ On line è rintracciabile una successiva edizione con intervista a Michail Gorbačëv: *Grandi battaglie - L'assedio di Leningrado*, <https://www.youtube.com/watch?v=Kas0PFW2ZaI> (ultimo accesso 3 settembre 2023).

⁸ Sull'Umbria e le guerre del fascismo si veda Luciana Brunelli, Andrea Capaccioni, Mario Squadroni (a cura di), *Le guerre del fascismo e l'Umbria. 1935-1943. Atti del seminario di studio (Perugia 10 novembre 2022)*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2023.

Personalmente sono grato a tutti quanti hanno combattuto contro la Germania nazista e l'Italia fascista e anche a persone come Sir Arthur Harris, persone che si sono caricate sulle spalle il peso di aver mandato a morire i propri soldati – Arthur Harris era chiamato dai “suoi” aviatori Harris Bomber (Harris il Bombardiere) o Butcher Harris (Harris il Macellaio) – e il peso di aver mandato i propri soldati a uccidere, anche degli innocenti, per porre fine alla guerra ponendo fine a un regime autoritario, militarista, guerrafondaio e liberticida.

Dico regime autoritario, militarista, guerrafondaio e liberticida perché mentre gli aerei italiani compiono imprese tecnico/sportive in tutto il mondo il regime fascista si impegna per mettere a punto un articolato sistema di difesa da eventuali attacchi di aerei nemici dopo aver istituito l'Aeronautica Militare e creato il Centro aeronautico di Guidonia.

Cosa c'entrano imprese tecnico/sportive, cioè i record di velocità, le crociere aeree e le trasvolate atlantiche con la guerra? C'entrano eccome, perché sono la prova tangibile che l'Italia fascista è in grado di far compiere a uno stormo di aerei lunghi tragitti, di arrivare a destinazione e quindi tornare alla base, proprio come fanno i bombardieri⁹.

Ma quali sono le principali tappe del sistema di difesa da eventuali attacchi di aerei nemici predisposto dal regime fascista?

Nel 1931 l'Organo Centrale Interministeriale per la Protezione Anti-Aerea del Territorio Nazionale fa stampare dall'Istituto Poligrafico dello Stato, con la classifica di “riservatissima”, l'*Istruzione agli organi periferici provinciali circa i provvedimenti da adottarsi per la protezione anti-aerea del territorio nazionale*¹⁰.

L'attenzione per gli aerei è così forte in quegli anni che anche gli anti-fascisti li utilizzano per delle azioni di protesta contro il regime.

Emuli di Gabriele D'Annunzio e della sua incursione su Vienna, l'11

⁹ Mi riferisco in particolare alla Trasvolata Italia-Australia-Giappone-Italia (del 1925) e alla Trasvolata Italia - Buenos Aires - New Orleans – Ostia (1927) di Francesco De Pinedo, alla Crociera aviatoria del Mediterraneo Occidentale (1928), alla Crociera aviatoria del Mediterraneo Orientale (1929), alla Crociera aerea transatlantica Italia-Brasile (1930-1931) e alla Crociera aerea del Decennale, Orbetello-Chicago-New York-Roma (1933) di Italo Balbo, nonché al record di velocità media (709,202 km/h) per la categoria idrovolanti con motore a pistoncini (1933-1934) di Francesco Agello (record tutt'ora imbattuto).

¹⁰ Regione Umbria, *Archivio del Genio Civile di Terni* (d'ora in poi RU, AGC TR), b. 2100, fasc. 6 “Protezione antiaerea Allegati a stampa 1934-1935”.

luglio 1930 Giovanni Bassanesi (che conseguì il brevetto di pilota malgrado soffrisse il mal d'aria), d'intesa con Gioacchino Dolci, Randolph Pacciardi e Carlo Rosselli, gettò su Milano 150.000 volantini di propaganda antifascista. Dopo un primo fallito tentativo nel luglio 1931, il 3 ottobre Adolfo Lauro De Bosis, un liberale conservatore e monarchico, fautore di un'alleanza politica della monarchia, del Vaticano e della destra liberale contro il fascismo, alleanza dalla quale erano però esclusi repubblicani e socialcomunisti, lancia su Roma: una lettera con la quale chiede al re Vittorio Emanuele III di essere degno dei suoi antenati, una lettera intitolata *Histoire de ma mort* nella quale presagisce la sua scomparsa, alcune copie del libro *Il fascismo in Italia* di Bolton King e 400.000 manifestini antifascisti inneggianti alla libertà e alla lotta contro il regime il cui incipit recita «Roma, anno VII dal delitto Matteotti».

La caccia all'aeroplano di De Bosis viene guidata da Italo Balbo, il gerarca fascista, quadrumviro della “rivoluzione”, che aveva fatto guadagnare all'aviazione italiana un prestigio mondiale grazie alle imprese tecnico-sportive di cui si è detto. De Bosis non viene raggiunto e con ogni probabilità precipita in mare per mancanza di carburante. Questi insuccessi della difesa contraerea mandano su tutte le furie Mussolini e forse non sono estranei alla sua decisione di “esiliare” Balbo conferendogli l'incarico (3 novembre 1933) di governatore della Libia¹¹.

Sempre nel 1931 il generale di corpo d'armata Alfredo Giannuzzi Savelli tiene in molte città italiane (Alessandria, Ancona, Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, La Spezia, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Taranto, Torino, Trieste e Venezia) una *Conferenza di propaganda per la protezione antiaerea del territorio nazionale e della popolazione civile*, poi stampata dal Poligrafico dello Stato nel 1934¹².

Nel 1934 veniva istituita l'UNPA, l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea, inizialmente un'organizzazione di protezione civile. Il regio decreto n. 1062 del 14 maggio 1936 ne stabiliva il funzionamento in tempo di pace e prevedeva l'eventuale controllo del Ministero della Guerra in caso di conflitto. La partecipazione alle attività di prevenzione e salva-

¹¹ Ironia della sorte, il quadrumviro, soprannominato dagli stessi fascisti «Sciupone l'Africano», troverà la morte, appena dichiarata guerra a Francia e Inghilterra, mentre rientra alla base con il suo aereo dopo una missione militare contro gli inglesi, abbattuto dalla contraerea italiana.

¹² RU, *AGC TR*, b. 2100, fasc. 6 “Protezione antiaerea Allegati a stampa 1934-1935”.

taggio fu basata sul volontariato fino all'entrata in guerra dell'Italia: dal 18 giugno 1940 l'UNPA venne militarizzata.

Lo stesso generale Alfredo Giannuzzi Savelli, presidente dell'UNPA, pubblica nel 1935, stampato dalla Tipografia degli Stabilimenti Pirelli, il volume *La maschera Pirelli Tipo S.I.P. 1 approvata dal Servizio Chimico Nazionale* e nel 1936 *Offesa aerea: Mezzi di difesa e protezione*¹³.

Insomma, anche se Benito Mussolini allontana ben presto dal Ministero dell'Aeronautica il generale Giulio Douhet¹⁴, il primo al mondo che in caso di guerra aveva teorizzato il bombardamento della popolazione civile per indurre il nemico alla resa, il tema della guerra aerea e delle contromisure per limitarne i danni viene trattato, anche dalla rivista "Esercito e nazione", arricchito con una disamina di quanto succede in altri Paesi e con approfondimenti sulla guerra chimica e batteriologica.

Alla Fiera di Milano dell'aprile 1934 le principali aziende italiane espongono i loro prodotti per la difesa antiaerea e dagli aggressivi chimici (attrezzi come badili e picconi, lampade, maschere antigas, tute, estintori, ecc.) e a partire dal luglio dello stesso anno il Comitato Centrale Interministeriale di Protezione Anti-Aerea del Ministero della Guerra fa stampare dal Poligrafico dello Stato un "Notiziario"¹⁵ nonché il decreto 5 marzo 1934 recante il *Regolamento per la protezione antiaerea del territorio nazionale e della popolazione civile*¹⁶; inoltre, invia ai Comitati provinciali di protezione anti-aerea il "Riassunto degli esperimenti di protezione anti-aerea" svolti in varie province in ore non prestabilite, e anche di notte, coinvolgendo pure la popolazione civile per verificare l'adeguatezza dei provvedimenti previsti dagli stessi Comitati provinciali sia per la protezione anti-aerea sia per l'estinzione degli incendi e la bonifica da iprite.

¹³ Ottavo volume (di 110 pagine con foto in bianco e nero) della collana "Cultura militare" pubblicata a Milano dall'editore Martucci.

¹⁴ Come lo statunitense Billy Mitchell e l'inglese Hugh Trenchard è stato un sostenitore e teorico del bombardamento strategico, pubblicando, tra il 1910 e il 1928, vari trattati ancora oggi considerati fondamentali. Il più famoso ed emblematico è *Il dominio dell'aria. Saggio sull'arte della guerra aerea, con un'appendice contenente nozioni elementari di aeronautica*, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della guerra, Roma 1921.

¹⁵ Alcune copie sono in RU, AGC TR, b. 2100, fasc. 6 "Protezione antiaerea Allegati a stampa 1934-1935".

¹⁶ Ivi, fasc. 1, s.fasc. "Circolari".

Il 10 giugno 1934 il generale di divisione Alessandro Rovere, in qualità di presidente del Comitato Centrale Interministeriale di Protezione Anti-Aerea, firma lo “Schema di progetto di protezione antiarea (sic!) di un Comitato provinciale”¹⁷.

Nella premessa al suddetto “Schema” si specifica che ciascun progetto:

deve contenere tutte le disposizioni esecutive [...] in ordine ai vari provvedimenti della protezione anti-aerea. In esso debbono essere distinti i provvedimenti da attuare in ordine di pace, da quelli che non potranno avere applicazione che all’atto della mobilitazione, gli uni e gli altri però ben studiati in ogni loro particolare e definiti minutamente.

Inoltre, vengono specificate anche le modalità di «propaganda e addestramento della popolazione» alle norme di protezione anti-aerea fin dal tempo di pace. Vengono elencate: le forme della propaganda (pubblicazioni, conferenze, film, esposizioni ed inserzioni nei programmi scolastici) e gli argomenti (dai «mezzi dell’offesa aerea» ai «microbi epidemici», dalle armi contraeree agli scopi e modalità della protezione anti-aerea); le misure collettive e individuali, sia preventive e sia «da prendersi al momento del pericolo»; le associazioni di protezione anti-aerea di alcuni paesi europei (Francia, Belgio, Germania, Austria, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Urss) e le modalità per la «Raccolta di fondi per la protezione antiaerea» (spettacoli, feste, lotterie, sottoscrizioni, vendita di pubblicazioni, di «oggetti-ricordo di propaganda [...] ed eventualmente di materiali antigas»)¹⁸.

Mentre procede l’organizzazione della struttura della difesa antiaerea, almeno a livello legislativo, l’Aeronautica Militare riconquista la fiducia di Mussolini grazie alla guerra d’Etiopia prima e nella guerra civile spagnola poi.

La guerra per conquistare l’Etiopia e proclamare così l’Impero inizia il 3 ottobre 1935 e si conclude il 9 maggio 1936, cioè dopo sette mesi di combattimenti, caratterizzati non solo da bombardamenti aerei ma anche dall’impiego di armi chimiche da parte italiana. L’utilizzo di armi vietate dai trattati internazionali è provato non solo dagli Etiopi ma anche dai documenti italiani. Ad esempio, nel suo diario il quadrumviro e membro

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

del Gran Consiglio del Fascismo, Emilio De Bono, scrive: «Il Negus ha già protestato per il bombardamento aereo dicendo che si sono ammazzati donne e bambini. Non vorranno che si buttino giù dei confetti»¹⁹. Del resto, l'uso dei gas asfissianti è previsto già alla fine del 1934 dalle direttive impartite da Mussolini e i militari in Etiopia non ricorreranno alla guerra batteriologica, sebbene richiesta dallo stesso Mussolini, perché il generale Badoglio ritiene che l'impiego dei gas stia dando «buoni effetti».

Con la sua partecipazione alla guerra civile spagnola l'aviazione militare italiana compie un ulteriore “salto di qualità”: tra il 16 e il 18 marzo 1938 sperimenta per la prima volta il bombardamento “strategico” di una città (Barcellona) e della sua popolazione civile, bombardamento “strategico” teorizzato nel 1921 (insieme alla guerra chimica) dal generale Giulio Douhet nel suo libro *Il dominio dell'aria*²⁰.

Ovviamente, dato il controllo che il regime fascista ha sui mezzi di comunicazione, gli italiani non hanno praticamente notizia dell'utilizzo di gas asfissianti in Etiopia e degli effetti del bombardamento della popolazione civile di Barcellona.

Dell'utilizzo dei gas asfissianti erano al corrente solo pochissimi di quanti parteciparono alla guerra d'Etiopia, anche perché vennero organizzate delle squadre speciali con l'incarico di cancellare le tracce di quegli agenti chimici; della partecipazione alla guerra di Spagna si sa che l'azione dell'aviazione militare italiana era riuscita a indirizzarla a favore di Francisco Franco, mentre a proposito del bombardamento di Barcellona il “Corriere della sera” titola semplicemente «Il popolo di Barcellona chiede la resa» e «Barcellona stremata», ma, a differenza del “Times” di Londra, non denuncia che in 3 giorni perdono la vita circa 1.000 abitanti, tra i quali tantissimi bambini, per lo più residenti nei quartieri popolari.

Ma torniamo alla legge, al *Regolamento per la protezione antiaerea del territorio nazionale e della popolazione civile* e veniamo al caso ternano: il decreto 5 marzo 1934, affida ai Comuni, a ciascun Comune, la predisposizione delle misure per la difesa: dell'edilizia urbana, delle strutture industriali, del patrimonio artistico e della popolazione civile.

Da questa data vengono messi a punto vari progetti di difesa antiaerea

¹⁹ Per tutti cfr. Mario Ruffin, *Il Duce si è fatto male. Un “balilla” italiano d'Eritrea racconta*, Youcanprint 2016, p. 71 e <http://www.criminidiguerra.it/campagnaetiopia.shtml> (ultimo accesso 21 ottobre 2023).

²⁰ Vedi nota 16.

della città di Terni perché a ciascuno seguono osservazioni da parte degli organismi provinciali e nazionali, quindi modifiche e/o giustificazioni da parte del Comune. Ad esempio, il Comune considera inadeguata la classificazione di Terni come «città di secondo grado nei riguardi della difesa», cioè protetta soltanto con mitragliatrici dagli attacchi aerei. Inoltre, sebbene Terni abbia le caratteristiche previste dalla legge per essere considerata «zona di assorbimento», e quindi avrebbe dovuto accogliere gli sfollati provenienti da altre province, prefetto e podestà spiegano che a Terni gli alloggi disponibili, che effettivamente ci sono, devono essere lasciati liberi per le maestranze che in caso di guerra avrebbero dovuto lavorare negli stabilimenti: si prevede, che all'inizio delle ostilità la popolazione operaia, costituita nel 1934 da 12.000 persone, si sarebbe raddoppiata o triplicata, come dimostrato dall'esperienza della prima guerra mondiale.

In pratica, il primo progetto di difesa della città contro le incursioni aeree è incentrato: sul sistema d'allarme (sirene, coadiuvate da quelle delle industrie), sull'oscuramento: parziale, permanente e totale (o d'allarme), sullo sfollamento.

Dal momento che un attacco aereo avrebbe comportato anche il blocco di alcuni servizi di primaria importanza, viene previsto un impianto elettrico *ad hoc* per assicurare il funzionamento dei principali servizi e impianti produttivi: l'ospedale, la stazione ferroviaria, le Acciaierie, la Caserma Brignone, la Centrale del gas, le Poste e Telegrafi, la Pubblica assistenza, la caserma dei pompieri, la Fonderia.

L'organizzazione dei rifugi è prevista articolata in tre categorie:

- ricoveri familiari, istituiti in ogni gruppo di stabili;
- ricoveri per pubblici servizi, comprese le scuole, destinati ai dipendenti in servizio e agli alunni;
- ricoveri di fortuna per le persone che al momento dell'allarme si trovano per la pubblica via o lontani dal loro posto di lavoro.

Per la loro realizzazione vengono presi in considerazione grotte, seminterrati di edifici pubblici, aree di terreno aperto.

Delle grotte, scavate alla profondità di 5-6 m, e generalmente utilizzate come cantine, ne vengono elencate ben 97 che si ritiene possano ospitare 10.165 persone, più o meno il numero dei dipendenti delle industrie e degli esercizi commerciali²¹.

²¹ RU, *AGC TR*, b. 2098, fasc. 7 "Progetto di difesa antiaerea della città di Terni

Le osservazioni delle autorità superiori si appuntano sul sistema di allarme, l'oscuramento, lo sfollamento e l'inadeguatezza dei rifugi, praticamente su tutti gli aspetti del progetto di difesa antiaerea.

Il sistema di allarme viene in parte rivisto e ampliato, ma sempre nella speranza che l'allarme possa essere dato almeno 30 minuti prima dell'inizio del bombardamento per dare il tempo ai residenti «anche a piedi di oltrepassare comodamente la periferia cittadina», mentre l'oscuramento si ritiene sia carente nella sua parte parziale. Per quanto riguarda lo sfollamento, dopo che dall'agosto 1935 Terni è inclusa tra le città da evacuare, vengono fatti nuovi conteggi basati sul censimento del 1937, che però non si discostano molto da quelli stimati in precedenza: si prevede l'allontanamento dalla città di circa 12.000, massimo 13.000 abitanti.

Il progetto contiene previsioni particolareggiate e prevede addirittura l'attuazione di uno sfollamento differenziato per fasce sociali e suddivide i cittadini da allontanare in gruppi a seconda del luogo di destinazione, specificando per ognuno il mezzo da utilizzare (autobus, ferrovia o tram), il numero dei viaggi e la loro durata. Gli estensori del progetto valutano anche il numero degli sfollati che avranno bisogno di tornare periodicamente o sporadicamente in città, stabilendo a tale proposito che i 4.000 operai costretti giornalmente a raggiungere le fabbriche potranno usare la bicicletta, mentre gli impiegati usufruiranno dei servizi tranviari e automobilistici, più consoni alla loro posizione sociale.

Per quanto riguarda i rifugi, ancora nel 1939 la Prefettura rileva che l'Amministrazione comunale non si è impegnata sufficientemente a costruire ricoveri idonei per la popolazione, critica alla quale il podestà risponde (3 agosto 1939) esponendo l'impossibilità finanziaria ad approntare tali strutture e ribadendo l'esistenza di grotte e sotterranei utilizzabili a tal fine. Ma delle 97 grotte individuate ne vengono predisposte solo 36, per 5.380 persone; inoltre, il Comune ribadisce che, come previsto dalla legge, gli enti pubblici (Comune, Provincia, Prefettura, Questura, Poste, Ospedale, Caserme) devono provvedere autonomamente ai rifugi per i loro dipendenti.

a cura dell'Ing. Ramaccioni", s.d. In un prospetto datato 16 marzo 1932 il commissario prefettizio del Comune di Terni elencava 67 grotte capaci di ospitare 7.345 persone (ivi, b. 2100, fasc. 1, s.fasc. "Servizio di PS in caso di allarme con o senza incursione - Disposizioni 1942-1943", Elenco delle grotte annesse alle abitazioni di Terni).

Sull'inadeguatezza dei rifugi antiaerei approntati a Terni esistono anche altre testimonianze.

In un'intervista videoregistrata conservata presso l'ISUC, l'ingegner Umbro Fornaci, tecnico della Società Terni, asserisce di aver avvertito le autorità che le caratteristiche con le quali si andavano approntando i rifugi antiaerei a Terni erano talmente inferiori a quelle utilizzate in Germania che non li avrebbero resi capaci di resistere al potenziale esplosivo delle bombe in dotazione alle forze aeree degli Alleati, ricevendo in risposta solo motivazioni di carattere economico²².

Anche se la Società Terni non porta a termine il progetto di costruire in acciaieria e nello stabilimento elettrochimico di Papigno dei rifugi cilindrici fuori terra in cemento armato²³, almeno quelli dell'acciaieria, sotterranei, ma costruiti sempre in cemento armato, adempiono al loro scopo salvaguardando la vita di quanti vi si rifugiano²⁴.

Il 14 giugno 1940 il direttore della filiale ternana della Banca d'Italia, scrive: «in linea riservatissima, comunico [...] che è assai diffusa l'impressione che non siano state prese le misure di protezione adeguate a un obiettivo di offese belliche di primo ordine, quale è la piazza di Terni»²⁵.

Dopo il bombardamento dell'11 agosto 1943, il primo sull'Umbria, 350 operaie della Manifattura di Spoleto «per la filatura del fiocco di rayon», il 13 agosto, a differenza dei 100 operai, non si presentano al lavoro perché «in caso di allarme» vogliono essere «lasciate libere» di uscire nella campagna circostante invece di essere obbligate a utilizzare il rifugio della fabbrica, ritenuto insicuro: 19 ragazze vengono arrestate e solo il 18 agosto la richiesta viene accolta e il lavoro nella fabbrica riprende²⁶.

L'inadeguatezza dei rifugi è piuttosto diffusa: il 26 agosto 1943 il di-

²² Un estratto di quell'intervista è all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=imy58Jlz2PU&t=30s> (ultimo accesso 3 ottobre 2023).

²³ Documentazione su questo tipo di rifugi e altri costruiti dalla Società Italiana Ricerche Industriali e dalle Officine Bosco sono in RU, *AGC TR*, b. 2100.

²⁴ Nel suo volume dedicato alle impiegate della Società Terni, Carla Arconte riporta la testimonianza di Cesira P. scritta il 1° dicembre 1948: «Venuti i momenti ancora più terribili per i continui bombardamenti, la sera non andavo più a casa a dormire, bensì mi coricavo vestita insieme a qualche altra signorina volonterosa di altri uffici, in una branda giù nel rifugio» (Carla Arconte, *Impiegate alla Società Terni. Lavoro e scritture di donne in un'acciaieria*, CRACE, Narni 2010, pp. 63, 131).

²⁵ Citato in Angelo Bitti, Stefano De Cenzo, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria. 1943-1948*, CRACE, Perugia 2005, p. 21.

²⁶ Brunelli, *Guerra e popolazione civile* cit., p. 15.

rigente dell'Ufficio Tecnico del Comune di Orvieto rileva che solo 4 dei 10 ricoveri antiaerei pubblici esistenti in città sono a prova di bomba e che possono accogliere poco più di 1/4 dei circa 12.000 residenti; ancora il 19 marzo 1944 il commissario Masciattelli conferma al capo della provincia l'insufficienza dei ricoveri e se anche il 15 aprile 1944 risultano attivi 18 rifugi (12 pubblici, 2 scolastici e 4 collettivi) della capienza di circa 8.000 persone, «da altre fonti emerge come i dati concernenti le dimensioni e la capienza dei rifugi siano esageratamente gonfiati dall'Amministrazione comunale che cerca sempre di dare alla Prefettura un'immagine di efficienza»²⁷.

Prima di analizzare nel dettaglio le caratteristiche dei rifugi antiaerei di Terni, un breve cenno sui sistemi di difesa "attiva" messi in campo dal regime fascista: i nebbiogeni e la contraerea.

I nebbiogeni sono macchine che producono una nebbia artificiale che può nascondere ai bombardieri nemici gli obiettivi ma anche, come succede in occasione del primo bombardamento su Terni, nasconde i bombardieri alla contraerea, riducendo così la sua efficacia.

Anche a Terni la contraerea è gestita dalla DICAT (Milizia per la Difesa Antiaerea Territoriale), poi MACA (Milizia Artiglieria Contro Aerei), che dispone di cannoni da 77/28 (risalenti alla prima guerra mondiale)²⁸, di batterie da 88/55 e di complessi da 90/53.

In termini di protezione antiaerea l'efficacia dei nebbiogeni è nulla, mentre quella della contraerea è piuttosto limitata: come ha ben documentato Claudio Biscarini nel suo volume *UMBRIA: la guerra dal cielo (1941-1944)*, i piloti alleati annotano nei loro diari di bordo come il più delle volte la contraerea sulle città umbre sia assente, inefficace o lieve, mentre è intensa ed efficace quella posta a difesa dei campi di volo, tanto da riuscire a danneggiare se non ad abbattere diversi bombardieri, oppure a ferirne se non a ucciderne alcuni uomini dell'equipaggio; comunque la contraerea nel contrasto ai bombardamenti è più efficace dei caccia dell'Aviazione italiana/saloina o di quella tedesca.

E veniamo ora ai rifugi antiaerei di Terni.

²⁷ Galli, Natalini, Proietti, Salvatori, *Sistemi di difesa, bombardamenti e sfollamento* cit., pp. 64-65.

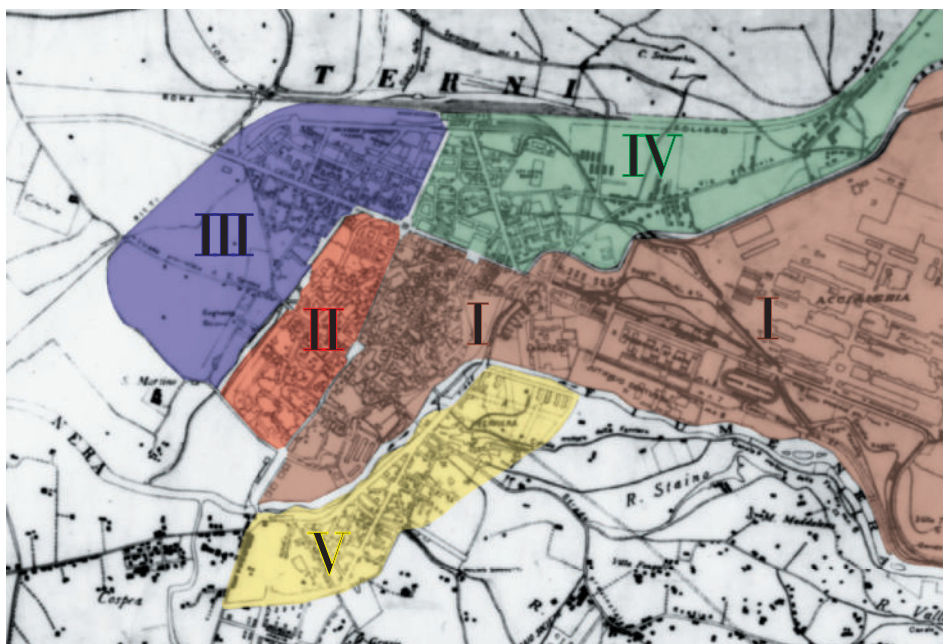
²⁸ Cfr. Paolo Formiconi, *Elenco di consistenza del fondo L2 Difesa contraerea e protezione antiaerea, Relazione sul fondo L2 Difesa contraerea e protezione antiaerea*, 23 novembre 2009 (<https://www.esercito.difesa.it/storia/Ufficio-Storico-SME/Documents/fondoL2.pdf>) (ultimo accesso 3 settembre 2023).

Una nota della Questura del 12 dicembre 1942 ne elenca 61 nelle 5 zone in cui è divisa la città di Terni (fig. 1), riportandone l'indirizzo, la capienza e il personale addetto all'ordine pubblico (tab. 1)²⁹.

Tabella 1 – *La capienza e il personale addetto all'ordine pubblico dei rifugi antiaerei di Terni al 12 dicembre 1942*

Zona	Numero rifugi	Capienza (persone)	Numero agenti
I	25	6.370	63
II	23	5.814	66
III	2	440	3
IV	2	360	2
V	9	2.168	34
TOTALE	61	15.152	168

Figura 1 – *Pianta della città con le 5 zone per la difesa antiaerea*



²⁹ RU, *AGC TR*, b. 2100, fasc. 1, s.fasc. “Servizio di PS in caso di allarme con o senza incursione - Disposizioni 1942-1943”, nota «riservata raccomandata a mano» inviata dalla Questura di Terni a tutti i soggetti interessati “Servizio di PS in occasione di allarme “aereo” seguito o non da incursione nemica”, 12 dicembre 1942, con allegata la pianta della città nella quale sono delimitate le cinque zone.

Ai funzionari di Pubblica sicurezza presenti nei rifugi viene in particolare richiesto di:

- verificare la presenza del capo-fabbricato e del capo-rifugio,
- provvedere in prima istanza a malati, vecchi e bambini,
- verificare la funzionalità dell'uscita di sicurezza, del sistema di illuminazione
- nonché la presenza di tutte le attrezzature,
- segnalare eventuali asportazioni e malfunzionamenti,
- impedire l'accesso di persone in stato di ebrezza o affette da malattie contagiose,
- calmare quelle in preda al panico e vietare il fumo.

Solo il 1° gennaio 1943, con circolare 292, il Ministero dell'Interno stabilisce i criteri che devono rispettare i «ricoveri casalinghi di circosanza», cioè quelli esistenti prima dell'emanazione del decreto legge 24 settembre 1936, n. 2121, che aveva imposto l'obbligo di apprestare un rifugio antiaereo in ciascun fabbricato a uso di abitazione di nuova costruzione, o in corso di costruzione, utilizzando piani interrati, seminterrati o il piano terra; e solo con la circolare 304, del 4 febbraio 1943³⁰, vengono indicati i criteri di massima per la costruzione di rifugi antiaerei: pubblici, cioè «quelli destinati esclusivamente ad accogliere le persone sorprese dall'allarme lontano dalle proprie case, o gli abitanti di edifici circonvicini provvisti di ricovero casalingo» e collettivi, cioè «quelli costruiti nelle sedi di enti ed uffici, statali e parastatali, aziende pubbliche e private, banche, collegi e simili», ivi compresi quelli «scolastici», utilizzabili dal pubblico in orario non scolastico, e quelli «aziendali», destinati al personale degli stabilimenti industriali³¹.

In pratica, si stabilisce che sia i rifugi pubblici sia quelli collettivi possono essere costruiti *ex novo* anche «fuori terra» o possono essere ricavati adattando costruzioni o strutture già esistenti (edifici, gallerie urbane, cave, grotte).

Sì raccomanda che le costruzioni già esistenti siano in grado di «dar protezione contro i colpi in pieno», ma è chiaro all'estensore della circolare che «varia entro limiti assai estesi il grado di protezione» offerto dalle tipologie di rifugio ammesse: da quello massimo assicurato dai rifugi sottostanti spessi strati rocciosi a quello ridotto al «soffio e alle schegge»

³⁰ Ivi, s.fasc. «Protezione antiaerea».

³¹ Ivi, s.fasc. «Circolari».

per le trincee, per le quali, data la loro forma e dimensione, si ritiene «ridotta al minimo la probabilità di un colpo in pieno».

Le ragioni di queste eccezioni e specifiche, più che da calcoli ingegneristici, dipendono dalla «necessità di dover, insieme, ridurre al minimo l'impegno di mano d'opera e di materiali di difficile approvvigionamento o non autarchici, contenere la spesa unitaria entro limiti ragionevoli e ultimare i lavori nel più breve tempo possibile».

Dopo aver specificato che sono da ritenersi «alla prova, cioè capaci di resistere alla massima offesa» solo quei rifugi che in ogni direzione siano protetti da 2 a 5 m di roccia compatta, da 3 m di cemento armato, da 5 a 6 m di muratura e fino a 15 m di terra, si autorizza l'utilizzo dei piani sotterranei di edifici ritenuti capaci di resistere al «colpo in pieno della bomba da 50 kg proveniente da quote non elevate»!

Mentre l'affermazione «ultimare i lavori nel più breve tempo possibile» è un evidente indicatore del ritardo con il quale si stanno approntando i rifugi, la notazione «colpo in pieno della bomba da 50 kg proveniente da quote non elevate» dimostra la loro inadeguatezza: i bombardieri alleati generalmente sganciano sull'Umbria ordigni di circa 225 e 550 kg!

Singolare poi la raccomandazione data nel caso sia necessario costruire rifugi *ex novo*: «si dia la preferenza [...] ai tipi che si prestano ad essere comunque utilizzati nel dopo guerra [...]; ed anche a quelli che [...] servano insieme a risolvere problemi urbani, di viabilità, traffico e simili».

La circolare 304/1943 stabilisce poi una serie di norme che devono essere comuni a tutti i rifugi:

- protezione degli ingressi con paraschegge,
- pendenza degli accessi,
- ventilazione (minimo 1 mc/h/persona),
- illuminazione (anche sussidiaria per quelli con superficie superiore a 150 mq),
- smaltimento delle acque (preferibilmente non con sistemi elettrici),
- acqua potabile (almeno 1 l/persona),
- servizi igienici,
- protezione antigas (in genere con le sole maschere ma anche con porte sigillanti per i rifugi vicini a depositi di sostanze nocive),
- antincendio,
- pronto soccorso,
- posti a sedere,
- attrezzi (per liberare gli accessi eventualmente ostruiti).

La maggior parte di queste raccomandazioni (protezione degli ingressi con paraschegge, pendenza degli accessi, ventilazione, illuminazione, smaltimento delle acque, acqua potabile, servizi igienici, protezione antigas, antincendio, pronto soccorso, posti a sedere, attrezzi) sono disattese nei rifugi di Terni e anche quando rispettate non sempre si dimostreranno efficaci.

Che le disposizioni di legge siano ampiamente disattese emerge dai prospetti riassuntivi redatti il 23 maggio 1943 da ciascuno degli ufficiali addetti alle 5 zone in cui era stata divisa la città di Terni³².

In pratica, per ciascun rifugio di ciascuna zona viene rilevato:

- numero (progressivo),
- indirizzo,
- capienza,
- capacità di resistenza (antischegge, anti crollo, anti bomba),
- dotazione (acqua, gabinetti, tipo di illuminazione).

Quello che emerge spiega quanto poi succederà a Terni soprattutto in occasione del primo bombardamento della città (tab. 2). Infatti, degli 81 rifugi rilevati:

- 53 sono provvisti di energia elettrica,
- solo 9 dispongono di acqua,
- solo 8 hanno servizi igienici,
- 2 sono trincee (di cui 1 in costruzione),
- 8 (di cui 1 in grotta e 1 in legno) hanno solo la capacità di resistere alle schegge (pur potendo ospitare 680 persone),
- 2 (di cui 1 in costruzione) sono «scolastici» (con una capienza complessiva di 1.500 posti),

³² RU, *AGC TR*, b. 2098. Nella busta, oltre ai suddetti prospetti riassuntivi, sono conservate anche delle piantine dei rifugi stessi (ridisegnate, le stesse piantine sono state pubblicate nel volume di Alfredo Moroni, *INTERAMNA. Dall'agricoltura all'acciaio. Una città nuova*, a cura di Giuseppe Bonanni, Domenico Cialfi, Giancarlo Meilieur, Giancarlo Nardini, Associazione il Punto, Terni 2016). Il fascicolo 6 di questa busta contiene, per molti rifugi, il "Libretto delle misure" redatto dall'Ufficio del Genio Civile di Terni all'inizio degli anni cinquanta per quantificare i «Lavori occorrenti per la consegna dei rifugi della città di Terni all'Amm.ne Comunale»; i computi metrici relativi alla quantità di materiale da estrarre per liberare gli spazi sono a volte accompagnati da piante del rifugio stesso redatte a mano nonché da fotografie che documentano gli ingressi e gli ambienti interni. Analoga documentazione, a partire dal 1946, si trova anche nelle buste 2167, 2173, 2174 e 2175. Le pratiche per la restituzione al Comune di Terni di 14 rifugi non sono ancora state concluse.

Tabella 2 – *Le caratteristiche dei rifugi antiaerei pubblici di Terni rilevate il 23 maggio 1943*

Zona	% su rifugi totali	% capacità su capacità totale	Capacità (posti)	Numero rifugi
I	24,69	40,53	9.280	20
II	22,22	19,33	4.425	18
III	9,88	7,69	1.760	8
IV	24,69	15,24	3.490	20
V	18,52	17,21	3.940	15
TOTALE	100,00	100,00	22.895	81

Zona	Rifugi				
	"anticrollo"	"antibomba"	con acqua	con "cessi"	con "luce elettrica"
I	17	14	4	3	13
II	17	17	1	1	15
III	8	-	-	-	3
IV	14	2	-	-	12
V	11	5	4	4	10
TOTALE	67	38	9	8	53

- 67 possono resistere ai crolli, ma 1 è in costruzione in una grotta, 2 hanno l'uscita di sicurezza e in 1 sono in corso lavori per renderlo capace di resistere alle bombe,
- solo 38 (di cui 2 in costruzione e 1 con l'uscita di sicurezza in costruzione), capaci di ospitare 9.150 persone (pari a circa il 40% della capacità di ricovero complessiva) hanno capacità di resistenza alle bombe.

È per tutte queste ragioni che in occasione del primo bombardamento sull'Umbria, quello che Terni subisce l'11 agosto 1943, si registra il maggior numero di morti (500), dispersi (500) e feriti (poi tutti dati per morti)³³.

³³ Questa primo primo bombardamento su Terni, come il successivo del 28 agosto, si inserisce nella terza fase della guerra aerea condotta dagli Alleati sull'Italia, quella che inizia dopo il 25 luglio 1943, cioè dopo l'arresto di Mussolini, e si conclude con l'armistizio dell'8 settembre. Se possibile, in questo periodo i bombardamenti sono ancora più violenti dei precedenti perché l'obiettivo, oltre a tutte le infrastrutture di trasporto, è fare pressione sul governo Badoglio affinché chieda la resa. Cfr. Marco

Nella sua “Relazione” inviata il 14 agosto alla Direzione Generale della Protezione Antiaerea il prefetto Antonio Antonucci scrive:

La città del lavoro, conosciuta ovunque per la operosità tenace ed insonne dei suoi operai, è ora divenuta una città morta. I cantieri pulsanti che fornivano con ritmo celere ed incessante le armi per la Patria in guerra, distrutti o gravemente danneggiati, sono nell'assoluta impossibilità di funzionare per la completa assenza degli operai che, presi dal panico, hanno abbandonato momentaneamente il lavoro³⁴.

Data la continuativa assenza degli operai dal lavoro, il 23 agosto 1943 lo stesso prefetto ordina: «tutti coloro che a seguito dell'incursione aerea dell'11 agosto abbiano abbandonato la città [...] sono obbligati a ritornarvi nelle ore diurne per riprendere il loro posto di lavoro» e dispone la denuncia al Tribunale militare per quanti non ottempereranno a tale ordine entro cinque giorni³⁵.

Contemporaneamente il podestà Guido Girardi invita i cittadini a comunicare all'Ufficio Comunale di Assistenza se sono rimasti privi di alloggio a causa dei bombardamenti e a chiedere la liquidazione dei danni che questi hanno procurate alle «cose mobili»³⁶. Il 6 settembre viene ordinato agli sfollati dalla città di comunicare «il nuovo indirizzo di sfollamento» per organizzare al meglio i servizi assistenziali³⁷.

L'8 settembre 1943 il «prefetto presidente»³⁸ segnala al commissario

Gioannini, *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in Nicola Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia: politica, Stato e società (1939-1945)*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 79-98.

³⁴ Citato in Bitti, De Cenzo, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria* cit., p. 57.

³⁵ bct - biblioteca comunale terni, *Fondo Resistenza*, manifesto a firma “Il Prefetto - Antonucci”, Terni, “dal Palazzo del Governo”, “Il prefetto della Provincia di Terni. Visto le vigenti disposizioni sul servizio del lavoro Ordina”, 23 agosto 1943.

³⁶ Ivi, manifesto a firma del podestà Guido Girardi “Comune di Terni. Avviso per i danneggiati dalle incursioni aeree nemiche”, [agosto 1943].

³⁷ Ivi, manifesto a firma del commissario prefettizio Sarro, Terni 3 (corretto a penna in “6”) settembre 1943.

³⁸ Per un breve profilo dei federali, prefetti, podestà e commissari che si succedono nelle istituzioni ternane cfr. Angelo Bitti, *Il fascismo nella provincia operosa. Stato e società a Terni (1921-1940)*, Prefazione di Renato Covino, Franco Angeli, Milano 2018, *passim*.

prefettizio del Comune di Terni e all'ingegnere capo del Genio Civile la necessità che i rifugi pubblici, la cui manutenzione spettava al Comune, siano mantenuti in efficienza; rileva inoltre come debba funzionare ininterrottamente il costituito Ufficio Ricoveri per accertare la situazione di ciascun rifugio e segnalare eventuali inconvenienti e chiede quindi un elenco aggiornato dei rifugi «che non siano stati messi fuori uso dalle recenti incursioni e che siano da ritenersi efficienti» e che gli vengano segnalati i rifugi che richiedono interventi «in quanto che occorre dare alla popolazione che si reca al Capoluogo dalle zone di sfollamento il massimo di protezione per confortarla nella sua permanenza in città e per invogliarla a fermarsi»³⁹.

Ma nel giro di qualche giorno anche Terni viene occupata dai tedeschi e si trova così a far parte della Repubblica Sociale Italiana⁴⁰. Già il 14 settembre il prefetto Antonucci ricorda la scadenza dei termini per la consegna delle armi da parte dei civili, termini confermati il 28 dal questore Bandini e già ribaditi il 21 settembre (e ancora il 2 novembre) da un'ordinanza «in difesa delle forze armate germaniche» del Comando Superiore Germanico del Sud firmata dal comandante in capo, il fedmaresciallo Kesserling (che il giorno precedente aveva emanato disposizioni contro l'accaparramento di merci e generi vari). Ancora il prefetto Antonucci il 27 settembre ordina il richiamo al servizio obbligatorio del lavoro per le classi 1910-1925 «senza nessuna esclusione», disponendo il deferimento al tribunale militare per «coloro che non ottempereranno all'obbligo della presentazione» (il 1° ottobre il commissario prefettizio Sarro aggiunge a questa sanzione la sospensione ai familiari dei sussidi di sfollamento). Sempre il 27 settembre Kesserling dispone la reclusione, la prigione o la multa, precisando che tali sanzioni possono anche essere cumulate, per quanti non ottempereranno, o impediscano ad altri di ottemperare, alle «prestazioni d'opera o di cose richieste dal Comandante Superiore del Sud o da altri comandi da esso debitamente autorizzati». Infine, l'8 ottobre 1943 il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, nominato da Mussolini ministro per la Difesa della Repubblica sociale italiana, emana disposizioni per l'assunzione di manodopera volontaria per «lavori stradali, ferroviari e vari», precisando che «gli operai ingaggiati saranno esentati da eventuali richiami alle armi ed esclusi da ogni obbligo di presentazione richiesto da altri bandi e saranno impiegati in territorio nazionale». In osse-

³⁹ RU, *AGC TR*, b. 2098.

⁴⁰ Cfr. Leonardo Varasano, *Strutture di potere, amministrative e poliziesche della Rsi e dei tedeschi in Umbria*, in Rossi, Sorbini (a cura di), *R-esistenze* cit., pp. 133-139.

quiu a tale disposizione il commissario prefettizio del Comune di Terni il 13 ottobre rende nota l'istituzione di un «Ufficio reclutamento operai» che provvede all'assunzione di manodopera volontaria⁴¹.

I provvedimenti sopra sinteticamente illustrati relativi al servizio obbligatorio del lavoro, non producono risultati apprezzabili per quanto riguarda le abitazioni civili se al momento della liberazione di Terni, il 13 giugno 1944, sembrano presenti in città al massimo 1.500 persone⁴², mentre per quanto riguarda le infrastrutture riescono probabilmente ad assicurare in tempi tutto sommato brevi il ripristino di una qualche funzionalità, cosa che quando viene rilevata dai voli di ricognizione aerea determina poi ulteriori bombardamenti.

Per quanto riguarda il sistema di difesa antiaerea, va sottolineato che anche in occasione del bombardamento che Terni subisce il 14 ottobre 1943 si registrano un alto numero di vittime (tra le quali anche il questore) e di feriti (tra i quali il prefetto), così come ingenti danni alla stazione, alle fabbriche e al patrimonio edilizio. In questo caso, però, morti e feriti vanno imputati al fatto che la Milizia per la Difesa Antiaerea Territoriale della città non viene avvertita da Viterbo dell'arrivo di 60 bombardieri; inoltre, l'improvvisa mancanza di energia elettrica impedisce di dare l'allarme alla popolazione che, seppure oramai numericamente ridotta, viene sorpresa dal bombardamento mentre è intenta alle abituali occupazioni quotidiane⁴³.

⁴¹ I manifesti con i quali si comunicavano alla popolazione questi e altri provvedimenti simili sono conservati in bct - biblioteca comunale terni, *Fondo Resistenza*. Più in generale sul lavoro obbligatorio in Umbria cfr. Antonella Tiburzi, *Umbria terra bruciata. Contadini e braccianti al lavoro nel Reich*, in Brunello Mantelli (a cura di), *TANTE BRACCIA PER IL REICH! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Mursia, Milano 2019 (Testimonianze fra cronaca e storia), pp. 1480-1532.

⁴² Di un numero così esiguo di abitanti in città parla Ambrogio Filipponi in una testimonianza resa ad Alessandro Portelli il 12 maggio 1979 citata in Gianfranco Canali, *Terni 1944. Città e industria tra Liberazione e ricostruzione*, ora in Canali Gianfranco, *Operai, antifascisti e partigiani a Terni e in Umbria*, a cura di Gianni Bovini, Renato Covino, Rosanna Piccinini, CRACE, Perugia 2004, p. 285, nota 37, che riporta anche brani dal numero de "La Turbina" pubblicato il 13 giugno 1945, a un anno dalla liberazione di Terni (cfr., ivi, pp. 287-288).

⁴³ Una puntuale elencazione delle incursioni aeree alleate – per operazioni di bombardamento, mitragliamento e/o spezzonamento – sull'Umbria, è nel già citato volume di Claudio Biscarini, *Umbria: la guerra dal cielo (1941-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012. Anche se incentrato solo su Terni, per le notizie sulla

A causa di bombardamenti aerei della Seconda guerra mondiale morirono in Italia 4.558 militari e 59.796 civili (32.082 maschi e 27.714 femmine) e la maggior parte di questi ultimi, ben 41.420 (22.363 maschi e 19.057 femmine), trova la morte tra il 9 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, cioè quando gli attacchi aerei supportano le operazioni militari terrestri⁴⁴.

Durante gli anni della guerra i morti e dispersi umbri ammontano in totale a 6.813 (4.719 nati nella provincia di Perugia e 2.094 in quella di Terni), di cui ben 4.025 sono militari (2.867 della provincia di Perugia e 1.158 della di Terni) e 2.752 civili (1.300 maschi e 527 femmine della provincia di Perugia, 574 maschi e 351 femmine della di Terni); di questi, persero la vita tra il 9 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 ben 3.567, di cui 1.336 militari e 2.205 civili (1.195 maschi e 473 femmine della provincia di Perugia, 398 maschi e 139 di quella di Terni)⁴⁵.

Possiamo quindi concludere come le conseguenze, in termini di vite umane, sofferenze e danni, delle operazioni belliche nelle quali gli italiani furono trascinati dal regime fascista furono molte, troppe, e tutte imputabili a un regime autoritario e repressivo, che porta il Paese in guerra dal 1935 senza mai avere la capacità di organizzare la distribuzione di materie prime, alimenti e beni di consumo⁴⁶ né – e fu certamente un bene – di gestire la mobilitazione e neppure – e questo fu un male – di provvedere in modo efficace alla protezione della popolazione civile dalle operazioni militari.

contraerea e i rifugi della città è interessante anche Rodolfo Ciuffoletti, *I bombardamenti a Terni. 11 agosto 1943 - 14 giugno 1944*, Morphema, Terni 2015.

⁴⁴ ISTAT, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Roma 1957, p. 26 (tab. 2.8 - Morti nel territorio nazionale, per causa e sesso. Militari, civili). In totale i morti militari in Italia ammontano a 65.415 e i civili a ben 142.914.

⁴⁵ Ivi, pp. 50-51 (tab. 3.3 - Morti e dispersi per luogo di nascita e sesso. Militari, civili). I totali hanno piccole discrepanze rispetto ai dati analitici per sesso comprendendo anche maschi e femmine civili al seguito di militari.

⁴⁶ Su questi temi cfr. Fabrizio Cerella, Francesco Chiapparino, Stefano De Cenzo, *Il sistema produttivo umbro dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in Renato Covino (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 28-29 marzo 1996), ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1999, pp. 135-162; Paolo Raspadori, "L'ordine pubblico si è mantenuto perfettamente normale". *Appunti su una prima ricognizione delle fonti archivistiche riguardanti l'Umbria durante il secondo conflitto mondiale*, ICSIM e ISUC, Progetto "Scritture pubbliche e private durante la guerra 1940-1944" (con il contributo della Fondazione Cassa Risparmio Perugia).

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

La lectio magistralis di Emilio Gentile Il fascismo visto dal XXI secolo. Ritorno alla storia? si è tenuta il 17 maggio 2023 presso la Sala dei Notari, a Perugia, nell'ambito del progetto PERUGIA INCONTRA LA STORIA. L'età contemporanea tra passato e presente, in collaborazione con gli storici contemporaneisti del Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Perugia e con il patrocinio del Comune di Perugia.

I lavori, presieduti da Luca La Rovere, dell'Università degli Studi di Perugia, hanno visto i saluti dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano, di Mario Tosti, dell'Università degli Studi di Perugia, e di Alberto Stramaccioni, presidente ISUC, cui è seguita la lectio magistralis di Emilio Gentile.

Qui viene riproposto, in accordo con l'Autore, il capitolo Un mondo di nazioni del volume Né Stato né Nazione. Italiani senza meta (Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 33-54).

Il nazionalismo ieri e oggi

EMILIO GENTILE *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

All'inizio del Terzo millennio, mentre nell'Italia unita c'è chi pensa di fare a meno della nazione e dello Stato nazionale, tutti gli altri Stati esistenti nel mondo si proclamano Stati nazionali, perché derivano dal principio della nazione la legittimità del loro potere e la ragione della loro esistenza e della loro funzione. Anche se «nazione» e «Stato» sono entità storicamente e concettualmente differenti, è significativo che le due principali organizzazioni internazionali di Stati sovrani, istituite nel corso del Novecento per garantire la pace e la sicurezza, siano state denominate Società delle Nazioni, la prima, e Organizzazione delle Nazioni Unite, la seconda, quasi a voler conferire, in questa forma, un riconoscimento ufficiale all'affermazione del primato della nazione come principio universale di legittimazione dello Stato contemporaneo e come principale realtà di aggregazione collettiva dei popoli nei quali è divisa l'umanità nel mondo attuale. Il fenomeno nazionale, così inteso, ha raggiunto una dimensione planetaria nella seconda metà del Novecento, come dimostra l'aumento degli Stati membri delle Nazioni Unite: erano 51 nel 1945 all'atto della sua costituzione, divennero 82 nel 1960, 135 nel 1973, 159 nel 1988: nel 2010 sono 192.

All'attuale mondo di nazioni e Stati nazionali l'umanità è giunta attraverso un processo storico che si è svolto nel corso degli ultimi due secoli del Secondo millennio. Però, come accade per qualsiasi processo storico, le premesse e le condizioni che hanno favorito la nascita e lo sviluppo del fenomeno nazionale possono essere ricercate più indietro nel tempo, pur avendo presente che spesso con lo stesso termine «nazione», che è di origine latina, si sono indicate realtà differenti, secondo i diversi periodi storici e i differenti paesi.

Alcuni considerano possibile ritrovare fin nell'antichità, presso diversi popoli e civiltà (come i greci e gli ebrei), le espressioni di un sentimento nazionale, per esempio nel mito di una comune discendenza etnica, nella convinzione di essere un popolo eletto da Dio, o nella coscienza di appartenere a un'entità collettiva, distinta per la sua unità linguistica, culturale e religiosa, anche se questo sentimento, per esempio nel caso dei greci, non si concretizzava né aspirò a costituirsi in una grande unità politica, superando la dimensione delle città-Stato.

Tracce di un nascente sentimento nazionale si ritrovano agli albori dell'Europa moderna in Stati come Francia, Inghilterra, Spagna, dove la costituzione di un'unità territoriale sotto la monarchia favorì la formazione di una consapevole comunità nazionale, principalmente limitata a gruppi politici e culturali ristretti, le cosiddette *nazioni di privilegiati*, che tuttavia rappresentavano la prima esperienza di connessione del sentimento di nazione con la realtà di uno Stato indipendente e sovrano. Anche nei movimenti religiosi ereticali e riformatori del cristianesimo europeo in età moderna, la protesta contro la Chiesa di Roma assumeva accenti e intonazioni di orgoglio nazionale.

Nazioni culturali e nazioni politiche

Prima dell'età contemporanea, comunque, il termine «nazione» era variamente adoperato per definire un qualsiasi aggregato umano distinto da una o più caratteristiche comuni, etniche, linguistiche, territoriali o religiose, anche se il più delle volte si trattava di aggregati di composizione e con contorni fluidi e cangianti, perché mancava ad essi il fattore coesivo di una consapevole e attiva volontà unitaria, quale si afferma, generalmente, nella coscienza politica. In effetti, prima dell'età contemporanea, molto raramente la nazione era concepita come una popolazione unita dalla coscienza di una comune identità storica e culturale, che trovava poi attuazione anche in una comune coscienza e volontà politica.

Fino al XVIII secolo, la presenza di una coscienza nazionale, comunque fondata, era fenomeno prevalentemente culturale. A questo proposito, è stata utilmente introdotta una distinzione fra le *nazioni culturali*, fondate su una forma di unità linguistica e culturale condivisa da un'esigua minoranza di letterati e intellettuali, ma sprovvista di co-

scienza e volontà politica, quale era il caso dell'Italia fin dal XIII secolo, e le *nazioni politiche*, coincidenti con la tradizione dell'aristocrazia e della dinastia regnante di uno Stato territoriale, scarsamente congiunta alla coscienza di appartenere a un'entità collettiva includente anche i sudditi in una comune identità nazionale. In tale forma il fenomeno nazionale, prima dell'età contemporanea, non coinvolgeva né mirava a coinvolgere, in alcuna forma, l'intera popolazione di uno Stato, promuovendo la formazione di una coscienza nazionale comune fra governanti e governati, e ancor meno si proponeva di realizzare una sintesi fra nazione culturale e nazione politica, facendo della coscienza nazionale il principio di legittimazione dello Stato.

Nazione e popolo sovrano

Il fenomeno nazionale prese quest'ultima direzione soltanto alla fine del XVIII secolo, assumendo però caratteri originali corrispondenti a una nuova idea di nazione, nuova soprattutto per la sua connessione con il principio della sovranità popolare. Alla sua elaborazione contribuirono, in diversa misura, vari movimenti culturali e politici. Certamente importante fu la riscoperta illuministica del patriottismo civico dell'umanesimo classico, che divenne il nucleo di un nuovo senso della cittadinanza, insieme con un intensificato processo di laicizzazione dello Stato, che affermava la sua autonomia nei confronti della Chiesa e della religione, assumendosi il compito di provvedere al benessere e alla sicurezza dei suoi cittadini. Più decisiva ancora, per lo sviluppo dell'idea moderna di nazione, fu l'identificazione della nazione con la totalità dei cittadini, proclamata dalle rivoluzioni democratiche del XVIII secolo, che attuarono il trasferimento della sovranità dal principe alla nazione, identificata con il popolo dei cittadini aventi eguali diritti ed eguali doveri. E altrettanto importante fu, specialmente nel versante tedesco, e in reazione all'imperialismo francese dell'era napoleonica, la cultura del Romanticismo, che elaborò l'idea della nazione come individualità spirituale, come anima di un popolo unito dalla lingua, dai costumi, dalle tradizioni, dalla storia.

Principalmente da questi movimenti culturali e politici derivarono gli elementi costitutivi della moderna idea di nazione e di Stato nazionale, che hanno dominato nella politica interna e internazionale

degli ultimi due secoli, svolgendo inoltre un ruolo decisivo nelle grandi trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno plasmato il mondo contemporaneo.

Per definire questo fenomeno fu coniato nell'Ottocento il termine «nazionalismo», che attualmente è ancora usato nel linguaggio internazionale in senso teorico e storico generale, senza attributi positivi o negativi, per designare qualsiasi sentimento, ideologia, mito, movimento, che promuova il primato della nazione nella vita collettiva, realizzandolo nell'istituzione dello Stato nazionale indipendente e sovrano. Da fenomeno che originariamente coinvolgeva solo membri dell'aristocrazia, della borghesia e dei ceti colti, il nazionalismo si è sviluppato successivamente in movimento popolare di massa, mostrando una grande capacità plastica di adattamento alle più varie situazioni storiche e sociali, sia come forza di conservazione in difesa della tradizione, considerata l'essenza fondamentale della nazione, sia come forza di trasformazione per rafforzare la nazione con le conquiste del progresso moderno.

In tal modo, il nazionalismo è divenuto, nel corso del Novecento, la principale forza politica operante nel mondo, capace di influenzare e condizionare tutte le altre forze politiche e sociali con le quali è entrato in collaborazione o in competizione, riuscendo a trapiantarsi e a svilupparsi in ogni continente, adattandosi alle più varie culture e civiltà, combinandosi con le più diverse ideologie e religioni, dando così origine, nella concreta vicenda della storia contemporanea, a una complessa varietà di nazionalismi.

Nazionalismo democratico

Lo sviluppo del nazionalismo non è stato un processo storico unitario, lineare e omogeneo, ma si presenta con una notevole varietà di manifestazioni e diversità nei ritmi e nei modi di attuazione, secondo i tempi, i luoghi, le situazioni e le circostanze in cui si è svolto.

Emerso come forza politica autonoma durante la seconda metà del XVIII secolo, il nazionalismo si affermò inizialmente con la Guerra di indipendenza americana e con la rivoluzione francese. Le due rivoluzioni furono le prime manifestazioni di un *nazionalismo democratico* che, identificando il popolo con la nazione, attuò il principio della sovranità popolare come fondamento dello Stato nazionale e costituzionale, garan-

te dei diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino, che in cambio doveva allo Stato nazionale lealtà e fedeltà. Fu dalla rivoluzione francese, soprattutto, che il principio della nazione, con la sovranità popolare, assunse il primato fra le forze politiche dell'epoca, trasformandosi nel principio supremo di legittimazione per l'organizzazione dello Stato, come fondamento etico e morale del corpo politico dei cittadini, dotati di diritti e doveri, leali e fedeli alla nazione. E la reazione all'imperialismo francese nell'era napoleonica favorì lo sviluppo del nazionalismo nei popoli europei ancora privi di Stati indipendenti e sovrani.

Dalla rivoluzione francese e dai movimenti nazionali che essa suscitò in altre popolazioni, come gli italiani, la nazione emerse circondata da un alone di sacralità, come patria comune dei cittadini che per la sua salvezza, nei momenti del pericolo, dovevano essere pronti a donare la vita. La leva in massa dei cittadini come soldati, introdotta dalla rivoluzione francese nelle guerre contro gli eserciti delle monarchie, fu la concreta attuazione dell'«amore sacro per la patria», così come l'istruzione obbligatoria divenne da allora lo strumento principale per inculcare nelle nuove generazioni il *culto* della patria e il senso del dovere civico.

Fin dalle origini, il nazionalismo assunse i caratteri originali di una nuova religione laica, in una sorta di versione secolarizzata dell'archetipo biblico del popolo eletto, che ha una missione da compiere. Nella nuova repubblica degli Stati Uniti, la religione laica del nazionalismo si sviluppò integrandosi nella tradizione puritana. Il nazionalismo costituzionale americano sancì per la prima volta nella storia dell'umanità il principio della netta separazione fra lo Stato e la Chiesa, riconoscendo la piena libertà di *culto* per qualsiasi fede religiosa, ma nello stesso tempo vietò allo Stato di istituire una confessione religiosa ufficiale. In Europa, la scissione fra la rivoluzione francese e la Chiesa cattolica diede origine a una religione laica del nazionalismo con una forte impronta anticlericale, fino a sfociare in tentativi di scristianizzazione, che tuttavia fallirono, per evolversi poi, dopo il 1870, attraverso l'affermazione dell'ideale repubblicano della nazione laica.

Nazionalismo risorgimentale

Nei primi anni dell'Ottocento, con lo sviluppo del Romanticismo, si

afferma la concezione della nazione come unità di popolo fondata sulla lingua e la tradizione culturale, che si innestò nel nazionalismo democratico, dando origine al *nazionalismo risorgimentale*, cioè ai movimenti culturali e politici che nel corso dell'Ottocento lottarono per la libertà e l'indipendenza dei popoli assoggettati al dominio di potenze straniere, per unirli in un proprio Stato nazionale. Coniugando l'idea di nazione con l'idea di libertà, il nazionalismo risorgimentale vedeva nella realizzazione dello Stato nazionale la conquista di una condizione necessaria per garantire l'emancipazione e lo sviluppo dell'individuo e delle masse secondo l'ideale di una personalità umana libera e consapevole.

Di questo nazionalismo, che professava l'adesione al principio della sovranità popolare e del governo costituzionale, furono espressione i movimenti di indipendenza e di unificazione che, nel corso dell'Ottocento, in America Latina e in Europa portarono alla creazione di nuovi Stati nazionali. I movimenti che promossero l'indipendenza e l'Unità d'Italia furono la più importante esperienza di nazionalismo risorgimentale; al loro esempio si ispirarono altri movimenti nazionali in Europa e in Asia.

Dal Risorgimento italiano ebbe origine la prima teorizzazione del *principio di nazionalità* in campo internazionale, cioè l'affermazione del diritto dei popoli che sentono di costituire una nazione, ad avere uno Stato indipendente e sovrano.

La congiunzione fra nazione e libertà fu il nucleo essenziale del Risorgimento italiano: liberali e democratici, unitari e federalisti, furono accomunati dalla concezione dello Stato nazionale come condizione necessaria per emancipare l'individuo e le masse secondo una visione della vita fondata sulla libertà e la dignità dei cittadini. L'opposizione radicale e intransigente della Chiesa cattolica al liberalismo e al nazionalismo, per la conservazione del suo potere temporale, impedirono al movimento di unificazione italiana di poter svolgersi in accordo con la tradizione religiosa della maggioranza delle popolazioni del nuovo Stato unitario. Ne derivò, dopo la conquista di Roma capitale nel 1870, una profonda frattura fra la Chiesa e la nuova Italia unita, che pur riconoscendo la religione cattolica come religione di Stato rivendicò il fondamento laico e liberale della propria visione della vita.

La realizzazione di questa visione, nell'Italia unita, apparve spesso inferiore all'ideale vagheggiato, ma nei decenni successivi all'unificazione, e soprattutto nel primo decennio del Novecento, il progressivo

estendersi delle condizioni di emancipazione e di libertà per un numero sempre più grande di cittadini fu effettivo e reale, tanto da consentire agli stessi oppositori dello Stato nazionale, i cattolici, i socialisti e i repubblicani, di potere organizzarsi e operare fino a diventare, come avvenne nel caso dei cattolici e dei socialisti, i due principali partiti politici del Parlamento italiano all'indomani della Grande Guerra.

Nazionalismo imperialista

Al nazionalismo risorgimentale seguì, alla fine dell'Ottocento, il *nazionalismo imperialista* proprio degli Stati colonialisti europei, compresa l'Italia, ai quali si aggiunsero, come potenze espansioniste, gli Stati Uniti e il Giappone: tutti professavano un'ideologia che esaltava le qualità e la superiorità della propria nazione, proclamava il diritto all'espansione per le necessità vitali della razza e per svolgere nel mondo una missione di civiltà; e tutti erano egualmente proiettati verso una politica di potenza, anche col ricorso alla guerra per imporre il proprio predominio sui popoli considerati di razza o di civiltà inferiore.

Nel nazionalismo imperialista, il mito della nazione, anche quando rimaneva associato a ufficiali dichiarazioni di fede negli ideali democratici e liberali, era mescolato ai miti del razzismo, del darwinismo sociale, del militarismo, della missione civilizzatrice.

Questi miti si compendiarono nella visione del mondo come un campo di perpetua lotta fra le nazioni per la supremazia; nell'apologia della guerra come benefica forza di rigenerazione e di progresso, e nell'esaltazione delle virtù marziali come espressione massima dell'etica nazionale. In Italia, un movimento nazionalista imperialista sorse all'inizio del Novecento affermando la superiorità della potenza sulla libertà, deciso a sacrificare la democrazia per l'unità autoritaria dello Stato, rinnegando la matrice liberale del Risorgimento.

Nello stesso periodo, fra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, le crisi sociali e politiche, provocate dall'accelerato ritmo dei processi di modernizzazione e di industrializzazione, insieme all'ascesa politica delle masse e all'avanzata del socialismo internazionalista, favorirono, in molti paesi europei, la formazione di movimenti culturali e politici accomunati dall'esaltazione del primato della nazione, ma con atteggiamenti ideologici contrastanti nei confronti dello Stato e della

modernità. Alcuni, infatti, elaborarono un *nazionalismo tradizionalista*, conservatore, autoritario, spesso antisemita, che temeva e osteggiava l'industrializzazione e la modernizzazione e, nella concezione dello Stato, palesava la nostalgia per ordinamenti gerarchici tramontati, consacrati dalla tradizione. Altri, invece, proponevano un *nazionalismo modernista*, che univa all'esaltazione delle forze produttive moderne l'aspirazione alla creazione di uno Stato nuovo, per adeguare la nazione alle esigenze della modernità e alle sfide della competizione mondiale, facendosi nello stesso tempo propugnatore di un più celere rinnovamento delle classi dirigenti.

Questi movimenti, pur con prospettive differenti, volevano rendere più effettivo il primato della nazione sulla società e miravano ad accelerare l'integrazione delle masse nello Stato nazionale, anche in vista di una più attiva e aggressiva politica estera nei confronti delle altre nazioni.

La grande guerra delle nazioni

Dalle tradizionali rivalità di potenza, dall'antagonismo imperialista fra i maggiori Stati europei, dalle aspirazioni delle nazionalità, che componevano il mosaico etnico dell'impero austro-ungarico, all'indipendenza o al congiungimento a un proprio Stato nazionale, ebbe origine la guerra del 1914-18. L'entrata in guerra avvenne in un clima di euforia patriottica alimentata dall'illusione della breve durata del conflitto, e provocò in quasi tutti gli Stati combattenti l'immediata sospensione delle divisioni e delle lotte politiche, con l'«unione sacra» dei partiti, compresi i socialisti internazionalisti, e con l'arruolamento spirituale degli intellettuali al servizio della propaganda patriottica. All'esaltazione della guerra patriottica contribuirono anche i cattolici, i protestanti e gli ebrei: tutti, politici e religiosi, salvo poche eccezioni, furono impegnati a predicare la santità della causa nazionale e il dovere del sacrificio per conseguire la vittoria.

Inoltre, la mobilitazione totale della popolazione, l'accresciuto controllo statale su ogni aspetto della vita sociale, civile ed economica, e l'intensificazione della propaganda nazionalista fra i soldati e i civili, conferirono al primato della nazione una forza e un'autorità, sia politica che morale, fino ad allora sconosciute.

Per tutti i paesi belligeranti, i valori nazionali furono la principale motivazione dell'intervento, anche se accanto a questi, nell'uno e nell'altro fronte, furono professati ideali più universali, come la difesa dell'umanità e la salvezza della civiltà dalla minaccia di una nuova barbarie. In nome dei valori nazionali e in difesa della democrazia entrarono in guerra nel 1917 gli Stati Uniti, idealisticamente convinti di scendere in campo, obbedendo alla missione del «manifesto destino», per difendere il diritto dei popoli alla libertà e sostenere il trionfo del principio di nazionalità nella vita internazionale.

La Grande Guerra rappresentò il trionfo del nazionalismo, accrescendo smisuratamente il potere dello Stato nazionale e accentuando, attraverso l'esperienza bellica, la sacralizzazione della nazione. Il nazionalismo rafforzò il suo carattere originario di religione laica, consacrata dal sacrificio di milioni di combattenti e dal culto dei caduti.

La «guerra delle nazioni», come fu chiamata la Grande Guerra, si concluse con il trionfo delle nazioni e degli Stati nazionali. Essa provocò il crollo degli imperi multinazionali e diede vita a nuovi Stati in Europa orientale, costituiti sulla base del principio di nazionalità.

Il diritto delle nazionalità all'autodeterminazione parve trionfare anche in Russia, dove la rivoluzione bolscevica gettò le fondamenta di uno Stato comunista, federale e multinazionale, che condannava il nazionalismo come ideologia borghese, considerava la divisione dell'umanità in Stati nazionali una struttura legata al capitalismo e quindi destinata a essere superata dalla rivoluzione comunista. In teoria, il bolscevismo riconosceva l'esistenza delle nazioni come formazioni storiche, professava il principio dell'autodeterminazione dei popoli, e condannava la politica di russificazione forzata praticata dallo zarismo nei confronti delle nazionalità non russe. La costituzione dell'Urss del 1923 conteneva le clausole di un «contratto nazionale», che stabiliva l'uguaglianza dei popoli che facevano parte del nuovo Stato federale nel rispetto delle loro identità nazionali, e riconosceva il diritto di libera secessione.

L'istituzione della Società delle Nazioni nel 1919 coronava la speranza e la fiducia nell'avvento di un nuovo ordine internazionale basato sulla pacifica convivenza fra nazioni libere e indipendenti. Inoltre, per la prima volta fu riconosciuto il diritto alla tutela delle minoranze nazionali nei trattati internazionali, sottoscritti dai nuovi Stati sorti in Europa orientale, che nei loro confini includevano sostanziose minoranze etniche.

In questo clima, cominciarono a diffondersi in Europa i primi appelli per superare il nazionalismo e gli antagonismi degli Stati nazionali, che avevano condotto i popoli europei alla reciproca carneficina. Si cominciò a vagheggiare la costruzione di un'unione sopranazionale fondata sulla comune appartenenza alla civiltà europea.

Nazionalismi totalitari

In realtà, l'assetto europeo deciso dai vincitori recava già in sé le condizioni per nuove guerre, perché innescò i potenziali pericoli esplosivi dei nazionalismi umiliati, delusi, repressi o frustrati, come avvenne in Italia e in Germania, da cui ebbero origine i *nazionalismi totalitari* del fascismo e del nazionalsocialismo.

Tratti comuni dei nazionalismi totalitari erano la militarizzazione della nazione, derivata dall'esperienza bellica; l'integralismo dell'ideologia come religione politica; l'organizzazione dello Stato nazionale in un regime fondato sul monopolio del potere politico da parte del partito unico, che pretendeva di identificarsi con la nazione e di esercitare, in nome di questa identificazione, un controllo assoluto, materiale e morale, sulla vita pubblica e privata del cittadino, per forgiare un «uomo nuovo», concepito secondo i canoni della disciplina marziale e del fanatismo religioso.

Il nazionalismo totalitario perseguitava come «nemici interni» i cittadini che, pur sentendosi patrioti fedeli alla nazione e allo Stato nazionale, si opponevano al partito unico che pretendeva di identificarsi con lo Stato e con la nazione. Alla discriminazione per motivi ideologici e politici si aggiunse, nel nazionalismo totalitario, quella per motivi etnici e razzisti. Il razzismo e l'antisemitismo furono il fulcro del nazionalsocialismo fin dalle sue origini, ma in un secondo tempo divennero capisaldi anche del fascismo italiano e parte integrante della sua concezione della nazione. Infine, entrambi i nazionalismi totalitari consideravano lo Stato nazionale, nella sua forma ottocentesca, un'istituzione superata dalla necessità di costruire un «nuovo ordine» europeo e mondiale, basato su una gerarchia di popoli dominati dalle razze superiori.

Durante gli anni Trenta, in molti paesi europei e in America Latina sorsero vari movimenti e regimi imitatori del fascismo e del nazionalsocialismo, o comunque fautori di un nazionalismo autoritario, mistico, palingenetico, anticomunista e, in molti casi, razzista e antisemita.

Anche l'Unione Sovietica, sotto Stalin, elaborò un proprio nazionalismo totalitario, unendo la celebrazione di un nuovo *patriottismo sovietico* alla rinnovata esaltazione delle glorie della Russia zarista e del ruolo missionario della Russia per la rigenerazione dell'umanità contro l'Occidente capitalista. Inoltre, la politica accentratrice e terroristica dello stalinismo, negando qualsiasi valore al «contratto nazionale», ridusse drasticamente l'autonomia delle nazionalità non russe, perseguì ed eliminò fisicamente le loro élites culturali, deportò interi gruppi nazionali sradicandoli dalle loro terre e impose una massiccia campagna di russificazione che avrebbe dovuto contribuire alla creazione, oltre le differenze di nazionalità, dell'uomo nuovo del comunismo, *l'homo sovieticus*.

Negli anni fra le due guerre, l'ideologia della nazione e dello Stato nazionale cominciò a far proseliti anche in Asia e in Africa. Trapiantato attraverso la diffusione della cultura europea, il nazionalismo si propagò fra le minoranze colte delle popolazioni coloniali, inculcando in esse la coscienza di una propria identità culturale e nazionale, da difendere contro l'occidentalizzazione, e, quindi, diede loro la volontà di ribellarsi al dominio coloniale per conquistare l'indipendenza e dar vita a un proprio Stato nazionale.

Il nazionalismo conservò, accentuò ed estese il suo ruolo di principale protagonista della politica europea e mondiale, sebbene emergessero già, nei paesi democratici, le prime tendenze umanitarie e universalistiche, che auspicavano il superamento dei nazionalismi e degli Stati nazionali, in quanto erano causa di antagonismi destinati a sfociare nuovamente in disumani conflitti armati fra nazionalismi imperiali antagonisti. Con tutt'altra prospettiva, anche nei regimi totalitari di Italia e di Germania si delinearono, durante la Seconda guerra mondiale, i progetti di una Nuova Europa e di un Ordine Nuovo, che prevedevano il superamento degli Stati nazionali nelle nuove comunità imperiali degli Stati totalitari.

La seconda grande guerra dei nazionalismi imperiali

La guerra mondiale del 1939-1945 diede un forte impulso allo sviluppo del nazionalismo, nonostante fossero presenti, nelle diverse ideologie dei due eterogenei schieramenti, appelli a valori e a ideali che, in qualche misura, trascendevano la nazione e lo Stato nazionale. Tuttavia, il nazionalismo mantenne comunque un ruolo di primo piano in

tutti gli Stati belligeranti. Per l'Unione Sovietica, la guerra contro l'invasione tedesca fu combattuta come una «grande guerra patriottica». In Estremo Oriente, il Giappone si presentò come il liberatore delle nazioni asiatiche dall'imperialismo britannico e francese. Le potenze dell'Asse cercarono di minare gli imperi coloniali francesi e inglesi atteggiandosi a fautori dell'indipendenza delle nazioni islamiche. Il 14 agosto 1941, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che non erano ancora entrati in guerra, rilanciarono uniti, con la Carta Atlantica, il principio del diritto all'autodeterminazione dei popoli, ribadito nella dichiarazione delle Nazioni Unite (1° gennaio 1942).

I valori nazionali furono anche i principali motivi unificanti degli eterogenei schieramenti dei partiti politici che diedero vita alla resistenza antifascista in Europa. E principalmente in nome dei valori nazionali, interpretati in modo opposto, fu combattuta in Italia, dal 1943 al 1945, la guerra civile fra fascisti e antifascisti, iniziata dopo il crollo dello Stato nazionale e la divisione del territorio italiano fra il Regno del Sud e la Repubblica sociale fascista.

Nazionalismi che tramontano, nazionalismi che sorgono

Per la storia del fenomeno nazionale, le conseguenze della Seconda guerra mondiale furono molto diverse rispetto a quelle della Grande Guerra. L'esito della Seconda guerra mondiale decretò innanzi tutto l'annientamento del nazionalismo in Germania e in Italia. Le due maggiori creazioni del fenomeno nazionale nell'Ottocento pagarono duramente il fallimento delle loro ambizioni imperialiste.

La Germania, militarmente ed economicamente annichilita, fu condannata politicamente e moralmente come responsabile di aver provocato, per la seconda volta in venti anni, una guerra mondiale, e ancor più per aver compiuto, con pianificata ferocia, lo sterminio di milioni di ebrei e di altre popolazioni vittime del razzismo nazista. Ad essa furono imposte non solo grosse amputazioni territoriali, rispetto ai confini del 1939, con la deportazione forzata di circa 12 milioni di tedeschi dai territori assegnati ad altri Stati, ma anche lo smembramento della sua unità nazionale, con la divisione in due Stati politicamente e ideologicamente nemici.

Anche l'Italia, disfatta e condannata nonostante il contributo dato

agli alleati dalle forze della Resistenza e dall'esercito regolare del Regno del Sud nella guerra contro i tedeschi e i fascisti, subì gravi amputazioni territoriali, sia pure di minore entità. Essa tuttavia poté conservare l'unità politica, liquidando definitivamente le aspirazioni al ruolo di grande potenza che avevano accompagnato lo Stato italiano fin dalla sua nascita.

Nonostante lo spirito patriottico che aveva animato la resistenza antifascista nella guerra di liberazione, la commistione del nazionalismo con l'ideologia totalitaria fascista ebbe come conseguenza, dopo la guerra, un rapido declino del primato etico e politico dei valori nazionali nella vita collettiva degli italiani. I maggiori partiti italiani – la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista – rappresentavano forze politiche estranee alla tradizione nazionale del Risorgimento e si appellavano a ideali universalistici, ai quali subordinavano, fino a oscurarla del tutto, l'idea della nazione e dello Stato nazionale come realtà politiche ed etiche. Nella nuova Italia repubblicana, il nazionalismo perse qualsiasi prestigio politico e morale, e fu relegato fra le ideologie nostalgiche dei residui movimenti monarchici e neofascisti. Agli ideali nazionali furono sostituiti, in vario modo, nella coscienza e nelle aspirazioni degli italiani, gli ideali di una nuova democrazia sociale, che non collocava più la nazione e lo Stato nazionale al vertice dei valori civili e politici.

Ma anche negli altri popoli europei, dopo la Seconda guerra mondiale, ci fu un ridimensionamento del nazionalismo. Nell'Europa devastata e distrutta si levarono ancora più numerose e autorevoli le voci di politici e intellettuali, i quali non solo condannavano la follia delle ambizioni imperialiste, ma reclamavano la fine di ogni nazionalismo e il superamento dello Stato nazionale, considerati i principali responsabili delle guerre e degli stermini inflitti all'umanità in meno di mezzo secolo. Anche se queste voci non ebbero l'effetto sperato, è certo tuttavia che nella coscienza dei popoli europei, principali vittime, per la seconda volta, di una carneficina senza precedenti, la Seconda guerra mondiale operò una profonda trasformazione culturale e morale nei confronti del nazionalismo.

La mentalità razzista o tendenzialmente razzista dell'imperialismo europeo, la cultura marziale che esaltava i valori militari come essenza del patriottismo, il mito della politica di potenza associata alla forza delle armi e all'estensione dei domini territoriali, tutto ciò, insomma, che era

stato associato al nazionalismo imperialista, dalla metà dell'Ottocento alla Seconda guerra mondiale, sembra essere stato effettivamente sepolto, insieme al primato mondiale dell'Europa. Gli effetti di questa radicale trasformazione di mentalità e di valori, nella coscienza europea, appaiono evidenti nella storia della seconda metà del Novecento.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine del XX secolo, l'Europa non fu più teatro di conflitti armati provocati dagli antagonismi di potenza, che per secoli avevano dominato il continente.

Le ambizioni e le esibizioni di grandezza e di potenza degli Stati nazionali, che avevano tormentato la vita degli europei per secoli, furono relegate definitivamente fra le memorie di un tragico passato, anche se alcuni degli Stati europei più grossi fra i vincitori del Secondo conflitto mondiale, come la Francia e l'Inghilterra, mantennero atteggiamenti da grande potenza sulla scena mondiale. Ma anche per Francia e Inghilterra apparve presto evidente, con la liquidazione dei loro imperi coloniali, la loro decadenza dal rango di potenze mondiali, essendo inadeguate a contrastare, per risorse e forze, la supremazia mondiale degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Le due superpotenze esercitarono un'effettiva egemonia sugli Stati europei, schierati dietro di esse durante la «Guerra Fredda», confrontandosi in due blocchi antagonisti per visioni del mondo, principi, valori, sistemi economici e politici. L'egemonia militare delle superpotenze nucleari condizionò notevolmente, sia pure in modi differenti, l'indipendenza e la sovranità nazionale degli Stati europei. Per parte loro, Stati Uniti e Unione Sovietica non si astenevano dal coltivare ed esibire, l'una contro l'altra, un orgoglioso nazionalismo imperiale di nuovo genere, giustificato dallo spirito missionario delle rispettive ideologie universalistiche, sorretto dalla forza smisurata di nuovi e più micidiali armamenti.

Europeismo oltre il nazionalismo

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel continente europeo emerse una più vigorosa aspirazione a superare antichi odi e rivalità fra le nazioni, riscoprendo comuni matrici culturali e tradizioni spirituali. Tale aspirazione incoraggiò i tentativi miranti alla riduzione e alla limitazione della sovranità degli Stati nazionali, entro nuove strutture poli-

tiche ed economiche di dimensioni europee attraverso forme più o meno accentuate di federalismo. E ciò non solo per prevenire la rinascita di odi nazionalistici, ma anche per dare soluzione alla manifesta inadeguatezza dello Stato nazionale a far fronte alla nuova realtà mondiale emersa dalla guerra, con l'affermazione delle superpotenze continentali. Ripudiare il nazionalismo che divideva i popoli europei fu considerata la sola via per preservare all'Europa, nella nuova epoca degli Stati continentali, la sua identità culturale, e per dare agli europei la capacità di controllare e decidere il proprio destino. Con questo spirito furono gettate le basi per la costruzione di una comunità europea che, nell'intento dei suoi promotori, avrebbe dovuto portare alla fine del nazionalismo e al superamento dello Stato nazionale nello stesso continente nel quale il fenomeno nazionale era nato e si era sviluppato. La costruzione di questa nuova entità europea fu tutt'altro che rapida e priva di ostacoli. Fra questi, la complessità degli interessi collettivi consolidati nella realtà degli Stati nazionali, e la resistenza, da parte di questi ultimi, a rinunciare ai capitali della loro sovranità.

La peculiarità delle culture, dei valori, delle tradizioni storiche dei popoli europei si è rivelata più tenace dei richiami a una comune unità ideale. L'opposizione a un più spedito processo di integrazione è venuta da Stati con un più antico e solido sentimento di individualità nazionale, come la Gran Bretagna e la Francia, che non credevano alla possibilità di realizzare un'effettiva Unione europea in grado di superare le nazioni, limitando la sovranità degli Stati nazionali.

DOCUMENTI PER LA STORIA

Trent'anni tra l'acropoli e i ponti

Intervista a Renato Locchi

TIZIANO BERTINI *Giornalista*

Quando e perché hai iniziato a occuparti di politica?

In famiglia si parlava di politica, mio padre era uno dei capi-lega delle lotte mezzadrili nelle campagne umbertidesi nel dopoguerra. Venne eletto anche consigliere comunale nelle liste del Pci a Umbertide per due mandati dal 1946 al 1956. Fu anche segretario della sezione comunista del territorio alle falde del monte Acuto. Ciò che mi spinse più tardi a iscrivermi al PCI fu la morte di Ernesto Che Guevara, ucciso in Bolivia il 9 ottobre del 1967. Fui molto colpito da questa vicenda, mi aveva fatto inquietare il fatto che la propaganda anticomunista attribuisse a Fidel Castro la responsabilità della morte del Che, vittima – dicevano - di una lotta fratricida all'interno del gruppo dirigente. I primi di novembre del 1968 mi recai quindi alla sezione del PCI di Ponte San Giovanni e presi la mia prima tessera. Pochi mesi dopo, nel 1969, sono diventato segretario di quella sezione che aveva allora più di 500 iscritti. Mi ritrovai a ricoprire questo ruolo perché tre quarti del gruppo dirigente si tirò indietro e aderì al gruppo del Manifesto. Ricordo che ci fu una riunione cui partecipò il segretario regionale Settimio Gambuli. Feci il mio intervento e quando tornai al mio posto sentii Gambuli che diceva a un altro dirigente: «Dovremmo chiedere a questo ragazzo di impegnarsi, perché è l'unico tra i giovani che ha difeso la linea del partito». Sicuramente allora avrò ripetuto i contenuti dell'editoriale dell'Unità che leggevo ormai da tempo. Alla fine della riunione Gambuli mi chiese di venire il giorno dopo a Perugia nella sede della Federazione per parlare con il segretario di Federazione, Gustavo Corba. Andai all'appuntamento e parlai con Corba che mi convinse ad accettare l'incarico di segretario di sezione che svolsi poi fino al 1975.

Come vivesti in qualità di segretario di sezione la vicenda politico-amministrativa delle elezioni comunali del 1975?

Il 1975 è l'anno in cui ci fu un grande rinnovamento nel Partito, guidato – ricordiamo – da Enrico Berlinguer, sulla scia anche del grande impulso del 1968, dello sviluppo dell'istruzione superiore e universitaria, della partecipazione di tanti giovani alla politica. A Ponte San Giovanni, per quella competizione amministrativa, la sezione del PCI doveva indicare tre candidati. Proponemmo quindi una donna, Laura Ponzi Bonomi, romana di nascita, che sarà eletta e diventerà assessore alla Cultura, e sarà poi anni dopo soprintendente per i Beni Archeologici dell'Umbria, quindi un operaio dello stabilimento Pasta Ponte Mignini, Attilio Chioccoloni, e uno della fabbrica Alfa Pascoletti, Alviero Roscioli. Una volta formata la proposta della mia sezione, a ridosso della scadenza del termine per la presentazione delle liste, mi recai dal responsabile della formazione degli elenchi dei candidati, Germano Marri, che faceva parte allora della Segreteria di Federazione. Marri rilevò che non c'era il mio nome. Replica che per il mio ruolo di segretario non potevo inserirmi in una lista, approvata all'unanimità, che io stesso avevo avuto la responsabilità di comporre. Provai inoltre a spiegare che, anche volendo, avrei avuto problemi di lavoro per i permessi. Non ci fu nulla da fare, alle mie obiezioni Marri tagliò corto dicendo che occorreva inserire forze nuove e giovani in lista. Avrei dunque dovuto parlare con uno dei compagni operai, spiegargli la situazione e sostituire il suo nome con il mio. Con un po' di disagio parlai con Alviero Roscioli, il quale per la verità aveva accettato la candidatura per spirito di servizio e anzi anche contro voglia. Facemmo così la sostituzione e di lì a poco mi ritrovai in quel Consiglio Comunale che elesse poi sindaco Giovanni Perari, del PSI. Al momento della formazione della lista molti pensavano che sarei stato nominato assessore, fu indicato invece Franco Chiatti, che lavorava alla Perugina. A me per la verità non importava granché di come si era evoluta la questione, anche se taluni dentro e fuori il Partito criticarono il fatto che io non fossi stato inserito nella Giunta. Nei mesi successivi Francesco Mandarinì, che era diventato segretario della Federazione di Perugia, mi chiama per spiegarmi che non ero stato inserito nella Giunta comunale perché il gruppo dirigente della Federazione stava pensando a me come segretario dell'Unione comprensoriale del PCI del Perugino, un nuovo organismo sovra comunale, comprendente i territori di Perugia, Torgiano e Deruta, che di lì a qualche mese sarebbe stato costituito. La nuova

struttura organizzativa del PCI umbro sarebbe quindi stata ristrutturata su base comprensoriale, con una direzione regionale che superava quella per federazioni provinciali. Mandarini mi chiese quindi se fossi disponibile a ricoprire questo ruolo. Mi chiese anche la disponibilità a lasciare il mio impiego per lavorare come funzionario di Partito, perché il Partito – mi spiegò – doveva rafforzarsi e rinnovarsi e aveva bisogno di compagni giovani e preparati. Rifiutai, perché prevalse la preoccupazione per l'incertezza economica della mia famiglia che proprio allora si era accollata, grazie anche al mio lavoro, il mutuo per l'acquisto della casa; inoltre ero in procinto di sposarmi. Nel primo congresso comprensoriale (1976) fui così eletto segretario dell'Unione comprensoriale del Perugino.

E veniamo al tuo incarico, di poco meno di tre anni, dal 1976 al 1979, come segretario comprensoriale. Anni di grande attività e anche di forte rinnovamento.

Fu un periodo per me molto importante, c'erano giovani miei coetanei come Alessandro Truffarelli, per un periodo anche Gabriella Mecucci prima che abbracciasse la professione giornalistica, e poi anche un giovane dirigente della Regione, Pierre Gruet, Ivo Mariani, Marco Mandarini, Andrea Pera, Elio Censi, Renzo Patumi, Mauro Marcucci, Fausto Rondolini. In quel periodo, soprattutto tra il 1975 e il 1976, ci fu una fase spinta di rinnovamento, anche perché una generazione nuova, con alti livelli di istruzione e preparazione culturale, si affacciava all'impegno politico.

Nel 1976 in Umbria il gruppo dirigente del PCI decide di operare un cambio al vertice del neonato ente Regione e il presidente Pietro Conti da le dimissioni, viene candidato alla Camera dei Deputati e sostituito da Germano Marri.

Non fui coinvolto direttamente. Ricordo che ci fu un "chiacchiericcio", ma io non avevo certo allora il ruolo per parteciparvi. La motivazione della necessità di far cessare l'esperienza di Conti non era per la verità molto convincente. Erano passati solo sei anni dall'inizio dell'attività del nuovo ente, e i primi due anni in realtà furono di impostazione, validissima, e solo dopo questi arrivano le prime vere funzioni e si dispiega quindi l'azione della Regione. E Conti aveva affermato un forte protagonismo dell'Umbria a livello nazionale, grazie alle sue grandi capacità, in una fase di profondo rinnovamento e vivacità politico-istituzionale e, soprattutto, grazie a una congiuntura economica che consentì un gran-

de sviluppo dell'Umbria. In quell'operazione di cambio del presidente, quelli non direttamente coinvolti nelle decisioni, io compreso, non capimmo granché. Capii meglio anni dopo. Ci si accontentò della spiegazione di chi sosteneva la necessità di eleggere al Parlamento, in vista delle imminenti elezioni del 20 giugno 1976, le "forze migliori", quelle già sperimentate nei governi regionali. E quindi oltre a Pietro Conti, furono candidati al Parlamento altri presidenti di Regione come Elio Gabbugiani in Toscana e Guido Fanti in Emilia-Romagna. Questa esigenza veniva supportata dal clima di grande euforia determinato dalla crescita "impetuosa" del PCI di quegli anni che faceva profilare la possibilità di andare finalmente al governo del Paese. Questa fu quindi la motivazione che espressi anch'io nella riunione del Comitato comprensoriale del Perugino in cui si discusse della questione.

Nel 1979, con il tuo ingresso in Giunta inizia una nuova fase del tuo impegno politico-amministrativo.

Nel 1979 ci sono le elezioni politiche, Fabio Maria Ciuffini viene rieletto al Parlamento e il PCI gli chiede di abbandonare l'incarico di assessore all'Urbanistica al Comune di Perugia. Entro così a far parte della Giunta nell'ultimo anno di consiliatura, retta dal sindaco Stelio Zaganeli, e mi dimetto dal mio incarico di segretario del Comprensorio. Da lì quindi, in qualità di assessore alla Partecipazione e ai Servizi generali, inizia la mia attività di amministratore della città di Perugia. Le deleghe erano "soft", adatte a una prima esperienza, il classico assessorato "senza portafoglio", ma il tema della partecipazione era sicuramente impegnativo: ci si doveva confrontare con le 21 Circoscrizioni comunali.

Qual era allora il modello di partecipazione costruito dall'Amministrazione comunale di Perugia?

Ci si prefiggeva due obiettivi. In primo luogo allenare al governo della cosa pubblica una generazione di giovani amministratori iniziando dalla gestione e costruzione di piccole attività e progetti che avevano però un rilievo nel quartiere, o nella zona, e nel rapporto con le realtà locali associative come società sportive, bande musicali, pro loco. Molti di questi amministratori circoscrizionali, negli anni successivi, sono diventati consiglieri comunali e assessori. Bisogna ricordare che erano 420 i consiglieri attivi a vari livelli nelle circoscrizioni. L'altro obiettivo era rendere i cittadini protagonisti della vita pubblica. Le Circoscrizio-

ni concorrevano alla costruzione ed elaborazione dei principali atti del Comune. Il loro quindi non era un parere successivo su un atto già predisposto, ma potevano avanzare proposte, e questo era un fatto di grande rilievo politico. E un atto fondamentale come il bilancio, una volta adottato dall'Esecutivo e prima dell'approvazione definitiva da parte del Consiglio comunale, doveva tornare al vaglio delle Circoscrizioni. Non era infrequente che alcune scelte venissero criticate e disconosciute e dovevano quindi essere modificate. Era quindi molto importante che su questi atti strategici ci fosse il placet di tutte le 21 Circoscrizioni, delle quali 20 erano dello stesso orientamento politico della maggioranza comunale.

Nella Perugia di quegli anni come si esprimeva la vita sociale nei vari quartieri e territori?

C'era un'attività intensa che non si esprimeva soltanto nelle sezioni di partito: iniziava infatti allora una partecipazione molto diffusa che non era promossa solo dai partiti, c'era un protagonismo che a volte si manifestava anche in spontaneismo da parte dei cittadini. Soprattutto sui temi ambientali: sulla frana, sulla discarica abusiva, sulle aziende a rischio come per esempio il Bitumificio di Pretola o la Distilleria di Pontevalleceppi, o per l'apertura di una cava a Mugnano. E in questi casi, anche laddove le sezioni dei partiti di governo, prevalentemente quelle del PCI, erano dormienti, su queste vicende si organizzavano in forma critica comitati spontanei di cittadini che organizzavano assemblee popolari reclamandovi la presenza degli amministratori. Ricordo che una delle occasioni più importanti che animò la vita delle circoscrizioni furono i contatti con tutte le scuole per le elezioni dei primi consigli scolastici. Fu la prima, grande occasione, per stringere relazioni fra i vari territori e le scuole che in essi operavano. Quella prima esperienza di assessore comunale mi ha permesso di conoscere e radicarmi profondamente nella realtà di Perugia. Sono stato assessore alle Circoscrizioni e ai Servizi generali fino al 1982, poi ho cambiato deleghe assumendo quelle del Bilancio e Personale che ho svolto fino al 1992.

Cambia quindi anche il peso del ruolo da te svolto nell'Esecutivo e tra le forze di maggioranza.

Ci trovammo di fronte a scelte significative, si superarono in quegli anni le gestioni private per i servizi fondamentali, dall'acqua alla nettezz-

za urbana, ai parcheggi pubblici e si passa alle società per azioni miste pubblico-privato. Una scelta fatta da molti Comuni italiani. Terminata negli anni settanta la fase dei cosiddetti “bilanci di lotta”, con la modifica delle norme di contabilità dello Stato si afferma un nuovo modo di governare la politica finanziaria. Nel 1987 avviene poi un cambiamento di ruolo istituzionale molto significativo: sono nominato vicesindaco – sindaco era Mario Silla Baglioni – mantenendo le deleghe di Bilancio e Personale, in sostituzione di Raffaele Rossi che si dimise da quel ruolo per motivi personali. Nel 1990 vengo di nuovo eletto consigliere comunale e vicesindaco – sindaco Mario Valentini – mantenendo le stesse deleghe della consiliatura precedente, fino al 1992, quando mi venne assegnata l’Urbanistica. Una delega pesante, di carattere strategico per la città perché, dopo oltre quaranta anni, ci si accingeva a rimettere mano al Piano regolatore, come era richiesto da parte di tante istanze della città e punto centrale del programma del PCI-PDS.

Quali le scelte fondamentali del nuovo Piano regolatore? Quello precedente, degli anni sessanta, ipotizzava uno sviluppo molto ampio, legato a criteri statistico-demografici che sarebbero poi stati smentiti negli anni successivi.

Il nuovo Piano regolatore, fin dalle prime indicazioni, punta a ridurre le volumetrie di ben 3 milioni e 700 mila metri cubi rispetto a quelle previste dal vecchio. In quegli anni Perugia aveva 158 mila abitanti, risultanti cioè all’anagrafe, ai quali bisogna aggiungere oltre 58 mila persone, considerando coloro i quali venivano a lavorare nella nostra città come pendolari negli uffici statali, regionali e provinciali e, infine, gli studenti e i turisti. Ogni giorno dell’anno quindi oltre 220 mila persone vivevano o gravitavano sulla città di Perugia; le previsioni formulate nel precedente piano ne ipotizzavano oltre 300 mila. Oltre alla riduzione delle cubature, si punta alla valorizzazione di quartieri già sviluppati, irrobustendone i servizi: Ponte San Giovanni, San Marco, San Sisto, Ponte Felcino, Castel del Piano. Questi erano quartieri in cui erano già attivi la Circoscrizione, il Distretto Socio-sanitario, l’Ufficio decentrato del Comune. In questi quartieri si comincia a valorizzare la parte del verde attrezzato, la viabilità pedonale, la biblioteca, per trasferire in questi nuovi quartieri l’“effetto città”. Realizzammo così interventi come quello della Bibliomediateca e Teatro Brecht a San Sisto, il grande Parco attrezzato e di Biblionet (la seconda biblioteca per accessi dopo l’Augu-

sta) a Ponte San Giovanni, le nuove scuole nelle realtà distanti dal centro storico (Colle Umberto, Colombella, Solfagnano) o di nuovo sviluppo come quella nella zona PEEP di Settevalli. Tutto ciò per rendere concreta l'affermazione contenuta nel nuovo PRG di «tendere a una sorta di indifferenza dell'abitare che deve caratterizzare i diversi punti di un comune come quello di Perugia». Si è cercato cioè di stringere quanto più il rapporto tra teoria e prassi di buona marxiana memoria. L'unica scelta di ampliamento di superfici e cubature fu quella che decidemmo per l'area di Castel del Piano e in parte di Pila, funzionale alla previsione dello spostamento dell'ospedale regionale Silvestrini nell'area attuale. Altra scelta strategica fu quella relativa alla riconferma della previsione del sistema di parcheggi a corona a ridosso del centro storico della città, già in parte realizzata. Il nuovo Piano regolatore, nella parte viabilità, prevedeva invece il trasporto su sede propria, ecologicamente non impattante, che doveva riunificare l'asse est-ovest di Perugia, includendo anche il quartiere ex ospedaliero di Montelucente: il Minimetro. La prima tranche, che è quella realizzata, è quella che collega Pian di Massiano al centro storico, la seconda avrebbe dovuto essere quella dal Pincetto a Montelucente. L'area dismessa dell'ex ospedale e dell'ex Facoltà di Medicina sarebbe diventata un'area con altre funzioni e servita da questo mezzo di trasporto diventando un unicum con l'area del centro storico. Con il nuovo Piano si mettono poi a disposizione ulteriori spazi nell'area dove era già sorta la prima "stecca" funzionale dell'ospedale regionale, prevista dal vecchio Piano, per realizzare l'obiettivo storico del trasferimento della Facoltà di Medicina e chirurgia. Viene prevista anche la nuova viabilità, i parcheggi e le strutture di fermate ferroviarie a servizio di quest'area. Un'altra caratteristica del nuovo Piano regolatore sancisce e riconferma una scelta già effettuata nel passato. Quella cioè di mantenere quel tessuto di campi coltivati che permangono già a partire dalla fine di via Cortonese, da lì all'ospedale Silvestrini, fino a Castel del Piano. Altra scelta che fu mantenuta, malgrado le pressioni che pure ci furono, fu di salvaguardare il paesaggio di ingresso alla città lungo la direttrice Foligno-Assisi, affinché fosse visibile il centro storico. Si salvaguardò così l'area di Piscille. L'unico errore "bestiale", fatto negli anni precedenti, fu la costruzione dell'edificio che ospita attualmente l'Istituto tecnico "Volta". Si pose quindi uno stop all'ulteriore costruzione di edifici e insediamenti sulle colline intorno alla città di Perugia.

Nell'esprimere un giudizio critico su quel primo Piano degli anni

sessanta occorre considerare alcune questioni. Questo fu approvato nel 1964, tra i primi in Italia peraltro, ma iniziato ad elaborare alla fine del 1950, sulla base dei dati statistico-demografici allora a disposizione e quindi sugli ipotizzati trend di crescita. Perugia al censimento del 1951 aveva 91mila abitanti, che superarono i 147mila in quello del 1971 e tenuto conto degli studenti, dei pendolari e dei turisti incrementa oltre il doppio il numero residenti stabili e temporanei. Questo forte incremento fu dovuto principalmente al fatto che la crisi della mezzadria aveva espulso migliaia di famiglie dalle campagne dei territori vicini. E fu appunto per dare una risposta civile a questa enorme domanda che fu prevista, e realizzata, quella grande espansione urbanistica. Ciò ha rappresentato però anche un fatto di grande valore sociale, perché a queste migliaia di persone trovarono sistemazioni dignitose e civili. A Perugia in quegli anni non ci furono baraccopoli, neanche temporanee.

Nell'elaborazione del nuovo Piano regolatore generale che peso hanno avuto le richieste, o le pressioni, se ci sono state, delle importanti imprese di costruzione del territorio?

Quella pressione da parte delle imprese, che posso intuire esserci stata negli anni di elaborazione del precedente Piano, non le avvertii in quello di cui mi occupai io, anche perché nel dibattito politico cittadino era chiaro a tutti – e da tutti condiviso – che si dovesse dare uno stop a uno sviluppo urbanistico ormai sovrabbondante. E questo risultò chiaramente dagli studi effettuati per l'elaborazione del preliminare al Piano, che dimostrò un prevalente soddisfacimento delle esigenze abitative; si trattava perciò di ricucire e sistemare con piccole eccezioni di sviluppo. Assunsi questo nuovo incarico con la consapevolezza che per le forze politiche di maggioranza, e per il PDS soprattutto, l'approvazione di un nuovo Piano regolatore rappresentava la scelta fondamentale e strategica della consiliatura 1990-1995. Occorreva rimettere ordine nella materia, adeguarla alle nuove esigenze e smetterla con le varianti e gli aggiustamenti in corso d'opera, riprendendo saldamente in mano il ruolo di programmazione.

Le Università, gli ordini professionali, le imprese, le banche, la massoneria: come era il rapporto con questi poteri?

Cominciamo dalla massoneria. Questa associazione non si è mai interfacciata direttamente con l'Amministrazione comunale, ma è vero che

il PSI e, in parte, il PRI, che in una fase ha collaborato al governo della città, a volte portavano avanti delle istanze che, a un'attenta lettura, risultavano espressione di interessi o comunque provenienti dagli ambienti della massoneria. Le scelte fondamentali della città però non ne furono condizionate. Gli atti di maggior rilievo pubblico, quelli strategici, erano il frutto del confronto e della sintesi di una città che nelle sue articolazioni, e dei suoi poteri, era complessa. Si può riassumere così: la presenza delle Università, delle banche – in particolare della “fortissima” Cassa di Risparmio di Perugia –, della massoneria, degli ordini professionali faceva sì che la politica si confrontasse con questi “poteri”. Il confronto presupponeva ovviamente che vi fosse una disponibilità anche alla mediazione e al compromesso, espresso però con una cifra “politica”. E questo ha messo al riparo Perugia, le sue istituzioni, le forze sociali ed economiche da quelle distorsioni che, soprattutto nel 1992 con Tangentopoli, si sono prodotte altrove con ben altro peso e conseguenze negative.

Ancora a proposito della massoneria, ricordo che nel 1993, con la pubblicazione delle liste degli associati, emerse che ne facevano parte, tra gli altri, anche il sindaco di Perugia, Mario Valentini, e quello di Todi, Massimo Buconi, entrambi del Partito Socialista. Mentre a Todi si chiesero le dimissioni del primo cittadino, con l'avallo del PDS, determinando la fine anticipata della consiliatura, a Perugia andò diversamente, e anche se nel PDS cittadino si manifestò qualche tentennamento, devo dire che in stragrande maggioranza, e io in primissima persona, confermammo la fiducia al sindaco Valentini, dopo aver valutato che non si erano verificate e accertate pressioni di alcun genere da parte degli ambienti massonici che potevano aver condizionato od orientato le scelte amministrative.

Il 1992 fu un anno “particolare” per l'Italia e per l'Umbria, emerge la questione affari e politica: tangentopoli, mani pulite.

C'è stata una Tangentopoli, in tono minore, in salsa umbra, ma devo ricordare che a Perugia non c'è stata alcuna indagine su atti prodotti dall'Amministrazione comunale di Perugia. Qualche ricaduta, ma che non ha riguardato la questione amministrativa, c'è stata per le vicende ternane che hanno sfiorato e coinvolto alcuni esponenti politici di Perugia. Tra questi il tesoriere del PDS umbro, Egidio Papalini, oltre al segretario della Federazione PDS di Perugia, Walter Ceccarini. Voglio ricordare che Papalini, dopo due mesi di carcere preventivo, venne proscioltto perché il fatto non sussisteva; stessa cosa per Ceccarini, che fece

una settimana di arresti. La differenza del peso che ebbe Tangentopoli tra Terni e Perugia sta nel fatto che in quest'ultima, da sempre, il potere non era vissuto in modo assoluto, perché, come ho già detto, in questa città si concentravano e confrontavano diversi poteri, sulle cui istanze si operava una sintesi "politica". In ragione di ciò, coloro che sono investiti della responsabilità della direzione della cosa pubblica erano in qualche modo costretti al confronto e dovevano quindi tener conto e contemperare le varie istanze dei poteri in campo. E questo ha fatto sì che non si creassero squilibri rendendo la realtà di Perugia molto diversa da quella di Terni. In questa città la pervasività della politica che dirige le istituzioni è più forte e ha meno bisogno di confrontarsi e contemperarsi, facendo sì che l'Amministrazione comunale entrasse in vari ambiti degli altri poteri. Quella vicenda, giudiziaria, pur nascendo e concentrandosi perlopiù a Terni, ebbe delle ripercussioni rilevanti sul piano regionale. Con tre assessori (due del PSI e uno del PDS) indagati e due con un provvedimento di arresto, si aprì una fase di crisi che diede luogo a un governo monocolore, presieduto da Claudio Carnieri, che concluse la V legislatura regionale. Nella città di Terni l'impatto poi fu ancora più duro e tale da sconvolgerne l'assetto storico-politico: per la prima volta dal secondo dopoguerra alle elezioni comunali anticipate del 1993 le sinistre vengono sconfitte e con la lista civica Alleanza per Terni viene eletto sindaco Gianfranco Ciaurro.

Puoi quindi escludere che a Perugia ci fosse un ambiente "inquinato" da rapporti inappropriati tra affari e politica?

A Perugia, in quegli anni, nessuna iniziativa o indagine della magistratura ha riguardato atti della pubblica amministrazione. Poi con il mondo delle imprese e della cooperazione è ovvio che in quel periodo storico la politica intrattenesse rapporti, ma ciò non ha condizionato minimamente alcun atto adottato dal Comune di Perugia, tant'è che nessun amministratore o funzionario è stato oggetto di azione giudiziaria.

In quegli anni cominciava a prendere corpo una forte iniziativa dei grandi gruppi di distribuzione commerciale: PAC 2000, COOP Umbria, con interessi fra loro contrapposti. La loro azione condizionò le scelte urbanistiche dell'Amministrazione?

Ricordo in quel periodo un serrato dibattito politico nel PDS perugino che riguardò il ruolo del Comune come attore fondamentale dello sviluppo

economico del proprio territorio. Ciò presupponeva, ad esempio, anche l'ingresso dell'istituzione nel capitale di società che gestivano servizi pubblici. Su altri versanti, come quello del commercio che in quegli anni si stava riorganizzando sul fronte della grande distribuzione, si sviluppò una grande attenzione da parte delle amministrazioni pubbliche, locali e regionale. Ricordo che sul tema del commercio ci fu un convegno promosso dalla Regione Umbria a Spoleto. Mentre si cercava di creare un ambiente favorevole alla presenza in Umbria delle multinazionali (in quel periodo se ne contavano ben 17, provenienti da Paesi anche extraeuropei), a Spoleto si decise che la riorganizzazione della rete del commercio doveva avvenire a partire dal protagonismo di due soggetti umbri già affermati: la COOP Umbria e PAC 2000 Conad. Non c'era quindi alcun bisogno di aprirsi alla grande distribuzione tedesca e, soprattutto, francese. Così come si poteva fare a meno di qualche grande gruppo del Nord Italia, come del resto quei territori "facevano a meno" dell'Umbria. Alla base delle problematiche di quella che venne chiamata "Tangentopoli umbra" ci fu la concorrenza esasperata tra COOP Umbria e PAC 2000 Conad. Una vicenda questa che, si può ben dire, la sinistra non seppe gestire al meglio. Chiudemmo la consiliatura 1990-1995 approvando nell'ultima seduta del Consiglio comunale il preliminare al Piano regolatore generale che ridisegnò profondamente il vecchio strumento, tagliando oltre 3milioni 750mila metri cubi, apponendo o ribadendo vincoli sulle aree collinari.

Alla conclusione di questa esperienza (nel 1995) e dopo l'approvazione della legge che disponeva l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Regioni non ti aspettavi di essere proposto come sindaco?

Debbo dire che mezza Perugia e il grosso del PDS cittadino riteneva che il candidato naturale dovessi essere io. In realtà non si discusse mai negli organismi di questa ipotesi: il mio nome non venne mai fatto, perché anche su impulso dell'allora segretario della Federazione di Perugia del PDS, Alberto Stramaccioni, si decise di puntare su personaggi nuovi alla politica, in considerazione della temperie trascorsa nei primissimi anni novanta che aveva indebolito il ruolo dei partiti tradizionali, compreso il PDS che pure solo marginalmente era stato investito da Tangentopoli. Bisogna poi ricordare che nella riflessione politica nazionale si stava rivedendo il ruolo di Regioni e Comuni come enti gestori e, in parte, un po' chiusi e inadatti alla complessità dei tempi. Si scelse di orientarsi su candidati al di

fuori dell'ambiente dei partiti. Fu così che il candidato sindaco di Perugia fu Gianfranco Maddoli, autorevole docente universitario, proveniente dagli ambienti del cattolicesimo democratico; come pure la scelta a candidato presidente della Regione cadde su Bruno Bracalente, anch'egli docente universitario, iscritto al PDS ma fino ad allora estraneo alla politica militante. Quanto a me, si decise di candidarmi come consigliere regionale per mettere a frutto la mia lunga esperienza amministrativa, considerato anche il fatto che, come disse qualcuno, c'era l'esigenza di rinnovare e io forse apparivo un po' "consumato, un po' vecchio", anche se quattro anni dopo, "ringiovanito", fui candidato sindaco di Perugia.

Difatti, nel 1999 termina la tua esperienza in Giunta regionale perché vieni candidato a sindaco di Perugia. Come si svolse la vicenda?

Alla fine dei quattro anni – allora la consiliatura aveva questa durata – la “stagione dei professori” al Comune di Perugia non sortì gli effetti attesi. E questo non era il giudizio del gruppo dirigente e dei militanti, ma anche di larghissima parte della città. Si decise così di affidarmi l'onere di guidare alle elezioni l'ampia coalizione che costruimmo. Il risultato fu molto positivo: oltre il 58% dei suffragi. Entrammo nei problemi della città fin da subito, misi la mia “esperienza al servizio del futuro”, che poi era lo slogan del mio programma elettorale. L'obiettivo principale era di contribuire a rafforzare e qualificare le caratteristiche principali del capoluogo di regione come città colta, operosa, solidale, competitiva. Volevamo una Perugia moderna, aperta al mondo e all'Europa in primo luogo. In che modo? Rivedendo in primis lo sviluppo e ultimando il Piano regolatore generale di cui ci trovammo a gestire, dopo l'adozione avvenuta nella consiliatura precedente, oltre 1.800 osservazioni dei soggetti interessati. Fu un lavoro intenso che ci occupò fino al 2001, quando il Piano venne approvato in via definitiva. Un altro grande progetto riguardò il Sistema della mobilità di cui il Minimetrò, mezzo di trasporto su sede propria e non inquinante, sarà il progetto principale. Altra grande azione fu quella riguardante la qualificazione delle grandi aree periferiche: parchi e verde attrezzato, centri di aggregazione, biblioteche, spazi culturali e teatrali. Lavorammo quindi per far sì che Perugia diventasse sempre più città vivibile, europea, con un'alta qualità della vita che, anche in virtù di ciò, oltre che per le sue bellezze storico-artistiche, attirasse il turismo. Di grande importanza fu il rapporto che impron-

tammo con la Regione Umbria e in particolare con la presidente Maria Rita Lorenzetti, con la quale mi sono sempre confrontato positivamente. In quegli anni realizzammo, con l'apporto fondamentale della Regione, l'aeroporto di Sant'Egidio. Mi piace però ricordare che costruimmo anche quattro nuove scuole nelle aree periferiche. La realizzazione del polo unico ospedaliero con annessa Facoltà di Medicina e chirurgia fu un altro grande progetto che portammo avanti grazie alla positiva intesa tra Comune di Perugia, Regione Umbria e Università degli Studi di Perugia.

Un altro dei punti centrali dei tuoi dieci anni di sindacatura fu il rilancio e la valorizzazione del centro storico. Con tutti i suoi problemi di accesso, viabilità, esercizi commerciali.

Il problema del centro storico, sul quale si fecero degli interventi in quegli anni, è principalmente la qualità del vivere sociale: vi erano pochi residenti e un alto tasso di presenza di studenti perché allora l'Università aveva oltre 30mila iscritti. E il problema dei pochi residenti è determinato anche dai valori troppo elevati delle rendite immobiliari. Inoltre, con i commercianti, per le problematiche da questi esposte, si registravano dei motivi di frizione. Nostro obiettivo era quello di recuperare sempre maggiore spazio pedonale nella città per un sempre maggiore numero di ore, soprattutto con l'entrata in funzione del Minimetropolitana. Certamente nessuno ha mai pensato di chiudere completamente il centro storico, cosa impensabile per qualsiasi città. Ci furono certo resistenze e proteste, ma l'intenso rapporto sviluppato ci consentì allora di mantenere questo indirizzo. Avevamo poi previsto di spostare gradualmente i capolinea dei trasporti pubblici con grandi mezzi a piazza Partigiani, nella fase intermedia, e a Pian di Massiano, stazione di ingresso al Minimetropolitana, in quella a regime.

Progetto Minimetropolitana, al centro di attenzione, interesse ma anche tante critiche legate soprattutto queste ultime anche alla sua sostenibilità economica.

Tutto il trasporto pubblico italiano è sovvenzionato, nella fase della costruzione e della gestione. Se il Minimetropolitana fosse stato per esempio realizzato con fondi modalità PNRR, ce lo saremmo trovato con condizioni finanziarie molto più favorevoli. Ma allora non c'erano queste possibilità e quindi se sceglievi di fare un percorso altamente innovativo come quello si dovevano impiegare risorse proprie. Noi potemmo contare quindi su un contributo dello Stato a fondo perduto del 60%, il 40% restante era a

carico delle risorse locali: Comune, privati. Puntammo su quel progetto perché funzionale, sostenibile dal punto di vista ambientale e che diventerà sostenibile anche dal punto di vista economico quando saranno ammortizzati gli investimenti iniziali, cosa che avverrà tra dieci anni circa, passati 25 dalla sua attivazione.

Perché il Minimetro non sembra aver contribuito a risolvere il problema della viabilità cittadina come era negli obiettivi?

In parte perché non è stata fatta un'adeguata e incisiva opera di informazione e indirizzo tesa a dissuadere i cittadini a spostarsi sempre e comunque con la propria auto. Il piano generale della viabilità che lasciai alla fine dei miei dieci anni di sindacatura prevedeva per esempio l'arrivo obbligato dei grandi mezzi pubblici, provenienti dal versante di Perugia sud-sud ovest, a Pian di Massiano, alla stazione di partenza del Minimetro. Sono mancati successivamente il coraggio e la tenacia di attuarlo. E dire che l'attuazione di ciò avrebbe determinato un risparmio del 18% per l'azienda Umbria Mobilità (allora APM). Quanto risparmiato sarebbe stato impiegato nella gestione del Minimetro. Ora poi che ci si è impegnati a far passare l'idea, e la pratica, che il centro storico è aperto di fatto a tutti e in larghe fasce orarie, tutto quello che avevamo progettato non può certo realizzarsi.

Problema della sicurezza e dell'ordine pubblico: cominciavano allora a profilarsi questioni che sarebbero poi esplose negli anni successivi. C'è stata da parte vostra una sottovalutazione del problema?

Il problema della sicurezza non è stato mai sottovalutato. È vero il fatto che nelle grandi aree periferiche già si avvertiva cominciava ad avvertirsi uno sfilacciamento nel tessuto sociale di quei territori, provocato dal venir meno dell'attività di partiti e istituzioni decentrate. Le Circoscrizioni, in ragione anche del venir meno dell'impegno politico non svolgevano più quel ruolo alto di partecipazione diretta e controllo a disposizione dei cittadini. La problematica della sicurezza era legata principalmente, quasi esclusivamente, alla droga e allo spaccio. La prostituzione era un fenomeno diffuso anche se alla fine del primo decennio del Duemila quella di strada era stata pressoché annullata, anche se si era spostata negli appartamenti. Zone problematiche erano situate nell'area di Fontivegge e in qualche quartiere come San Sisto, Ponte San

Giovanni, Fontivegge e Pian di Massiano. Sulla questione sicurezza a Perugia c'era da parte nostra una costante interlocuzione e sollecitazione nei confronti delle forze di Polizia e dell'autorità giudiziaria. Frequenti e costanti le riunioni del Comitato per l'Ordine Pubblico e la Sicurezza. Molti gli interventi e le operazioni di polizia, ma con scarsi risultati. Malgrado poi i dati statistici non fossero così allarmanti, è vero che la percezione che i cittadini avevano era negativa.

Il 1° novembre 2007 viene uccisa la studentessa inglese Meredith Kercher. Un delitto atroce che porrà la città al centro dell'attenzione dei media nazionali e internazionali.

Ebbi da subito la certezza che sarebbe stato un problema difficile per la città, ma non immaginavo certamente che sarebbe potuto accadere ciò che poi avvenne. Si innestò infatti da subito una “narrazione” del gravissimo fatto accaduto che tratteggiava la città come una sorta di “Sodoma e Gomorra”. Quello che mai avrei pensato fu la campagna che si sviluppò contro la città, ponendo al centro la questione della sicurezza pubblica che, in questo terribile evento, non c'entrava per nulla. Cercai di dirlo nelle prime dichiarazioni che mi furono richieste, ma non fui molto ascoltato. Ero rimasto ovviamente molto colpito e addolorato da questo evento, così lontano dalle vicende di cronaca di Perugia, ma nei primissimi giorni almeno non mi preoccupai molto della ricaduta negativa che si sarebbe poi prodotta contro l'Amministrazione comunale. Le molte persone che incontravo in quei tempi mi ripetevano tutte più o meno le stesse valutazioni: «Ma cosa c'entra in tutto questo il Comune di Perugia». Ma era su questo invece che le forze di opposizione in primo luogo e poi la gran parte dei media battevano sempre più forte. Quello che si sviluppò fu un'immonda campagna contro l'Amministrazione ma, soprattutto, contro la città di Perugia, con un livello altissimo di strumentalità che si manifestava nei talk televisivi. Ci fu chi alimentò tutto questo, personaggi del milieu perugino, avvocati, consiglieri comunali, anche giornalisti. A tutti questi ho tolto il saluto, perché non perdonerò mai loro il male che hanno fatto alla città. Fui invitato ad alcuni di questi talk, ma non ci volli mai andare, non volevo mischiarmi a quel teatrino. Ricordo che attraverso Alvaro Fiorucci, giornalista della TGR Umbria, ottenni la possibilità di poter intervenire al TG1 delle 20 circa un mese dopo i fatti. Quando arrivai in studio mi ricevette un gentilissimo David Sassoli, allora vicedirettore del TG1. Ripensandoci più tardi riconosco

che sarebbe stato opportuno, anche se probabilmente del tutto inutile, un mio intervento sulla vicenda nei giorni immediatamente successivi, ma ero rimasto così colpito dalla valanga di mistificazioni e accuse assurde che mi volli tener fuori da quel bailamme, e forse ho sbagliato. Ricordo che incontrai i genitori di Meredith Kercher e la sorella. Mi raccontarono di quanto Meredith si trovasse bene a Perugia e di quanto fosse felice di quell'esperienza. Ancora mi chiedo come mai questo gravissimo fatto ha prodotto l'effetto che abbiamo conosciuto, mentre un altro, altrettanto grave è rimasto nell'ombra. Mi riferisco alla vicenda di Sonia Marra, la studentessa leccese che lavorava presso la Scuola di Teologia di Montemorcino, a Perugia, scomparsa nel 2006 e non ancora ritrovata. Quello è stato un punto oscuro della Perugia di allora che sfiorò la Curia e gli ambienti ecclesiastici cittadini. Questo fatto, stranamente, non produsse dibattiti e speculazioni.

Alla fine della tua esperienza di sindaco che città hai lasciato?

Una città cresciuta nel numero degli abitanti, con un Ateneo che malgrado gli effetti negativi del caso Meredith godeva di buona fama e qualità, con quasi 31mila iscritti nell'anno accademico 2008-2009. Perugia aveva allora un reddito medio più alto di circa tremila euro rispetto a quello regionale, e una situazione sociale generalmente di qualità. Avevamo portato inoltre a compimento opere provenienti da programmazioni precedenti e altre impostate nel mio decennio di sindaco. Di sicuro c'era la consapevolezza che una fase di sviluppo della città era ormai terminata. Non impostammo, è vero, una programmazione per il futuro. La città avrebbe avuto bisogno di un ripensamento alla luce della situazione che si stava profilando a partire dalla crisi del 2008. Ho la consapevolezza che il ruolo che ho esercitato è stato quello di solido amministratore declinato in una prassi politica di sinistra che si esplica nel "mettere a terra idee e programmi" e attento alle condizioni di vita di coloro che sono ai margini della società. E coloro i quali mi chiamavano, quasi per dileggio, «L'uomo dei ponti» in realtà mi lusingavano. Fortemente impegnato in questa modalità, non mi sono posto il problema di come cominciare a impostare la risposta ai grandi problemi che si sarebbero prodotti di lì a poco anche qui da noi. Da parte mia e di quella generazione di amministratori come Maria Rita Lorenzetti, Paolo Raffaelli, Massimo Brunini, Palmiero Bruscia, Manlio Marini, Adolfo Orsini, Stefano Cimicchi è mancato forse l'impegno sulla prospettiva, sul futuro.

Ma sicuramente questa responsabilità non poteva pesare solo su di noi. È mancato in maniera forte il ruolo della politica e dei partiti cui spetta il compito di definire la prospettiva di azione politico-programmatoria. Quel primo decennio del nuovo secolo coincide con il pieno compimento di quanto impostato già a partire dalla fine degli anni ottanta, a cui va aggiunta la grande prova del post sisma 1997. Noi quindi abbiamo gestito, molto bene, l'ultima fase di una convincente programmazione regionale. E per quanto mi riguarda avevo ben chiaro che il mio compito fosse quello di portare a compimento quanto avevamo progettato. Se poi è vero che l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di Regione ha posto loro in capo un potere, anche politico, enorme, è comunque altrettanto vero che in Umbria, sia in Regione che nei Comuni questo non è stato speso dai vertici politico-istituzionali per attuare una gestione di "fazione" del partito. Per essere ancora più chiaro voglio ricordare che allora tutti gli amministratori, anche quelli con maggior consenso, hanno sempre evitato la presentazione di liste personali, come invece iniziò a fare Veltroni quando si candidò nel 2001 a sindaco di Roma, per arrivare poi ai vari personaggi di oggi come Vincenzo De Luca in Campania e Michele Emiliano in Puglia. Ricordo bene che al momento dello spoglio delle schede l'esito del voto sul nostro nome ci preoccupava e coinvolgeva al pari di quello sul partito. E non credo sia molto lontana dal vero la considerazione che la buona qualità delle amministrazioni e il largo consenso degli amministratori abbiano rallentato la crisi e in qualche modo nascosto gli scricchiolii di ruolo e di incisività che i partiti, Democratici di sinistra incluso, stavano attraversando. E questo è acclarato anche dal fatto che, per esempio, i dati elettorali delle comunali 2009, tornata difficilissima dopo la vittoria del 2008 di Silvio Berlusconi, dimostrano che il consenso nelle periferie era ancora consistente. A livello nazionale poi il risultato di Perugia fu uno dei migliori tra le città capoluogo.

Un'ultima considerazione sulla Perugia di oggi.

Perugia, al pari dell'Italia, non assomiglia granché a quella che ho incontrato nella mia attività di militante politico e di amministratore. Oggi è una città ripiegata su se stessa, che si porta avanti stancamente, con scarse e incerte prospettive e senza alcun progetto per il futuro. E questo al pari dell'Umbria e dell'Italia, ma per certi aspetti alcuni fenomeni nella nostra città pesano di più perché parliamo del capoluogo di regione. Voglio sottolineare soprattutto la condizione dei giovani che qui si for-

mano e che sono ormai partiti da Perugia e che difficilmente vi faranno ritorno. Oggi per lo sviluppo della città si insiste molto sul turismo, ma questo pur importante fattore non può essere considerato risolutivo. Perugia ha sempre attratto tanti turisti, ma ha sempre evitato di trasformarsi in una città esclusivamente turistica. Si è cercato, nel passato, di renderla sempre più un luogo bello e interessante in cui vivere, per tutti, in primo luogo per gli abitanti. E in virtù di questo, del “buon vivere”, attrarre anche i turisti. Ricordo altresì una città in cui, in altri tempi, era viva una grande partecipazione da parte dei cittadini, e a volte anche di conflittualità, nei confronti di chi li amministrava. Oggi tutto ciò è scomparso non perché si è soddisfatti dello stato presente delle cose. È come se si fosse acquisita la consapevolezza che non vale neanche la pena di protestare e avanzare proposte perché di fronte, nei luoghi del potere istituzionale, vi è una sorta di muro di gomma che non è in grado di affrontare le grandi questioni. Oggi c'è questa morta gora e questo non è nelle tradizioni storiche della città di Perugia. Basti pensare che Perugia è la terza città d'Italia che nel novembre del 1976 elegge i Consigli di Circoscrizione a suffragio universale, dopo che già negli anni settanta erano già stati attivati i Consigli di Quartiere e dopo che, ancor prima, in alcune realtà del centro storico, già Aldo Capitini aveva promosso i COS, i Centri di Orientamento Sociale, quelli che erano gli strumenti antesignani di quello che lui definì «un potere dal basso». Oggi, anche sui temi amministrativi, si assiste troppo spesso a un chiacchiericcio inconcludente e questo per me è l'aspetto più preoccupante. Perché è senza dubbio preferibile all'apatia e all'indifferenza un potere pubblico che viene anche contestato, perché è un interlocutore cui si riconosce un ruolo. Anche il dissenso e addirittura il conflitto sono infatti segni concreti di attenzione e di appartenenza alla città.

Imprenditoria e politica.

Colloquio con Carlo Colaiacovo

DARIS GIANCARLINI *Giornalista*

«Noi non volevamo fare il cemento ma mattonelle». È emblematica, oltre che spiazzante, la frase con cui Carlo Colaiacovo, amministratore delegato di quella Colacem con sede principale a Gubbio che da anni staziona sul podio dei produttori italiani di cemento, apre il colloquio con “Umbria Contemporanea”. Quel «noi» sarà una caratteristica del lungo e dettagliato racconto della sua carriera da imprenditore di successo e non solo, perché il riferimento costante di ogni passaggio significativo delle varie vicende è la famiglia, e in particolare i fratelli, Pasquale, Giovanni e Franco.

Dire poi con tutta sincerità che non era nelle intenzioni «dei» Colaiacovo di produrre cemento rimanda alla consapevolezza che spesso le scelte decisive della vita dipendono da fatti inaspettati o da conoscenze occasionali. «Fortuna in qualche caso, ma una fortuna che va aiutata con l’audacia», tiene a sottolineare Colaiacovo, che nel 1997, a soli 54 anni, è stato nominato cavaliere del lavoro, il più giovane in Italia. «Ci voleva una quantità minima di anni di attività imprenditoriale, ma io li avevo accumulati tutti, perché avevo cominciato a fare impresa nel 1966, a 23 anni», ricorda quello che molti definiscono il patriarca della famiglia eugubina di cementieri.

«L’esempio imprenditoriale dei suoi genitori sarà determinante per la sua formazione», è scritto nella motivazione della nomina a cavaliere del lavoro di Carlo Colaiacovo. Papà Giuseppe e mamma Carmela avviarono nel 1945 a Gubbio la produzione di mattonelle in ceramica per le pavimentazioni. «Mio padre morì che avevo otto anni, proprio il giorno in cui portavo a casa la pagella della quarta elementare», ricorda Colaiacovo, ancora «grato a quella mamma Carmela che si trovò, da sola, a crescere sette figli [oltre ai quattro maschi, tre figlie: Maria, Rosina e

Anna, NdR], affrontando problemi molto seri». Il piccolo Carlo venne mandato in collegio dai salesiani a Gualdo Tadino: la definisce «una dura scuola di vita. Lì frequentai le scuole medie, ricevendo una formazione di base di livello elevato».

Una «prima svolta», in mezzo a tante difficoltà, arrivò quando la nonna, Rosina Petrella, nobile abruzzese, destinò come eredità alla famiglia di Carlo dei terreni irrigabili che possedeva a Pratola Peligna.

Altra data decisiva per i Colaiacovo fu il 1966: «In quell'anno – ribadisce il cavaliere – mi iscrissi a Economia e commercio, ma soprattutto acquistammo la stabilimento di Ghigiano, quella che è ancora la sede principale di Colacem». La società di famiglia cambiò denominazione da “Carmela C. e figli” a “Cementerie Flli Colaiacovo snc”. Il primo “tesoretto” di famiglia era stipato dentro lo stabilimento appena acquistato: 500 mila quintali di clinker, componente di base per la produzione di cemento. «Era il periodo in cui l'edilizia – sottolinea Colaiacovo – stava vivendo il proprio “periodo d'oro” ci chiedevano mattonelle, ma le richieste riguardavano soprattutto il cemento. Ed era con il cemento che si guadagnava bene: così decidemmo di svoltare decisamente verso la produzione di questo materiale. Comprammo, con mille difficoltà per trovare i fondi necessari, dei macchinari molto moderni, che andarono a sostituire quelli degli anni trenta e quaranta, e che ci portarono subito all'avanguardia in questo settore in Italia». Il nuovo impianto, «rivoluzionario per l'epoca», venne inaugurato nel 1970: «Operavamo in abbinata con Italcementi, che ci fece prendere le commesse per le forniture di alcuni cantieri su un tratto dell'autostrada A14».

Dalla stessa Italcementi arrivò anche lo storico marchio commerciale dell'azienda eugubina, nei cui sacchi di cemento è disegnato un lupo stilizzato con la scritta Colacem.

Anche la produzione di mattonelle aveva comunque dato ossigeno ai quattro fratelli nell'avvio della loro avventura imprenditoriale. Carlo torna alla metà degli anni cinquanta: «Erano anni di forte emigrazione da Gubbio e dall'Umbria, specialmente verso l'Australia. Mio fratello Giovanni se ne andò nel Venezuela. Rientrò qualche mese dopo che alla nostra azienda vennero chieste le mattonelle per pavimentare gli 8.000 metri quadrati di strutture che dovevano ospitare il villaggio degli atleti che partecipavano alle Olimpiadi di Roma del 1960».

La “giusta occasione” arrivò anche per la nascente produzione di cemento. «Dei nostri amici norvegesi – è ancora Carlo Colaiacovo a ri-

cordare – ci portarono a Medina, in Arabia Saudita, dove ci fecero conoscere la famiglia del sovrano che la governava. Ci vennero chiesti un milione di quintali di cemento per realizzare il porto di quella città. Per un anno intero, una nave partiva periodicamente da Ancona per Medina con a bordo 10.000 tonnellate del nostro cemento. E fu per fare fronte a questa produzione “straordinaria” che acquistammo un nuovo e più moderno forno».

Chiusa l’esperienza araba, la nascente Colacem si sposta in Nigeria, ma «In quel paese, pieno di problemi, le cose non andarono altrettanto bene. Addirittura – ricorda il cavaliere – ci rubarono una nave. Così decidemmo di dedicarci all’Italia, e comprammo lo stabilimento di Arezzo».

Attualmente la società amministrata da Carlo Colaiacovo è presente in Italia con 6 stabilimenti a ciclo completo, quattro terminal e tre depositi. La direzione generale ha sede a Gubbio, ma Colacem possiede impianti in Tunisia, Repubblica Dominicana, Haiti, Albania, Spagna e Giamaica. In Italia i dipendenti sono 866, circa 2.000 nel mondo. Nell’impianto di Gubbio gli addetti sono 250.

Financo è la holding della famiglia Colaiacovo, con sede a Gubbio. Il suo “core-business” è la produzione e commercializzazione di cemento e calcestruzzo. Conta oltre 2.000 dipendenti. La controllata Colacem è il terzo produttore italiano di cemento così come Colabeton del calcestruzzo. Oltre alle società di trasporti Tracem e Inba, Financo è impegnata in settori diversificati: si va dalle energie rinnovabili (con Greenfin Energy) al turistico-alberghiero, assicurativo e radio televisivo, fino al settore sportivo, con il Misano World Circuit “Marco Simoncelli” di Misano Adriatico.

«La presenza dell’azienda intende essere non soltanto foriera di benefici economici e occupazionali, ma anche di sviluppo culturale e sociale», si legge nel sito di Colacem, che si dice impegnata «a mettere in campo tutte le azioni necessarie per garantire la salvaguardia dell’ambiente e della salute». Una tematica non di poco conto, che negli anni ha sollevato polemiche e contrapposizioni a Gubbio e non solo, cui l’azienda contrappone le cifre del proprio impegno per la protezione dell’ambiente, vantando un investimento di 25 milioni di euro nel triennio 2019-2021.

L’afflato per la funzione sociale dell’impresa, Carlo Colaiacovo si è impegnato a trasferirlo anche nella sua pluriennale esperienza di presidente, dal 1993, della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. «Anche in quel caso mi trovai ad essere il socio più giovane – tiene a ricor-

dare – e non fu facile, da eugubino, entrare a far parte di quel mondo. In 20 anni abbiamo destinato 215 milioni di euro per le esigenze del territorio», puntualizza il cavaliere, «e in quella veste mi sono sempre fatto guidare dall'amore per la mia terra». Sulla Fondazione, tiene molto a ribadire una sua convinzione: «Resti fuori dalla politica. Dove la politica ha messo le mani, quelle Fondazioni non ci sono più». Un giudizio senza appello, quello di Carlo Colaiacovo sul mondo politico, se ribadisce senza mezzi termini che nelle sue varie esperienze lo ha vissuto come «sempre nemico». Non è avaro di esempi in proposito. «Volevamo, come Fondazione, finanziare un progetto di galleria commerciale coperta per il centro storico di Perugia e di copertura dello stadio di Santa Giuliana. Tramite il cardinale Ennio Antonelli contattammo il famoso architetto Calatrava, che si disse disposto a realizzare il progetto. Tutto si fermò – ricorda Colaiacovo – quando esponemmo il progetto all'allora sindaco del capoluogo, Renato Locchi, che si disse più interessato a finanziamenti destinati alle frazioni periferiche».

Ma la responsabilità della crisi dell'Umbria è tutta della sinistra? «La sinistra ha governato a lungo la regione anche con persone capaci – è la valutazione di Colaiacovo – a cominciare da Maria Rita Lorenzetti. Ma non è riuscita a rendere concreti i suoi progetti. La responsabilità è comunque anche di chi non ha saputo fare opposizione».

Per ravvivare la spinta allo sviluppo dell'Umbria «sarebbero servite un maggior numero di opere pubbliche», sottolinea il cavaliere, secondo il quale, soprattutto per questo motivo, attualmente l'Umbria «sembra una regione "morta"». Non per responsabilità di chi la governa attualmente, che non ha ancora potuto cambiare la dirigenza dell'ente. Nel frattempo però si sono persi denari per mancanza di progettualità».

«L'intera Europa immette nell'atmosfera soltanto l'8% di CO₂: appare ovvio che il problema dell'inquinamento dipende dalle industrie di altri continenti»: Carlo Colaiacovo esprime così il suo parere sulla tanto invocata transizione ecologica, paventando «il rischio che in questo modo si persegua una sorta di dannosa deindustrializzazione». Lo stesso leader di Colacem tiene comunque a ricordare che le sue aziende «producono cemento contenendo il più possibile i consumi di combustibili e di materie prime naturali non rinnovabili, prevenendo e limitando al massimo gli effetti sul territorio e sulle comunità locali». Le imprese umbre che hanno investito in tecnologie e prodotti "green" nel periodo 2017-2021 sono state 7.721, pari al 34,8% del totale. Nel triennio 2019-21 Colacem

«È assolutamente necessario che il cemento da utilizzare per le opere infrastrutturali previste dal PNRR, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, venga prodotto dalle imprese italiane del settore». Lo ribadisce Carlo Colaiacovo, amministratore delegato di Colacem, nel suo colloquio con “Umbria contemporanea”. Lo stesso Colaiacovo aveva lanciato un allarme già più di anno fa, sottolineando che la guerra in Ucraina e le norme dell’Unione sulle emissioni di CO₂ stavano «mettendo a rischio l’intera industria italiana del cemento». A mettere in allarme il timoniere di Colacem il brusco calo del profitto complessivo dell’azienda nel 2021, con soli 333mila euro rispetto ai 20 milioni dell’anno precedente: l’utile era stato quasi azzerato dal forte aumento del costo dell’energia. A questo riguardo «è risultata un fattore di successo – sottolinea Carlo Colaiacovo – la disponibilità di stabilimenti estremamente efficienti, capaci di ridurre al massimo gli sprechi di combustibili e di materie prime naturali. Si tratta di impianti che oggi possono essere considerati tra i più avanzati d’Europa».

Nel 2022 il fatturato complessivo di Colacem si è attestato sui 402 milioni di euro.

ha investito in protezione ambientale 25 milioni di euro, mettendo tra l’altro a dimora 2.500 piante autoctone nel solo 2021. Nel dicembre del 2021 la Regione Umbria ha autorizzato l’uso di rifiuti urbani come combustibile negli impianti eugubini. Anche l’impianto di Arezzo usa CSS, il combustibile solido secondario che deriva dalla lavorazione dei rifiuti urbani non pericolosi e speciali non pericolosi.

A colloquio concluso, Carlo Colaiacovo fa un riferimento breve alla vicenda giudiziaria dei primi anni ottanta relativa al cementificio di Acquasparta in cui rimase coinvolto: «Fu un passaggio difficile, ma ne sono uscito più forte».

Università, istituzioni e politica.

Intervista a Francesco Bistoni

GABRIELLA MECUCCI *Giornalista e saggista*

Francesco Bistoni è stato rettore dell'Università degli Studi di Perugia per ben 13 anni. La durata del suo governo è stata inferiore solo al trentennale “regno” di Giuseppe Ermini (1945-1976) e a quello di Giancarlo Dozza (1976-1994). Bistoni ha occupato la poltrona di Palazzo Murena dal 2000 al 2013. Un periodo nel quale il potere amministrativo in Umbria era saldamente in mano alle giunte rosse (Rita Lorenzetti a Palazzo Donini, Renato Locchi a Palazzo dei Priori e i sindaci di tutte le maggiori città), e durante il quale diventava sempre più forte e decisivo il ruolo dell'imprenditore Carlo Colaiacovo, non solo come industriale cementiero, ma anche come *dominus* della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia.

Bistoni è microbiologo e ha occupato, prima di essere eletto rettore, ruoli molto importanti anche all'interno della Facoltà di Medicina sino a diventarne il preside. È stato per un triennio membro del Consiglio Superiore di Sanità (1994-1997). Ha governato l'ateneo sino al 2013, battendo fra gli altri un prestigioso intellettuale nazionale quale Ernesto Galli della Loggia.

Francesco Bistoni è stato politicamente democristiano – non ha mai occultato questa sua scelta – e ha avuto forti rapporti con i più prestigiosi dirigenti di quel partito. Ha intessuto ad esempio un importante legame con Franco Maria Malfatti. È stato molto vicino anche agli ambienti cislini e a Pierluigi Frati. Dopo la fine dello scudocrociato, forte e duratura è stata la sua amicizia con Enrico Micheli, personalità politica molto accreditata nel Partito Popolare e vicina a Romano Prodi.

Si è affermato avendo dunque alle spalle solide alleanze. Nel suo lungo rettorato sono stati portati avanti progetti di notevole rilevanza, che hanno “ridisegnato” la città di Perugia e cambiato profondamente l'Ateneo.

Professore, lei è diventato rettore battendo un importante intellettuale nazionale, Ernesto Galli della Loggia, che aveva un programma corposo e diverso dal suo. Cosa ha determinato la sua vittoria? Oggi c'è qualcosa su cui sentirebbe di dargli ragione? Non pensa ad esempio che il decentramento universitario abbia pregiudicato in parte la qualità? E non pensa che un riequilibrio di attenzione verso le facoltà umanistiche avrebbe giovato all'Ateneo? Lei è stato criticato per essersi troppo concentrato sulla sola Medicina, è così?

Ernesto era una persona capace e squisita, ma non era immerso quanto me nella realtà umbra e quindi non comprendeva sino in fondo alcune esigenze locali. Non era a contatto con l'amministrazione dell'Università, con le necessità spicciole dei colleghi. Questo naturalmente mi avvantaggiò. E poi a Perugia governava la sinistra, ma a Roma c'era stata la DC e io ero molto ben introdotto in questo partito, anche se localmente preferivano tenermi a distanza. Negli anni ottanta e novanta – quando ancora non ero rettore – vivemmo un periodo di crescita per le politiche universitarie e si potevano drenare parecchie risorse da Roma. Allora cominciai a realizzare un ampio arco di alleanze. Le faccio un esempio: quando ancora governava l'Ateneo, Giancarlo Dozza venne da me per chiedermi di aiutarlo a ottenere un certo numero di tecnici laureati. Riuscii a rispondere positivamente alle sue necessità: in quattro giorni ottenne ciò che voleva. E non ero ancora nemmeno ordinario. Erano altri tempi però: le risorse a disposizione erano molte di più. I miei avversari nella corsa al rettorato sottovalutarono tutto questo e ritennero – lo dissero esplicitamente – che la mia candidatura fosse poco credibile e avesse il suo punto di forza solo a Medicina. I voti da quella Facoltà arrivarono invece solo al secondo turno, al primo ne presi parecchi in altre Facoltà, comprese quelle umanistiche.

Lei ha governato l'Università per 13 anni. Proveniva dal mondo cattolico, cislino, democristiano. Perugia era ed è una grande città universitaria. Lei è diventato rettore, pur non appartenendo al potere rosso. L'egemonia comunista non è stata dunque così condizionante come qualcuno ha sostenuto? L'Umbria è stata molto più pluralista di quanto si creda? Non era così rossa come è stata dipinta?

C'era una situazione di potere molto ben definita, almeno sino a quan-

do è esistita la DC come partito di maggioranza a livello nazionale. In Umbria governavano il PCI e la sinistra che avevano una larga fetta di potere locale, ma le banche e l'Università erano in mano democristiana. E poi c'era la Massoneria e c'era la Chiesa. Era questa la mappa del potere. E tale assetto, che è durato per decenni, veniva gestito attraverso un equilibrio che teneva conto delle esigenze di tutte le parti.

Lei ha fatto il rettore in un periodo in cui si diceva che ci fossero in Umbria sei oligarchi che si spartivano il potere: Maria Rita Lorenzetti, Renato Locchi, Carlo Colaiacovo, Enrico Micheli, monsignor Vincenzo Paglia e lei. C'è stata davvero questa impenetrabile oligarchia, formata da un'alleanza fra diversi, ma che decideva tutto?

Mi scusi, quella che le dirò le sembrerà una frase fatta, ma la ritengo vera: abbiamo lavorato insieme per il bene comune. Ciò è accaduto, pur restando integre le nostre diversità. Certamente nei tredici anni in cui sono stato rettore l'Ateneo è cresciuto molto e fra noi – quelli che lei chiama gli oligarchi – c'era un sostanziale accordo nel favorire l'Università, nel riconoscere che Perugia era una città a forte impronta universitaria. Allora su questo tema c'era un confronto serrato: i giornali, ad esempio, se ne occupavano molto. Si svilupparono anche acute polemiche, ebbi attacchi quasi quotidiani. Questa vivacità della discussione era però anche il segno del ruolo importante che aveva l'Università. L'Ateneo perugino raggiunse il suo massimo splendore anche dal punto di vista quantitativo proprio in quegli anni: oltre 32mila iscritti. Dopo il 2008 iniziò però il calo, soprattutto legato alla tragica vicenda Meredith Kercher. Anche la qualità scientifica e didattica allora era elevata.

Qual è il giudizio che dà del “governo rosso” dell'Umbria? Che impressione ha avuto degli amministratori comunisti nel lungo periodo in cui ha collaborato con loro?

La collaborazione è stata buona e devo dire che ho incontrato persone che si ponevano nell'ottica di risolvere i problemi e non di fare propaganda o ideologia. Naturalmente ci siamo anche scontrati e non c'è dubbio che fossimo diversi, ma alla fine, insieme, abbiamo fatto cose importanti. Forse, se dovessi individuare un limite degli amministratori comunisti, direi che talora risultavano troppo legati agli interessi locali. E questo mal si conciliava in alcuni momenti con l'Università che

io volevo: tutt'altro che localistica, ma molto proiettata all'esterno, a livello nazionale ed europeo. Il mio modello erano le grandi università americane.

Professore, che bilancio fa del suo lungo rettorato? Quali sono stati i momenti qualificanti?

La costruzione della Facoltà di Medicina a Perugia e l'aver dato un impulso all'Università a Terni; aver voluto il corso di laurea in Biotecnologie e aver rimodulato la presenza dell'Ateneo nei diversi quartieri di Perugia. Chiarisco meglio quest'ultima affermazione portando ad esempio la vicenda del complesso ex FIAT. Questo era in uno stato catastrofico. Ebbene lì fu costruito quello che potenzialmente sarebbe potuto diventare un grande campus universitario con l'enorme cubatura dell'ex FIAT a cui si aggiungeva il Centro Bambagioni, che fu acquistato da Unicredit; il recupero dell'ex ISEF e alcuni terreni che comprammo.

Ma questa operazione è andata in porto?

La prima parte sì, poi non è stata terminata per due motivi: innanzitutto perché è fallito il trasferimento delle segreterie universitarie in quell'area; un vero peccato perché quella era la loro posizione ideale in quanto facilmente raggiungibile dal centro storico, e perché vi avremmo potuto realizzare le grandi palestre che servivano al nuovo corso di laurea in Scienze Motorie. Tutto questo è saltato per un motivo ben preciso: dopo il terremoto dell'Aquila furono radicalmente cambiate tutte le normative antisismiche. Le nuove regole causarono un notevole aumento dei costi di ristrutturazione di quegli edifici. Penso comunque che il recupero di quell'area era ed è tutt'ora molto importante. Potrebbe essere molto utile per le Facoltà di Agraria e di Veterinaria, e potrebbe attrarre molti investimenti che darebbero una spinta positiva a un quartiere che ne ha bisogno. E poi il Centro Bambagioni è un luogo straordinario. È innegabile infine che risistemammo tutta una zona, compresa la piscina, che era diventata un covo di spacciatori, e che era un luogo pericoloso per i cittadini che abitavano nel quartiere.

Questo intervento comunque si è concluso con un successo solo parziale. E ce n'è stato poi un altro in altra parte della città sul quale, a guardarlo oggi, non si possono non avanzare critiche.

Penso al trasferimento dell'ospedale regionale e alla fine che ha fatto il quartiere di Montelucente.

Guardi, quella era un'operazione necessaria perché nella sostanza a Perugia c'erano tre ospedali: Montelucente, via del Giochetto e il Silvestrini (*ndr* lo psichiatrico). Erano in pratica unità a sé stanti che causavano un grosso dispendio di risorse e di professionalità. Riunificarle era doveroso. Questa operazione era già stata concepita ai tempi di Dozza. Ricordo quando con lui andai da Donat Cattin per chiedere se era disponibile a finanziarla e lui si dichiarò d'accordo. Ricordo anche l'impegno che profuse Enrico Malfatti. Il problema erano le risorse: come trovarle? Alessandro Truffarelli (*ndr* per due decenni dirigente a diversi livelli della sanità dell'Umbria) ebbe un'intuizione che ci avrebbe consentito di incassare i 50 miliardi di lire indispensabili per procedere sulla strada del polo unico. Li avrebbe stanziati la Regione come pagamento all'Università dell'uso di numerosi suoi stabili per periodi molto lunghi. Si trattava insomma di una sorta di affitto. Sembrava fatta, ma intervenne il Fisco che ci comunicò che su quei 50 miliardi di lire bisognava pagare le tasse. Una *vexata quaestio* che riuscì a risolvere, ma che richiese parecchia pazienza e altrettanto lavoro. Eravamo però solo a metà dell'opera...

E cosa mancava? E già che ci siamo, inseriamo in questo racconto anche la tematica del decentramento universitario. Contemporaneamente infatti venne fatta la scelta di completare la Facoltà di Medicina a Terni e di portarvi altri corsi di laurea.

Mancavano per il polo unico almeno altri 50 miliardi di lire. Mi convocò a Palazzo Chigi per parlarne il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che era allora Enrico Micheli. Questi mi disse – parliamo così anche di decentramento – che doveva e voleva rafforzare Terni. Subito dopo m'incontrai con Maria Rita Lorenzetti, allora presidente della Regione, per la quale nutrivo e nutro molta stima. Le spiegai che l'unità dell'Umbria si difendeva anche aumentando la presenza universitaria su Terni, altrimenti questa città – molto vicina a Roma – sarebbe potuta cadere sotto l'influenza della capitale con una perdita secca o addirittura la scomparsa della nostra regione. Lorenzetti fu completamente d'accordo. Fatto questo fondamentale passaggio, avanzai la mia proposta a Micheli che così si articolava: completamento a Terni della Facoltà di Medicina e creazione di alcuni corsi di laurea che riguardavano Scienza della Formazione, Lettere, Economia e Commercio e Ingegneria. Per la verità,

volevano che aggiungessi anche Biotecnologie, ma risposi che non era possibile. Parleremo più avanti di questa questione. Ottenni, grazie al pacchetto da me proposto, un trasferimento di risorse pari a 5 miliardi di lire in più all'anno che andavano sommati ai 6 miliardi per la costruzione del polo biologico della Facoltà di Medicina. A quel punto feci notare a Micheli che non si poteva realizzare l'operazione su Terni lasciando Perugia all'asciutto. E fu allora che gli chiesi i 50 miliardi mancanti per finanziare il polo unico di Perugia. Mi guardò con aria interrogativa per qualche secondo e poi disse di sì. Fu così che complessivamente portai a casa 61 miliardi.

Lei ha spiegato le ragioni del decentramento di Terni, di quelli di Assisi e di Narni cosa dice?

Assisi lo trovai già fatto dal rettore che mi aveva preceduto. Quanto a Narni, Lorenzetti mi chiese di dislocare un corso di laurea in quella città. La richiesta che proveniva dalla Regione rientrava nel rafforzamento della presenza universitaria nella provincia di Terni, necessità di cui ho già spiegato le ragioni. Creammo dunque Scienza dell'Investigazione, e fu uno spettacolare successo. Allora il bilancio fu assolutamente positivo.

Lei mi ha raccontato la nascita del polo unico, ma non si poteva evitare l'abbandono di Monteluca? E che dire di quel discutibile progetto edilizio-finanziario di cui ormai è stato decretato il fallimento? Guardare oggi quel quartiere fa una certa impressione, la situazione di crisi in cui vive non può non far nascere critiche e interrogativi.

Quella fatta, nel modo in cui è stata fatta, fu un'operazione voluta dalla Regione. Personalmente non ero del tutto d'accordo. Non mi convinceva l'intervento della Nomura e il "marchingegno" utilizzato, ma la scelta faceva parte di un progetto complessivo dentro il quale gli interessi dell'Università erano ben rappresentati. Per questo dissi di sì. Del resto l'Ateneo era proprietario solo del 19% del complesso di Monteluca. Non avrei avuto la forza di impedire quel progetto: ero socio di minoranza. Devo aggiungere però che, nel momento in cui venne imboccata quella strada, la situazione economica era profondamente diversa. Poi, a partire dal 2008, iniziò una crisi economica profonda e impreveduta. Fu questa contingenza a causare il fallimento dell'iniziativa.

Quanto alla critica di aver privilegiato Medicina, trascurando altre Facoltà?

Questo non è vero. Basta ricordare le due grandi realizzazioni che ebbe Lettere: il Centro Linguistico di ateneo, che era un gioiello, e la trasformazione di Garage Gelsomini in biblioteca, un'operazione importante che è costata parecchio. Il progetto fu iniziato dal rettore Giuseppe Calzoni che acquistò lo stabile, ma i soldi per sistemarlo e trasformarlo in biblioteca li trovai io. Peraltro l'intera realizzazione fu molto osteggiata anche all'interno dell'Ateneo: ricevetti persino parecchi insulti. La mia idea era quella di acquisire anche Palazzo Stocchi per completare una piazza dell'Università che aveva accanto il teatro Morlacchi. Purtroppo non fu possibile e questo mi dispiacque molto.

Bistoni mi mostra poi un documento da lui steso dove si enumeravano interventi sia ad Agraria-Veterinaria, sia a Ingegneria, sia nella zona della Conca a dimostrazione che la sua volontà non era quella di privilegiare Medicina.

Lei è stato preside di Medicina (1987-1993) e poi rettore (2000-2013), quando vede le gravi difficoltà che vive l'ospedale regionale e più in generale la sanità umbra, difficoltà che sono frutto dell'oggi, ma che affondano le radici anche in anni più lontani, non pensa che l'Università abbia qualche responsabilità in questa crisi?

La nostra sanità allora "tirava", la gente veniva volentieri nel capoluogo umbro. Arrivavano pazienti da altre regioni. Medici e ricercatori molto qualificati sceglievano di lavorare in Umbria. Oggi non è più così. Quando facemmo l'ultima convenzione, nel 2008, mettemmo a fuoco tutta una serie di problematiche che riguardavano la sanità. Fu allora, ad esempio, che decidemmo di dar vita all'azienda Ospedale-Università, anche se non si realizzò del tutto. C'era però la volontà di farla. Poi c'era il progetto di rafforzamento di Terni, l'ipotesi di coinvolgimento degli ospedali periferici nella formazione degli specializzandi. E c'era stata una crescita molto forte delle scuole di specializzazione. La qualità del personale, sia di quello universitario che di quello ospedaliero, era elevata perché su questo avevamo investito molto. C'era un forte interscambio fra Regione e Ateneo. L'Università prendeva al suo interno alcune importanti figure provenienti dal mondo ospedaliero che diventavano uni-

versitari a pieno titolo. La Regione però pagava loro lo stipendio in modo che non gravassero sui nostri bilanci. Un caso di questa natura fu quello che riguardò un chirurgo vascolare, allievo del professor Alberto Moggi Pignone. La Regione mise il danaro e noi lo “chiamammo” all’Università. Tutto questo rendeva la sanità umbra di elevata qualità.

E perché non è più così?

Penso che la crisi – se la guardo dal mio punto di vista – dipenda prima di tutto dal fatto che non c’è la volontà di fare una convenzione fra Regione e Università. La convenzione è un importante atto politico, fondamentale per gli assetti regionali. Riguarda la sanità, le due aziende ospedaliere di Perugia e Terni, cioè il 75% del budget regionale. Se si trova l’accordo fra i due soggetti, si può andare avanti bene, altrimenti tutto diventa molto difficile. Non mi chiedo chi dei due protagonisti di una possibile intesa non voglia la convenzione, non le saprei rispondere.

C’è chi dice però che la crisi della sanità sia stata sostanzialmente provocata dai cospicui tagli fatti al bilancio nazionale negli ultimi 20-30 anni. E che le gravi difficoltà della sanità umbra non siano altro che lo specchio di quella nazionale. È così?

È vero che oggi il sistema sanitario umbro è in crisi così come lo è quello nazionale. Le Regioni più forti, quelle del Nord, hanno però messo in atto alcuni correttivi. Sarebbe il caso che lo facessimo anche noi. Sarò noioso, ma per riprendere il cammino giusto occorre fare una nuova convenzione fra Regione e Università.

Che correttivi applicare?

Nel 2013 si potevano fare gli IRCCS (*ndr* Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico), e il Veneto e l’Emilia-Romagna li fecero con buoni risultati. Oggi la situazione è profondamente cambiata. Oggi, sia l’Università pubblica che la sanità pubblica sono circondate dalla presenza dei privati. O si è in condizione di fare ingenti investimenti statali in grado di rafforzare, ad esempio, le Università sul terreno della qualità, oppure il fenomeno non mi sembra più arginabile. Quanto alla sanità pubblica, sta vivendo un vero e proprio assalto. La popolazione invecchia, il PIL è in sofferenza, le esigenze crescono, davanti a tutto questo mi domando: ci sono le risorse per frenare l’espansione del settore privato?

Affrontiamo il tema delle biotecnologie come lei stesso ci ha promesso all'inizio di questa conversazione?

Sì, molto volentieri. Sono un microbiologo, ero e sono molto interessato alle biotecnologie: ho sempre pensato che sarebbero state il futuro della scienza medica. Ed è così: oggi la medicina si basa sulla genomica e sull'intelligenza artificiale. C'erano due piani sui quali volevo muovermi: quello delle biotecnologie e quello della creazione di un IRCCS. Per tentare di fare l'IRCCS credo di aver rotto alcuni equilibri, ma in realtà sia una parte della Regione sia una parte dell'Università non lo volevano. E questo fu ben chiaro quando per iniziare l'opera facemmo una Fondazione a cui partecipavano l'Ateneo, il Comune di Perugia e la Regione. Ciascuno doveva mettere una quota che pagammo però solo noi. Lo ripeto: anche all'interno dell'Ateneo c'era una forte resistenza. Alla fine l'iniziativa si arenò e fu un vero peccato perché avevamo gli appoggi giusti a Roma per portare a compimento questo progetto.

Continuiamo a parlare di biotecnologie... e di Andrea Grisanti

Grisanti ero stato io a farlo venire in Umbria: lavorò 15 anni con me e fui io a permettergli di mantenere contemporaneamente l'incarico all'Imperial College. Allora, oltre a lui, portai a Terni anche Flaminia Catteruccia, che attualmente insegna alla Harvard University. Facemmo nel 2010 il Centro di Genomica e il Polo di Genomica che mettemmo a Terni. Il Centro di Genomica doveva collaborare con quello delle staminali. Il Ministero stanziò ben 3 milioni. Dentro all'operazione c'era naturalmente Grisanti, che aveva già avuto un altro milione e mezzo dalla Regione. Nel 2014 tutto questo fallì. I soldi vennero dirottati in altre direzioni. Quanto a me ero già fuori da più di un anno.

Lei cambiò lo Statuto dell'Università di Perugia, perché lo fece? Venne accusato di voler restare a tutti i costi al potere.

Aumentai la durata del mandato del rettore da tre a quattro anni. Quando lo feci era ancora aperta la vicenda del polo unico e, per portarlo a termine, dovevo restare. È vero che sono rimasto 13 anni al governo dell'Ateneo, ma riscuotendo sempre un ampio consenso: ho vinto le elezioni. Sono queste le regole della democrazia.

L'Università di Perugia di recente è precipitata nelle classifiche internazionali. Il numero degli iscritti però ha ripreso a crescere.

Cosa funziona e Cosa no? Che consigli darebbe al rettore Maurizio Oliviero?

Per quanto riguarda le classifiche internazionali, mi lasci dire che non ci credo più di tanto. Il vero problema oggi è la mancanza di collaborazione fra i vari attori che dirigono la cosa pubblica. Manca un'intesa di carattere generale che farebbe bene a tutti i protagonisti aldilà delle ideologie. E sicuramente farebbe bene all'Università, che è un bene troppo prezioso per lasciarla andare avanti così...

La mancata intesa fra Regione e Università a cosa è dovuta: ragioni ideologiche, personali?

Penso di sì, che sia dovuta a questo; lo sospetto, ma non ne sono sicuro. È sicuro invece che non c'è una volontà di collaborazione. Mi scusi se mi ripeto, ma è molto strano che dal 2008 a oggi non si sia più fatta una convenzione con la Regione. Questo è un errore gravissimo. Nel 2013, quando il mio mandato stava terminando, avevo firmato una nuova convenzione, ma non fu ratificata. Era un buon documento. Da allora non si è fatto più niente in questa direzione e, dal 2008 a oggi, sono passati ben 15 anni. La situazione della sanità è profondamente cambiata. Diciamolo chiaramente: è peggiorata. Bisognerebbe introdurre importanti correttivi. E farlo con spirito di collaborazione. È questo il consiglio che mi sento di dare a tutti i protagonisti di oggi.

Questa intervista suggerisce un commento un po' paradossale: quando esistevano le ideologie contrapposte, i partiti che ne erano figli – anche i più distanti – dialogavano. Oggi che è stata ufficialmente dichiarata la fine delle ideologie, il confronto spesso si trasforma in scontro pregiudiziale. E questo avviene in Umbria come ovunque.

RICERCHE

I moti del 1831 a Perugia

ANDREA GOBBINI *Ricercatore*

ALBERTO STRAMACCIONI *Università per Stranieri di Perugia*

Nella lunga storia del Risorgimento italiano alcune date sono diventate particolarmente significative per le insurrezioni avvenute al fine di conseguire l'Unità e l'indipendenza nazionale. Tra queste, dopo le rivolte del 1820-1821, e prima delle insurrezioni del 1848-1849 e l'impresa dei Mille, ci sono i moti del 1830-1831, anche se molto diversi dalle altre esperienze. Queste rivolte prendono corpo agli inizi degli anni trenta, avvengono sull'onda di proteste contro i regimi assolutistici provenienti dalla Francia e si diffondono negli altri Paesi europei, ma in Italia rimangono circoscritte all'interno dello Stato Pontificio.

La borghesia e la popolazione francese scesero in piazza nel 1830 contro la politica del re Carlo X che aveva concesso numerosi privilegi al clero e all'aristocrazia. Sulla scia dell'analoga rivoluzione belga, dei moti negli Stati tedeschi e in Polonia, le proteste si avviarono anche nei Ducati, a Bologna, nelle Marche e nel territorio dell'Umbria.

Il 5 febbraio 1831 gli insorti dichiararono la secessione delle Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì dallo Stato della Chiesa. Inizialmente, in Romagna, se si eccettua uno scontro tra insorti e gendarmi avvenuto a Forlì, le autorità pontificie cedettero il potere senza resistenza. Le nuove autorità provvisorie proclamarono allora la nascita delle Province Unite Italiane, un'aggregazione istituzionale sul modello della repubblica parlamentare, con capitale Bologna, sotto la presidenza di Giovanni Vicini, che ne promulgò uno Statuto costituzionale provvisorio. Il territorio delle Province Unite era difeso da un esercito guidato dal generale Giuseppe Sercognani, comandante della Guardia Nazionale di Pesaro, il quale, dopo aver sconfitto gli zuavi pontifici ad Ancona e a Terni, alla fine di febbraio si spinse fino ai confini con il Lazio, dove alle porte di Rieti fu respinto dall'esercito pontificio che lo costrinse a rientrare.

Di fronte alla reazione pontificia e ai contrasti presenti tra gli stessi capi delle rivolte, intervennero gli austriaci a difesa del potere del papa Gregorio XVI e in poco tempo restaurarono il potere pontificio prima a Bologna poi a Ferrara, a Rimini e infine ad Ancona con la resa del 26 marzo 1831¹. Il sistema di governo delle Province Unite Italiane cessò di esistere e si avviò la restaurazione, contrassegnata da processi e condanne a morte per gli insorti nelle diverse realtà territoriale in cui si erano organizzati e avevano combattuto e governato, sia pure per pochi mesi.

In questi primi mesi del 1831 anche il territorio umbro e quello perugino furono attraversati dalle rivolte guidate da alcuni esponenti della Carboneria e della massoneria locale.

Il 14 febbraio 1831 il potere pontificio, a Perugia rappresentato dal delegato apostolico Carlo Ferri, venne esautorato da una pacifica rivolta popolare a cui non si opposero la guardia pontifica e lo stesso vescovo, e si formò un Comitato Provvisorio di Governo della Provincia di Perugia composto da Tiberio Borgia, Glotto Monaldi, Antonio Cenci, Giuseppe Rosa, Luigi Bartoli e Luigi Menicucci.

Questo nuovo ceto dirigente in pochi giorni assunse importanti decisioni di carattere politico-amministrativo.

Fu nominato un nuovo magistrato, chiamato “Giudice degli Appelli”, per fare le veci del Tribunale della Segnatura quale organo giudiziario della Curia romana; fu decretata la soppressione dei Tribunali del Santo Ufficio e di quelli Ecclesiastici delle Cause Criminali contro i laici; Luigi Bartoli fu nominato presidente del Tribunale Criminale della Provincia. Si riorganizzarono le funzioni della Forza Doganale e della Compagnia dei Carabinieri, che viene rinominata Gendarmeria; vengono anche confermati tutti gli ufficiali e sottoufficiali, promettendo inoltre eventuali promozioni nel caso si riveli necessario l’aumento del numero delle Brigate².

¹ Per approfondire la ricostruzione dei moti del 1831 si veda: Arrigo Solmi, *I moti del 1820-’21 e del 1831 e la diplomazia Europea. Estratto dagli Atti del Congresso di Roma Pubblicazione del Comitato Romano della Società*, Stabilimento Tipografico Luigi Proja, Roma 1933; Adolfo Bassi, *I moti del 1831 in Italia attraverso le pubblicazioni fatte in occasione del Centenario. Estratto da “Giornale Storico e Letterario della Liguria” Fascicoli I e II. Gennaio-Giugno 1952*, Industrie poligrafiche Nava, Bergamo 1952; Umberto Marcelli, *Popolo e idee nei moti del 1831. Estratto da “Atti del Secondo Convegno Interregionale di Storia del Risorgimento”*, Agnesotti, Viterbo 1953; Paolo Emilio Faggioni, *I moti carbonari del 1831*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1969.

² Per l’esperienza dei patrioti perugini e umbri nei primi mesi del 1831 si veda:

Mentre a Perugia si compivano queste scelte, ne avvengono analoghe a Foligno, Todi, Assisi, Fratta e Magione, ma anche a Terni e, soprattutto, a Spoleto, che era allora un'importante città espressione del potere pontificio³.

Mentre nelle città del territorio umbro prendevano corpo le varie rivolte, già il 4 marzo a Bologna l'Assemblea delle Province Italiane Unite emise un editto in cui presentava uno Statuto in 27 articoli che aveva il compito di sancire la nascita del Governo delle Province Unite Italiane. Il neocostituito potere centrale, momentaneamente risidente a Bologna, aveva a capo un presidente, ruolo per il quale venne scelto Giovanni Vicini, il quale, assieme a sette ministri (Giustizia, Interno, Finanze, Affari Esteri, Guerra e Marina, Polizia, Istruzione Pubblica) esercitava il potere esecutivo, mentre quello legislativo era affidato a una Consulta Legislativa con il compito di varare un regolamento provvisorio valido per la giustizia civile e criminale. Viene inoltre deciso di convocare dei comizi per eleggere i deputati di una futura Assemblea Costituente, il cui compito sarebbe stato quello di redigere una carta costituzionale con la quale stabilire chiaramente la forma da dare al neonato Stato, nonché un'adeguata legge elettorale. Il potere del Governo veniva dichiarato come temporaneo, in attesa di poter conferire alla nuova compagine statale un assetto permanente, anche di fronte ai persistenti municipalismi e alle diverse rivendicazioni territoriali marchigiane e romagnole.

Dai territori umbri venivano inviati sei delegati: tre per Perugia, ovverosia il cavalier Filippo Sensi, il professor Cesare Massari e l'avvocato Giacomo Negroni; uno per Gubbio, il conte Francesco Ranghiasci-Brancaleoni; due per Spoleto, il conte Pompeo di Campello e Pietro Savi; un settimo delegato, Vincenzo Gualterotti, fu tardivamente selezionato da Città di Castello, ma non partecipò alle sedute; Foligno, infine, scelse

Averardo Montesperelli, *Perugia nel Risorgimento 1830-1860*, Editore Natale Simonelli, Perugia 1959; Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, vol. II, *Dal 1495 al 1860*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1960; Italo Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento. Contributo dato dagli Umbri all'Unità d'Italia*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano 1963; Gian Biagio Furiozzi, *Perugia nel Risorgimento*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria*, vol. 2, *Perugia*, a cura di Raffaele Rossi, Elio Sellino Editore, Milano 1993.

³ Per l'attività del Comitato Provvisorio di Governo si veda: Biblioteca Comunale "Augusta", *Fondo RIS*, bb. 3 e 8; Archivio di Stato di Perugia, *Archivio Storico del Comune di Perugia, Editti e Bandi*, fasc. 7.

di non inviare rappresentanti e di farsi rappresentare da quelli di Perugia. Il territorio umbro ebbe dunque i suoi rappresentanti, i quali, sin dall'inizio, seppero distinguersi per il proprio operato: Sensi collaborò con l'allora vicepresidente dell'Assemblea, Francesco Orioli, particolarmente autorevole e rappresentativo; il Negrone invece fu incaricato a far parte della Commissione per elaborare il progetto di legge sulle forme e le attribuzioni da dare al potere esecutivo. Inoltre, d'opo l'approvazione dello Statuto del Governo Provvisorio vennero nominati membri della Consulta Legislativa Tiberio Borgia per Perugia e Francesco Torti per Spoleto; i due, tuttavia, dovettero farsi sostituire rispettivamente da Giacomo Negrone e Pietro Savi, poiché le loro incombenze sul territorio gli impedivano di presenziare ai lavori.

Nel prosieguo della sua attività, l'Assemblea delle Province Unite Italiane, pur di fronte all'organizzarsi della reazione pontificia, decise di procedere alla formazione di un'Assemblea Costituente che prevedeva un delegato ogni 30.000 abitanti: dal Perugino ne furono delegati 3 per Perugia, 1 per Città di Castello, 1 per Foligno e 1 per Todi⁴.

Mentre a Bologna si svolgevano le sedute dell'Assemblea originaria, a Perugia i vari Comitati Provvisori di Governo amministravano l'intero territorio attraverso la notifica di Editti e Proclami che riguardavano la possibilità o meno dell'esportazione del grano, la gestione delle attività riguardanti il lago Trasimeno e la regolamentazione del funzionamento della Guardia Nazionale. Una tematica particolarmente rilevante fu quella delle forze armate in un tempo in cui si annunciava, e in parte si viveva, un conflitto armato simile quasi a una guerra civile. A questo proposito, il 3 marzo fu emanato un ordine, articolato in tredici punti, col quale venne completamente riformato il regolamento della Guardia: veniva istituita una leva obbligatoria per i cittadini tra i 18 e i 50 anni, con particolari esoneri per invalidi, agricoltori, ecclesiastici, autorità varie e criminali. Agli individui idonei veniva imposto di presentarsi, entro tre giorni, al punto di arruolamento relativo al proprio comune per presentare le proprie generalità. Non andava a scomparire completamente il carattere volontario del servizio prestato: gli arruolati venivano divisi in sedentari, obbligati a prestare servizio esclusivamente nel territorio del proprio comune, e mobili, volontari da impiegare anche per le at-

⁴ Cfr. Emilia Morelli, *L'Assemblea delle Province Unite Italiane (1831)*, Sansoni, Firenze 1946 ("Studi Storici per la Costituente", 10).

tività fuori dalla propria area di riferimento, azioni per le quali veniva riconosciuto un onorario. In caso di motivazioni riconosciute come valide, veniva concessa la possibilità di saltare i turni di guardia assegnati sotto il pagamento di una quota, che il Comitato avrebbe adoperato per stipendiare un sostituto. Inoltre, venivano ribaditi i rapporti gerarchici all'interno della milizia, nonché l'obbligo, valido per i cittadini, di non opporsi all'operato dei membri di essa. Per i civili entrava inoltre in vigore il divieto di armarsi, e gli eventuali detentori di armamenti militari venivano invitati a denunciarne il possesso presso la più vicina sede del Comitato Provvisorio. Vista la difficoltà a reperire tutto il materiale necessario per armare i membri della forza armata, si decise anche di incoraggiare i singoli a provvedere autonomamente al proprio equipaggiamento, promettendo come premio particolari ricompense durante il percorso di addestramento⁵.

Assieme all'organizzazione della Guardia Nazionale il giorno dopo il Comitato di Governo regolamentò la realizzazione e la diffusione dei materiali a stampa, applicando una forma di censura, pur diversa da quella esistente.

Dal 4 marzo, ogni foglio da esporre su suolo pubblico avrebbe dovuto essere approvato in precedenza dal direttore della Polizia, e comunque riportare i dati della tipografia d'origine; inoltre, erano da considerarsi vietati tutti i contenuti immorali, antireligiosi od offensivi nei confronti di persone o governi. Venne introdotto il divieto di pubblicazione per tutti i

⁵ «I. La Guardia Nazionale della Provincia di Perugia sarà composta da tutti gli abitanti abili a portare le armi dall'età di 18. anni fino alli 50. compiuti.

II. Sono eccettuati gli Ecclesiastici, le Autorità Governative, Giudiziarie, ed Amministrative, e chiunque altro possa addurre un giusto motivo di eccezione, o di legittimo impedimento, da approvarsi dal Comandante in Capo. Per un più esatto regolamento dei turni vi sarà un ruolo separato dei dispensati da tale servizio. [...]

VI. La Guardia Nazionale si divide in *Mobile*, e *Sedentaria*. La *Mobile* è composta di quei VALOROSI, che dichiareranno VOLONTARIAMENTE di volersi dedicare, nei bisogni della Patria, a questo servizio; ed avrà *il soldo* quando sarà impiegata fuori del proprio Comune. La *Sedentaria* non sarà mai obbligata a prestarsi ad alcun servizio se non che nelle Città, o Comuni rispettive in cui trovasi iscritta, a seconda delle sole ordinarie occorrenze locali. [...]

XII. Tutti coloro che per il servizio della Guardia Nazionale si vestiranno, e si armeranno a proprie spese, saranno benemeriti della Patria, e si avranno per essi nella formazione delle Compagnie speciali riguardi» (Biblioteca Comunale "Augusta", *Fondo RIS*, b. 3, n. 43).

periodici non autorizzati e chiunque fosse andato contro anche solo una delle tante norme sarebbe incorso in una sanzione pecuniaria la quale, in caso di insolvenza, si sarebbe tramutata in una pena detentiva. Questo editto andava apertamente contro i principi di libertà di espressione sanciti dal pensiero illuminista che si riteneva essere il riferimento ideale dei nuovi governanti. Il Comitato, per giustificare queste scelte, sosteneva che un eccesso di libertà di stampa avrebbe finito per nuocere alla sicurezza pubblica e che soprattutto in tempo di guerra essa era un lusso che non ci si poteva permettere⁶.

Lo stesso 4 marzo un altro proclama annunciava un'ulteriore restrizione delle libertà civili. Il testo informava che l'avvocato Giovanni Battista Sereni era stato designato direttore generale della Polizia della città e provincia di Perugia, e due giorni dopo questi emanò un ordine, rivolto a tutti i cittadini maschi sopra i 14 anni, nel quale ingiungeva di iniziare, entro ventiquattro ore, a girare in pubblico provvisti di un qualsiasi indumento o accessorio che portasse i colori italiani, pena l'essere automaticamente considerati sospetti di pensieri ostili al Governo. Una simile imposizione veniva giustificata ancora una volta con la necessità di tutelare la pubblica sicurezza dall'azione degli agitatori, in linea con l'indirizzo di maggiore controllo che le politiche del Comitato stavano via via adottando⁷.

L'8 marzo fu il Comitato umbro a produrre una circolare contenente

⁶ Cfr. «Quanto la moderata libertà della stampa contribuisce a propagare le verità, ed i lumi a formare gli uomini veramente Liberi, e virtuosi, dissipando le tenebre della ignoranza, che sola può favorire, e proteggere il potere assoluto; altrettanto può questa degenerare in licenza, e divenire pernicioso alla Religione, alla morale, ed alla sicurezza, e tranquillità pubblica, ove con savj regolamenti non sia contenuta in quei limiti, che garantiscono la conservazione della pace, e dell'ordine, che non possano mai disgiungersi dalla verace, e saggia libertà» (Biblioteca Comunale "Augusta", *Fondo RIS*, b. 3, n. 45).

⁷ Cfr. «I. Ventiquattro ore dopo la pubblicazione della presente tutti i Cittadini di sesso maschile, di qualunque condizione, ceto, e stato essi siano dall'età di 14. anni in poi dovranno essere provvisti dei colori Nazionali, e portarli visibilmente nei loro Cappelli, o altrove in forma di Coccarda, o in forma di nastro. Da questa disposizione sono eccettuati gli Ecclesiastici, come quelli i quali hanno un particolare abito distintivo precisato dalle loro leggi disciplinari. II. Chiunque non si uniformerà a questa disposizione sarà considerato come sospetto di avere pensieri ostili contro il Governo, e quindi sottoposto alla vigilanza immediata della Polizia, potrà essere anche arrestato» (Biblioteca Comunale "Augusta", *Fondo RIS*, b. 3, n. 50).

l'ennesima promozione della campagna per la raccolta dei fondi necessari a equipaggiare la Guardia Nazionale nella quale, oltre a elogiare la generosità dei concittadini, il Governo dichiarava di non voler imporre nuove tasse per finanziare la guerra, ritenendole un affronto agli abitanti del territorio, i quali avrebbero certamente fatto la propria parte. I nuovi governanti cercavano di evitare il più possibile di aggravare la già difficile situazione economica, specie in un momento nel quale stavano già venendo presi alcuni provvedimenti impopolari.

Ciò è dimostrato dalla notificazione del giorno dopo del Comitato di Perugia volta a combattere il fenomeno del contrabbando. Questa attività era diventata una triste necessità originatasi durante il periodo pontificio a causa delle tariffe doganali fin troppo oppressive, ma considerata dannosa dopo l'abolizione di queste a opera del nuovo Governo. Il provvedimento dei nuovi governanti chiedeva ai negozianti che ancora non avevano provveduto ad abbassare i prezzi delle proprie merci a farlo entro dieci giorni per non essere considerati fraudolenti e, quindi, punibili a norma di legge⁸.

La crescente situazione di difficoltà economica e nella gestione della sicurezza pubblica è testimoniata dalla pubblicazione, il 9 marzo, del documento contenente il Regolamento definitivo della Guardia Nazionale. Il testo, suddiviso in 12 titoli per un totale di 66 punti, ordinava dal punto di vista giuridico ogni aspetto riguardante la milizia, dai principi fondamentali sui quali era stata fondata alla definizione accurata della sua struttura e delle sue gerarchie, passando per il sistema disciplinare interno e i vari termini del servizio da prestare. Il Regolamento, ben più approfondito e articolato del semplice insieme di disposizioni che era stato comunicato in precedenza, dimostrava di volersi preparare ad affrontare militarmente la reazione pontificia e austriaca.

Infatti, l'11 marzo il Comitato della Provincia di Perugia emise un

⁸ Cfr. «La nuova Tariffa provvisoria, annullando l'antica, ha revocato il bando che mandava in esilio la prosperità Nazionale. Il *contrabbando* pertanto non è più un bisogno, ma un attentato contro la medesima. La stessa opinione, che lo difendeva in passato, lo condannerà nell'avvenire; e il pubblico biasimo lo colpirà prima della pena minacciata dalla Legge. Per queste considerazioni, e per le premure fattecì da molti onesti Negozianti ci siamo indotti a decretare quanto appresso: I. Tutti coloro (niuno eccettuato) che ritengono merci di qualunque specie non sdaziate saranno tenuti a sdaziarle nel termine di giorni DIECI dalla presente data. II. Scorso un tal termine si procederà contro quelli che cadessero in frode con tutto il rigor delle Leggi senza speranza di condonazione, o facilitazione alcuna» (Biblioteca Comunale "Augusta", *Fondo RIS*, b. 3, n. 54).

capitolato contenente le norme regolanti la stipulazione di contratti di rifornimento di generi alimentari per i vari corpi armati tra il Governo Provvisorio e i suoi fornitori. In un totale di quindici punti, venivano fissate tutte le condizioni alle quali tali accordi potessero avere luogo, al fine di poter garantire ai militari un continuo approvvigionamento di vivande di qualità certificata, indipendentemente dai compiti che essi stessero svolgendo⁹.

I primi giorni del marzo 1831 videro il Comitato di Perugia impegnato nella riorganizzazione della Guardia Nazionale, così come facevano gli altri Comitati locali del Perugino, quali quelli di Foligno, Assisi, Fratta (oggi Umbertide), Deruta, Castiglione del Lago, Città della Pieve, Magione, Bastia, Città di Castello, Todi, Norcia, Torgiano, Spello e Marsciano.

Intanto, nella seconda metà del mese di marzo i giornali, quali la “Gazzetta Universale” e l’“Osservatore del Trasimeno”, che prima della rivolta erano stati organi del potere pontificio e poi si adeguarono a quello degli insorti, cercavano di assicurare i cittadini sull’andamento della reazione del papa e degli austriaci che avanzavano, invece, verso i territori governati dagli “untori”.

L’“Osservatore del Trasimeno” il 18 marzo pubblicò in prima pagina un lungo resoconto delle rivolte in Polonia, facendo seguire poco dopo una richiesta della Guardia Nazionale al Generale Lafayette affinché intervenisse militarmente a favore degli insorti, mentre si elogiava l’operato francese nella difesa dei popoli oppressi. Degna di nota anche la presenza, nell’ultima pagina del numero, di un discorso sulla libertà di stampa rivolto ai sacerdoti, affinché si convincessero della sua bontà loro che in precedenza l’avevano messa in discussione.

Analogamente, la “Gazzetta”, nell’edizione della testata umbra, riporta notizie che mettono in evidenza l’avanzata dell’esercito austriaco pur continuando a sostenere gli insorti. Riferisce dell’avvenuta occupazione austriaca della città di Cento, datata 15 marzo, e del quasi collasso del Governo Provvisorio di Parma, il quale si era dimesso preparando un atto di sottomissione alla duchessa, ma era stato costretto da un tumulto popolare a tornare sui suoi passi il 12 dello stesso mese¹⁰.

⁹ Archivio di Stato di Perugia, *Archivio Storico del Comune di Perugia, Editti e Bandi*, fasc. 75, Capitolato 11 marzo 1831.

¹⁰ Per il materiale riguardante le vicende del 1831 nei giornali umbri si vedano le edizioni di gennaio-maggio 1831 dell’“Osservatore del Trasimeno” e della “Gazzetta

D'altronde, ottenuta la neutralità dei francesi, gli austriaci dalla fine di febbraio avevano iniziato la riconquista dei Ducati e dei territori dello Stato Pontificio, nonostante la resistenza delle truppe, nella quasi totalità volontarie, del generale Giuseppe Sercognani e mentre cresceva l'insofferenza della popolazione dello stesso territorio perugino, dove si chiedeva di finanziare la guerra in corso con forti prelievi finanziari e alimentari. Fenomeni di malcontento si registrarono soprattutto nelle zone di Foligno, Gubbio, Gualdo Tadino, Sassoferrato e Sigillo, dove era presente il fenomeno del brigantaggio¹¹.

Nel mentre gli austriaci minacciavano di occupare Perugia, i protagonisti della rivolta, oramai sconfitti, si erano ritirati all'interno della Rocca Paolina, pronti a combattere per fare rispettare gli accordi stabiliti per la resa di Ancona.

A questo punto un ruolo particolarmente significativo svolse il colonnello della Guardia Civica di Perugia, Francesco Guardabassi, divenuto il famoso "babbo dei perugini". Erede di un'importante famiglia perugina protagonista dell'esperienza giacobina e repubblicana a Perugia nel 1798-1799. Egli si impegnò per evitare un distruttivo assedio della città di Perugia da parte degli austriaci e divenne così un importante mediatore tra le due parti, cercando un accordo tra gli austriaci e i resistenti, che sembrano essere stati oltre 2.000, in maggioranza volontari emiliano-romagnoli provenienti da Terni e guidati dal colonnello Ferrari. Guardabassi giunse a pacificare le parti, inducendo gli insorti a non combattere e a deporre le armi, impegnando anche le proprie finanze per far rispettare le condizioni che il legato del papa aveva stipulato ad Ancona al momento della resa secondo le quali si doveva provvedere a un'indennità di viaggio per gli insorti¹².

Il conte Ferri, ritornato al suo posto, il 30 aprile emanò due comunicati in cui sottolineava il risultato dell'accordo di Ancona, apprezzando al contempo le virtù di indulgenza e di prudenza del pontefice il quale, secondo il delegato, certo non avrebbe mancato di esercitare queste sue due qualità nel relazionarsi con gli sconfitti. In questa sua opera di paci-

Universale" consultabili presso la Biblioteca "Augusta" di Perugia e on line nell'Emeroteca digitale italiana del sito Internet Culturale.

¹¹ Cfr. Lajos Pasztor, Pietro Pirri, *L'Archivio dei Governi Provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1956.

¹² Cfr. Mattia Galati, *Francesco Guardabassi e il suo processo (1831-1835)*, Edizioni Era Nuova, Perugia 2015, p. 27.

ficazione venne sostenuto dal cardinale Giovanni Antonio Benvenuti, vescovo di Osimo e legato pontificio, il quale provvide a emanare un editto per disporre un'opera di disarmo dei sudditi della Santa Sede. Attraverso di esso venne ordinata la consegna alle autorità, entro ventiquattro ore, di ogni genere di arma, fatta eccezione di un numero massimo di due fucili da caccia per famiglia, deroga riservata ai contadini. Inoltre, venne sancito l'obbligo di denunciare il possesso di polvere da sparo, sempre entro un giorno di tempo, e quello di distruggere ogni oggetto o elemento decorativo che inneggiasse alla rivoluzione¹³.

Ma il papa Gregorio XVI non era certo d'accordo con il cardinale Benvenuti e con un suo editto del 5 aprile, dopo aver lodato l'intervento austriaco a difesa del Papato, si dichiarò contrario all'atto di capitolazione del 26 marzo.

Così anche a Perugia iniziò una campagna di repressione e cattura degli insorti: alcuni fuggirono all'estero, altri vennero arrestati e processati a seguito delle disposizioni della Curia romana, mentre venivano annullati tutti gli atti amministrativi e le decisioni adottate nei mesi precedenti dalle diverse istituzioni del Governo provvisorio¹⁴.

L'attività repressiva da parte delle restaurate istituzioni papali venne organizzata dal cardinale Tommaso Bernetti, segretario di Stato di Gregorio XVI, il quale, con due diversi editti, chiedeva: di conoscere le identità dei partecipanti ai moti, senza escludere gli ecclesiastici, i quali sarebbero stati giudicati anche da un deputato del clero; il mantenimento della possibilità di godere dell'immunità da eventuali procedure, quando dispensata dal santo padre; la regolamentazione della pena di confisca dei beni da applicare ai colpevoli; il licenziamento di impiegati civili e militari aventi preso parte al moto, anche solo in minima misura, e la fine dell'erogazione della pensione ai beneficiari rei di tali comportamenti; la cacciata da ogni luogo di educazione e formazione di coloro che avevano aderito o anche solo dimostrato sostegno alla ribellione; lo scioglimento dei corpi militari che erano di stanza nei territori insorti e la messa in processo dei relativi ufficiali; la concessione del perdono del pontefice a tutti i partecipanti all'insurrezione non inclusi nelle categorie precedenti¹⁵; ecc.

¹³ Archivio di Stato di Perugia, *Archivio Storico del Comune di Perugia, Editti e Bandi*, fasc. 75, Editto 31 marzo 1831.

¹⁴ Ivi, Editti del 14 aprile 1831.

¹⁵ *Ibidem*.

La politica di restaurazione prevedeva il rafforzamento dell'esercito con una campagna di arruolamento, la ripresa del controllo dei periodici, cui si adeguarono subito l'"Osservatore" e la "Gazzetta", mentre cresceva la propaganda pontificia culminata con la celebrazione della giornata del 31 marzo «giorno del ripristino del legittimo governo del papa e sovrano Gregorio XVI»¹⁶.

L'opera di epurazione degli insorti e dei loro simpatizzanti colpisce anche alcuni docenti universitari e personaggi cittadini come Cesare Massari, Giambattista Sereni e Raffaele Giamboni e lo stesso Luigi Bartoli, già membro del Comitato Provvisorio di Governo che tenta una specie di ritrattazione del suo impegno a favore dei rivoltosi e per la pacificazione pur di tornare a insegnare all'Università¹⁷.

Altri membri del Governo provvisorio, almeno tre, erano fuggiti in Francia e scrivono a Francesco Guardabassi, allora presente a Londra, affinché si impegni a difendere le scelte da loro compiute. Firmano la lettera del luglio 1831 Giuseppe Rosa, P. Ferretti, Tiberio Borgia, Enrico Cormanni, Pietro Maroncelli, Achille Rabigiani, Banelli Cesare, Camillo Manzini, G. Romario, F. Maroncelli e Luigi Menicucci. Lo stesso Guardabassi continua a essere ricercato dalla Polizia austriaca e pontificia e poi viene arrestato nel maggio del 1833 perché ritenuto responsabile di una piccola rivolta a cui avrebbe partecipato, assieme a Domenico Lupattelli e Luigi Menicucci, a Perugia, dentro e fuori la Farmacia Tei. Ma lo stesso Guardabassi in quel giorno non era presente in città. Anche Tiberio Borgia, che tornerà in patria solo nel 1867, continua la sua battaglia patriottica contro la politica pontificia, pubblicando sulla "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini un documento di circa cinquanta pagine dal titolo *Saggio sulla condizione politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831*. Sercognani, esule in Francia, pubblica insieme al Borgia, un opuscolo dal titolo *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia Centrale*¹⁸.

¹⁶ Cfr. "Gazzetta Universale", 9 aprile 1831, p. 1.

¹⁷ Cfr. Sandra Scaletti, *Scuole e Università a Perugia tra Insurrezione e Restaurazione 1831-1835*, Galeno Editrice, Perugia 1984.

¹⁸ Sul tema si veda: Tiberio Borgia, Giuseppe Sercognani, *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia Centrale*, Maccone 1831; Tiberio Borgia, *Saggio sulla condizione politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831*, in Mario Menghini (a cura di), *La Giovine Italia*, vol. VI, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1925.

Diversi furono quindi gli esiti politici e giudiziari dei protagonisti della rivolta perugina del 1831, la cui esperienza, al di là della successiva repressione, contribuì a far conoscere i principi e i valori del liberalismo politico contrapposto al conservatorismo dello Stato Pontificio governato dal papa-re e quasi sempre sostenuto dall'Austria e spesso anche dalla Francia, Paesi preoccupati di non mettere in discussione gli equilibri europei sanciti dal Congresso di Vienna. Nello specifico dell'esperienza perugina la rivolta del 1831, con la pur breve azione di governo, esprime caratteristiche simili alla vicenda giacobina e repubblicana del 1798-1799 del Dipartimento del Trasimeno, con la differenza che alla fine del Settecento a Perugia era presente un esercito straniero come quello francese. Ma abbastanza comune fu l'estrazione sociale e i riferimenti ideali e politici dei protagonisti, espressione sicuramente dell'aristocrazia ma anche della borghesia professionale cittadina. Analogo inoltre fu il comportamento del clero, in parte collaborativo con il nuovo potere, mentre abbastanza distaccato era l'atteggiamento del ceto popolare e contadino. Gli stessi ceti popolari accettarono comunque un certo rivoluzionarismo moderato. Questa esperienza perugina, tuttavia, anche nella sua dimensione locale, contribuisce alla più generale crescita del movimento per l'Unità e l'indipendenza nazionale.

Principali riferimenti bibliografici

Adolfo Bassi, *I moti del 1831 in Italia attraverso le pubblicazioni fatte in occasione del Centenario*, Industrie poligrafiche NAVA, Bergamo 1932.

Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Benucci, Perugia 1975.

Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia. Dalle origini al 1860. Volume II dal 1495 al 1860*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1860.

Tiberio Borgia, *Saggio sulla condizione politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831* in Mario Menghini (a cura di), *La Giovine Italia*, vol. VI, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1925.

Tiberio Borgia, Giuseppe Sercognani, *Memorie sulle ultime commozioni politiche nell'Italia Centrale*, Maccone 1831.

Giuseppe Castellani, *Lettere del conte Carlo Ferri, governatore di Perugia*, in "Archivio Storico del Risorgimento Umbro", a. I (1905), fasc. I-II.

Ciaurro Italo, *L'Umbria e il Risorgimento. Contributo dato dagli Umbri all'Unità d'Italia*, Cappelli, Rocca San Casciano 1963.

Fabrizio Ciocchetti, *L' Osservatore del Trasimeno e la contestazione del potere temporale nell'insurrezione del 1831*, Digital Editor, Umbertide 2016.

Giustiniano Degli Azzi, *Gli Umbri nelle assemblee della Patria*, Tipografia V. Bartelli, Perugia 1912.

Paolo Emilio Faggioni, *I moti carbonari del 1831*, La nuova Editrice, Firenze 1972.

Gian Biagio Furiozzi, *L'Umbria del Risorgimento tra storia e storiografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003.

Mattia Galati, *Francesco Guardabassi e il suo processo (1833-1835)*, Era nuova, Perugia 2015.

Alberto Maria Ghisalberti, *L'Umbria nel Risorgimento. Estratto dagli atti dell'Ottavo Convegno di Studi Umbri - Gubbio 31 maggio, 4 giugno 1970. Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Centro Studi Lettere Università di Perugia, Gubbio 1970.

Umberto Marcelli, *Popolo e idee nei moti del 1831*, Agnesotti, Viterbo 1953.

Averardo Montesperelli, *Perugia nel Risorgimento. 1830-1860*, Editore Natale Simonelli, Perugia 1959.

Emilia Morelli, *L'Assemblea delle Provincie Unite Italiane in Studi Storici per la Costituente*, 9-12, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1946.

Lajos Pasztor, Pietro Pirri, *L'Archivio dei Governi Provvisori di Bologna e delle Provincie Unite del 1831*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1956.

Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento, Atti del VII convegno di Studi Umbri (Gubbio-Perugia, 31 maggio - 4 giugno 1970), Centro Studi Umbri, Perugia 1973.

Michele Rosi, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, vol. II, *Le persone A-D*, Dottor Francesco Vallardi, Milano 1930; vol. III, *Le persone E-Q*, Dottor Francesco Vallardi, Milano 1933; vol. IV, *Le persone R-Z*, Dottor Francesco Vallardi, Milano 1937.

Raffaele Rossi, *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Perugia*, vol. 2, Elio Sellino, Milano 1993.

Sandra Scaletti, *Scuole e Università a Perugia tra Insurrezione e Restaurazione 1831-1835*, Galeno Editrice, Perugia 1984.

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria (1861-1863)

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

La militarizzazione dell'Umbria

Alla mezzanotte del 4 agosto 1861 una pattuglia della Guardia Nazionale di Sellano, composta dal sergente Giuseppe Natalucci e dai soldati Vincenzo Cardarelli e Daniele Spinelli, si recò in alcuni poderi della zona di Agliano e arrestò Stefano Dominici e Domenico Pacifici, due contadini di 21 anni che stavano dormendo nei loro letti. I giovani non opposero resistenza e si «diedero nelle mani della giustizia»¹. Si trattò dei primi due arresti per renitenza alla leva eseguiti nel circondario di Spoleto dopo che con l'arrivo dei piemontesi era stata introdotta nella regione la coscrizione obbligatoria prevista dalla legge 20 marzo 1854, n. 1676, del Regno di Sardegna (legge La Marmora)². La novità non era stata presa bene dai contadini umbri che componevano la stragrande maggioranza dei circa 500 mila residenti della regione e che, tra l'altro, fino a quando erano restati sudditi dello Stato Pontificio non erano mai stati assoggettati a tale obbligo, salvo i pochi anni di dominazione francese. Inoltre una ferma di undici anni, di cui cinque di servizio attivo e sei di congedo illimitato, costituiva un danno gravissimo per le famiglie contadine che, tra l'altro, contrariamente a quelle nobili o ricche non potevano ricorrere alla surrogazione e all'affrancazione e si vedevano,

¹ Archivio di Stato di Perugia, Sezione di Spoleto (d'ora in avanti SAS Spoleto), *Tribunale penale, Processi 1861*, b. 2, Procedimento penale contro Stefano Dominici e Domenico Pacifici, Rapporto dalla Guardia Nazionale del 4 agosto 1861.

² Il 30 giugno 1860 la leva obbligatoria era stata introdotta anche nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna occupate dall'Esercito piemontese dopo il ritiro delle truppe austriache a causa dell'esito sfavorevole della guerra.

pertanto, private per un tempo assai lungo di braccia indispensabili per il lavoro nei campi³. Secondo alcuni studiosi la pretesa di voler trasformare da un giorno all'altro una popolazione di contadini in soldati fu un grosso errore. Uguccione Ranieri di Sorbello non aveva dubbi in proposito:

In una cosa i Piemontesi sbagliarono unificando l'Italia: introdurre *ex abrupto* la coscrizione obbligatoria dove prima non c'era. [...] Il contadino umbro, a sentire che ora i figlioli dovevano andare a fare i soldati, ebbe una reazione pronta e istintiva: no! Era una novità che non si era mai sentita (il Papa le armi in mano al popolo indiscriminatamente non ce le avrebbe messe di certo)⁴.

L'estensione anche nella nostra regione dell'osservanza della legge La Marmora fu decisa dal marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, il commissario straordinario per le Province dell'Umbria, con un decreto emanato il 6 novembre 1860 non appena ebbero termine le votazioni per il plebiscito di annessione al Regno di Sardegna che, com'è noto, si erano tenute nei giorni 4 e 5 dello stesso mese.⁵

Una decisione che non crediamo sia stata casuale perché al Pepoli, politico esperto e oculato, non poteva certo sfuggire che introdurre la leva obbligatoria prima del plebiscito avrebbe potuto influire negativamente sull'esito delle votazioni alle quali erano stati chiamati a partecipare i maschi che avevano compiuto i 21 anni⁶. Successivamente, un mese e mezzo dopo la proclamazione del Regno d'Italia, Vittorio Emanuele II, su proposta del ministro della Guerra Manfredo Fanti, emanò il decreto 2 maggio 1861, n. 14, con cui si provvede al «riparto del contingente di 4.800 uomini di prima categoria per la leva nelle Marche e nell'Umbria

³ Secondo la previsione della legge 1676/1854 la surrogazione consisteva nella possibilità per il coscritto di farsi sostituire da un altro giovane che, dietro compenso, si offriva volontario, mentre l'affrancazione dava la possibilità di essere esentato dal servizio versando una somma di denaro all'Amministrazione militare.

⁴ Cfr. Uguccione. Ranieri di Sorbello, *Perugia della bell'epoca*, Volumnia, Perugia 2005, p. 86.

⁵ Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli fu nominato da Vittorio Emanuele II commissario straordinario delle Province dell'Umbria il 12 settembre 1860, pochi giorni prima della sconfitta delle truppe pontificie. Le Province, o Delegazioni, dell'Umbria all'arrivo dei piemontesi erano quattro: Perugia, Spoleto, Rieti e Orvieto. Il Pepoli, con decreto del 15 dicembre 1860, le riunì nell'unica Provincia di Perugia che fu suddivisa in sei Circondari: Perugia, Foligno, Spoleto, Terni, Orvieto e Rieti.

⁶ In Umbria, su 97.625 votanti, i contrari all'annessione furono soltanto 380.

sui nati negli anni 1839 e 1840». Il contingente doveva essere prelevato con sorteggio dal numero complessivo degli iscritti nelle liste di leva che era di 22.971 unità. Un'annessa tabella elencava le ripartizioni del contingente: «Ancona n. 872 - Ascoli n. 300 - Fermo n. 382 - Macerata n. 632 - Camerino n. 172 - Pesaro n. 365 - Urbino n. 382 - Perugia n. 681 - Spoleto n. 243 - Rieti 249 - Foligno n. 177 - Terni n. 191 - Orvieto n. 147. Totale 4.800».

Due giorni dopo l'adozione dei criteri di ripartizione di questo primo contingente di uomini da arruolare nell'Esercito, il ministro Fanti decretava la fine dell'Armata Sarda e la nascita del Regio Esercito Italiano.

Ma non tutto filò liscio perché, come abbiamo visto, i giovani delle provincie annesse non si dimostrarono entusiasti di arruolarsi.

A San Giustino, nel maggio 1861, il dissenso alla leva si manifestò in forma particolarmente violenta: «In un agguato ad alcuni carabinieri che stavano trasferendo un renitente furono uccisi quattro militari e il vetturale, mentre rimase ferito un altro carabiniere»⁷.

Per capire come si arrivava alla dichiarazione di renitenza occorre riassumere brevemente le modalità con le quali si procedeva all'arruolamento nella Provincia dell'Umbria che, a tal fine, venne suddivisa in circondari, mandamenti e comuni. Ai Comuni (più comuni potevano appartenere a un unico mandamento) fu demandato il compito di predisporre le liste di leva, cioè gli elenchi nominativi dei giovani in procinto di compiere i 19 anni e che di lì a qualche anno sarebbero stati chiamati a prestare il servizio militare. Le liste venivano inviate al Consiglio di Leva presso il Circondario che ordinava l'estrazione a sorte degli iscritti per formare il contingente che ogni anno doveva essere fornito all'Esercito. Questo compito veniva affidato a un commissario di leva il quale convocava in Comune i giovani il cui nominativo appariva nelle liste e in loro presenza ordinava che si procedesse all'estrazione. Poi compilava le liste di estrazione che venivano pubblicate nell'albo pretorio. Successivamente ai sorteggiati era notificato, a cura del sindaco, l'ordine (il cosiddetto "intimo") di presentarsi in un dato giorno dinanzi al Consiglio di

⁷ Cfr. Enrico Fuselli, *Renitenti, disertori e guardie doganali al confine tra Regno d'Italia e Stato Pontificio*, in "Memoria Storica", XXV (2016), 49, pp. 155-166. Due degli uccisori dei carabinieri furono condannati a morte e ghigliottinati il 18 marzo 1863 sulla piazza d'Armi di Perugia. Sullo svolgimento dell'esecuzione si veda Ranieri di Sorbello, *Perugia nella bella epoca* cit., pp. 117-118.

Leva che, presieduto dall'intendente della Provincia, o da un suo sostituto, e composto da due consiglieri provinciali, due ufficiali superiori e un medico, si riuniva periodicamente in ogni circondario. Anche l'ordine di presentarsi era affisso all'albo pretorio. Il Consiglio di Leva esaminava i giovani e, una volta esclusi quelli che avevano diritto ad essere esentati per motivi familiari o riformati perché affetti da gravi malattie o perché di altezza inferiore a 1,54 m, li dichiarava abili.

Il giovane che si fosse reso irreperibile (caso abbastanza frequente), dopo che il suo nominativo era stato estratto a sorte, veniva dichiarato renitente dal Consiglio di Leva e nei suoi confronti era spiccato dall'Intendenza un ordine di cattura. Il più delle volte «il refrattario» non veniva trovato vuoi perché da tempo non risiedeva più nel comune di residenza, vuoi perché, magari, era espatriato nello Stato Pontificio per sottrarsi alla leva, vuoi infine perché il nome risultante nei registri non era quello con cui era conosciuto nella vita reale. Ma quando finiva nelle mani della forza pubblica era portato immediatamente dinanzi al Consiglio di Leva che lo esaminava per stabilire se poteva essere dichiarato esente, inabile o riformato. In ogni caso lo rispediva in carcere per farlo processare per renitenza perché, anche se esentato, riformato o dichiarato inabile, era pur sempre considerato colpevole di non essersi presentato dinanzi al Consiglio di Leva dopo aver ricevuto l'avviso di convocazione (che poteva essere notificato anche ai familiari). Comunque in questi casi la condanna era mite e di solito non superava un mese o due di carcere.

Invece il renitente dichiarato abile rischiava una condanna da uno a due anni di carcere, in tempo di pace, e da due a quattro anni, in quello di guerra. In caso di condanna, una volta scontata la pena, era obbligato a una ferma di servizio attivo di sette anni invece di cinque.

Far funzionare questo meccanismo piuttosto farraginoso, regolato minuziosamente dalla legge n. 1676/1854, in una regione dove al momento dell'annessione non esistevano neanche i registri dello Stato civile, essenziali per formare le liste di leva, non era certamente un compito facile. Tra l'altro, molti giovani contadini umbri erano soliti andare a lavorare per intere stagioni in territori lontani dal comune di residenza e anche i pastori, con la transumanza, restavano vari mesi lontano da casa. Pertanto le notifiche degli avvisi di convocazione molto spesso davano esito negativo e anche l'affissione nell'albo pretorio delle liste di estrazione in comuni dove, eccetto i parroci, quasi nessuno sapeva leggere e scrivere, non garantiva un'adequata conoscenza. Inoltre, dato che nell'Umbria

piemontizzata la Gendarmeria pontificia era stata soppressa, bisognava demandare ad altri il compito di procedere all'arresto dei refrattari.

A rimuovere gran parte di questi ostacoli provvide il trentacinquenne Pepoli che, con grande energia e con l'esperienza maturata quando nel 1859 aveva rivestito la carica di ministro delle Finanze nel governo dell'Emilia presieduto da Luigi Carlo Farini, emanò, nei tre mesi e mezzo che governò l'Umbria, ben 280 decreti nel tentativo, per gran parte riuscito, di laicizzare la regione.

Uno dei provvedimenti più importanti fu l'istituzione in ogni Comune di un Ufficio di Stato civile per la registrazione dei dati anagrafici della popolazione, preceduto dall'ordine impartito ai parroci di depositare negli Uffici comunali i registri dove avevano annotato le nascite, i matrimoni e le morti dei parrocchiani.

Inoltre, per garantire il rispetto delle leggi, istituì anche in Umbria il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza da affiancare ai Carabinieri Reali e ordinò ai sindaci di costituire compagnie della Guardia Nazionale alla quale erano tenuti a prestare servizio tutti i cittadini di età compresa tra i 21 e i 55 anni, eccetto alcune categorie come i militari, i preti, le guardie comunali, le guardie campestri, le guardie comunali, i pompieri ecc.

Tuttavia, anche la chiamata al servizio nella Guardia Nazionale (che sostituì la Guardia Civica pontificia voluta da Pio IX nel 1848) non incontrò il favore della popolazione umbra. Vari cittadini si rifiutarono di iscriversi ai ruoli predisposti, anche se per questo comportamento, nel caso in cui fosse stato ripetuto tre volte, rischiavano una condanna a sei giorni di carcere⁸.

Ma la maggiore manifestazione di resistenza alla militarizzazione dell'Umbria attuata con l'annessione al Regno di Sardegna restava, ripetiamo, la renitenza alla leva. Questa, tra le classi 1839-1845, nei circondari di Foligno, Perugia, Spoleto e Orvieto superò il 20%, mentre in quelli di Terni e di Rieti oscillò tra l'8% e il 9%⁹. Percentuali, comunque, non paragonabili a quelle dei circondari della Campania dove la renitenza arrivò al 57%¹⁰.

⁸ I casi di rifiuto a prestare servizio nelle G. N. tra il 1861 e il 1863 furono sette di cui quattro si conclusero con la condanna dei renitenti a sei giorni di carcere.

⁹ Cfr. Gian Biagio Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987, pp. 15-17. Vedi anche Fuselli, *Renitenti, disertori e guardie doganali* cit., p. 157.

¹⁰ Cfr. Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia (1506-1870)*, vol. I,

Come accennato, i renitenti umbri per sfuggire alla cattura per lo più attraversavano clandestinamente il Tevere che, dopo l'annessione dell'Umbria al Regno di Sardegna segnava per gran parte la linea di confine con lo Stato Pontificio. A ragione della considerevole dimensione del fenomeno, sorsero qua e là singolari figure di favoreggiatori (guide, falsificatori di passaporti, traghettatori ecc.) che, dietro compenso, agevolano la fuga e l'espatrio dei renitenti. Da una lettera del prefetto di Perugia Luigi Tanari risulta che i giovani umbri, una volta riparati nell'Agro Romano, evitavano di arruolarsi nelle bande pontificie preferendo il «pacifico lavoro dei campi» al servizio militare¹¹.

All'inizio dell'estate del 1861, quando da alcuni mesi erano iniziati gli arruolamenti, il fenomeno della renitenza in Umbria si era già diffuso a macchia d'olio. A Terni si era costituita persino una specie di associazione a delinquere che dietro compenso di 80 scudi (40 subito e 40 a lavoro finito) procurava infermità fasulle al coscritto che stava per passare la visita presso il Consiglio di Leva¹².

A fine giugno, secondo l'Intendente generale dell'Umbria, i «refrattari alla leva 1839-1840 «nel solo circondario di Perugia avevano raggiunto «l'ingente numero di 1.008 unità»¹³.

Pertanto al generale Filippo Brignone, che il 1° giugno 1861 era stato messo al comando della Colonna militare umbra, venne affidato come primo compito quello di «impedire il passo verso la frontiera pontificia dei refrattari alla leva»¹⁴.

Dall'«ordinanza fiorentina» di Macchiavelli alla costituzione dell'Esercito Italiano, Rivista militare del Centro Studi Strategici, Roma 1989, p. 370.

¹¹ Cfr. Vincenzo Pirro, *Terni politica: esercito e città (1860-1870)*, in "Memoria Storica" VII (1998), 12, p. 12.

¹² L'esistenza di questa associazione è risultata da testimonianze rese nel procedimento penale contro il coscritto Ovidio Clavelli di Collestatte (Cfr. SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1865*, b. 4), il quale ottenne l'esenzione dal servizio per essere risultato alla visita cieco all'occhio sinistro. Quella pupilla era apparsa in effetti dilatata e più scura dell'altra, ma poi si scoprì che si trattava di una falsa infermità che il Clavelli si era provocata con ripetuti impacchi sull'occhio di un "impiastro" contenente Belladonna e altre sostanze irritanti. Risultò altresì che dette sostanze le aveva avute da tale Alberto Sciattei. Il Clavelli venne condannato a tre mesi di carcere e lo Sciattei a un anno.

¹³ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), *Fondo G30, Colonna militare in Umbria*, lettera del 27 giugno 1861 dell'Intendenza al generale Brignone.

¹⁴ La Colonna militare in Umbria era composta da reparti della 15ma divisione e

Il compito di giudicare i renitenti, dopo la cattura, fu demandato ai giudici ordinari e non a quelli militari, che si occupavano invece dei disertori, di coloro, cioè, che abbandonavano i reparti cui erano stati assegnati. Soltanto dall'agosto del 1863, e per la durata di un anno, la competenza anche per i reati di renitenza passò ai tribunali militari¹⁵. Tra il 1861 e il 1870, anno in cui con l'annessione dei restanti territori dello Stato Pontificio al Regno d'Italia il Tevere non rappresentò più un'opportunità per sfuggire alla leva, furono processati dal Tribunale di Spoleto 354 giovani accusati di renitenza. Va precisato che questa cifra riguarda esclusivamente i renitenti catturati o consegnatisi spontaneamente e non rappresenta la somma totale (presumibilmente almeno dieci volte maggiore) di tutti coloro che nei numerosi comuni del circondario di Spoleto rifiutarono il servizio militare¹⁶.

Il 9 ottobre 1870, dopo l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia, fu concessa un'amnistia per il reato di renitenza e pertanto molti di quei giovani che da tempo vivevano alla macchia per sottrarsi alla leva si consegnavano per poterne beneficiare. Dopo una detenzione di circa un mese, il Tribunale di Spoleto dichiarava di «non doversi procedere per essere stata abolita l'azione penale» e ne ordinava il rilascio.

In considerazione della difficoltà di esaminare tutti i processi celebrati da questo Tribunale fino al 1870, limiteremo la nostra indagine a quelli relativi al periodo che va dal 1861 all'agosto 1863 quando la reazione negativa all'introduzione della leva obbligatoria fu più forte.

Presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto sono conservati i fascicoli di questi processi che i funzionari della sala studio hanno messo a disposizione dell'autore con la consueta professionalità e cortesia.

fu costituita per garantire la presa di possesso del territorio pontificio. Il quartiere generale fu stanziato a Terni. L'8 dicembre il comando passò al generale Giovanni Genova Thaon di Revel. Fu sciolta il 31 luglio 1862.

¹⁵ La competenza tra questi organi di giustizia fu regolata dalla legge 8 agosto 1863, n. 1393.

¹⁶ I comuni sui quali il Tribunale di circondario di Spoleto aveva competenza territoriale erano: Acquasparta, Amelia, Alviano, Arrone, Attigliano, Bevagna, Calvi dell'Umbria, Campello, Cannara, Cascia, Castel Ritaldi, Cerreto, Cesi, Collescipoli, Collestatte, Ferentillo, Foligno, Giano dell'Umbria, Giove, Gualdo Cattaneo, Guardia, Lugnano in Teverina, Montecastrilli, Montefalco, Montefranco, Monteleone di Spoleto, Narni, Norcia, Otricoli, Papigno, Penna in Teverina, Piediluco, Poggiodomo, Polino, Preci, Sangemini, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Spello, Spoleto, Stroncone, Terni, Torreorsina, Trevi, Vallo di Nera, Valtopina.

Il contributo che qui si presenta costituisce un'ampia sintesi di un lavoro di ricerca la cui versione completa farà parte di un volume di prossima pubblicazione.

I giovani dell'Agro Romano

Il Tribunale di circondario di Spoleto che sostituì il Tribunale Civile e Criminale pontificio iniziò a occuparsi del reato di renitenza, previsto e punito dagli articoli 174, 176 e 177 della legge 20 marzo 1854, n. 1676, nell'agosto del 1861. Il 17 marzo era stato proclamato il Regno d'Italia e pertanto da allora le sentenze furono pronunciate «In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia». Fino al 31 dicembre 1863 i giudizi a cui furono sottoposti i renitenti alla leva furono 121 mentre 14 riguardarono complici o favoreggiatori. Complessivamente, su un totale di 135 processi, le sentenze di condanna furono 84 e le assoluzioni 51. L'unico modo per i renitenti di ottenere una sentenza favorevole era dimostrare di essersi trovati nell'impossibilità di presentarsi al cosiddetto "assento" dinanzi ai consigli di leva vuoi perché lontani da casa per motivi di lavoro, vuoi perché malati o altro. Determinanti per dare credibilità alle dichiarazioni degli imputati furono le certificazioni dei sindaci.

I processi si tenevano celermente (circa un paio di mesi dall'arresto) e quindi, in caso di assoluzione, la temuta permanenza nel carcere della Rocca non andava oltre questo lasso di tempo.

A essere giudicati per primi per il reato di renitenza furono proprio i due giovani contadini di cui abbiamo scritto all'inizio: Stefano Dominici e Domenico Pacifici di Sellano, entrambi appartenenti alla classe 1840. Il 10 agosto, sei giorni dopo il loro arresto, furono prelevati dal carcere della Rocca e portati dinanzi al Consiglio di Leva del circondario di Spoleto che, dopo la visita, li dichiarò abili e rimise gli atti al procuratore del re perché si procedesse penalmente nei loro confronti. L'accusa consisteva nel non essersi presentati tempo addietro al Consiglio di Leva per l'esame definitivo dopo che i loro nominativi erano stati estratti a sorte.

I due se la cavarono perché in sede di dibattimento riuscirono a dimostrare con testimoni credibili che quando un anno prima in Umbria erano arrivati i piemontesi, ed era poi entrata in vigore la legge sulla leva obbligatoria, loro si trovavano a lavorare come contadini nell'Agro

Romano, cioè nello Stato Pontificio, da dove erano tornati pochi giorni prima di essere arrestati. Il Tribunale li mandò assolti ritenendo che la dimostrazione di questa circostanza aveva escluso «la colpeabilità degli imputati»¹⁷.

A questa sentenza ne seguirono altre riguardanti storie simili. Molti giovani contadini umbri, infatti, quando i piemontesi conquistarono l'Umbria, si trovavano nell'Agro Romano dove si erano trasferiti per motivi di lavoro. Un'antica abitudine», come la definì il prefetto Benedetto Maramotti¹⁸, che anche Pio VII aveva favorito per disporre di quante più braccia possibili da utilizzare nella bonifica dei vasti latifondi della campagna romana¹⁹.

Di conseguenza altri giovani «refrattari», residenti in paesi del circondario di Spoleto, dichiarati renitenti dal Consiglio di Leva, furono arrestati e sottoposti a giudizio non appena rimpatriati dallo Stato Pontificio. Giuseppe Matteucci (anni 21) di Giano dell'Umbria, Raffaele Di Barnaba (anni 22) di Scheggino, Giuseppe Nucci (anni 21) di Norcia, furono condannati perché non riuscirono a provare che la loro lontananza da casa era stata continuativa, ma Giuseppe Cerasari (anni 20) di Norcia, Carlo Pellegrini (anni 20) di Attigliano, Antonio Vertecchi (anni 21) di Cascia, Francesco Eleuteri (anni 21) di Sant'Anatolia, Vincenzo Milza (anni 21) di Bevagna, Angelo Bernardini (anni 21) di Cascia e Mariano Grimani (anni 21) di Stroncone furono assolti per gli stessi motivi per cui furono ritenuti non colpevoli i due giovani di Sellano.

Riformati e condannati

Come abbiamo scritto, i giovani che alla visita medica erano trovati affetti da gravi malattie venivano riformati, e così a volte accadeva che coloro che si trovavano in queste condizioni non si presentavano, vuoi perché ritenevano che tanto alla visita sarebbero stati riformati vuoi perché erano nell'impossibilità di muoversi. Ma la grave infermità, che a volte impediva anche di spostarsi da casa, doveva essere accertata dal

¹⁷ SAS Spoleto, *Rubrica delle sentenze del Tribunale di Spoleto 1861*, Sentenza n. 89 del 30 agosto 1861.

¹⁸ Cfr. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria* cit., p. 15.

¹⁹ Si veda in proposito il *Motu Proprio* che Pio VII emanò il 15 settembre 1802.

Consiglio di Leva e pertanto costoro, anche se poi riformati, rischiavano qualche mese di carcere.

Il primo che fu processato per tali motivi fu Felice Vitangeli (anni 22) di Monteleone di Spoleto che era stato dichiarato renitente perché non si era presentato alla visita fissata il 5 ottobre 1861 dinanzi al Consiglio di Leva di Spoleto. Ma un motivo c'era: il giovane era affetto fin dalla nascita da una grave malformazione a entrambe le gambe che gli impediva di camminare. Nell'impossibilità di stare in piedi si era ritagliato un lavoro che poteva fare stando seduto: il «sediaro». Tutti a Monteleone conoscevano la sua triste condizione ma il suo nominativo era finito nella lista di leva del comune e poi estratto a sorte.

Il 25 ottobre fu arrestato dai Carabinieri Reali di Cascia e portato al carcere della Rocca. Il 12 novembre il Consiglio di Leva lo riformò per la sua evidente infermità e passò gli atti al procuratore del re perché venisse sottoposto a processo non essendosi presentato alla visita del 5 ottobre. All'udienza dibattimentale del 7 dicembre 1861 l'avvocato difensore esibì una certificazione del medico condotto di Monteleone dove risultava che «la deviazione delle articolazioni tibio tarsica e femore tibiale delle gambe» del Vitangeli gli impediva «di camminare e di andare a cavallo». Con questa – superflua – prova si arrivò all'assoluzione e finì per il giovane un'umiliante trafila che una legge e una burocrazia meno crudeli avrebbero potuto fin dall'inizio evitargli²⁰.

Ad Angelo Piccialuti (anni 21) di Amelia, storpio a una mano, non andò altrettanto bene. Il 21 novembre 1861 era stato dichiarato renitente per non essersi presentato alla visita e dopo nove mesi era stato arrestato dai carabinieri di Amelia. Il 30 agosto 1862 il Consiglio di Leva di Terni lo aveva riformato per la sua evidente infermità e aveva inviato gli atti al procuratore del re perché procedesse contro di lui per la mancata presentazione. Quando il giudice istruttore lo interrogò nel carcere della Rocca, il giovane si difese sostenendo che il medico condotto del paese e il segretario comunale, ai quali si era rivolto una volta ricevuto l'ordine di presentarsi, gli avevano suggerito di restare a casa perché avrebbero pensato loro ad avvertire il Consiglio di Leva della sua impossibilità a fare il servizio militare. Ma Il Tribunale non considerò sufficiente la giustificazione e il 24 settembre 1862 lo condannò a un mese di reclusione

²⁰ SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1861*, b. 4, Procedimento contro Felice Vitangeli.

ordinando al contempo la sua liberazione dato che era stato «bastevolmente punito» per il carcere fino ad allora subito²¹.

Matteo Cascioli (anni 21, di San Gemini, quando i primi di aprile del 1862 fu arrestato a Itieli dai carabinieri perché ricercato come renitente da circa un anno, probabilmente non sapeva neanche che in Umbria era cambiato regime ed era stata introdotta la leva obbligatoria. Era piccolo, orbo all'occhio destro e mentalmente ritardato. Dormiva dove capitava e tirava avanti facendo lavoretti per i possidenti del posto. Dieci giorni dopo l'arresto fu portato alla visita dinanzi al Consiglio di Leva di Terni che lo riformò «per mancanza di statura e per cretinismo». Ma la legge, come sappiamo, imponeva che comunque si procedesse penalmente nei suoi confronti per non essersi presentato alla visita e pertanto fu rinviato a giudizio. Il 5 maggio 1862 il Tribunale lo considerò colpevole e lo condannò a un mese di carcere²².

Il ricorso a passaporti di amici e parenti

L'uso di passaporti appartenenti ad altri individui fu un espediente largamente utilizzato dai giovani provenienti dalle Marche che, passando per Spoleto e dintorni, volevano raggiungere lo Stato Pontificio per sottrarsi alla leva anche prima dell'estrazione. Per loro avere in tasca un documento che consentisse l'espatrio era essenziale perché la strada era lunga e i controlli, specialmente nelle osterie dove erano costretti a fermarsi per rifocillarsi, erano frequenti. La speranza era di non imbattersi in controllori troppo pignoli e sospettosi, ma spesso accadeva proprio questo.

Marino Bardi, un contadino di anni 20, di San Quirico d'Orcia partì i primi di ottobre 1861 dalle Marche con il passaporto di suo fratello Pietro con l'intenzione di attraversare la frontiera con lo Stato Pontificio ed evitare la leva. Quando il 12 ottobre a Narni fu fermato dai carabinieri esibì quel documento ma l'inganno fu scoperto e Marino fu arrestato. Il 16 dicembre il Tribunale lo condannò a due mesi di carcere per uso di passaporto altrui e ne ordinò la liberazione perché «bastantemente punito»²³.

Amato Guadagnoli, un contadino di anni 21 di Maiolati, si procurò il

²¹ Ivi, *Processi 1862*, b. 11, Procedimento contro Angelo Piccialupi.

²² Ivi, b. 4, Procedimento contro Matteo Cascioli.

²³ Ivi, *Processi 1861*, b. 5, Procedimento contro Marino Bardi.

passaporto intestato a certo Antonio Bertini e partì per raggiungere l'Agro Romano. La sera del 26 novembre 1861 fece sosta a Spoleto presso l'Osteria del Gallo; qui fu avvicinato da due agenti di pubblica sicurezza che gli chiesero le generalità e il passaporto. Lui disse di chiamarsi Bertini e che il suo documento gli consentiva di espatriare. La descrizione dei connotati fisici riportata nel passaporto non corrispondeva però a quella reale: era di cinque centimetri più basso e così fu arrestato e portato alla Rocca dove, quando fu interrogato, confessò tutto. Il Tribunale lo condannò a tre mesi di carcere²⁴.

Alessandro Moro, un contadino di anni 20 di Castelfidardo, era partito dal suo paese per recarsi nello Stato Pontificio con un passaporto intestato a un certo Amato Morici. A Spoleto fu arrestato il 28 ottobre 1863 da agenti di pubblica sicurezza in una locanda del borgo San Gregorio dove aveva fatto sosta. Sul passaporto i dati dei connotati non corrispondevano ai suoi e inoltre il documento era scaduto. Quando fu interrogato dichiarò al giudice istruttore il suo vero nome e di essersi procurato il passaporto di un altro per espatriare. Probabilmente il giovane si aspettava una condanna, ma il 16 dicembre il Tribunale lo assolse perché il passaporto, essendo scaduto, era privo di rilevanza legale²⁵.

Il 12 novembre 1863 gli stessi agenti di pubblica sicurezza che pochi giorni prima avevano arrestato Alessandro Moro si imbarcarono nella stessa locanda di borgo San Gregorio in due giovani marchigiani in possesso di passaporti per lo Stato Pontificio intestati a Domenico Giannini e Giovanni Mascambroni. Per gli esperti agenti fu facile rilevare che su entrambi i documenti i dati riguardanti i connotati erano stati cancellati e riscritti. Una volta portati alla Rocca i due confessarono al giudice istruttore di chiamarsi Giovanni Falcetta e Pietro Maggi, entrambi di Filottrano e iscritti nelle liste di leva di quel comune. Il 16 dicembre furono entrambi condannati a tre mesi di carcere²⁶.

Complici e fiancheggiatori

Come detto, i giovani umbri (e non solo) che volevano sfuggire alla

²⁴ Ivi, *Processi 1862*, b. 4, Procedimento contro Amato Guadagnoli.

²⁵ Ivi, Procedimento contro Alessandro Moro.

²⁶ Ivi, Procedimento contro Pietro Maggi e Giovanni Falcetta.

leva cercavano il più delle volte di raggiungere lo Stato Pontificio attraversando il Tevere. Ma guada il fiume non era impresa da poco se non si trovava, a pagamento, una barca con al timone una persona capace. A soddisfare questa esigenza spesso provvedevano degli individui di pochi scrupoli interessati solo a trarne profitto. Ma la loro era un'attività che non poteva passare inosservata.

Ai primi di ottobre 1861 i carabinieri della stazione di Amelia erano venuti a sapere che alcuni giorni prima i Medori, una numerosa famiglia di contadini originari di Sismano che coltivava un podere in località Cacciavino di Penna in Teverina, avevano aiutato sette renitenti a espatriare procurando loro una barca con cui attraversare il fiume. Per avere la conferma di questo fatto, il brigadiere Olinto Brancoli e l'appuntato Luigi Gentili misero in atto un astuto piano. Il 4 ottobre i primi due indossarono abiti civili e, presi dei fucili da caccia, si recarono a Cacciavino seguiti a distanza da altri quattro carabinieri. Giunti in prossimità del casale dei Medori si imbattono in tre componenti della famiglia, i fratelli Natale, Giacomo e Crispoldo, rispettivamente di 50, 45 e 35 anni, ai quali dissero di essere dei renitenti e di aver bisogno d'aiuto per passare il fiume. I fratelli Medori si dichiararono subito disponibili ad aiutarli e come compenso per la loro opera richiesero i fucili da caccia che, comunque, sarebbero stati sequestrati dai soldati francesi al di là del Tevere. Una volta raggiunto l'accordo, i "renitenti" furono rifocillati e condotti in un nascondiglio nei pressi del casale dove avrebbero dovuto aspettare la notte prima di essere accompagnati al fiume. Nel frattempo uno dei fratelli sarebbe andato ad avvertire il barcaiolo perché all'ora stabilita si fosse tenuto pronto. I Medori erano così convinti di essersi imbattuti in due autentici renitenti che si vantavano con loro di aver fatto espatriare giorni addietro molti altri giovani che non volevano essere arruolati, compresi i sette di cui avevano sentito parlare i carabinieri. Aggiunsero di agire così perché il governo di Vittorio Emanuele era un «cattivo governo che molto presto sarebbe caduto con il rientro del Papa nei suoi domini». Ma quando arrivò il momento di muoversi, i quattro carabinieri che si erano tenuti nascosti in una macchia vicina saltarono fuori all'improvviso e con l'aiuto dei due falsi renitenti arrestarono i fratelli Medori. Questi, colti completamente di sorpresa, cercarono di resistere protestando vivacemente. Le grida furono intese dal loro anziano padre, Vittorio, di anni settanta, detto "Il Cardinale", che dal casale accorse in aiuto dei figli inveendo contro i carabinieri che, a questo punto,

arrestarono anche lui. L'accusa per i Medori era di aver violato l'articolo 178 della legge 1676/1854 che puniva con il carcere da un mese a un anno quanti avessero «scientemente cooperato alla fuga di un renitente».

Il processo fu celebrato il 9 novembre, a poco più di un mese dall'arresto, ma l'esito non fu quello che si aspettavano i carabinieri perché i Medori furono tutti assolti: il Tribunale di Spoleto non diede alcuna rilevanza alle confessioni fatte dagli imputati ai carabinieri perché non erano suffragate da alcuna prova; inoltre, poiché i due carabinieri travestiti non erano dei renitenti non era stato commesso il reato previsto dalla legge 1676/1854 che richiedeva questa qualità nella persona aiutata alla fuga. Si trattò di una sentenza fin troppo "garantista", in cui si potrebbe intravedere anche una certa comprensione da parte dei giudici spoletini nei confronti di chi aiutava i giovani umbri a sottrarsi alla leva²⁷.

Un altro caso interessante fu quello di Giovanni Sciarra, di anni 51, di Acquasparta, conciatore di grano, che da anni per motivi di lavoro si recava nel Viterbese passando da Alviano da dove una barca lo traghettava al di là del Tevere²⁸. Sciarra conosceva bene la strada che da Acquasparta conduce ad Alviano e sembra che per questo motivo molti renitenti si rivolgessero a lui per arrivare clandestinamente nello Stato Pontificio²⁹. Alle forze dell'ordine fu anche riferito che lo Sciarra negli ultimi due mesi aveva noleggiato la barca di Pietro Strappaceci, "barcarolo", e che per almeno otto volte aveva portato numerosi giovani renitenti nel territorio pontificio. Il 3 dicembre 1861 fu arrestato nei pressi del "porto di Alviano" da un capitano dei granatieri mentre era in procinto di salire sulla barca di Strappaceci. Quando fu interrogato dal giudice istruttore negò ogni addebito e disse di essere partito per Alviano da solo e che, salvo per brevi tratti, era restato sempre solo. Successivamente venne sentito lo Strappaceci, il quale disse che effettivamente lo Sciarra aveva attraversato il Tevere sulla sua barca varie volte in compagnia di giovani e anziani, ma che non poteva affermare che tra i primi vi fossero dei renitenti. Inoltre, negò che la sua barca fosse stata noleggiata dallo Sciarra,

²⁷ Ivi, *Processi 1861*, b. 4, Procedimento contro Natale, Giacomo, Crispoldo e Vittorio Medori.

²⁸ Il conciatore era colui che preparava il frumento da utilizzare per la semina.

²⁹ SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1862*, b. 4, Procedimento contro Giovanni Sciarra. Da una nota del sindaco di Acquasparta del 12 dicembre risulta che Giovanni Sciarra era conosciuto come una «guida che conduceva i coscritti renitenti alla leva per sentieri meno frequentati verso il Territorio Romano».

che si limitava a raccogliere i soldi per la tariffa della traversata tra i passeggeri. Per il Tribunale non vi erano sufficienti prove per condannare e con sentenza 22 febbraio 1862 dichiarò non doversi procedere contro l'imputato e ne ordinò la liberazione.

La storia della fuga verso il Tevere di Nicola Mastrangeli e Angelo Maria Esposito, detto Terrone, due soldati napoletani rispettivamente di anni 22 e 19, del 45° reggimento di fanteria di stanza a Torino, e della loro guida Sabatino Pasquali, ebbe dei risvolti drammatici.

Nell'agosto del 1861 i primi due avevano disertato dal loro reggimento e, indossati abiti civili, si erano diretti a Sud per raggiungere lo Stato Pontificio attraverso il Tevere. Arrivati in Umbria i primi di ottobre, incontrarono un contadino, un certo Sabatino Pasquali, di anni 40, che si offrì come guida per condurli per strade poco battute fino al fiume. Ma strada facendo i tre si imbatterono in un distaccamento di Cacciatori del Tevere che li catturarono e li portarono al carcere della Rocca. Trattandosi di diserzione, la competenza a giudicarli sarebbe spettata al Tribunale militare che aveva sede a Perugia, ma poiché vi era implicato un civile toccò alla magistratura ordinaria occuparsene. Purtroppo i giudici di Spoleto che di solito, come abbiamo visto, decidevano la sorte degli arrestati dopo un mese o due dal loro arresto, in questo caso, forse per un'incertezza sulla loro competenza, lasciarono passare un tempo considerevolmente più lungo durante il quale due degli arrestati cominciarono ad avere gravi problemi di salute. Il 18 maggio 1862 Nicola Mastrangeli moriva mentre era ricoverato nell'infermeria del carcere della Rocca e dopo neanche venti giorni toccò a Sabatino Pasquali seguire la stessa sorte in un letto dell'infermeria. Il processo nei confronti di Angelo Maria Esposito, unico superstite del gruppo, fu fissato il 15 maggio 1863 e si concluse con la sua condanna a un anno di carcere. L'imputato se ne era fatti oltre due e mezzo, ma inspiegabilmente venne lasciato in carcere. Ci pensò il re a venire in soccorso del povero Esposito con un provvedimento di grazia concesso appena quindici giorni dopo la sua condanna³⁰.

La ribellione di Avigliano

Generalmente l'aiuto alla fuga dei renitenti consisteva nel guidarli

³⁰ Ivi, b. 9, Procedimento contro Nicola Mastrangeli, Angelo Maria Esposito e Sabatino Pasquali.

fino al Tevere e nel procurare loro una barca. Accadde raramente che questo aiuto consistesse in un'aperta e violenta ribellione all'arresto dei renitenti, come nel caso di San Giustino sopra ricordato. Ma in Avigliano successe un fatto che dimostra quanta rabbia e ostilità nei confronti delle forze dell'ordine suscitava la vista di parenti e amici che, per non aver accettato la leva, venivano portati in carcere come malfattori.

La notte del 23 agosto 1861 la Guardia Nazionale di Castel dell'Aquila aveva arrestato due renitenti, Aurelio Petrucci e Pietro Spampona di Avigliano. Il mattino seguente cinque militi furono incaricati di portare i due prigionieri alle carceri di Montecastrilli. La notizia dell'arresto di Aurelio arrivò ad Avigliano e provocò una forte indignazione tra i componenti della sua numerosa famiglia i quali decisero di liberarlo. Tutti costoro, sia uomini che donne, con alla testa il vecchio capo famiglia Francesco Petrucci, lasciato il podere, si appostarono sulla strada per Montecastrilli all'altezza del vocabolo La Torre e quando videro arrivare il piccolo drappello della Guardia Nazionale con al centro i due arrestati legati con le corde, si fecero avanti minacciosi e lo bloccarono. I più intraprendenti si dimostrarono i fratelli di Aurelio, Giovanni, Venanzo, Riccardo, Nicola e un loro dipendente, tale Francesco Fanesi. In particolare i primi due minacciarono di morte i militi («o morti noi o morti voi!») se non avessero rilasciato il loro fratello e poi, senza attendere che quelli decidessero cosa fare, slegarono i due prigionieri e li portarono via con loro. La sera stessa tutti i componenti della Guardia Nazionale di Montecastrilli fecero un'incursione sul podere dei Petrucci per arrestare i responsabili dell'aggressione e riacciuffare i renitenti. Ma trovarono soltanto Riccardo e Nicola Petrucci perché nel frattempo gli altri tre, assieme al Fanesi e al renitente Spampona, erano fuggiti per espatriare nello Stato Pontificio. Durante la perquisizione del casale fu rinvenuta una pistola di proprietà di Francesco Petrucci che per tale motivo fu denunciato per possesso di arma proibita. In Avigliano la vicenda ebbe una vasta eco perché i Petrucci erano molto conosciuti e stimati. A loro favore si mosse anche la Giunta Municipale di Montecastrilli, che inviò al presidente del Tribunale una lettera in cui si dichiarava che la famiglia Petrucci aveva sempre goduto di «buona fama»³¹. Forse anche per questo intervento la sentenza del Tribunale di Spoleto del 10 maggio 1862

³¹ Nel corso del procedimento penale risultò che Domenico Antonio Petrucci, padre di Francesco, era stato «sindaco di Montecastrilli e più volte anziano del Comune».

non fu particolarmente severa: Giovanni e Venanzo, restati contumaci, furono condannati per ribellione alla forza pubblica a tre mesi di carcere mentre per Riccardo, Nicola e il loro dipendente Francesco, riconosciuti loro complici, la pena fu di due mesi di carcere. Il vecchio capo famiglia, Francesco Petrucci, se la cavò con una multa di 51 lire.

Aurelio Petrucci e Pietro Spampona i due renitenti sfuggiti alla Guardia Nazionale, inspiegabilmente, restarono fuori dal processo, anche se sarebbero potuti essere condannati in contumacia per renitenza e per ribellione. Perché questo non accadde non possiamo saperlo, ma ci piace pensare che la “dimenticanza” non sia stata del tutto casuale³². D'altronde, dalla lettura degli atti di tutti i fascicoli esaminati per questo studio si ricava l'impressione che i giudici di Spoleto non fossero particolarmente orientati alla condanna che, comunque, se decisa, era sempre irrogata con il minimo della pena edittale. Probabilmente si rendevano conto che applicare in modo severo una legge già di per sé molto dura in un territorio dove fino a qualche tempo prima la leva obbligatoria non esisteva avrebbe portato più danni che benefici al neonato Regno d'Italia³³.

³² ASS, *Tribunale penale, Processi 1862*, b. 7, Procedimento penale contro Giovanni Petrucci, Venanzo Petrucci, Riccardo Petrucci, Nicola Petrucci, Francesco Fanesi e Francesco Petrucci.

³³ In Italia l'obbligo del servizio militare è stato sospeso a partire dal 1° gennaio 2005 dalla legge 23 agosto 2004, n. 226. Attualmente è a base volontaria e professionale.

Alle origini della Regione

LUCIANO GIACCHÈ *Primo funzionario della Regione Umbria*

Il 20 luglio 1970, con l'insediamento del primo Consiglio regionale, eletto dai cittadini umbri il 7 giugno, veniva ufficialmente consacrata la nascita della Regione dell'Umbria. Nella Sala dei Notari del Palazzo dei Priori a Perugia, presenti le rappresentanze di tutti i Comuni dell'Umbria e delle Province di Perugia e Terni, il Commissario del Governo nella Regione Umbria, dott. Simone Prosperi Valenti, dichiarava insediato il Consiglio regionale, affidando la Presidenza provvisoria dell'Assemblea, ai sensi dell'art. 14 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, al Consigliere anziano On. Prof. Vinicio Baldelli. In questa storica seduta venne eletto il primo Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale che risultò così composto: Fabio Fiorelli, Presidente, Francesco Innamorati e Sergio Angelini, Vicepresidenti, Giuseppe Bei Clementi e Massimo Arcamone, Segretari.

Così recitava la deliberazione del Consiglio Regionale dell'Umbria n. 1 del 20 luglio 1970 e nasceva per la seconda volta, con tutti i crismi dell'ufficialità, la "Regione" in Umbria.

Nelle dichiarazioni di voto espresse dai rappresentati delle forze politiche presenti all'insediamento del Consiglio regionale è stata dominante la preoccupazione di marcare il proprio campo d'azione in una logica di schieramenti contrapposti, facendo emergere il carattere strumentale attribuito al nuovo Consiglio per cui la Regione diventava *strumento* per difendere le autonomie locali dall'omologante potere centrale (PCI, PSIUP) o, al contrario, per manifestare anche in sede locale la coerenza con le scelte maturate a livello nazionale (DC, PSU) o per salvaguardare le rispettive autonomie, invocando una libertà di scelta, in una politica di programmazione nazionale compartecipata (PSI), oppure, infine, per sovvertire e scardinare lo Stato unitario (MSI).

È sorprendente che in questi interventi non sia emersa l'intensa attivi-

tà di ricerca e progettazione svolta dalla comunità regionale nella prima metà degli anni sessanta, finalizzata alla formulazione di un Piano di sviluppo economico dell'Umbria, un caso unico nel panorama nazionale, e che sia stata sottaciuta anche l'attività del Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria (CRPEU) che ha operato nella seconda metà degli anni sessanta. Esperienze fondanti liquidate con poche e incomprensibili frasi perché private del loro contesto.

La memoria di quella straordinaria stagione affiorava appena nei ricordi dello

sciopero generale regionale del 1960 [che] vide per la prima volta unite tutte le organizzazioni sindacali [...]. Subito dopo, uno schieramento comprendente comunisti, socialisti, cattolici, repubblicani, promosse e realizzò il Piano regionale di sviluppo economico, primo documento del genere in Italia (Vinci Grossi, PCI),

e anche delle

molteplici battaglie unitariamente condotte [...] che trovarono nei due dibattiti parlamentari sull'Umbria, rispettivamente nel febbraio 1960 e aprile 1966, la sintesi più significativa. [...] il punto di riferimento più sicuro per traguardare gli obiettivi più urgenti, così come quelli di prospettiva, rimane ancora lo «Schema regionale di sviluppo» approvato dal CRPEU nella seduta del 30/11/1967 (Mario Belardinelli, PSI).

Per capire il loro significato occorre ripartire da dove tutto è cominciato.

La regione immaginata

Il dibattito alla Camera sull'Umbria (1960) e il Piano per lo sviluppo economico dell'Umbria (1963)

La grave situazione economica e sociale dell'Umbria, denunciata dal grande sciopero generale dell'ottobre 1959, è stata oggetto di un dibattito alla Camera dei deputati, sollecitato dalle mozioni presentate dai rappresentanti umbri di tutte le forze politiche, nelle sedute dell'11, 12, 13 e poi del 16 e 17 febbraio 1960. Il prolungato dibattito si era concluso con l'unanime approvazione di un ordine del giorno articolato in 10 punti, con il quale la Camera impegnava il governo ad affrontare alcune

specifiche questioni e critiche situazioni, con la presa d'atto in premessa «dell'impegno governativo a che il Piano regionale di sviluppo economico dell'Umbria sia al più presto elaborato con la partecipazione di adeguate rappresentanze degli enti locali, delle organizzazioni sindacali ed economiche della regione». Le singole azioni auspiccate dovevano quindi organicamente ricomporsi in un Piano regionale.

Il secondo governo Segni, che era stato eletto il 16 febbraio 1959 e che avrebbe dovuto aiutare la comunità regionale umbra in questa impresa, si era però dimesso il 24 febbraio 1960 e vita molto breve ebbe il successivo governo Tambroni (25 marzo - 26 luglio 1960), subito sostituito dal governo Fanfani III, che però rassegnò le dimissioni il 21 febbraio 1962 per rinascere nello stesso giorno come Fanfani IV, rimasto in vita fino al termine della legislatura il 15 maggio 1963.

Nella cronica assenza del governo, è stata allora la stessa comunità umbra a dotarsi di un Piano regionale. Su proposta dell'Associazione per lo Sviluppo Economico dell'Umbria, fondata a Terni nel 1956 dall'on. Filippo Micheli, era stato costituito a Perugia l'8 settembre 1960 un Ente di ricerca denominato Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria (d'ora in poi Centro Regionale), con la partecipazione delle Province e delle Camere di Commercio di Perugia e di Terni, che provvedevano al finanziamento della struttura e alla dotazione di personale tecnico. Le funzioni di indirizzo e controllo del Centro erano esercitate dal Comitato di Presidenza, costituito da due rappresentanti per ciascuno dei tre soggetti fondatori e presieduto dall'on. Micheli. Per la stesura del Piano il Comitato di Presidenza aveva costituito un Comitato Scientifico, coordinato dall'economista Siro Lombardini, composto da 10 membri coadiuvati da 23 collaboratori con l'assistenza della struttura tecnica del Centro Regionale. Erano stati costituiti anche due Comitati di Proposta provinciali con 54 membri per la provincia di Perugia e 30 per la provincia di Terni in rappresentanza degli Enti locali, dei Sindacati, delle Associazioni di categoria e degli Uffici decentrati dello Stato.

Successivamente è stato istituito un Comitato Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria (d'ora in poi Comitato Regionale) composto da 25 membri con decreto del 9 gennaio 1961 del ministro per l'Industria e il Commercio, Emilio Colombo, formalmente insediato dallo stesso Ministro nella cerimonia tenutasi a Perugia il 10 giugno 1961 nella Sala dell'Accademia dei Fildoni. E questo è stato l'unico provvedimento assunto dal governo in favore della regione.

La formulazione del Piano è stata curata dal Comitato Scientifico, che si è più volte confrontato con i Comitati di Proposta e per favorire un'ampia partecipazione al pubblico dibattito nel maggio del 1963 il Centro ha pubblicato la *Sintesi del documento del Piano di sviluppo economico per l'Umbria, nella prima e completa stesura del dicembre 1962*, che è stata oggetto di riflessione e confronto in numerose iniziative assunte dalle varie forze politiche e dalle organizzazioni del corpo sociale.

Nel frattempo, questa prima stesura era stata presentata in un'affollata manifestazione tenutasi nell'Aula Magna dell'Università di Perugia il 27 gennaio 1963 per la consegna del Piano umbro al ministro del Bilancio Ugo La Malfa. In questa occasione si erano invertite le parti: era il Ministro che avrebbe dovuto consegnare alla comunità umbra il Piano di Sviluppo Regionale in attuazione dell'impegno di cui all'ordine del giorno citato, tanto più che Siro Lombardini, scelto dal Comitato di Presidenza per il coordinamento del Piano umbro, era autorevole membro del Comitato Nazionale di Programmazione e in questa veste poteva raccordare il piano regionale con il piano nazionale, che avrebbe dovuto essere già predisposto dal governo in carica almeno nelle sue linee generali, ma che non ha mai preso vita. A questo sfasamento si aggiungeva quello fra le Regioni per cui, come annotava lo stesso La Malfa, la Sardegna «ha avuto il finanziamento sebbene non ci sia il piano, mentre l'Umbria ha perlomeno le linee fondamentali del piano senza che ci sia il finanziamento», dimenticandosi di aggiungere che l'Umbria non aveva ancora la Regione e che i finanziamenti avrebbero dovuto essere erogati dal governo, di cui era autorevole rappresentante, se avesse adottato il "Piano umbro", ma il ministro si limitò a prendere «in consegna questo piano regionale, come uno dei fondamenti del lavoro della Commissione di programmazione».

A titolo di cronaca si può aggiungere che la cerimonia, fissata per il 26 gennaio, era stata spostata al giorno successivo perché il 26 il Parlamento era stato convocato per esprimere il voto di fiducia al governo Fanfani IV, quando ormai la legislatura era giunta alla sua naturale scadenza.

Nei giorni 7 e 8 gennaio 1964 il Comitato Scientifico licenziava la versione definitiva del Piano umbro, che veniva formalmente sottoposta all'approvazione del Comitato Regionale, deliberata il 25 gennaio 1964, nella sua ultima riunione tenutasi presso la Camera di Commercio di Perugia. La comunità umbra aveva assolto il compito che si era assegnata: «il piano veniva consegnato ufficialmente alle Autorità di Governo, cui sono rimesse le decisioni in ordine alla sua attuazione». In quel tempo

era in carica il governo Moro I (5 dicembre 1963 - 26 giugno 1964) e il ministro del Bilancio era Antonio Giolitti, particolarmente impegnato sul tema della programmazione economica, che non avrebbe certo fatto mancare la sua attenzione al Piano umbro, ma nel successivo Governo Moro II, eletto il 22 luglio 1964, la competenza al Bilancio era stata assegnata a Giovanni Pieraccini.

Il Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria (1965) e lo "Schema regionale di sviluppo" (1967)

Calava così il sipario sull'esaltante, ma sterile, esperienza del Piano umbro e cessavano le funzioni del Comitato Regionale istituito nel 1961, mentre nell'anno successivo si apriva un nuovo scenario. Il 12 giugno 1965 nell'Aula Magna dell'Università di Perugia si tenne una solenne cerimonia, alla presenza del ministro Pieraccini, per l'insediamento del Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria (CRPEU), istituito con decreto ministeriale 22 settembre 1964, in base al decreto interministeriale 10 settembre 1959. Questo Comitato era composto da 29 membri, rappresentativi della società regionale, sotto la presidenza di Fabio Fiorelli. Nell'occasione il ministro Pieraccini si dichiarava «lieto di poter insediare qui a Perugia il primo Comitato regionale per la programmazione economica [...] come riconoscimento di quell'ampio, vasto lavoro [...] che è sfociato nella elaborazione del Piano Regionale umbro». Proprio per questo primato, autorevolmente riconosciuto, il presidente Fiorelli chiedeva nel suo intervento che: «deve essere pregiudizialmente chiarito, pure in termini formali, che, in base al decreto che lo costituisce, il punto di partenza del lavoro del Comitato regionale umbro per la programmazione economica non è la formulazione del Piano, ma il suo aggiornamento per la sua attuazione».

Nel pomeriggio, il CRPEU teneva la sua prima riunione a Palazzo Baldelli Bombelli a Perugia, sede del Centro Regionale, confermato nel suo ruolo di struttura di ricerca, per la definizione del programma di attività ai fini della formulazione dello *Schema regionale di sviluppo economico dell'Umbria*, ravvisando il principale obiettivo «nella stabilizzazione del livello di occupazione e nel conseguimento della piena occupazione delle forze di lavoro».

Al contempo, per rendere disponibili e accessibili i materiali di ricerca

elaborati per la formulazione del Piano umbro del 1964, il Centro Regionale provvedeva a dare dignità di stampa alle relazioni finali redatte dai componenti del Comitato Scientifico, a partire dalla *Relazione generale del Piano* che nel dicembre 1965 assumeva la veste di una ponderosa pubblicazione (771 pagine), quale primo volume della “Collana degli studi per il Piano” di cui veniva già annunciato il piano d’opera in 12 volumi, stampati nel biennio 1966-1968, di cui l’ultimo, dedicato a *Strutture e problemi dei servizi in Umbria*, si sviluppava in 13 tomi. Un’opera monumentale che, come la punta di un iceberg, condensava l’attività di ricerca realizzata dal Comitato Scientifico, le cui proposte venivano in questo modo rese di pubblico dominio, mentre restava inedito l’immenso patrimonio conoscitivo accumulato nelle analitiche indagini di settore, talune di tale complessità che neppure il Centro di calcolo dell’IBM, insediato in quel tempo a Firenze, era riuscito a elaborare compiutamente. Per avere solo un’idea di questo prezioso repertorio di conoscenze basta sfogliare l’inventario dell’Archivio del Centro Regionale, realizzato e stampato nel 2012 dalla Soprintendenza Archivistica per l’Umbria (248 pagine), che andrebbe completato con le 2.673 interviste di artigiani umbri, raccolte da 70 intervistatori appositamente addestrati, sotto la direzione di Cristoforo Sergio Bertuglia, autore del volume *Struttura, dinamica e problemi dell’artigianato in Umbria*, contenute in un disperso classificatore Olivetti. In altri quattro classificatori, imprigionati nella soffitta dell’ex Istituto di Etnologia e Antropologia Culturale dell’Università di Perugia, in via dell’Aquilone 7, sono conservati tutti i materiali delle minuziose indagini dirette da Tullio Seppilli sulle *Condizioni attuali di vita e prospettive alternative negli orientamenti del mondo contadino* per lo studio della “deruralizzazione”. Mancano ancora all’appello tutti i ponderosi materiali raccolti nelle indagini su *Struttura, dinamica e problemi dell’agricoltura in Umbria*, dirette da Giuseppe Guerrieri, dell’Istituto di Economia e Politica Agraria dell’Università di Perugia, in collaborazione con Cosimo Cassano e Paolo Abbozzo, anch’essi sepolti nell’oblio.

La disponibilità almeno delle relazioni di sintesi di questo vasto e articolato sistema di conoscenze ha consentito al Centro Regionale di predisporre rapidamente, avvalendosi di un Comitato Tecnico, appositamente costituito e coordinato da Mario Santi, la bozza dello *Schema regionale di sviluppo economico dell’Umbria* consegnata nel giugno 1967 al CR-PEU che lo adottava nella riunione del successivo 25 luglio, stabilendo

tempi e procedure per l'approvazione dello *Schema* con un ampio coinvolgimento della società regionale, invitata a far pervenire integrazioni e modifiche entro il mese di settembre. Le numerose proposte pervenute, attentamente valutate dal CRPEU, hanno comportato una revisione del testo che è stato approvato nella sua stesura definitiva il 30 novembre 1967, subito trasmessa al Ministero di Bilancio (che con legge 27 febbraio 1967, n. 48 aveva aggiunto alla sua denominazione la Programmazione Economica), e pubblicata a stampa nel novembre del 1968.

Un passo indietro: l'irrilevante seconda seduta della Camera dei deputati dedicata all'Umbria (1966)

Persistendo la grave situazione economica e sociale in Umbria, anche questa volta sulla spinta di uno sciopero generale indetto unitariamente dalle organizzazioni sindacali il 22 giugno 1965, tutti i parlamentari della regione, sostenuti dalle forze politiche di appartenenza, avevano presentato quattro mozioni (DC, PCI, PSI e MSI), un'interrogazione (MSI) e un'interpellanza (PSIUP) per sollecitare la Camera dei deputati ad affrontare il caso umbro, al fine di impegnare il governo ad assumere appropriati provvedimenti. Il dibattito si è svolto nelle sedute del 17 e 18 gennaio 1966, mentre la conclusione della discussione generale, con l'intervento del ministro e con le repliche dei presentatori, si è tenuta i successivi 18 e 19 aprile, perché in data 23 febbraio 1966 il governo Moro II era stato sostituito dal Moro III, con Giovanni Pieraccini confermato alla guida del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica. Il dibattito si è concluso con la presentazione di due ordini del giorno riassuntivi: uno a firma degli esponenti del PLI, che non aveva deputati eletti in Umbria, e l'altro unitario a firma dei deputati umbri della DC, del PCI, del PSI e del PSIUP, che avevano ritirato le loro mozioni, a cui si è aggiunto l'on. La Malfa per il PRI, mentre il MSI ha confermato la sua mozione. Solo l'ordine del giorno unitario è stato approvato dalla Camera.

La lettura degli *Atti della discussione alla Camera dei deputati sulla situazione economica dell'Umbria*, pubblicati dal CRPEU nel 1969 (283 pagine), è un utile esercizio per misurare la discrasia fra Parlamento e governo ma anche fra gli stessi membri dell'esecutivo. Mentre il ministro Pieraccini, nel suo intervento conclusivo, sosteneva che il Piano umbro è stato «di grande utilità per definire le linee generali della politica del

territorio nella programmazione nazionale», aggiungendo che «il Governo ha inteso e intende compiere uno sforzo particolare per imprimere un maggior dinamismo all'azione in corso in questa regione», Franco Maria Malfatti, sottosegretario per l'Industria e il Commercio (peraltro eletto nella Circoscrizione Perugia Terni Rieti), chiamato a esprimere il parere del governo sugli ordini del giorno, accettava solamente quello unitario ma solo «a titolo di raccomandazione», considerando «un errore interpretare questi ordini del giorno [...] come documenti la cui forza coattiva sia pari a quella della lettera e dello spirito della legge» e specificando che «sono piuttosto delle indicazioni sintetiche di volontà politica ed è in questo senso che vengono accolte dal Governo». In sintesi, nessun cogente «impegno», ma solo una generica «raccomandazione». Il fiume di parole speso perché il governo potesse adottare o almeno confrontarsi con la Camera sul Piano umbro si era completamente prosciugato.

La comunità umbra poneva criticità e problemi che non potevano essere risolti a livello regionale (come, ad esempio, il ruolo dell'IRI nei confronti del complesso della Società Terni, l'azione dell'ENEL sulla politica delle società produttrici e distributrici di energia elettrica, la realizzazione delle grandi infrastrutture viarie, ecc.), ma dovevano trovare soluzioni a livello nazionale. La sordità dei governi a farsi carico di questioni che riverberavano i loro negativi effetti a livello territoriale, e che andavano quindi affrontate a livello centrale, svelava la loro incapacità a dotarsi di efficaci strumenti di programmazione. D'altra parte, la rapida successione degli esecutivi eletti per la durata quinquennale della legislatura, che spesso non superavano un anno di età, li condannava all'impotenza.

La “Regione” che non ti aspetti

Finalmente la vigile decennale attesa è stata premiata e la Regione Umbria si è formalmente insediata il 20 luglio 1970, ma come talvolta accade non c'è stata corrispondenza tra la forma e la sostanza e tutto è risultato diverso da come ci si aspettava.

C'ero anch'io, Luciano Giacchè, nel folto pubblico stipato nella Sala dei Notari di Perugia ad assistere alla cerimonia con cui si celebrava la nascita della Regione dell'Umbria con l'elezione dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale: presidente Fabio Fiorelli, vicepresidenti

Francesco Innamorati e Sergio Angelini, segretari Giuseppe Bei Clementi e Massimo Arcamone. Elezione scontata, tanto che Fiorelli mi aveva chiesto, del tutto informalmente, di assumere la funzione di Segretario del Consiglio in virtù del fatto che dal giugno del 1969 la Direzione Generale per l'Attuazione della Programmazione Economica, presso il Ministero del Bilancio, mi aveva nominato membro della Segreteria del CRPEU, presieduto da Fabio Fiorelli, di cui ero diventato uno stretto collaboratore. D'altra parte, nella sua nuova veste di presidente del Consiglio Regionale, Fiorelli non era in grado di conferire formali incarichi per la totale incapacità ad agire del nuovo Ente, imprigionato in un corto circuito normativo.

Pur avendo il governo De Gasperi VII approvato con legge 10 febbraio 1953, n. 62, la "Costituzione e funzionamento degli organi regionali", previsti dall'art. 114 dalla Carta costituzionale, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, è stato necessario attendere 15 anni per l'approvazione, con il governo Moro III, della legge 17 febbraio 1968, n. 108, "Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale". Successivamente, con il governo Rumor III, entrato in carica il 28 marzo 1970, è stato istituito il Ministero senza portafoglio con la significativa denominazione di "Problemi relativi alla attuazione delle Regioni", affidato al ministro Eugenio Gatto, ed è stata approvata la legge 16 maggio 1970, n. 281, "Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario", che elencava le entrate tributarie loro attribuite. A questo punto la palla passava alle Regioni, appena costituite, per la formulazione del loro Statuto, da sottoporre al governo in carica per la sua approvazione, e per dotarsi del bilancio preventivo in modo da poter autonomamente e concretamente operare, ma limitatamente agli aspetti organizzativi dell'Ente. Per poter legiferare e operare sulle materie di competenza regionale è stato infatti necessario attendere l'emanazione nel gennaio 1972, da parte del governo Colombo, dei "Decreti delegati" che, in numero di 11, specificavano per le singole materie quali erano le funzioni amministrative statali trasferite alle Regioni, con la formula di rito che «Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana". Ai sensi del decreto legge 28 dicembre 1971, n. 1121, "Determinazione della data di inizio delle funzioni da parte delle Regioni a statuto ordinario", i decreti sono però entrati in vigore dal 1° aprile (sembrava uno scherzo) 1972. Nel frattempo, il 18 febbraio 1972 al governo

Colombo era succeduto il primo governo Andreotti, con Paolo Emilio Taviani al Bilancio, che ha avuto vita breve per la ravvicinata scadenza della legislatura il 26 giugno 1972.

Alla ricerca della sede

Confesso che nulla sapevo di questo addensamento normativo e meno ancora immaginavo il prossimo incerto futuro quando alle 9 del mattino del 21 luglio 1970 mi recavo all'appuntamento con il presidente Fabio Fiorelli all'albergo "La Rosetta" di Perugia, dove risiedeva, per prendere possesso della sede del Consiglio Regionale dell'Umbria scelta dalla Provincia di Perugia che, ai sensi dell'art. 69 della citata legge 62/1953, doveva provvedere all'insediamento del nuovo Ente. Si trattava di Palazzo Donini, in corso Vannucci, proprio dirimpetto all'albergo. All'ingresso non c'era nessun incaricato della Provincia ad attenderci e ci ha gentilmente accompagnato il custode del Palazzo, che era di proprietà del Comune di Perugia. Il piano nobile era occupato dalla Banca Nazionale del Lavoro, che deteneva anche il piano terreno, e dal Laboratorio Radiologico di Bruno Bellucci, mentre l'Università di Perugia aveva affittato il grande salone d'onore. Siamo poi saliti al secondo piano, dove i due lati del Palazzo erano stati a suo tempo affittati dalla Provincia di Perugia per alloggiare gli uffici del Medico e del Veterinario provinciali. Il primo era ancora occupato, mentre il secondo era stato quasi interamente liberato; restavano ancora alcuni scatoloni che svelavano un precipitoso abbandono, ma intanto erano stati asportati armadi e scaffalature, lasciando solo due scrivanie da destinare alla Presidenza e alla Segreteria, oltre a un tavolo nella stanza d'angolo che poteva essere utilizzato per l'Ufficio di Presidenza, con poche seggiole da spostare al bisogno: davvero il minimo per potersi appunto "insediare". In una seggiola all'ingresso era appoggiato un apparecchio telefonico di cui non conoscevamo il numero. Un vetusto bagno aveva urgente bisogno di essere rigenerato e per il primo mese la sede è rimasta priva di questo necessario servizio. Inesistente era la pur necessaria cancelleria (carta e carta carbone, penne e matite, gomme per cancellare, cucitrice, fermagli e qualche cartellina) e ho provveduto io stesso all'approvvigionamento, durante l'intervallo del pranzo, dalla sede del Centro Regionale dove lavoravo.

Eppure, una circolare emanata alla vigilia delle elezioni dal Ministero per l'attuazione delle Regioni richiamava l'attenzione delle Province capoluogo di regione, «perché i locali siano completi di arredamenti e ade-

guati alle necessità funzionali prevedibili e sia superata ogni difficoltà, anche di ordine finanziario, che si dovesse eventualmente presentare». La stessa circolare ricordava alle Province che, ai sensi dell'art. 25 della citata legge 108/1968, dovevano provvedere anche alle funzioni di segreteria del Consiglio Regionale. Sembrava che queste disposizioni non fossero giunte alla Provincia di Perugia perché, come detto, nessun esponente dell'Ente attendeva il presidente Fiorelli per accoglierlo nella sede assegnata e nessun altro, foss'anche un usciere, si è mai successivamente presentato alla sede del Consiglio, peraltro priva di usciere.

Per queste inspiegabili inadempienze correva voce che il presidente uscente della Provincia di Perugia si aspettava di essere promosso alla Presidenza della Giunta Regionale e, quando questa opportunità gli è stata negata dal Partito di appartenenza, si sarebbe del tutto disinteressato alle sorti della nuova Istituzione.

È vero che la Provincia di Perugia non disponeva nel capoluogo di immobili capaci di ospitare la neonata Regione, ma c'era stato tutto il tempo almeno per liberare l'intero Palazzo Donini, come tardivamente è avvenuto, o per procurarsi un altro edificio, come ad esempio Palazzo della Penna, anch'esso di proprietà comunale, che ospitava una raccolta naturalistica allestita dall'Azienda di Turismo, oppure ricorrere in emergenza all'affitto di una proprietà privata come il Palazzo Conestabile della Staffa, poi parzialmente usato per ospitare gli uffici della Giunta Regionale in attesa di disporre di una sede definitiva.

Certo era inconcepibile per una comunità che aveva speso un intero decennio simulando l'esistenza della regione come se fosse già operativa, farsi cogliere del tutto impreparata proprio quando la "Regione" è stata formalmente costituita, al punto di non essere neppure in grado di fornirgli la dotazione minima per il suo funzionamento: una sede adeguata e un personale preparato per fronteggiare un'inedita esperienza. Di certo Consiglio e Giunta non potevano convivere nello stesso Palazzo, per di più occupandone solo un piano, e occorreva quindi trovare rapidamente un'adeguata soluzione.

Per alloggiare la Presidenza della Giunta Regionale e i suoi uffici fu stipulato dalla Regione un mutuo di 300 milioni (con legge regionale n. 5 del 10 luglio 1972) per l'acquisto del Palazzo della Penna. Per il Consiglio furono prese in considerazione due possibili scelte fra il grande Albergo Brufani e il complesso monastico di Santa Giuliana. Quanto alla prima, la famiglia proprietaria era in gravi difficoltà economiche per

il ridimensionamento subito nel tempo, risolto con la vendita di un'ampia parte alla Banca Nazionale del Lavoro, che lasciava libero lo spazio occupato a Palazzo Donini; la seconda scelta si era affacciata perché era ormai in esaurimento la funzione di ospedale militare e il complesso attendeva una nuova destinazione, ma la sua eccentrica collocazione rendeva problematica l'assegnazione a sede del Consiglio Regionale.

Si fece allora strada un'altra ipotesi, quella del Palazzo Cesaroni, di proprietà dell'INA, interamente occupato da vari soggetti. Accompagnai il presidente Fiorelli a visitare il Palazzo che, per la sua posizione e per la sua dimensione, oltre alla qualità architettonica dell'edificio, si manifestava in prospettiva come scelta ideale completando la funzione istituzionale della piazza su cui già si affacciavano Provincia e Prefettura. A piano terra e nell'ammezzato c'erano gli uffici dell'Agenzia Generale e dell'Ispettorato dell'INA, al piano nobile era insediata l'Accademia dei Fildoni, mentre il piano superiore era affittato per metà dal generale Gelmetti, che nella stanza d'angolo aveva rimontato un aereo ricognitore della Prima guerra mondiale, e per l'altra metà dai coniugi Fuso: Brajo l'aveva trasformato in una galleria con la sue opere d'arte e la moglie Bettina, che ci aveva ricevuto, non si capacitava di dover abbandonare la "loro" casa.

La svolta è avvenuta nel 1973 quando la Regione, annullando il precedente impegno, ha acceso un mutuo di 1 miliardo e 100 milioni di lire (con legge regionale n. 5 del 6 dicembre 1973) per l'acquisto di Palazzo Donini, destinandolo a sede della Presidenza della Giunta. Naturalmente è stato necessario provvedere ai lavori di consolidamento statico, affidati all'ingegnere Giuseppe Tosti, ma soprattutto all'allestimento funzionale degli ambienti, progettato dagli architetti Daria Ripa di Meana e Bruno Salvatici, per recuperare la memoria storica dell'edificio e la qualità perduta, restituendogli i «suntuosi addobbi» descritti dal Siepi di cui era stato spogliato (basti pensare che nella cappella della famiglia Donini era stata alloggiata la centralina telefonica della banca e l'altare, privato del dipinto, serviva da base per la fotocopiatrice).

Nel 1973 era iniziata anche la ristrutturazione di Palazzo Cesaroni, su impulso di Fiorelli che l'aveva scelto come sede del Consiglio. Per l'allestimento degli ambienti, in particolare nel piano terra, era stata incaricata nel marzo di quell'anno l'architetta Daria Ripa di Meana, mentre l'ingegnere Giuseppe Tosti curava gli aspetti strutturali. L'idea sollecitata da Fiorelli di un Consiglio "aperto", immediatamente visibile dall'atrio di ingresso, si concretizzava nell'utilizzo della corte interna come sala consi-



Luciano Giacchè appone a Palazzo Cesaroni un cartello per indicare la sede del Consiglio Regionale (foto di Massimo Stefanetti).



Palazzo Donini, la cappella della famiglia prima dei lavori di ristrutturazione (Archivio Salvatici-Ripa di Meana).



Palazzo Donini, la cappella della famiglia dopo i lavori di ristrutturazione (Archivio Salvatici-Ripa di Meana).



Palazzo Donini, la sala adiacente al Salone d'Onore prima dei lavori di ristrutturazione (Archivio Salvatici-Ripa di Meana).



Palazzo Donini, la sala adiacente al Salone d'Onore, denominata "Sala Verde", dopo i lavori di ristrutturazione (Archivio Salvatici-Ripa di Meana).

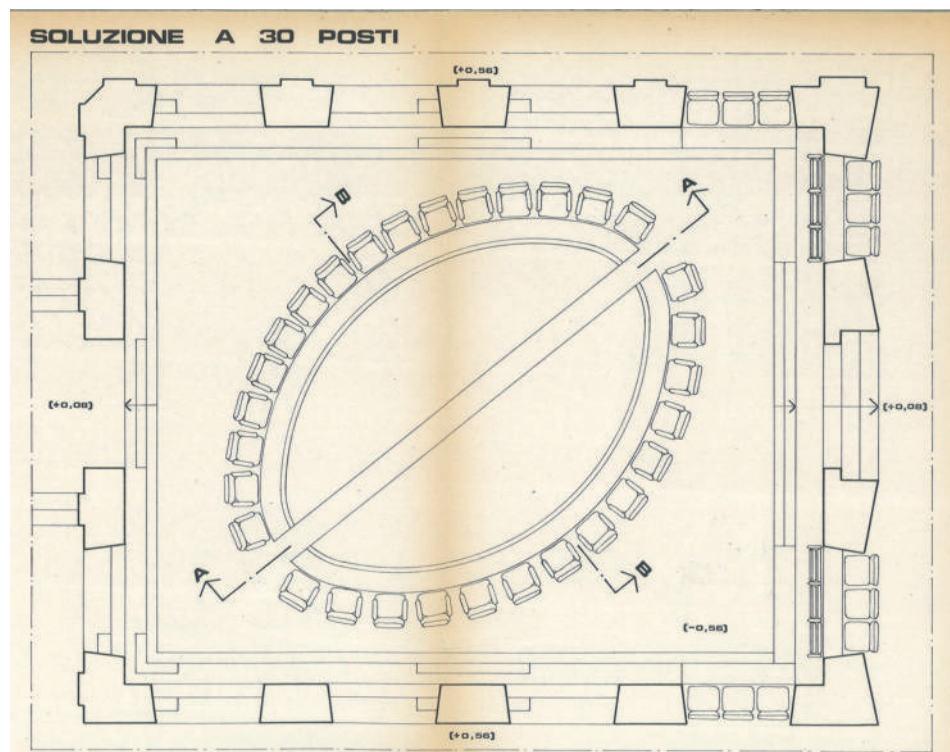


*Palazzo Donini. Il Salone d'Onore prima dei lavori di ristrutturazione.
(Archivio Salvatici-Ripa di Meana).*



*Palazzo Donini. Il Salone d'Onore dopo i lavori di ristrutturazione.
(Archivio Salvatici-Ripa di Meana).*

liare e degli spazi seminterrati come sala per le mostre, dotata di pannelli mobili, e sala multimediale con uno spazio retrostante attrezzato per la retroproiezione di documenti visivi, dando così efficaci strumenti sia alla “comunicazione” che alla “partecipazione” dell’Ufficio creato da Massimo Stefanetti. Per la sala consigliare invece della prevedibile soluzione dell’emiciclo per i consiglieri a fronte del tavolo della Giunta e del banco rialzato per l’Ufficio di Presidenza, l’architetta Daria Ripa di Meana aveva presentato l’audace proposta di realizzare un grande tavolo ovale, tagliato longitudinalmente per separare i Consiglieri dalla Giunta e dall’Ufficio di Presidenza, in modo da trasmettere l’immagine di un Consiglio che, invece di imitare il Parlamento in cui la posizione nei banchi corrisponde all’orientamento politico, trametteva il senso della “riunione”, dello “stare insieme” nella diversità delle opinioni, seduti allo stesso tavolo. Fiorelli non ha apprezzato questa soluzione e per l’allestimento del piano terreno è stato incaricato nel 1974 l’architetto Giulio Caravaggi. Il Consiglio ha



Il progetto originario per la Sala del Consiglio.

avuto allora il suo emiciclo (non a caso è poi cambiata la denominazione in «Assemblea Legislativa») e il piano seminterrato è stato ristrutturato per ospitare la “buvette”. Il 16 giugno 1977 si teneva a Palazzo Cesaroni la prima seduta del Consiglio Regionale nella nuova sede sotto la presidenza di Fabio Fiorelli, appena in tempo per coronare il suo impegno, perché il 30 luglio 1977 veniva eletto presidente del Consiglio Settimio Gambuli. Il Palazzo è stato poi acquistato, sotto la Presidenza di Velio Lorenzini, con una spesa complessiva di 26 miliardi di lire con legge regionale n. 42 del 2 dicembre 1998.

Si completava così la topografia del potere nelle due piazze poste agli estremi dell'asse principale di Perugia: al nucleo antico costituito dal Palazzo Comunale e dal Palazzo Vescovile nella piazza a settentrione si contrapponeva nella piazza a meridione dapprima la Rocca papale di Antonio da Sangallo, sostituita poi dal Palazzo Arienti sede della Prefettura e della Provincia, mentre a lato si ergeva la sede della Banca d'Italia. Nella stessa Piazza si affacciavano ora i palazzi della Giunta e del Consiglio Regionale, con una geometria che sembrava studiata a tavolino. L'iniziale smarrita incertezza aveva trovato una solida e appropriata soluzione.

L'arruolamento del personale

Relativamente a quest'aspetto, il presidente della Giunta Regionale, Pietro Conti, eletto nella riunione del Consiglio del 29 luglio 1970, nel discorso di insediamento aveva affermato che la

struttura burocratica, per comune convincimento, sarà contenuta numericamente, qualificata professionalmente e aperta alla collaborazione degli Enti locali, centri operativi dei provvedimenti e delle decisioni adottate dalla Giunta e dal Consiglio regionale.

Si profilava l'idea di un agile e competente governo regionale alla guida di un'efficiente Amministrazione locale. La via obbligata del “comando” da altri Enti limitava però le possibilità di scelta, ma chi poteva scegliere un'istituzione in una fase di stentato avvio in cui bisognava fare tutto, ma non si poteva fare nulla? Nessun funzionario della Provincia di Perugia ha richiesto il passaggio alla Regione; dalla Provincia di Terni è venuto l'ingegnere Giacomo Porrazzini, che con la sua utilitaria portava l'assessore Ezio Ottaviani, non essendo la Regione in grado di assicurare questo servizio, mentre l'architetto Bruno Salvatici è stato comandato dal Co-

mune di Terni; dal Comune di Perugia è entrato in servizio l'ingegnere Mario Belardi, che ha assunto il coordinamento dell'Assessorato regionale al Territorio, accompagnato dal geometra Piero Gigli. Per l'economia il presidente Conti si era inizialmente avvalso di Mario Lispi, che lavorava alla Comunità Europea, scegliendo poi, quando era maturata la possibilità per la Regione di stipulare contratti di consulenza, il sindacalista Silvano Levvero, alla guida dell'Ufficio del Piano, arruolando giovani economisti come Enrico Mantovani, Pierre Gruet e Antonio Colombo.

Altri ingressi sono stati del tutto casuali, come quello di Massimo Stefanetti al Consiglio, che mi aveva accompagnato a un incontro con Fiorelli che, peraltro, ben conosceva. Il presidente insisteva sul tema della "partecipazione" e voleva che questa funzione fosse ben regolamentata, considerandola una delle "cifre" dell'attività del Consiglio. Stefanetti suggeriva allora che la partecipazione per essere efficace si doveva appoggiare a una struttura di documentazione e di comunicazione che desse forma accessibile alla sostanza spesso complessa degli atti da sottoporre alla pubblica attenzione. In sintesi: "Partecipazione, Documentazione, Comunicazione". Fulminea fu la risposta di Fiorelli: «Allora pensaci tu!». Fu così che l'organico informale del Consiglio raddoppiò e, quando il passaggio fu formalizzato con il trasferimento dal Ministero della Pubblica Istruzione da cui dipendeva, Stefanetti rimase alla guida della sua creatura fino all'età della pensione, creando una biblio-mediateca assunta a modello a livello nazionale (oggi praticamente abbandonata). Poi dal Centro Regionale, dove era stato comandato dalla Società Terni, è arrivato Lucio Manna.

Con la faticida data del 1° aprile 1972, che rendeva operativi i "Decreti delegati", il trasferimento delle funzioni statali alle Regioni si è accompagnato con il trasferimento degli uffici decentrati provinciali, basti solo pensare al Genio Civile per i lavori pubblici o agli Ispettorati per l'Agricoltura, che hanno fatto affluire nella nuova struttura regionale un personale che da sempre aveva operato con compiti tecnico-amministrativi rigidamente settoriali nelle sedi distaccate provinciali agli ordini di Ministeri nazionali. Quanto di più lontano dalla nuova dimensione del governo regionale. A questa composita e sbilanciata struttura è mancata inoltre una figura di riconosciuta autorevolezza, come era stata quella di Siro Lombardini nell'elaborazione del Piano umbro, capace di dare all'insieme il senso di una "squadra", divisa nei compiti, ma unita nei fini. La bulimia dell'"Amministrazione" aveva sovrastato l'anoressia del "Governo".

Il confronto con le “regioni rosse”

Nel frattempo, il presidente Fiorelli era riuscito a convincere la Provincia di Perugia ad acquistare una Lancia per i suoi spostamenti istituzionali, avendo ottenuto dalla Provincia di Terni il comando dell'autista che aveva quand'era presidente di quell'Ente. Andammo allora a visitare le due “regioni rosse” per confrontarci sulle soluzioni politico-organizzative adottate. Quanto all'Emilia Romagna, la Provincia di Bologna aveva assegnato alla Regione un palazzo nella centralissima via Zamboni e aveva acquistato un grande edificio in viale Silvani che stava adattando a uso degli uffici regionali, ancora oggi utilizzato per questo scopo. La struttura organizzativa era pienamente funzionante e ai nostri occhi persino affollata. Tutto incredibilmente più semplice per la Toscana, dove il presidente della Provincia di Firenze, Elio Gabbugiani, era stato eletto presidente del Consiglio regionale e non si era quindi mosso dalla sede di Palazzo Medici Riccardi disponendo di tutto il personale necessario per l'esercizio delle sue funzioni: dai dirigenti agli inservienti in costume rinascimentale, con giacca con maniche a palloncino, pantaloni neri stretti con i laccetti sotto il ginocchio, calze bianche e scarpe nere con fibbie d'argento. Nella corte interna stazionava il parco macchine pronto all'uso. Da non credere! Restammo senza parole e infatti nulla potevamo dire ai nostri interlocutori dell'esperienza umbra. Al mesto ritorno nello sguarnito appartamento di Palazzo Donini potemmo misurare la distanza siderale fra le due Regioni rosse e l'Umbria rossa, che aveva ormai rimosso il primato d'aver prima di tutte le altre anticipato nei suoi contenuti programmatici la dimensione regionale del governo locale nel 1964 con il grande Piano umbro e nel 1967 con lo *Schema regionale di sviluppo*.

Lo Statuto del Consiglio e le scelte programmatiche della Giunta

Intanto, il compito più urgente e incombente per il Consiglio era la formulazione dello Statuto della Regione essendone l'atto costitutivo. La scelta di uno Statuto programmatico, piuttosto che di un semplice Regolamento funzionale, fu vigorosamente proposta da Fabio Fiorelli in accordo con il presidente della Giunta Pietro Conti e per predisporre la bozza fu coinvolto il professore Aldo Piras, docente di Diritto Costitu-

zionale e Amministrativo dell'Università di Perugia, con i suoi assistenti Corrado Camilli e, soprattutto, Giovanni Tarantini e Lorenzo Migliorini, che sono stati decisivi per la formulazione del testo e della sua successiva revisione. Le riunioni del gruppo di lavoro dedicate allo Statuto si svolgevano nella stanza dell'Ufficio di Presidenza e, in qualità di Segretario, ero incaricato della verbalizzazione degli interventi orientati alla composizione dell'articolato. Il modello era la Carta costituzionale repubblicana con articoli brevi, estrema concisione del testo con parole immediatamente accessibili, tali da favorire la lettura e la comprensione dei messaggi che nel loro insieme dovevano comporre l'immagine di questa nuova istituzione. L'articolato era preceduto dagli articoli introduttivi che avevamo pomposamente titolato "Principi costituzionali", poi ridimensionato in "Disposizioni generali". Lo Statuto, più volte riletto e limato dal gruppo di lavoro, è stato finalmente deliberato dal Consiglio Regionale nella seduta del 25 novembre 1970 e approvato dal Parlamento con legge 22 maggio 1971, n. 344. Nel 1973, con legge del 30 ottobre, n. 37, veniva adottato lo stemma e il gonfalone della Regione in esito a un concorso nazionale.

Per la parte programmatica la Giunta Regionale si era impegnata in due direzioni: il *Piano regionale di sviluppo 1973-75* e il *Piano Urbanistico Territoriale*, entrambi formulati in forma di proposta e presentati ad alcuni incontri consultivi a livello territoriale. Per il *Piano di sviluppo* gli incontri sono stati organizzati dal 21 maggio al 15 giugno con le Commissioni consiliari in seduta congiunta con Comuni, Province, Comunità Montane, Partiti e Sindacati, seguiti da un convegno finale che si è tenuto a Spoleto il 23 e 24 giugno 1973. Con deliberazione del Consiglio Regionale n. 891 del 22 dicembre 1973, veniva adottato il *Piano di sviluppo* che è stato poi realizzato per stralci con leggi di settore. Per il *Piano Urbanistico Territoriale* la sequenza è stata invertita con l'organizzazione di un convegno ad Acquasparta il 9-10 novembre 1973, seguito da incontri consultivi (dal 25 maggio al 24 giugno) a livello comprensoriale dedicati, oltre che all'urbanistica, ai beni artistici e culturali. Nel 1974 con legge del 2 settembre, n. 53 sono state promulgate le "Prime norme di politica urbanistica".

Il limite di queste elaborazioni è che restavano confinate nella loro natura di "documenti", con il valore di testi di riferimento, ma che non si trasformavano in strumenti operativi di intervento. Il disegno di Conti di una corrispondenza fra governo regionale e Amministrazione locale

richiedeva un profondo ripensamento delle strutture politico-organizzative, con una adeguata e specifica formazione, degli operatori tecnici, ma soprattutto del personale politico che si era sempre misurato con le problematiche dell'Amministrazione a livello locale e non si era attrezzato per l'azione di governo regionale. D'altra parte, si trattava in realtà di un problema nazionale svelato dalla patologica instabilità delle compagini governative che si sono avvicendate con tale frequenza da impedire l'esercizio di una reale funzione di governo per il Paese. L'unico obiettivo perseguibile è sempre stato quello di mitigare gli effetti indesiderati, senza mai affrontare le cause che li generavano.

Un altro elemento da considerare è che dei 30 consiglieri eletti nella prima legislatura solamente 6 avevano partecipato alle esperienze programmatiche degli anni sessanta, del Piano umbro e del CRPEU; rispetto all'appartenenza ai gruppi consiliari 3 erano esponenti del PSI, 2 del PCI e 1 del PSIUP. Nella DC, che pure aveva guidato quella stagione con Filippo Micheli, con molti esponenti impegnati nelle varie attività connesse, nessuno degli eletti al Consiglio Regionale aveva partecipato alle attività della precedente stagione. Anche il PCI, partito di maggioranza relativa che aveva eletto 14 consiglieri su 30, ha scelto esponenti del tutto estranei alle esperienze del Piano umbro (tranne Ottaviani) e del CRPEU (tranne Ottaviani e Goracci). Per comprendere questa circostanza Alberto Stramaccioni ipotizza, in *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, che nel partito si erano formate due correnti, quella dei *pianisti* e quella dei *movimentisti* di origine sindacale, di cui il massimo esponente era proprio Pietro Conti, e la consapevole scelta di questa estraneità voleva forse marcare l'inizio di una nuova stagione politica in Umbria per ribadire l'egemonia del partito, messa in pericolo dalla scelta del centro-sinistra che nel 1964 aveva conquistato il Comune di Perugia.

Infine, il ventennale ritardo nella costituzione delle Regioni ha congelato di fatto questa tematica alla ripartizione in 20 territori raffigurata a colori nella carta geografica dell'*Italia politica* appesa nelle aule delle scuole elementari degli anni cinquanta e ora, in un mutato contesto in cui la dimensione europea è diventata dominante, assistiamo al dibattito sull'autonomia differenziata fra le regioni del tempo che fu, che condannerà quelle piccole alla totale irrilevanza e cancellerà la solidarietà nazionale, quando dovremmo invece ridisegnare la mappa delle ripartizioni territoriali perché abbiano le dimensioni per poter davvero esercitare le funzioni di autogoverno.

Principali riferimenti bibliografici

Amministrazioni provinciali e comunali di Perugia e Terni, *Discussione sulla Regione Umbra alla Camera dei Deputati: 11-12-13-16-17 febbraio 1960*, Terni, Arti Grafiche Nobili, 1961.

Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, *Atti della manifestazione di presentazione del Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, nella prima e completa stesura*, Perugia, ciclostilato a cura del Centro Stampa del Centro Regionale, 1963.

Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, *Sintesi del documento del Piano di sviluppo economico per l'Umbria, nella prima e completa stesura del dicembre 1962*, Perugia, Poligrafica Salvati, 1963.

Comitato Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, *Relazione generale del Piano*, Vol. 1, Perugia, Poligrafica Salvati, 1965.

Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria, *L'insediamento e l'avvio dell'attività del Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1968.

Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria, *Schema Regionale di Sviluppo Economico dell'Umbria*, Perugia, Poligrafica Salvati, 1968.

Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria, *Atti della discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1969.

Regione dell'Umbria, Consiglio Regionale, *Venticinque anni di vita della Regione dell'Umbria*, a cura di Massimo Stefanetti, Perugia, Gramma, 1996.

Agenzia Umbria Ricerche, *L'Umbria in Parlamento. Atti dei dibattiti Parlamentari del 1960 e del 1966*, AUR Volumi-2010.

Alberto Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Città di Castello, Edimond, 2012.

Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, Regione Umbria, Agenzia Umbria Ricerche, *Gli archivi del Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria e del Centro Regionale umbro di ricerche economiche e sociali*, a cura di Vittorio Angeletti e Chiara Franzoni, Città di Castello, Alfagrafica, 2012.

Storia di un'impresa. Il caso Lungarotti

FILIPPO SBRANA *Università per Stranieri di Perugia*

ALESSANDRO ALBANESE GINAMMI *Università per Stranieri di Perugia*

Il presente articolo è incentrato sul progetto di ricerca “ATTENTION - Attività produTTiva, allocazionE efficieNte e svIluppO sosteNibile. Dalla storia al futuro”, avviato nel gennaio 2022 dall’Università per Stranieri di Perugia e qui presentato per la prima volta su una rivista scientifica¹.

Nella parte iniziale del contributo viene illustrata l’origine del progetto e i suoi obiettivi iniziali. In seguito, ci si concentra sull’azienda Lungarotti di Torgiano, scelta come *case study* della ricerca, a partire dal lavoro fino a oggi realizzato. Il secondo paragrafo contiene una serie di informazioni sul patrimonio documentario dell’impresa e i luoghi di conservazione a Torgiano, a partire dalle carte di Giorgio Lungarotti oggi custodite presso la Fondazione che porta il nome della famiglia. Nel terzo, infine, si propongono alcuni spunti sulle tappe principali della storia d’impresa, con alcuni rapidi profili dei più importanti esponenti della famiglia.

La ricerca proseguirà nei prossimi mesi approfondendo il contesto di mercato, l’evoluzione degli obiettivi e delle strategie aziendali nel tempo, le innovazioni di processo e prodotto, il marketing e gli altri aspetti dell’attività aziendale. Un focus specifico sarà dedicato alla sensibilità ecologica e alle azioni realizzate in tale campo, indagate anche nel più ampio scenario dell’attenzione ambientale nel Paese.

¹ La redazione è stata realizzata in collaborazione fra i due autori. Filippo Sbrana, che è il responsabile scientifico del progetto, è autore in particolare del primo paragrafo. Alessandro Albanese Ginammi, ricercatore che sta conducendo il lavoro sul campo, del secondo e del terzo.

1. Il progetto di ricerca ATTENTION

All'origine del progetto ATTENTION c'è il FSE-REACT EU, uno degli strumenti adottati dalla Commissione Europea in risposta alla crisi economica causata dalla pandemia da COVID-19, per favorire una ripresa economica resiliente, digitale e *green*. Il decreto ministeriale n. 1062 del 10 agosto 2021 ha destinato una parte delle risorse del FSE-REACT EU alle università italiane, per dottorati e contratti di ricerca relativi in particolare ai temi dell'innovazione (tecnologica, digitale, sociale) e a quelli ambientali nelle diverse accezioni, come ad esempio la conservazione dell'ecosistema, la biodiversità e lo sviluppo sostenibile. A valere su tali fondi l'Università per Stranieri di Perugia ha indetto una selezione pubblica per reclutare un ricercatore a tempo determinato di durata triennale nel settore di Storia economica², con compiti di ricerca e didattica.

Nello specifico della ricerca, è stato previsto di realizzare uno studio ponendo specifica attenzione ai temi della transizione verde, della conservazione dell'ecosistema e della riduzione degli impatti del cambiamento climatico. In particolare, è stato chiesto al ricercatore di analizzare i principali elementi che hanno caratterizzato in Italia la crescita della sensibilità verso i temi ambientali da parte dei diversi attori sociali, fra i quali le imprese, e le scelte che ne sono seguite. Una parte significativa dell'indagine storiografica riguarda un *case study* da scegliere all'interno di una serie di ambiti, fra i quali la produzione agricola e industriale, la gestione responsabile dei fattori della produzione, la filiera agroalimentare sostenibile, le risorse rinnovabili, l'economia circolare e altri. L'intento è collegare l'analisi delle scelte aziendali alla crescita dell'attenzione all'ambiente – da cui il nome ATTENTION, che collega l'allocazione efficiente delle risorse per la produzione allo sviluppo sostenibile – oltre che alla legislazione connessa alla conservazione dell'ecosistema e della biodiversità, tenendo conto delle specificità territoriali, in particolare dell'Umbria. A tal fine è stata acquisita la disponibilità dell'azienda vitivinicola Lungarotti di Torgiano, in provincia di Perugia. Si tratta di un'impresa di carattere familiare con una produzione di circa 2,5 milioni di bottiglie e un fat-

² Ricercatore di tipo A, ai sensi della legge 30 dicembre 2010, n. 240, art. 24, comma 3,

turato che si avvicina ai 10 milioni di euro. La produzione del vino è l'attività principale, affiancata da diverse iniziative di carattere ricettivo e culturale.

Non è necessario dilungarsi sull'importanza della produzione vitivinicola nella storia economica e imprenditoriale italiana. Per fare un solo esempio fra i tanti possibili, la Società Generale dei Viticoltori rappresenta uno dei primissimi esempi di associazionismo economico nel Paese³. Fondata nel 1884, ebbe come primo presidente Giuseppe Devincenzi (imprenditore e uomo politico, già ministro dei Lavori Pubblici) e rappresentò una tappa significativa nel percorso che nei primi vent'anni del Novecento avrebbe portato alla nascita dei grandi soggetti associativi di carattere imprenditoriale, Confagricoltura, Confindustria e Associazione Bancaria Italiana⁴.

2. La documentazione archivistica dell'azienda e le fonti orali

Una delle prime attività condotte nell'ambito del progetto ha riguardato l'analisi della documentazione di carattere storico-archivistico. Si è iniziato con le carte conservate presso l'azienda. In seguito, la ricerca proseguirà in archivi di altri soggetti, come le banche, la Camera di Commercio e le associazioni imprenditoriali.

La documentazione dell'archivio storico Lungarotti è collocata in due sedi, la Fondazione e la Cantina, entrambe situate a Torgiano⁵. Fra le carte conservate presso la Fondazione si evidenzia l'importanza delle carte private di Giorgio Lungarotti. Si tratta di una decina di faldoni che costituiscono il Fondo che porta il suo nome, ordinato dalle archiviste Lucia Tremonte e Cecilia Villa. Vi si trovano materiali di diverso

³ Sandro Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale a oggi*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 52-54.

⁴ Una lettura della nascita di questo soggetto nel più ampio contesto della storia dell'associazionismo imprenditoriale fra Otto e Novecento in Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani, *Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)*, in Francesco Dandolo (a cura di), *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico in età liberale*, Bancaria Editrice, Roma 2019, pp. 113-233.

⁵ La Cantina è la sede produttiva (trasformazione uve, produzione e commercializzazione vini) e amministrativa (cui fanno capo le diverse società agricole della famiglia) dell'attuale Lungarotti Soc. Agricola srl.

tipo, dal periodo universitario (inclusa la tesi di laurea) all'iscrizione all'Albo degli agronomi di Perugia, dalla gestione dell'azienda ai movimenti bancari e alla contabilità fino ad alcuni materiali di carattere personale.

La maggior parte della documentazione aziendale è conservata presso la Cantina. È collocata in tre grandi spazi, ognuno dei quali conserva i documenti risalenti a un determinato periodo della storia aziendale⁶. Dalle ricerche condotte finora si registra che nel primo sono custoditi i documenti relativi agli anni tra la fine del decennio sessanta fino alla fine degli anni novanta del XX secolo. Si tratta di un ambiente molto grande, dove sono stati archiviati i giornali mastri, ossia libri contabili che riuniscono i due caratteristici strumenti della contabilità⁷. Si trovano in questo spazio le fatture, i movimenti dei conti aziendali, i pagamenti e le spese, ma anche i bilanci, documenti relativi alla contabilità, la corrispondenza con gli agenti attivi sul territorio, i telegrammi, gli estratti conto bancari, le liste dei clienti, documenti relativi ad attività promozionali e una serie di rassegne stampa sull'attività dell'azienda.

Nel secondo spazio sono invece custoditi i documenti relativi al periodo compreso tra la fine degli anni novanta e il 2015 circa. In questo ambiente si trovano fra l'altro il materiale pubblicitario prodotto negli anni dalla Lungarotti, i documenti relativi alle certificazioni, un inventario dei negozi e dei magazzini dell'epoca, i registri degli acquisti, i registri delle giacenze e altri documenti bancari e fiscali.

Il terzo spazio, più piccolo, conserva le carte relative al periodo 2015-2023. Si tratta di un archivio prevalentemente commerciale, in cui sono ordinati i documenti relativi ai clienti in Italia, Europa e nel resto del mondo. Molta attenzione viene data alla documentazione relativa all'export aziendale, che nel corso degli anni si proietta nel continente europeo e poi negli altri, fino ad arrivare in Paesi piuttosto lontani, ad esempio il Giappone. In questo ambiente sono conservati anche i documenti relativi ai rappresentanti della Lungarotti e la parte più recente delle rassegne stampa, con una continuità che attesta la costante attenzione alla comunicazione aziendale.

Durante questo primo periodo di ricerca è stata realizzata anche un'in-

⁶ Descrizione frutto di sopralluoghi e rilevazioni effettuate da gennaio a giugno 2023, nell'ambito della ricerca ATTENTION.

⁷ Ci si riferisce in particolare alla partita doppia.

intervista a Maria Grazia Marchetti, vedova di Giorgio Lungarotti⁸. Nei prossimi mesi saranno realizzate altre interviste a esponenti dell'impresa.

3. Primi elementi sulla storia della Lungarotti

Alla luce della documentazione d'archivio e degli altri materiali aziendali fin qui analizzati, si propongono alcuni cenni sulla storia della Lungarotti e degli esponenti della famiglia che finora l'hanno guidata⁹. Come già detto la ricerca è ancora in una fase iniziale, proseguirà nei prossimi mesi approfondendo sia le vicende imprenditoriali e il loro contesto, sia le questioni di carattere ambientale¹⁰.

⁸ Effettuata il 23 marzo 2022 presso la Fondazione Lungarotti a Torgiano.

⁹ Le informazioni qui presentate sono tratte dalla ricerca condotta a Torgiano, mediante studi condotti sul materiale conservato nell'Archivio Lungarotti, sulla documentazione digitalizzata e disponibile sul sito dell'azienda (consultato l'ultima volta il 20 luglio 2023), su interviste con la proprietà ecc., oltre che dalla letteratura scientifica in materia.

¹⁰ Data la natura del contributo, si è scelto di limitare l'apparato critico. Per un primo inquadramento Piero Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1 *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Padova 1989 e *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 2 *Uomini e classi*, Marsilio, Padova 1990; Id., *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2008; Francesco Chiapparino, *Giorgio Lungarotti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp.575-577; Francesco Dandolo, *Lineamenti di storia dell'agricoltura*, CUES, Cosenza 2010; dello stesso autore si segnala *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2000; Manuel Vaquero Piñeiro, *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Umbria, Volumnia*, Perugia 2012; Silvia A. Conca Messina, Stéphane Le Bras, Paolo Tedeschi, Manuel Vaquero Piñeiro (a cura di), *A History of Wine in Europe, 19th to 20th Centuries. Winegrowing and Regional Features*, Palgrave Macmillan, London 2019. Sull'economia delle aziende vitivinicole si veda Fabio Ciaponi, *Il controllo di gestione delle imprese vitivinicole*, FrancoAngeli, Milano 2005; Francesco Maria Spano, *L'economia delle imprese vitivinicole*, Giuffrè, Milano 2010; Stefano Castriota, *Economia del vino*, Egea, Milano 2015. In connessione con i temi ambientali Robert Delort, François Walter, *Storia dell'ambiente europeo*, Dedalo, Bari 2002; Marco Armiero, Stefania Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma 2004; Federico Paolini, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Carocci, Roma 2009; Id., *Ambiente: una storia globale (secoli XX-XXI)*, Tab, Roma 2020; Stephen Mosley, *Storia globale dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna 2013; Gabriella Corona, *Breve storia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna 2015 e, della stessa autrice, *L'ambiente nella storia d'Italia*, in "Storia

La storia della Lungarotti è fortemente legata a quella di Giorgio Lungarotti. Questi nasce nel 1910 a Torgiano, in una famiglia di proprietari terrieri che produce fra l'altro vino e olio già all'inizio del Novecento. Dopo la laurea in Agraria all'Università degli Studi di Perugia nel 1935-36¹¹, significativamente incentrata sulla modernizzazione vitivinicola, Giorgio Lungarotti affianca il padre Daniele nella gestione dei beni di famiglia, interessandosi alle diverse attività nel campo dell'orticoltura, della viticoltura e dell'olivicoltura, ma anche della frutticoltura, della selvicoltura e dell'allevamento bovino, suino ed equino. A cavallo tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta gestisce il delicato passaggio dalla mezzadria alla conduzione diretta dell'azienda, come avviene d'altronde in larga parte dell'Italia Centrale, in cui tale modello era diffuso, per via dell'alta conflittualità fra proprietari e mezzadri che si accompagnava a una modesta produttività. Giorgio Lungarotti opta per la conduzione diretta delle proprie terre, puntando sul lavoro salariato – per il quale reimpiega la maggior parte degli ex mezzadri – e la specializzazione in produzioni per la commercializzazione, collaborando con tecnici ed enologi. È possibile dunque datare verso la metà del secolo scorso una prima importante modernizzazione dell'azienda.

Aperto alle sperimentazioni, accanto all'opera di recupero e valorizzazione dei vitigni autoctoni, Giorgio Lungarotti procede alla selezione delle varietà, seguendo e per molti aspetti anticipando le più moderne tendenze dell'enologia¹². Una scelta che lo porterà nel 1964 a uscire sul mercato con la prima annata di *Rubesco* (1962), improntando fin dall'inizio la produzione su tecnologie enologiche innovative per il tempo: concezione che continuerà a essere una costante anche negli anni a venire. Questo vino, insieme al bianco *Torre di Giano*, segna la storia della produzione vitivinicola dell'Umbria. Un passaggio cruciale avviene nello stesso anno con la nascita della Lungarotti Spa. Giorgio riunisce le aziende agrarie dei diversi nuclei familiari dando una svolta imprenditoriale alle attività agricole della sua famiglia. Al 1964 è possibile datare la prima vendemmia di *Rubesco Riserva*, il vino simbolo dell'azienda;

economica", XX (2017), 2, pp. 633-648; Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 2016; Joachim Radkau, *Storia globale dell'ambiente*, LEG, Gorizia 2020; John R. McNeill, Piero Arlorio, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, Torino 2020.

¹¹ Archivio Fondazione Lungarotti, *Fondo Giorgio Lungarotti*, b. 1.4.1.2.

¹² Ivi, b. 1.4.2.2.1.

le uve, Sangiovese e Canaiolo, provengono da un vigneto di nome Monticchio.

Nel 1968, come riconoscimento alla qualità dei vini prodotti dalla Lungarotti (il rosso *Rubesco* e il bianco *Torre di Giano*) arriva la prima DOC dell'Umbria, che è anche tra le prime in Italia. Un risultato di rilievo, se si pensa che la normativa sulla denominazione di origine era stata introdotta in Italia non molto tempo prima, nel 1963. Alla fine degli anni sessanta l'azienda inizia a esportare i suoi vini. La prima spedizione è a Francoforte, in Germania (1969), a seguire in Inghilterra e poi in altri Paesi, anche extraeuropei. Sono segnali di una notevole capacità di modernizzazione, in un contesto regionale molto diverso. In quegli anni, infatti, la produzione viticola in Umbria ha ancora molto i caratteri dell'autoconsumo, fatta salva la produzione dell'Orvieto, vittima però di fortune alterne. Secondo il censimento generale dell'agricoltura nel 1970 nella provincia di Perugia gli ettari a vite in cultura erano in media 0,70 per azienda¹³. Gli unici due comuni che registravano una tendenza alla concentrazione erano proprio Torgiano, con 1,4 ettari per azienda, e Todi con 1,1. Da sottolineare il dato di Montefalco, che aveva solo 0,48 ettari piantati a vite per azienda¹⁴.

Lo scenario aiuta a comprendere la portata di quanto andava realizzando l'azienda di Torgiano. Secondo Francesco Chiapparino,

con l'idea di produrre vini di qualità, ammodernando radicalmente e in certi casi addirittura rivoluzionando le tecniche vitivinicole tradizionali, il Lungarotti anticipò di almeno un quarto di secolo orientamenti che poi si sarebbero largamente diffusi nel panorama enologico italiano. Una simile scelta risultò a maggior ragione innovativa in un'area quale quella umbra, relativamente marginale rispetto alle tradizioni enologiche colte, come quella piemontese o quella toscana, e in cui le produzioni di qualità esistevano in certa misura solo nell'area orvietana. Né, specie in un tale contesto, si trattò di un'opzione priva di rischi, visto il radicamento che ancora negli anni sessanta il vino da tavola, cioè il prodotto corrente e a basso prezzo unitario, aveva nella dieta diffusa italiana¹⁵.

Un altro passaggio importante nella vita dell'azienda è il matrimonio di Giorgio Lungarotti con Maria Grazia Marchetti, vedova del giudice

¹³ A Terni la situazione era parzialmente diversa, con 1,06 ettari per azienda.

¹⁴ Vaquero Piñeiro, *Storia regionale della vite e del vino* cit., pp. 218-219.

¹⁵ Chiapparino, *Giorgio Lungarotti* cit.

Luigi Severini¹⁶, che dà un contributo significativo allo sviluppo delle attività culturali ed enoturistiche dell'azienda. Nata a Gubbio nel 1926 in una famiglia di tradizione notarile, è una donna dai vasti interessi culturali, coltivati dopo gli studi classici e la laurea in Storia dell'arte conseguita a Roma. Oggi le tre parole che probabilmente descrivono meglio la Lungarotti sono vino, cultura e ospitalità, frutto del lavoro sinergico dei due coniugi Giorgio e Maria Grazia, che hanno fatto crescere l'azienda non solo nella produzione vitivinicola, ma anche in ambito culturale e turistico, rendendola così un soggetto peculiare del territorio umbro.

Si colloca in questa prospettiva un altro passaggio significativo, con una portata di rilievo dal punto di vista del rapporto fra impresa e cultura: l'inaugurazione nel 1974 del Museo del Vino a Torgiano. Il MUVIT, situato nel palazzo Graziani-Baglioni, è frutto della sensibilità e della ricerca di Maria Grazia Marchetti e si propone di offrire al visitatore un percorso fra storia e arte per descrivere com'è cambiata nel corso dei secoli la produzione e la "rappresentazione" del vino: un museo che testimonia storia e tradizioni, ma che è un museo di arti decorative interdisciplinare, come nel caso delle raccolte di ceramiche, di incisioni e di ferri da cialde, una serie di musei nel museo. Un'iniziativa molto significativa, che riceve nel 1998 una speciale segnalazione di merito nell'ambito del prestigioso premio "Impresa e Cultura", attribuito dalla Fondazione Peggy Guggenheim.

Nello stesso ambito va segnalata nel 1987 la costituzione della Fondazione Lungarotti, con l'obiettivo di promuovere lo studio e la conoscenza della civiltà del vino e dell'olio, attiva nell'organizzazione di numerose mostre, conferenze e iniziative. Diversi anni più tardi, nel 2000, viene aperto al pubblico un secondo Museo dedicato all'olivo e all'olio. È situato sempre a Torgiano, in un piccolo nucleo di abitazioni medievali, già sede di un frantoio attivo fino a pochi decenni fa. Il MOO – acronimo che lo indicherà negli anni successivi, come MUVIT per il Museo del Vino – offre un'introduzione sulle tecniche di coltivazione ed estrazione dell'olio, per poi ripercorrere l'origine mitologica della pianta e la presenza dell'olio nei suoi molteplici usi nel corso dei millenni: alimentazione, religione, illuminazione, farmacia e così via. Di rilievo la raccolta di lucerne a olio¹⁷.

¹⁶ Nato a Perugia nel 1913 e scomparso prematuramente nel 1954.

¹⁷ Maria Grazia Marchetti continua ancora oggi a dirigere la Fondazione Lungarotti, attraverso la quale vengono gestiti i due musei.

Si tratta di iniziative di indubbio valore culturale, che contribuiscono anche a far crescere l'afflusso di turisti e visitatori a Torgiano. In tale prospettiva la famiglia Lungarotti apre nel corso del tempo anche alcune strutture turistiche: una di carattere alberghiero (il relais Le Tre Vaselle), tre agrituristiche (Poggio alle Vigne, Il Poggiolo e Il Pometo), l'Osteria del Museo (punto di degustazione e vendita dei prodotti Lungarotti, in aggiunta alla Cantina) e La Spola (piccola bottega d'alto artigianato umbro). Tali flussi turistici sono significativi ancora oggi e hanno una tappa cruciale nella Cantina di Torgiano della Lungarotti, dove è possibile conoscere l'intero ciclo di produzione, le fasi della vinificazione, le botti e le barrique, il caveau con le migliori annate, la grotta di affinamento e gli strumenti per l'imbottigliamento.

Tornando alla produzione vinicola, nel 1990 arriva la DOCG per il *Torgiano Rosso Riserva*, retroattiva al 1983, dato il caratteristico lungo affinamento di questo vino. Nel 1992 si organizzano le celebrazioni dei 30 anni di *Rubesco* con il convegno "I nutrienti del vino" (convegno che segna una tappa nella considerazione dei valori nutrizionali del vino) e la creazione di un vino in edizione fuori commercio chiamato "Trentanni". Il decennio Novanta vede anche l'inizio di una trasformazione dei vigneti che seguono da questo momento tecniche agronomiche innovative e attente alla sostenibilità ambientale. Si avviano studi di zonazione, propedeutici a un vigneto in cui si sperimentano diverse nuove varietà. Vengono installate nelle cinque macroaree della tenuta di Torgiano stazioni meteo che rilevano pioggia, umidità dell'aria e del suolo, temperatura, irradiazione solare e ventosità. I valori raccolti vengono trasmessi via modem in cantina ed elaborati per condurre un controllo guidato e preventivo delle malattie della vite.

Alla fine del decennio, esattamente nel 1999, l'azienda perde il suo fondatore, Giorgio, che lascia ai familiari la guida dell'azienda. La Lungarotti produce in quel periodo fra 2,5 e 3 milioni di bottiglie l'anno che vengono vendute per circa la metà all'estero, con Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna tra i principali mercati di riferimento. I dipendenti sono poco meno di cento, impegnati negli impianti enologici e nell'azienda agraria, mentre una quarantina sono impiegati nelle attività turistico-ricettive.

Gli anni Duemila sono segnati dall'assunzione di nuove responsabilità in azienda da parte delle nuove generazioni, con una governance tutta al femminile. A partire da Chiara Lungarotti, figlia di Giorgio e Maria

Grazia, oggi amministratrice dell'azienda. Umbra, cresciuta nei territori intorno a Torgiano, si laurea in Agraria, con specializzazione in Viticoltura. In azienda a partire dai primi anni Novanta, ne rileva la guida alla morte del padre e diventa un volto noto dell'enologia italiana. Ricopre diversi incarichi anche fuori dall'azienda, in organismi di rappresentanza come l'Unione Italiana Vini e la Federvini, e nel Movimento Turismo del Vino, del quale è anche presidente nazionale.

Insieme a lei la sorella Teresa Severini, laureata in Enologia a Perugia, con una specializzazione presso l'Institut d'œnologie de l'Université de Bordeaux, che affianca Giorgio già dal 1979, tanto per la sua formazione tecnica, che per il ruolo di ambasciatrice all'estero. Figlia del precedente matrimonio di Maria Grazia Marchetti con il giudice Luigi Severini, partecipa attivamente alla vita aziendale, crea lei stessa alcuni vini e cura il marketing aziendale. Nel corso degli anni ricopre più volte cariche in organi per l'imprenditorialità femminile, è vicepresidente di Confindustria Perugia e fra 2014 e 2019 anche assessore a Cultura, Turismo e Università del Comune di Perugia.

Il legame della famiglia con il proprio territorio è forte e contribuisce a portare avanti scelte significative dal punto di vista ambientale. Nel 2000 viene ampliata la sfera d'azione anche a Montefalco, rendendo così più vasto il territorio di riferimento dell'azienda, seppur sempre all'interno dell'Umbria. Nel 2008 viene completata la realizzazione del progetto di filiera agro-energetica da biomasse "Energia della vite", iniziato nel 2006 con l'azienda Lungarotti scelta come prima in Europa per questo tipo di sperimentazione. Nel 2010 inizia la coltivazione in regime biologico nella tenuta di Montefalco. Operazione non possibile a Torgiano, dove gli appezzamenti sono intramezzati da altre proprietà e la coltivazione è quindi su terreni frammentati: qui, in seguito, viene ottenuta la certificazione VIVA da parte del Ministero dell'Ambiente, che riconosce all'azienda una corretta gestione sostenibile per tutti e quattro gli indicatori previsti dal disciplinare (territorio, aria, vigneto e acqua). Lungarotti è la prima a conseguire tale certificazione in Umbria e la nona in Italia. Oggi il tema della sostenibilità trova ampio spazio sul sito dell'azienda oltre che, ad esempio, in diverse interviste rilasciate dalla sua amministratrice¹⁸.

La ricerca continuerà indagando motivazioni e scelte di carattere am-

¹⁸ Si veda ad esempio <https://lungarotti.it/ita/sostenibilita>.

bientale di questa impresa umbra nel corso del tempo, insieme ai più tradizionali aspetti di carattere gestionale e produttivo, e permetterà di conoscere meglio le vicende di un'azienda indubbiamente significativa nel contesto della storia economica regionale e nazionale.

Alcune delle domande di ricerca a cui, ad esempio, il progetto intende rispondere sono: cosa significa “sostenibile” nel settore vitivinicolo? Quando, perché e con quali modalità matura una coscienza ecologica nell'impresa avviata da Giorgio Lungarotti? Quali tipologie di sostenibilità, da quella economica a quella sociale, si possono riscontrare nell'azienda di Torgiano? Hanno contribuito a far crescere il suo business o al contrario sono state un ostacolo?

L'ISTITUTO

Organi istituzionali

Comitato Tecnico Scientifico

Alberto Stramaccioni (presidente)
Costanza Bondi
Jacopo Aldighiero Caucci Von Sauken
Alba Cavicchi
Massimiliano Presciutti (vicepresidente)

Collegio dei revisori dei conti

Elisa Raoli (presidente)
Francesco Lubello
Paolo Carboni

Assemblea dei soci

9 soci istituzionali
62 soci ordinari

L'attività dell'ISUC

Ottobre 2022 - dicembre 2023

13 ricerche finanziate, 15 convegni svolti,
riorganizzata la Biblioteca

IL COMITATO TECNICO SCIENTIFICO

Con la nomina del nuovo presidente e l'elezione dei componenti il Comitato Tecnico Scientifico (CTS), negli ultimi mesi del 2021, si è avviata una nuova fase nella vita dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC), nato nel 1974 con apposita legge regionale poi modificata nel 1995 e nel 2021. Con quest'ultima disposizione legislativa, attraverso una valutazione comparativa pubblica sono stati nominati il presidente e due membri del CTS, completato poi dai due eletti dall'Assemblea dei soci ISUC. La nomina e l'elezione della nuova dirigenza ha posto termine alla gestione commissariale dell'Istituto che si era protratta dal giugno 2020 all'ottobre 2021.

Nella prima riunione del CTS si è provveduto a elaborare un programma di attività prospettando alcune tematiche e ambiti cronologici su cui concentrare i progetti di ricerca da realizzare. Si è pertanto deciso di avviare studi per approfondire la storia umbra in età contemporanea e precisamente in otto fasi storiche:

- 1) Il territorio umbro tra Stato Pontificio e movimento risorgimentale (1796-1861).
- 2) L'Umbria nello Stato liberale (1861-1915).
- 3) La Grande Guerra e la crisi postbellica nelle città dell'Umbria (1915-1922).
- 4) L'Umbria nel ventennio fascista (1922-1943).
- 5) Guerra, Resistenza e Liberazione in Umbria (1943-1945).
- 6) Ricostruzione e sottosviluppo negli anni cinquanta e sessanta in Umbria (1945-1970).
- 7) Modernizzazione e crisi dell'esperienza regionalista (1970-1990).

8) L'ultimo trentennio, alternativa e alternanza in Umbria (1990-2020).

All'interno di queste macro fasi storiche si è prospettato di approfondire alcuni filoni di ricerca anche attraverso intese con altre istituzioni culturali e accademiche per ricostruire:

- l'evoluzione delle dinamiche sociali, economiche e politiche;
- le relazioni istituzionali all'interno della regione e con lo Stato centrale;
- la composizione e funzione delle classi dirigenti;
- la storia del sistema imprenditoriale, dei movimenti sociali e delle istituzioni culturali;
- nuovi studi prosopografici riguardanti personaggi e responsabili istituzionali.

Nel corso di questi due anni abbiamo finanziato, avviato e in parte realizzato alcuni progetti di ricerca.

Le ricerche storiche

Nel 2022, a seguito della pubblicazione, da parte dell'ISUC, di un mandato esplorativo riguardante uno specifico progetto di ricerca con relativo finanziamento, la Fondazione Ranieri di Sorbello ha selezionato due ricercatori (il dott. Stefano Ceccarelli e il dott. Gianni Bovini) per approfondire gli studi su altrettanti progetti di ricerca: *Le cronache politiche e culturali a Perugia dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale* e *La presenza politico-militare dell'esercito anglo-americano in Umbria tra il 1944 e il 1946*.

Alla fine del 2022 si sono avviate le procedure per giungere a una collaborazione scientifica con le due Università presenti in Umbria. Attraverso due accordi con l'Università degli Studi e l'Università per Stranieri di Perugia è stato deciso di finanziare quattro assegni di ricerca di durata annuale il cui percorso decisionale e amministrativo si è concluso nel settembre 2023.

Due assegni di ricerca sono stati attivati con il Dipartimento di Lettere - lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi: *Storia dei reduci umbri della Prima e della Seconda guerra mondiale: esperienze, narrazioni, memorie*, responsabile scientifico il prof.

Luca La Rovere e referente per il CTS il dott. Massimiliano Presciutti, e *Storia delle classi dirigenti in Umbria negli anni del centro-sinistra (1963-1970)*, responsabile scientifico la prof.ssa Emanuela Costantini e referente per il CTS la prof.ssa Alba Cavicchi.

Un altro assegno di ricerca è stato attivato con il Dipartimento di Scienze Politiche: *Storia del Risorgimento in Umbria tra politica e religione*, responsabile scientifico il prof. Andrea Possieri e referente per il CTS la dott.ssa Costanza Bondi.

Il quarto assegno di ricerca è stato attivato con il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali Internazionali dell'Università per Stranieri di Perugia: *Storia dell'imprenditoria umbra nella seconda metà del Novecento*, responsabile scientifico il prof. Filippo Sbrana e referente per il CTS il prof. Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken.

Nel luglio 2023, per dare ulteriore certezza e trasparenza amministrativa e gestionale all'attività dell'ISUC a sostegno della ricerca storica, è stato approvato un Regolamento per la «Concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all'uso del logo» dell'Istituto.

All'articolo 1 il Regolamento esplicita così oggetto, definizioni e finalità: «Il presente regolamento disciplina i criteri e le modalità per la concessione del patrocinio, di contributi in denaro e altri vantaggi economici dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea [...] ai sensi e per gli effetti dell'art. 12 della legge 241/1990, degli articoli 10 e 10 bis della legge regionale 4/2011 nonché delle vigenti disposizioni in materia di pubblicità, trasparenza e diffusione delle informazioni».

L'articolo 2 stabilisce alla lettera 1) del comma 1 che il patrocinio e l'uso del logo «possono essere accordate solo a enti, istituzioni, fondazioni, nonché ad associazioni e comitati istituiti o costituiti nelle forme consentite dalla legge, che per disposizione statutaria o dell'atto costitutivo, ovvero per natura giuridica, non perseguano fini di lucro, aventi sede in Umbria e che operino sul territorio regionale o che, pur avendo sede fuori dal territorio umbro, svolgono attività principale nel territorio regionale».

L'articolo 3 stabilisce al comma 1 che «La concessione del contributo per la ricerca è stabilita dal Comitato Tecnico Scientifico che individua, nell'ambito delle proprie competenze in materia di gestione delle risorse assegnate dall'Assemblea legislativa, l'ammontare complessivo delle

somme da utilizzare per i contributi alla ricerca e per ciascun soggetto ammesso al contributo. Il CTS stabilisce, inoltre, il compenso economico da assegnare al progetto di ricerca fino a un massimo di euro 5,000.00 da erogare in un'unica soluzione».

Con il successivo bando si è voluta predisporre una procedura di evidenza pubblica per «l'attribuzione di un contributo in danaro a progetti di ricerca riguardanti le tematiche e il periodo storico di interesse dell'Istituto» nonché per concedere un «riconoscimento, anche economico, con il quale l'Istituto esprime il proprio apprezzamento per iniziative e manifestazioni culturali ed editoriali di particolare interesse e rilievo e, se richiesto, mediante autorizzazione all'uso del logo».

Nell'ottobre 2023, sulla base dei criteri previsti dall'art. 2 del suddetto bando per «Concessione del contributo per la ricerca» pubblicato nel luglio, il CTS ha esaminato le istanze pervenute e quindi deliberato di finanziare le seguenti ricerche:

- Giorgio Cardoni, *Chiesa, movimento cattolico e autorità politiche nell'Arcidiocesi di Perugia e nelle Diocesi di Gubbio, Città di Castello, Assisi e Nocera-Gualdo Tadino dai Patti Lateranensi alla morte di Pio XI (1929-1939)*;
- Michele Chierico, *La riconquista dell'Umbria nel 1860 nel carteggio fra Filippo Antonio Gualtieri, Giuseppe Danzetta e Giuseppe Pompili*;
- Lorenzo Francisci, *L'attività politica e sindacale della Camera del Lavoro e della CGIL di Marsciano dopo il 1944, con particolare attenzione alla figura di Delfreo Orlandi*;
- Maurizio Pagano, *Il rapporto tra Aldo Capitini e Riccardo Tenerini dalla fine degli anni trenta al 1968, anno della morte di Capitini*;
- Tommaso Rossi, *La RSI nelle province di Perugia, Terni e Rieti. Articolazione e funzionamento*.

Concluse nel settembre 2023 le ricerche svolte in collaborazione con la Fondazione Sorbello, si è provveduto a pubblicare un nuovo bando esplorativo per finanziare due ricerche riguardanti: *Le classi dirigenti del Risorgimento in Umbria. 1815-1870* e *Famiglie e grande proprietà terriera tra Otto e Novecento a Perugia e in Umbria*. Al termine del periodo di pubblicazione dell'avviso pubblico è risultata nuovamente interessata la Fondazione Ranieri di Sorbello ed è così stato sottoscritto un nuovo accordo per svolgere le suddette ricerche.

I convegni

Tra l'ottobre 2022 e il dicembre 2023 l'ISUC ha organizzato, a volte in collaborazione con altri enti e associazioni, i seguenti convegni e dibattiti:

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Il convegno si è tenuto il 20 ottobre 2022 presso la Sala Capitini di Palazzo Gallenga dell'Università per Stranieri di Perugia.

*Il programma dei lavori, presieduti da Costanza Bondi (componente CTS ISUC), è stato introdotto da Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) e ha visto i saluti del Magnifico Rettore Università per Stranieri di Perugia, Valerio De Cesaris, quindi gli interventi di Luca La Rovere (l'Università degli Studi di Perugia) *Messa in scena o insurrezione fascista?*, Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia) *Perugia, capitale della rivoluzione?* e Leonardo Varasano (Storico) *I protagonisti perugini della marcia su Roma.**

Il laterizio e la terracotta dall'antichità alla modernità

Il convegno, inserito in un ciclo di iniziative incentrate sul tema "Valorizzare il passato per costruire il futuro", si è tenuto il 28 ottobre 2022 a Marsciano, nella Sala Aldo Capitini, in collaborazione con l'associazione Eticamente, il Comune di Marsciano e con il patrocinio dell'Assemblea Legislativa.

*Coordinati da Vincenzo Silvestrelli (associazione Eticamente), dopo i saluti della sindaca di Marsciano Francesca Mele e del presidente della Commissione Attività Economiche e Governo del Territorio della Regione Umbria Valerio Marinelli, hanno svolto i loro interventi Giustino Farnedi (Abbazia di San Pietro Perugia) *I benedettini e il miglioramento dei territori: il laterizio nella valle del Tevere*, Clara Menganna (ricercatrice) *Le fornaci a Marsciano e le tipologie di produzione*, Gianni Bovini (storico) *Il Museo del Laterizio di Marsciano. Salvaguardia della memoria o fucina di futuro?* e Pieraldo Passaro (FBM Fornaci Briziarrelli) *Modernità e tradizione nel laterizio. L'assessore all'Economia del Comune di Marsciano ha concluso i lavori.**

L'Italia tra le grandi potenze

*Il 24 novembre 2022, presso Palazzo Sorbello, a Perugia, in collaborazione con la Fondazione Ranieri di Sorbello, si è tenuta la presentazione del libro di Elena Aga Rossi *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mon-**

diale alla guerra fredda (*Il Mulino*, 2019). Presente l'autrice, Ruggero Ranieri (presidente Fondazione Ranieri di Sorbello) ha introdotto gli interventi di Ernesto Galli della Loggia (Istituto Italiano di Scienze Umane. Scuola Normale di Pisa) e Armando Pitassio (Università degli Studi di Perugia).

“Donne ch'avete intelletto d'amore”

Presso Agenzia delle Accise, Dogane e Monopoli. Direzione Territoriale V – Toscana e Umbria, a Perugia, in vista della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, il 24 novembre 2022 si è tenuto il seminario “Donne ch'avete intelletto d'amore” in collaborazione con la Fondazione Ranieri di Sorbello e con il Patrocinio della Città di Perugia e del Comune di Terni.

Alle relazioni di Alba Cavicchi (CTS ISUC) Gisa Giani (su testo della prof.ssa Carla Arconte) e di Anna Poppiti (Fondazione Ranieri di Sorbello) Romeyne Robert, sono seguiti gli interventi di Edi Cicchi (assessora Pari Opportunità del Comune di Perugia) e di Elena Proietti (assessora Pari Opportunità del Comune di Terni). Ha concluso i lavori Anna Maiello (presidente CUG ADM).

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

Il convegno si è tenuto a Perugia il 21 gennaio 2023, in occasione del “Giorno della Memoria”, presso la Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

L'iniziativa si inserisce nel programma di attività dell'Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile.

Il programma dei lavori, presieduti da Costanza Bondi (CTS ISUC), è stato introdotto da Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) e ha visto i saluti del presidente dell'Assemblea Legislativa Marco Squarta, quindi gli interventi di Anna Foa (Università di Roma “La Sapienza”) e di Luciana Brunelli (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria).

L'eccidio delle Foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Il convegno, che si inserisce nel programma di attività dell'Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, si è tenuto il 10 febbraio 2023, in occasione del “Giorno della Ricordo”, presso la Sala Gotica della Biblioteca degli Arconi di Perugia.

I lavori, presieduti da Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken (componente CTS ISUC), si sono aperti con i saluti del presidente dell'Assem-

blea Legislativa della Regione Umbria Marco Squarta, dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano e del presidente dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo Franco Papetti. Dopo l'introduzione di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) hanno tenuto le loro relazioni Giuseppe Parlato (Libera Università "S. Pio V" di Roma) e Armando Pitassio (Università degli Studi di Perugia).

La canapa in Umbria. Ieri e oggi di una tradizione

Il convegno, inserito nel ciclo di iniziative "Valorizzare il passato per costruire il futuro", si è tenuto il 17 febbraio 2023 presso l'Istituto Tecnico Agrario di Sant'Anatolia di Narco, in collaborazione con l'associazione Eticamente, il Museo della Canapa e il Comune di Sant'Anatolia.

Dopo i saluti di Massimo Fioroni (dirigente scolastico Istituto Omnicomprensivo di Cerreto Sellano) e Tullio Fibraroli (sindaco di Sant'Anatolia di Narco),

Vincenzo Silvestrelli (associazione Eticamente) ha coordinato gli interventi di Glenda Giampaoli (direttrice Museo della Canapa) La canapa nella storia, Raimondo Mantovani (MAC - Promotore materiali per la bioedilizia) Le prospettive della bioedilizia, Emilio Petrucci (Hesalis - CEO Politiche di cooperazione e sviluppo) La filiera della canapa e Federico Fumo (Laboratori EFFE - Università cattolica Roma) La canapa, i suoi derivati nelle applicazioni cosmetiche.

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

Nell'ambito del programma di attività dell'ISUC riguardante le ricorrenze del Calendario Civile e, in particolare, la "Giornata dell'Unità Nazionale", il 18 marzo 2023, presso la Sala della Vaccara del Palazzo dei Priori di Perugia, si è tenuto il convegno Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra.

I lavori, presieduti da Alba Cavicchi (CTS ISUC), si sono aperti con i saluti dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano. Il presidente ISUC Alberto Stramaccioni ha quindi introdotto le relazioni di Carmine Pinto (Università degli Studi di Salerno) Nazione in armi, guerra e rivoluzione nel Risorgimento e di Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia) La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia.

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

In occasione del 78° anniversario della Liberazione d'Italia, nell'ambito del programma di attività riguardante le ricorrenze del Calendario

Civile, il 26 aprile 2023 l'ISUC ha organizzato il convegno I bombardamenti Anglo-Americani in Italia e in Umbria presso la Sala Falcone e Borsellino del Palazzo della Provincia di Perugia.

I lavori, presieduti da Massimiliano Presciutti (CTS ISUC), sono stati aperti da Erika Borghesi, che ha portato i saluti della presidente della Provincia di Perugia Stefania Proietti. Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) ha quindi introdotte le relazioni di Costantino di Sante (Università degli Studi del Molise) Strategie e obiettivi dei bombardamenti anglo-americani, di Claudio Biscarini (storico militare) La guerra aerea in Umbria e di Gianni Bovini (storico), Difesa e rifugi antiaerei in Umbria.

Nel corso del convegno è stata ricordata la figura del senatore Raffaele Rossi (1923-2010) anche per il contributo dato nella promozione degli studi sulla Resistenza e la Liberazione dell'Umbria. Nel 1974 è stato uno dei promotori e fondatori dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, ricoprendone la carica di presidente dal 1983 fino al 2001 e proseguendo anche in questo contesto la sua intensa attività pubblicistica e di ricerca.

Il fascismo visto dal XXI secolo. Ritorno alla storia?

Lectio magistralis di Emilio Gentile

Nell'ambito del progetto PERUGIA INCONTRA LA STORIA. L'età contemporanea tra passato e presente, in collaborazione con gli storici contemporaneisti del Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Perugia e con il patrocinio del Comune di Perugia, il 17 maggio 2023 l'ISUC ha organizzato la lectio magistralis del professor Emilio Gentile: Il fascismo visto dal XXI secolo. Ritorno alla storia?

I lavori, presieduti da Luca La Rovere (Università degli Studi di Perugia), hanno visto i saluti dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano, di Mario Tosti (Università degli Studi di Perugia) e di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), cui è seguita la lectio magistralis di Emilio Gentile.

Il Referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia e in Umbria

In occasione della Festa della Repubblica, nell'ambito del programma di attività riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, il 5 giugno 2023 l'ISUC ha organizzato il convegno Il Referendum istituzionale

e le elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia e in Umbria presso la Sala Falcone e Borsellino del Palazzo della Provincia di Perugia.

I lavori, presieduti da Costanza Bondi (CTS ISUC), sono stati aperti da Erika Borghesi, che ha portato i saluti della presidente della Provincia di Perugia Stefania Proietti. Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) ha quindi introdotte le relazioni di Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli) Le classi dirigenti tra fascismo e Repubblica, Mauro Volpi (Università degli Studi di Perugia) Dall'Assemblea Costituente alla Carta Costituzionale e di Gianni Bovini (storico), Il triplice voto del 1946 in Umbria.

Politica e potere nelle corrispondenze del 900

L'iniziativa si è tenuta il 9 settembre 2023 presso la Chiesa Sant'Andrea, a Monte del Lago (Magione), in occasione della dodicesima edizione del Festival delle Corrispondenze.

I lavori, coordinati da Gabriella Mecucci (giornalista e saggista) sono iniziati con i saluti di Giacomo Chiodini (sindaco di Magione) e Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), cui hanno fatto seguito gli interventi di Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli) Democrazia e dittatura nell'epistolario dei fratelli Rosselli e della loro madre, Mariapia Bigaran (Università degli Studi di Trento) "Perché vi scrivo". Riflessioni sulla corrispondenza politica di Lidia Menapace, Andrea Spiri (Università LUISS di Roma) Il socialismo, la politica, la nostalgia dell'Italia: tracce di una parabola storica e umana nelle lettere di Bettino Craxi e Massimo Bucarelli ("Sapienza" Università di Roma) Il tramonto del mondo bipolare nella corrispondenza Andreotti-Gorbačëv.

Storia d'Italia e identità nazionale

La conferenza, i cui lavori sono stati coordinati da Costanza Bondi (CTS ISUC), si è tenuta a Perugia il 20 settembre 2023 presso la Sala Umberto Pagliacci del Palazzo della Provincia di Perugia. Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) ha introdotto le relazioni di Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia) e Dianella Gagliani (Università degli Studi di Bologna).

Le Comunanze Agrarie nell'Appennino.

Un esempio di economia sostenibile

Il convegno, organizzato in collaborazione con l'associazione Etica-

mente e i Comuni di Costacciaro e Scheggia e Pascelupo, si è tenuto il 23 settembre 2023 presso la Sala Consiliare del Comune di Costacciaro.

Dopo i saluti di Andrea Capponi (sindaco di Costacciaro), Fabio Vergari (sindaco di Scheggia e Pascelupo), Natale Vergari (presidente Università degli Uomini Originari di Costacciaro) e Sandro Ciani (coordinatore delle Associazioni Agrarie dell'Umbria "Paolo Grossi", Vincenzo Silvestrelli (associazione Eticamente) ha coordinato gli interventi di Franco Alunno Rossetti (Università di Perugia) La storia delle Comunanze: gli strumenti istitutivi, Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche) La montagna come modello alternativo di gestione economica e Gabriele Lupini ed Euro Puletti (Università degli Uomini Originari di Costacciaro) L'Università degli Uomini Originari di Costacciaro: storia e futuro.

Stato, Chiesa e Massoneria

L'iniziativa si è tenuta il 1° dicembre 2023 presso la Sala Falcone e Borsellino del Palazzo della Provincia di Perugia. Dopo i saluti di Stefania Proietti (presidente della Provincia di Perugia) e l'introduzione di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), Alba Cavicchi (CTS ISUC) ha coordinato gli interventi di Mario Tosti (Università di Perugia) e Fulvio Conti (Università di Firenze).

La rivista, la Biblioteca e il Premio "Gisa Giani"

Nel febbraio 2023 ha rilevato dall'associazione Umbria Contemporanea, a titolo gratuito, la proprietà della testata "Umbria Contemporanea" che così è stata registrata presso il Tribunale di Perugia con il numero 2/2023. La rivista, iscritta nell'elenco delle riviste scientifiche dell'ANVUR, ha come direttore il presidente pro-tempore dell'Istituto, un Comitato Editoriale costituito dai componenti il CTS e un Comitato Scientifico composto da: Alessandro Campi, Salvatore Cingari, Emanuela Costantini, Valerio De Cesaris, Loreto Di Nucci, Gian Biagio Furiozzi, Erminia Irace, Luca La Rovere, Claudia Mantovani, Paolo Montesperelli, Cristina Papa, Giancarlo Pellegrini, Armando Pitassio, Andrea Possieri, Ruggero Ranieri, Paolo Raspadori, Filippo Sbrana, Luciano Tosi, Mario Tosti, Ferdinando Treggiari, Filippo Maria Troiani e Mauro Volpi. Il direttore responsabile è Pier Paolo Burattini. Con periodicità semestra-

le “Umbria Contemporanea” ha così ripreso le sue pubblicazioni con il presente numero e una nuova veste grafica.

Agli inizi del 2023 il CTS si è posto l'esigenza di arricchire e riorganizzare la Biblioteca dell'ISUC. A tal fine sono stati acquistati alcuni volumi di storia contemporanea e storia locale ed è stata affidata a una ditta specializzata la sistemazione funzionale della Biblioteca per far fronte alle richieste di consultazione e di prestiti che vengono da studenti e ricercatori.

Nell'aprile 2023 il CTS ha deciso di promulgare un nuovo bando per il Premio “Gisa Giani”, giunto così alla sua diciassettesima edizione e rivolto a opere sulla storia delle donne e delle relazioni di genere nel campo del lavoro, delle relazioni familiari, sociali ed economiche. A tal fine è stata nominata una Commissione Giudicatrice composta dalla prof.ssa Emanuela Costantini (associata di Storia contemporanea all'Università di Perugia), delegata dal presidente ISUC ad assumerne la presidenza, dalla dott.ssa Costanza Bondi (CTS ISUC), dalla prof.ssa Annastella Carrino (ordinaria di Storia moderna all'Università di Bari “Aldo Moro”), dalla prof.ssa Maria Pia Casalena (associata di Storia contemporanea all'Alma Mater Studiorum Università di Bologna) e dalla prof.ssa Monica Pacini (associata di Storia contemporanea all'Università di Firenze).

Al termine delle riunioni tenute in via telematica il 26 luglio, il 27 settembre e il 14 ottobre, la Commissione ha individuato le opere vincitrici del Premio:

1. Paola Stelliferi, *Tullia Romagnoli Caretoni nell'Italia repubblicana. Una biografia politica*, Roma, Viella, 2022.
2. Nadia M. Filippini, *Mai più sole contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2022.
3. Enrico Miletto, *Le due Marie. Vite sulla frontiera orientale d'Italia*, Brescia, Morcelliana, 2022.

La cerimonia di consegna del Premio si è tenuta il 20 novembre 2023 presso la Sala “Gisa Giani” dell'Archivio di Stato di Terni. Oltre alla direttrice dello stesso istituto, Letizia Salvatori, sono intervenute Emanuela Costantini (Università di Perugia, presidente Commissione Giudicatrice) e Monica Pacini (Università di Firenze, componente Commissione Giudicatrice), che hanno illustrato il lavoro della Commissione Giudicatrice,

mentre Luca La Rovere (Università di Perugia) e Francesca Guiducci (Università di Perugia) hanno presentato le opere vincitrici.

Per una nuova configurazione istituzionale dell'ISUC

Le decisioni assunte in questi due anni sull'insieme dell'attività dell'ISUC sono state prese in diverse riunioni del CTS e dell'Assemblea dei soci tenutesi, rispettivamente, nei giorni: 15 dicembre 2021, 3 gennaio, 7 febbraio, 4 e 29 aprile, 30 maggio, 17 giugno, 20 luglio, 1° agosto e 28 novembre 2022, 18 gennaio, 21 febbraio, 4 aprile, 11 maggio, 6 luglio e 24 ottobre 2023; 22 novembre e 6 dicembre 2021, 20 luglio e 24 ottobre 2022, 18 gennaio, 14 giugno e 27 luglio 2023.

Non sarebbe stato possibile organizzare le tante iniziative realizzate in questi mesi senza il contributo dato dagli Uffici dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria, di cui l'ISUC è un'espressione istituzionale. Ringraziamo quindi il presidente Marco Squarta, il segretario generale Juri Rosi e i responsabili degli Uffici che più direttamente hanno seguito l'attività dell'Istituto: Gianni Cerquiglini, Barbara Cesaretti, Luca Dottorini, Giuseppe Marzano, Laura Potenza, Andrea Giotoli.

Nonostante questa proficua collaborazione non possiamo non sottolineare che l'attuale configurazione istituzionale dell'ISUC, anche dopo l'ultima legge del maggio 2021, è tale da non garantire la piena indipendenza operativa e gestionale alla dirigenza dell'Istituto.

Non è nostra competenza avanzare proposte legislative di riorganizzazione dell'ISUC, ma auspichiamo che nel più breve tempo possibile l'Assemblea Legislativa provveda a ridefinire la sua identità istituzionale in modo da consentirne la piena autonomia funzionale.

Per quanto di propria spettanza, il CTS proporrà alla prossima Assemblea dei Soci (alla quale si potrà partecipare anche a distanza), l'approvazione del nuovo Statuto (in sostituzione del precedente risalente al 2003).

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi

2017

Carla Arconte, Gianni Bovini (a cura di)

Donne e fabbrica a Narni nel lungo Novecento

Prefazione di Simona Buscella, Contributi di: Carla Arconte, Gianni Bovini, Loredana Bobbi, Gabriella Caponi, Carla Fiorini, Ilaria Galeazzi, Francesca Leprotti, Gabriella Lenori, Laura Schettini

ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017

137 pp.

Fabio Bettoni

Foligno e la Grande Guerra (1914-1918). Economia, società, istituzioni lontano dal fronte

Il Formichiere, Foligno 2017

559 pp., ill.

Fabio Bettoni

Lontano dal fronte. Dieci pannelli per una mostra su Foligno e la Grande Guerra (1914-1918)

Nota introduttiva di Fausto Gentili

Il Formichiere, Foligno 2017

96 pp., ill.

Simone Bori

Architettura fatta ad arte. Rilievo delle opere di Ugo Tarchi (1887-1978) in Umbria

Presentazione di Mauro Baglioni; prefazione di Paolo Belardi

Fondazione Ordine Ingegneri Perugia, Perugia 2017

193 pp., ill.

Roberto Cerquaglia

Viaggio nell'Umbria tra '800 e '900. Silvio Rossi, la modernità di un sindaco lungimirante

2F editore, Marsciano 2017

234 pp., ill.

Augusto Ciuffetti

La consorteria della possidenza. I notabili umbri tra Ottocento e Novecento

Presentazione di Mario Tosti

Il Formichiere, Foligno 2017

115 pp.

Chiara Coletti, Stefania Petrillo (a cura di)

Luoghi, figure e itinerari della restaurazione in Umbria (1815-1830). Nuove prospettive di ricerca, Atti del convegno nazionale (Assisi, 2-3 dicembre 2016)

Viella, Roma, 2017
355 p., ill.

Luana Conti (a cura di)
Nera Nahar. Segni, sguardi, parole al femminile della città di Terni. Itinerari non convenzionali per cittadini e viaggiatori curiosi
bct edizioni, Terni 2017
286 pp., ill.

Dal ricordo all'oblio. La memoria della Grande Guerra nel territorio di Foligno
Catalogo della mostra (Foligno, 25 novembre - 9 dicembre 2017)
Il Formichiere, Foligno 2017
106 pp., ill.

Pompeo De Angelis
Storia di Terni. La ricostruzione dal '44 al '54
Dalia, Terni 2017
224 pp.

Chiara Donati, Tommaso Rossi (a cura di)
Guerra e Resistenza sull'Appennino Umbro-Marchigiano. Problematiche e casi di studio. Atti del Convegno (Pietralunga-Fabiano, 14-15 giugno 2015)
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017
302 pp.

Antonio Fabrizio, Riccardo Strappaghetti (a cura di)
Rivoluzione arcobaleno. Il movimento lgbt a Perugia dalle origini a Omphalos
Prefazione di Wladimiro Boccali
Francesco Tozzuolo, Perugia 2017
396 pp., ill.

Andrea Giardi
L'Italia nel 1867. La prima scintilla garibaldina: la spedizione di Terni
s.n., Terni 2017
122 pp., ill.

Maurizio Hanke
Un liberale moderato nella crisi della democrazia rappresentativa. L'opera politica e amministrativa di Tito Sini-baldi
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017
274 pp.

Pier Giorgio Lupporelli
Hotel de la Poste. Viaggiatori stranieri a Foligno tra Otto e Novecento. Immagini e parole nei taccuini di viaggio, 1800-1944
Dimensione grafica, Foligno 2017
251 pp., ill.

Silvio Manglaviti
La processione del Corpus Domini a Orvieto. Una tradizione viva dal 1337
Intermedia Edizioni, Orvieto 2017
139 pp.

Elmo Mannarino, Mario Timio (a cura di)
Giovanni Gigli e Paolo Larizza. due grandi maestri della scuola medica dell'Università di Perugia
Fondazione Cassa Risparmio Perugia, Perugia 2017
114 pp., ill.

Antonella Cristina Manni
Spoletto cinema 1969-1971. Mito e miti della settima arte nella città del Festival

Associazione Amici di Spoleto, Spoleto
2017
251 pp., ill.

Antonella Cristina Manni, Rosaria
Mencarelli (a cura di)
*Spoleto 1958. Alle radici della storia. Il
primo Festival dei due Mondi*
s.n., Spoleto 2017
128 pp., ill

Andrea Maori, Amedeo Zupi
*Caro ministro le scrivo... Le carte riser-
vate di Prefetture e Questure di Perugia
e Terni sull'attività politica in Umbria
negli anni '70*
Altri interventi di: Claudio Carnieri e Jean
Claude Saroufim
Francesco Tozzuolo, Perugia 2017
3 vol.: 349 + 395 + 414 pp., ill.

Antonio Mencarelli
*La banda comunale di Perugia (1855-
1944). Musica all'aperto*
Il Formichiere, Foligno 2017
244 pp., ill.

Mario Menghini
*È stata una ragazzata! Storie di una
straordinaria amicizia in una Terni
anni '80, quando per divertirsi bastava
un 'bagnanaso'*
Morphema editrice, Terni 2017
207 pp., ill.

Cecilia Mori Bourbon di Petrella
*Storia di un feudo imperiale. I marche-
si del Monte tra la Toscana e l'Umbria
(sec. X-XIX)*
Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia;
Volumnia, Perugia 2017
221 pp., ill.

Marco Nicolini
*Il nostro ospedale in fotografia. Poli-
clinico di Montelucente. Perugia, 2007-
2008, con la collaborazione di: Maurizio
Giovannelli, Paolo Menichetti, Simona
Panzolini*
Futura Libri, Perugia 2017
225 pp., ill.

Renzo Nobili, Comodo Befani
Il Comune di Cesi
Thyrus, Arrone 2017
212 pp.

*Orientamenti di una regione attraverso
i secoli: scambi, rapporti, influssi stori-
ci nella struttura dell'Umbria, Atti del
10° convegno di studi umbri (Gubbio,
23-26 maggio 1976)*
Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Al-
to Medioevo, Spoleto 2017 (Centro di Studi
Umbri, Perugia 1978)
XI+633 pp., ill.

Matteo Pacini
*L'Agenzia Coltivazioni Tabacchi di Pe-
rugia. Una scheda di rilevazione*
Prefazione di Renato Covino, Introduzione
di Antonio Monte
Il Formichiere, Foligno 2017
215 pp., ill.

Alessio Patalocco, Maria Luce
Schillaci (a cura di)
*Cerco la città nuova. Terni, la bellezza
e la politica. Intervista a Francesco An-
dreani*
Morphema, Terni 2017
48 pp., ill.

Paolo Pellegrini (a cura di)
*Presenze ebraiche in Umbria meridio-
nale dal medioevo all'età moderna, Atti*

della giornata di studi (Acquasparta, 12 giugno 2014)
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017
255 pp.

Vincenzo Pirro
Correva l'anno 1867. Terni e l'affrancamento di Roma nelle memorie dei garibaldini. Antologia, a cura di Danilo Sergio Pirro, Francesco Canali
Amici della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Terni 2017
291 pp., ill.

Ruggero Ranieri, Alberto Stramaccioni, Mario Tosti (a cura di)
Perugia e la Grande Guerra, Atti del convegno (Perugia, 26-27 maggio 2016)
Contributi di: Matteo Aiani, Paolo Bianchi, Maria Grazia Bistoni, Franco Bozzi, Claudio Brancaleoni, Luciana Brunelli, Riccardo Caimmi, Renato Covino, Gianluca D'Elia, Gian Biagio Furiozzi, Serena Innamorati, Paolo Marzani, Daniela Mori, Antonella Pesola, Giorgio Petracchi, Andrea Possieri, Ruggero Ranieri, Marina Regni, Luca Riccardi, Federica Romani, Lauro Rossi, Paolo Scandaletti, Giuseppe Severini, Alberto Stramaccioni, Luciano Tosi, Mario Tosti, Leonardo Varasano
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017
476 pp.

Uguccione Ranieri
Sorbello e i suoi Marchesi Reggenti. Breve storia del feudo tra l'Umbria e la Toscana nei secoli XIV-XIX
Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2017
80 pp., ill.

Rita Rossetti
Zeffirino Faina. L'attività politico-amministrativa nel Consiglio provinciale dell'Umbria (1861-1892)
Fondazione Cassa risparmio Perugia, Perugia; Fabrizio Fabbri, Perugia, 2017
227 pp., ill.

Silvia Sabatini
Le neviere e il commercio della neve a Perugia
Morlacchi Editore, Perugia 2017
81 pp., ill.

Alberto Satolli
Imago VV. Le rappresentazioni della città di Orvieto dalle origini ad oggi
Presentazione di Attilio Brilli
Istituto Storico Artistico Orvietano, Orvieto 2017
448 pp., ill.

Alberto Stramaccioni
I movimenti sociali in Umbria tra Ottocento e Novecento
Il Formichiere, Foligno 2017
375 pp.

Alberto Stramaccioni
Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992
Il Formichiere, Foligno 2017
789 pp.

Domenico Taschini
Il vento del Nord in Umbria. Ricerca sulla divulgazione del metodo di stampa di Gutenberg dal XV al XXI Secolo
Pliniana, Selci-Lama 2017
XXXV+301 pp., ill.

Marco Terzetti
Lettere da un giovane militare (1942-

1945). *La vicenda di Bruno Terzetti (Perugia, 1920-1979)*

Morlacchi Editore, Perugia 2017
143 pp., ill.

Mario Timio

Il Generale Ferrante Gonzaga del Vindice. Un eroe nella storia della Caserma di Foligno, a cura della Pro Foligno
Pro Foligno, Foligno; Dimensione Grafica per conto, Foligno 2017
76 pp., ill.

Un immenso bene umbro nel racconto delle Fondazioni di origine bancaria: Perugia, Città di Castello, Foligno, Orvieto, Spoleto, Terni-Narni
Fabrizio Fabbri, Perugia 2017
16 pp., ill.

Claudio Urbani

Antonio Briganti dal clero perugino a vescovo di Orvieto (1841-1882)
Diocesi di Orvieto-Todi, Commissione cultura, Todi 2017
127 pp., ill.

Stefano Vannozzi

L'origine e la formazione del Consorzio dei Possidenti di Monteleone di Spoleto
Comune di Monteleone di Spoleto, Monteleone di Spoleto 2017
28 pp., ill.

Manuel Vaquero Piñeiro, Francesca Giommi

L'Umbria nelle memorie inedite dell'Inchiesta Agraria Jacini
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017
453 pp.

2018

Acquasparta e la Prima guerra mondiale. Racconti dal Monumento, Atti del convegno "Voci dal Monumento" (Acquasparta, 21 maggio 2016)
Thyrus, Arrone 2018
216 pp., ill.

Matteo Aiani

Terra e politica. Ceti dirigenti in Umbria dall'Unità al fascismo
Prefazione di Daniela Felisini
Il Formichiere, Foligno 2018
422 pp.

Album Capitini

Aguaplano, Perugia 2018
93 pp., ill.

Sandro Allegrini

100 anni di automobili a Perugia. Storia della famiglia Chiuini-De Poi
Morlacchi Editore, Perugia 2018
317 pp., ill.

Francesco Alunni Pierucci

1921-22. Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista
Gruppo Editoriale Locale, Umbertide 2018 (Caldari, Umbertide 175)
153 pp.

Bruna Antonelli

Giovanni Campagnani (Narni 1889-1964). Un integerrimo repubblicano narnese perseguitato dal fascismo
Introduzione di Andrea Giardi
Francesco Tozzuolo, Perugia 2018
51 pp., ill.

Anna Paola Bartolini

Un idealista poeta alla Grande Guer-

ra. Dal diario e dalle lettere di Augusto Bartolini

Era Nuova, Perugia 2018

160 pp., ill.

Anna Maria Bartolucci

*Teatro a Terni. Le due anime della ter-
nanità*

Postfazione di Ermanna Carmen Mandelli

Kion Editrice, Terni 2018

165 pp., ill.

Paolo Belardi, Luca Martini, Valeria

Menchetelli (a cura di)

*1918-2018. Cento anni di memoria. Ri-
lievo e catalogazione dei monumenti ai
caduti della prima guerra mondiale in
Umbria*

Il formichiere, Foligno 2018

623 pp., ill.

Simona Bellucci

Umbertide nel XX secolo. 1943-2000

Nuova Prhomos, Città di Castello 2018

490 pp., ill.

Mauro Bifani

*Operazione Melograno. Cronaca di un
sabotaggio, gennaio 1944. Dal monte
Tezio all'aeroporto di Perugia*

Futura Libri, Perugia 2018

270 pp., ill.

Angelo Bitti

*Il fascismo nella provincia operosa.
Stato e società a Terni (1921-1940)*

Prefazione di Renato Covino

Franco Angeli, Milano 2018

276 pp.

Odoardo Bussini

*La popolazione dell'Umbria nei secoli
XVII-XIX*

Morlacchi Editore, Perugia 2018

159 pp.

*Centoventi anni di futuro. Il linoleum di
Narni e la sua storia. 1898-2018*

Tarkett, s.l. 2018

117 pp., ill.

Zefferino Cerquaglia (a cura di)

*A Terni dove fu l'appuntamento. Gli av-
venimenti politico-militari del 1867 a
Terni e nell'Agro Romano. Atti del con-
vegno di studio (21 ottobre 2017)*

Thyrus, Arrone 2018

513 pp., ill.

Chiara Coletti

*I depositi di mendicizia negli Stati roma-
ni e la dominazione napoleonica. Lavo-
ro forzato e inclusione sociale*

L'Harmattan Italia, Torino 2018 (in tradu-
zione francese L'Harmattan, Paris 2019

188 pp.

*Come cambia una città. 500 immagini
in gran parte inedite raccontano la
trasformazione urbana di Perugia dal
secondo dopoguerra al nuovo millennio*

Introduzione di Mariano Sartore, Intervento
e Post-fazione di Fabio Maria Ciuffini

Francesco Tozzuolo, Perugia 2018

301 pp., ill.

Renato Covino (a cura di)

*La Brigata Antonio Gramsci di Terni.
Ruolo ed evoluzione di una formazione
partigiana dell'Italia centrale. Atti del
convegno (Cascia, 12 settembre 2015)*

Contributi di: Carla Arconte, Maria Gia-
cinta Balducci, Angelo Bitti, Gianni Bo-
vini, Luciana Brunelli, Antonio Cipolloni,
Emanuela Costantini, Renato Covino, Raf-
faello Pannacci, Alessandro Portelli, Mar-
co Venanzi

Il Formichiere, Foligno 2018
259 pp.

Renato Covino, Paolo Raspadori,
Marco Venanzi
L'economia umbra e la Grande Guerra
Il Formichiere, Foligno 2018
227 pp., ill.

Sante Dionisi, Silvio Sorcini
Storia postale di Spoleto
[s.n.], Spoleto 2018
144 pp., ill.

Guido Farinelli
*Soldato di un'idea che non può tra-
montare. Storia del socialista Pasquale*
Laureti
Era Nuova, Perugia 2018
250 pp.

Rino Fruttini
Lamberto, ragazzo perugino del '99
Gruppo Albatros Il Filo, Roma 2018
420 pp., ill.

Massimo Gnagnarini
La bolla. Il caso di Orvieto
Intermedia edizioni, Orvieto 2018
142 p.

Janet Kinrade Dethick
La lunga via del ritorno. I prigionieri
alleati in Umbria (1943-44)
Morlacchi Editore, Perugia 2018
221 pp., ill.

La Perugina. Oltre 500 immagini in
gran parte inedite raccontano la storia
della fabbrica del cioccolato a Perugia
Introduzione di Aldo Darena
Francesco Tozzuolo, Perugia 2018
311 pp., ill.

Roberto Lorenzetti
La Sabina e l'Umbria nei disegni di
Schinkel. Il viaggio di Karl Friedrich
Schinkel in Sabina e in Umbria nel 1803.
I disegni dell'Altes Museum di Berlino
Presentazione di Paolo Belardi
Il Formichiere, Foligno 2018 (nuova edizio-
ne aggiornata)
131 pp., ill.

Renzo Marziantonio (a cura di)
Monumento ai caduti di Orvieto (Ara
dei Cinquecento)
Lions Club, Orvieto 2018
27 pp., ill.

Santina Muzi Rufini
Il ramo orvietano dei Manassei. Con
Note di Storia su Corbara - Villanova
- Orvieto
Marsili, Orvieto 2018
185 pp., ill.

Dino Renato Nardelli, Giulia
Falistocco, Eirene Mirti (a cura di)
*Memorie cantate. Guerre e dopoguer-
ra nella cultura orale dell'Appennino*
umbro-marchigiano
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno
2018
207 pp.

Antonio Nizzi
Conversando con Manlio Marini. 70
anni di vita politica a Foligno
Youcanprint, Foligno 2018
178 pp.

Fausto Prosperini
Falce e doppietta. 50 anni tra caccia e
politica
Prefazione di Emanuele Macaluso
Intermedia edizioni, Orvieto 2018
280 pp.

Marcello Rinaldi (a cura di)
Archivio storico Istituto Ciuffelli-Einaudi di Todi. Mappatura ed inventario sommario per il riordino, l'archiviazione corrente, la conservazione e la consultazione
[s. n.], Todi 2018
44 pp. ill.

Tommaso Rossi
Cinque Cerri il monumento ai Partigiani. Una pietra, undici nomi, undici storie di oltre settant'anni fa
La Meccanotecnica, Assisi 2018
pp. 82

Piero Sechi
La nazionalizzazione imperfetta 1962, la "Terni" perde il settore elettrico
Murena Editrice, Perugia 2018
139 pp.

Alberto Stramaccioni
Stato e istituzioni locali. La storia politica dell'Umbria dall'unità nazionale a oggi
Il Formichiere, Foligno 2018
132 pp.

Bruno Teatini
Gli eroi dimenticati. La Prima Guerra Mondiale e i caduti di Castiglione del Lago
Edizioni Duca della Corgna, Castiglione del Lago 2018
249 pp.; ill.

Stefano Tortora
Guerra e prigionia. Lettere dai campi di concentramento in Germania di Nienburg, [...] Reggio Emilia, Vigevano, Bologna, Perugia, Modena, Pesaro, Rieti

Stampato in proprio, 2018
Senza paginazione, ill.

Antonella Valoroso, Sara Morlli
(a cura di)
Rossini e la cultura musicale a Palazzo Sorbello
Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2018
52 pp., ill.

Alessandra Vesco (a cura di)
Gli stabilimenti meccanici Odero Terni attraverso la macchina fotografica di Rodolfo Zancolli, 1927-1929
Associazione Museo della Melara, La Spezia 2018
125 pp., ill.

2019

Aldo Capitini e Perugia. Un itinerario nei luoghi capitiniani della città
Morlacchi Editore, Perugia 2019
62 pp., ill.

Maria Vittoria Ambrogi, Giambaldo Belardi
Gubbio nell'Italia della grande guerra. Uomini, fatti, testimonianze nel centenario della prima guerra mondiale
EFG, Gubbio 2019
371 pp., ill.

Efrem Bartoletti
Umbro cantore della rabbia operaia nel Minnesota dei primi del Novecento
Editoriale Umbra, Foligno 2019 ("I quaderni del Museo dell'emigrazione")
177 pp.

Michele Benucci, Laura Pennoni (a cura di)

Il Beata Lucia di Narni. Un patrimonio storico e artistico della città

ASP Beata Lucia, Azienda Pubblica di Servizi alla Persona Beata Lucia, Narni 2019
235 pp., ill.

Fabio Bettoni

La Comunanza agraria in Sant'Eracleo di Foligno. Le origini (1918)

Presentazione di Giacomo Committeri
Il Formichiere, Foligno 2019
110 pp.

Paolo Bianchi, Antonella Cristina Manni (a cura di)

Spoletto 1960. Il terzo Festival dei Due Mondi tra innovazione e tradizione

Archivio di Stato di Perugia, Spoleto 2019
216 pp., ill

Luciana Brunelli

Ebrei internati. La provincia di Perugia dal 1940 al 1944

Giuntina, Firenze 2019
357 pp.

Aspromonte Bucchi

Dal taccuino della mia memoria (Appunti di vita vissuta), a cura di Alvaro Tacchini, Paola Puletti

Stabilimento Tipografico "Pliniana", Selci Lama 2019
123 pp., ill.

Franco Calistri, Renato Covino (a cura di)

La fine di un modello. L'Umbria, la crisi e la sinistra

Il Formichiere, Foligno 2019
116 pp.

Marco Lucio Campiani (a cura di)

La Regione e l'Umbria. L'istituzione e la società dal 1970 a oggi. Politica e istituzioni

Contributi di: Carla Arconte, Anna Ascani, Paolo Belardi, Alessandro Campi, Marco Lucio Campiani, Renato Covino, Marco Damiani, Paola de Salvo, Valerio Marinelli, Loris Nadotti, Andrea Orlandi, Giancarlo Pellegrini, Roberto Segatori, Alberto Stramaccioni, Mauro Volpi
Marsilio, Venezia 2019
464 pp., ill.

Ugo Carlone, Alessandra Valasro (a cura di)

Partecipazione e politiche sociali in Umbria. Strumenti tradizionali e tendenze innovative

Morlacchi Editore, Perugia 2019
228 p.

Marilena De Vecchi Ranieri

Viaggiatori stranieri in Umbria. 1500-1940

Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia; Volumnia, Perugia 2019
355 pp., ill.

Donne + Narni. Per dare forma al silenzio. Guida a storie e percorsi femminili della città

Contributi di: Carla Arconte, Loredana Bobbi, Simona Buscella, Sara Costanzi, Giuliana Cotini, Greta Di Silvestro, Sara Franceschini, Marta Laudi, Francesca Leprotti, Eleonora Mancini, Sandra Micheli, Roberto Nini, Roberta Pagliai, Paolo Pellegrini, Mirella Pioli, Fabio Ronci, Bianca Ruggeri
Città di Narni, Narni 2019
240 pp., ill.

Eleonora D'Urzo (a cura di)
Le asimmetrie di genere nella società umbra. Donne e uomini, lavoro e discriminazioni in Umbria

Regione Umbria, Perugia 2019
71 p.

Lamberto Ferranti
L'onore di un uomo è la sua libertà. La Legione ceco-slovacca dall'Umbria a Praga e Bratislava

Morlacchi Editore, Perugia 2019
240 pp.

Andrea Giardi
Repubblica Romana. Organizzazione ed eventi militari nelle Province dello Stato dal gennaio al luglio 1849 e marcia di Garibaldi attraverso l'Umbria fino a Cesenatico

RiStampa, Rieti 2019
278 pp., ill.

Michele Giorgini
L'architetto della capitale dell'acciaio. Cesare Bazzani a Terni (1899-1939)

Fondazione Cassa di Risparmio Terni e Narni, Terni; Fondo Cesare Bazzani Archivio di Stato di Terni, Terni 2019
333 pp., ill.

Serena Innamorati (a cura di)
I fratelli Pellas e la grande guerra : le lettere (1913-1918), trascrizione dei testi a cura di Arianna Bellocchi

Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2019
XIX, 311 pp., ill.

Claudio Lattanzi
La massoneria in Umbria. Dalle origini ai giorni nostri anatomia di un potere
Intermedia, Orvieto 2019
195 pp.

Claudio Lattanzi, Luca Briziarelli
C'era una volta... il sistema Umbria
Intermedia Edizioni, Orvieto 2019
197 pp.

Legacoop Umbria
La cooperazione e l'Umbria negli anni della crisi
Futura, Perugia 2019
70 pp., ill.

Aldo Lo Presti
Alessandro Maglioni. Editore, tipografo e cartolaio ad Orvieto
Spineditore, Orvieto 2019
23 pp., ill.

Aldo Lo Presti
Orvieto al cinema. Dalle origini ai giorni nostri
Edizioni d'Arte Spine, Orvieto; Edizioni dell'Arcimboldo, Roma 2019
69 pp., ill.

Silvio Manglaviti
La caserma Nino Bixio nel convento di Sant'Agostino ad Orvieto. Città del corpus domini
Gangemi Roma, 2019
125 pp., ill.

Andrea Maori
Perugia underground. Storie di donne, sesso e potere nel Novecento
Francesco Tozzuolo Editore, Perugia 2019
108 pp., ill.

Valerio Marinelli (a cura di)
Eredità e memorie del Sessantotto italiano. Atti del convegno (Perugia, 25-26 ottobre 2018)
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2019
183 pp.

Valerio Marinelli

Il neofascismo in Umbria 1969-1975. La Commissione d'inchiesta della Regione

Marsilio, Venezia 2019
247 pp.

Carlo Antonio Modena

Perugina Cioccolato & Confetture, Perugia, Italia 1907-1985. Per non dimenticare

Contributi di: Umberto Loschi, Massimo Gubbiotti, Silvano Pellegrini
Francesco Tozzuolo Editore, Perugia 2019
141 pp., ill.

Giorgio E. Montanari, Luca Ferrucci, Simonetta Silvestri (a cura di)

Le politiche per la competitività e l'innovazione delle imprese in Umbria. Una valutazione di impatto

Angeli, Milano 2019
309 pp.

Daniela Mori

Gino Scaramucci (1904-1966) comunista, antifascista, amministratore. Biografia, documenti e testimonianze

Prefazione di Alberto Stramaccioni
Futura Libri, Perugia 2019
316 pp.

Filippo Orsini

Strategie politiche e memorie familiari dell'aristocrazia di Todi tra XVI e XX secolo

Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2019
464 pp., ill.

Giancarlo Pellegrini

Il caso di Perugia, in Il Concilio in azione. L'Azione cattolica e la ricezione del

Vaticano II nelle Chiese d'Italia, a cura di Raffaele Cananzi, Paolo Trionfini
Ave editrice, Roma 2019, pp. 155-171

Quarant'anni dell'Istituto Einaudi a Todi e novantesimo della professione del geometra

[s.n., s.l.], 2019
191 pp., ill.

Ian Reid

Un prigioniero in fuga. Storia di cinque evasioni

ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2019
295 pp.

Thierry Rinaldetti

Efrem Bartoletti. Umbro cantore della rabbia operaia nel Minnesota dei primi del Novecento

Editoriale Umbra, Foligno 2019
177 pp.

Marcello Rinaldi (a cura di)

La biblioteca "Edda Bellucci" dell'Istituto Ciuffelli-Einaudi di Todi. Sedi, consistenza, inventario fondo antico, criteri di catalogazione e ricerca, valorizzazione didattica della biblioteca e dei centri di documentazione

[s.n.], Todi 2019
60 pp., ill.

Spoletto Festival dei 2 Mondi. 2008-2019. Direttore Giorgio Ferrara

Touring Club Italiano, Milano 2019
271 pp., ill.

Roberto Testa, Ugo Lucidi (a cura di)

Garibaldi e Foligno. 1848-2018

Comunanza Agraria di Sant'Eraclio, Sant'Eraclio 2019
58 pp., ill.

Mario Tosti (a cura di)

La Regione e l'Umbria. L'istituzione e la società dal 1970 a oggi. Economia e società

Contributi di: Odoardo Bussini, Luca Calzola, Lucio Caporizzi, Ugo Carlone, Michele Colucci, Luca Ferrucci, Paolo Guaitini, Daniele Marangoni, Paolo Montesperelli, Ruggero Ranieri, Ambrogio Santambrogio, Mario Tosti, Manuel Vaquero Piñeiro
Marsilio, Venezia 2019
324 pp.

Luciano Vandelli (a cura di)

Rapporto sul riordino territoriale in Umbria

Regione Umbria, Perugia 2019
275 pp.

Manuel Vaquero Piñeiro, Francesca Giommi

Due imprese una storia in Umbria: Minghini & Petrini

Fabrizio Fabbri, Perugia 2019
165 pp., ill.

2020

Bruna Antonelli

...Urla la bufera... La guerra di liberazione nella bassa Umbria e nella bassa Sabina: 8 settembre 1943 - giugno 1944
Nuova Prhomos, Città di Castello 2020
XVI+491 pp., ill.

Associazione Imprenditrici Donne
Dirigenti d'azienda - Delegazione Umbria

La Delegazione Umbria di AIDDA e il suo Archivio, a cura di Sonia Merli
Presentazione di Alessandro Campi, Pre-

messa di Mario Tosti, Introduzione di Giovanna Giubbini, Contributi di: Sergio Sacchi, Claudia Mantovani
Fabrizio Fabbri, Perugia 2020
42 pp., ill.

Claudio Bellaveglia

Il difficile rapporto fra politica, ambiente e sviluppo. Il caso della mancata riqualificazione dell'area ex SAI di Passignano sul Trasimeno (2003-2013)

Morlacchi, Perugia 2020
66 pp., ill.

Paolo Borrello

I piani regolatori del Comune di Orvieto

Intermedia Edizioni, Orvieto 2020
183 pp.

Nadia Burzigotti

In cammino sull'Appennino umbromarchigiano attraverso le visite pastorali dei vescovi di Città di Castello tra la metà del XIX secolo e la metà del XX secolo

Stabilimento Tipografico "Pliniana", Selci Lama, 2020
148 pp., ill.

Camera di Commercio di Terni

La Camera di commercio di Terni nella storia del suo territorio dalle origini ai giorni nostri

Rubettino, Soveria Mannelli 2020
158 pp., ill.

Francesco Camuffo

Un qualche onesto divertimento. Vicende teatrali a Terni dal 1732 ad oggi

Morphema Editrice, Terni 2020
141 pp., ill.

Anna Ciccarelli, Ulrico Dragoni (a cura di)
Palazzo Montani Leoni. Sede della Fondazione Cassa di risparmio Terni e Narni
 Fondazione Cassa di risparmio di Terni e Narni, Terni 2020
 319 pp., ill.

Cesare Corradini
Fucilate quei sette. La vera storia dell'eccidio di Camorena tra Castiglione ed Orvieto
 Intermedia Edizioni, Orvieto 2020
 347 pp., ill.

Aurelio Fabiani
Ribelle Rossa Rivoluzionaria: la gioventù di Spoleto degli anni '70
 Edizioni Era Nuova, Perugia 2020
 203 pp., ill.

Alberto Franchini
Il Villaggio Matteotti a Terni. Giancarlo De Carlo e l'abitare collettivo
 L'Erma di Bretschneider, Roma-Bristol 2020
 436 pp., ill.

Lorenzo Francisci
Pane e dignità. Il lodo De Gasperi: le lotte contadine a Cannara e in Umbria (1944-1948)
 Introduzione di Renato Covino.
 Il Formichiere, Foligno 2020
 192 pp.

Piero Giorgi, Carla Cicioni
Lungo il Tevere. Un viaggio immaginario tra mito e realtà
 Volumnia, Perugia 2020
 382 pp.

Ottorino Gurrieri
Nelle carceri di Perugia sotto il terrore nazifascista 1943-1944, a cura di Andrea Maori
 Introduzione di Fabrizio Felice Bracco
 Francesco Tozzuolo Editore, Perugia 2020
 240 pp.

La visita di Benito Mussolini a Terni: 14 novembre 1931
 Introduzione di Angelo Bitti
 Il Formichiere, Foligno 2020 (V. Ferri, Roma 1931)
 107 pp., ill.

Aldo Lo Presti
La tipografia Marsili di Orvieto (e le succursali di Orte e Bagnoregio). Bibliografia inedita in occasione dei 150 anni di attività: 1870-2020
 Spine Editore, Orvieto 2020
 35 pp., ill.

Giuseppe Mattioli (a cura di)
Umbria: tra memoria, realtà e futuro. Ripartiamo dal patrimonio politico-culturale comune
 Futura Libri, Perugia 2020
 354 pp., ill.

Antonio Nizzi (a cura di)
L'Istituto Beata Angelina 1879-1991. Cento anni di servizio educativo e scolastico a Foligno
 Suore Terziarie Francescane della Beata Angelina, Foligno 2020
 286 pp., ill.

Matteo Pacini
Buio in sala. Rilevazione dei cine-teatri Lilli e Turreno di Perugia in attesa di un futuro
 Presentazione di Renato Covino, Introduzione di Paolo Belardi

Il Formichiere, Foligno 2020
302 pp., ill.

Alessandro Pagliacci
I mutilati e invalidi di guerra a 100 anni dalla Fondazione dell'ANMIG nazionale (1917-2017) e della Sezione di Foligno (1921-2021)
Youcanprint, Lecce 2020
86 pp., ill.

Renato Palumbo
L'Ospedale di Montelucente. Quando al Policlinico di Montelucente c'era il reparto di paternità
Volumnia, Perugia 2020
150 pp., ill.

Giancarlo Pellegrini
L'esodo come punto di partenza. Parole di propaganda e parole di realtà nel sindacalismo comunista e cattolico: il caso umbro, in *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione a oggi*, a cura di Giacomina Nenci, Gabriella Gotti
Viella, Roma 2022, pp. 187-218

Vincenzo Pirro
Il Partito Comunista a Terni. Dalla clandestinità al governo della città, a cura di Danilo Sergio Pirro
[s.n., s.l.] 2020
155 pp., ill.

Vincenzo Pirro
Terni e la sua provincia durante la Repubblica Sociale (1943-1944), a cura di Danilo Sergio Pirro
[s.n., s.l.] 2020
137 pp., ill.

Roberto Quirino, Giorgio Corino
Il Convitto di Piazza Campello di Spoleto e la Prima guerra mondiale
Nuova Eliografica, Spoleto 2020
82 pp., ill.

Marcello Rinaldi
L'istituto agrario più antico d'Italia. Ragioni e circostanze che portarono alla fondazione della Colonia Agricola di Todi
Documentazione fotografica di Gilberto Santucci
[s.n., s.l.] 2020
331 pp., ill.

Marcello Rinaldi, Gilberto Santucci (a cura di)
La Scuola Enologica dell'Umbria all'Istituto Agrario Ciuffelli-Einaudi di Todi
[s.n.], Todi 2020
104 pp., ill.

Mario Roncetti
Un amore del primo dopoguerra. Lettere e cartoline scritte da mio padre a mia madre (1920-1923)
Introduzione di Paola Monacchia
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2020
117 pp., ill.

Andrea Serio
Liberalismo, nazionalismo e fascismo. L'itinerario politico di Amedeo Fani. 1914-1925
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2020
489 pp.

Saverio Sturm (a cura di)
Foligno. I palazzi e la città: dal Rinascimento al Neoclassico

Quattroemme, Perugia 2020
XX+369 pp., ill.

Luciano Taborchi
Cronaca di un amore in tempo di guerra. Il carteggio tra Marcello, ufficiale di fanteria e la studentessa Iolanda durante la Seconda guerra mondiale
Morlacchi Editore, Perugia 2020
328 pp., ill.

Maurizio Todini
Todi nell'Ottocento. Leandro Astancolle: il censimento della popolazione nel 1865
Todi Sotterranea, Todi 2020
193 pp., ill.

Marco Venanzi
Carbone, lignite e acciaio. La battaglia per l'energia. L'acciaieria di Terni e le miniere di lignite umbre dal 1860 al 1960
Presentazione di Renato Covino
Il Formichiere, Foligno 2020
512 pp.

2021

Christian Armadori
Sulla pelle delle donne. Storia del sifilicomio ternano
Intermedia edizioni, Orvieto 2021
430 pp., ill.

Graziano Barberini, Pier Francesco Quaglietti
Quando a Todi ardeva la fiamma. Uomini e storia del Movimento Sociale tuderse dal 1947 al 1995
Eclettica Edizioni, Massa 2021
252 p.

Sandro Bassetti
La strana guerra. Orvieto 1928-1947
Lampi di Stampa, Vignate 2021
437 pp.

Guido Bergui
Le acque pubbliche, gli acquedotti di derivazione e le utilizzazioni idrauliche del territorio di Terni nei somari riguardi: tecnico, legislativo e storico. Con allegate n. 5 tavole di disegni fuori testo, a cura dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Terni
Ordine degli Ingegneri della Provincia di Terni, Terni 2021 (Comune di Terni, Terni 1936)
XIX+174 pp., ill.

Fabio Bettoni (a cura di)
Assetti fondiari collettivi, usi civici, comunanze agrarie. Incontri a Colfiorito di Foligno (2017)
Il Formichiere, Foligno 2021
198 pp.

Francesco Bussetti
Narni. Una città
Il Formichiere, Foligno 2021
209 pp., ill.

Francesco Camuffo
Le società filarmoniche a Terni
Morphema, Terni 2021
115 pp., ill.

Leonardo Caponi
Piazza della Repubblica 71. Personaggi e fatti del vecchio PCI
Prefazione di Alberto Stramaccioni
Tozzuolo Editore, Perugia 2021
134 pp., ill.

Francesco Castellini
La grande storia di Perugia. Fatti, misfatti e personaggi
Intermedia Edizioni, Orvieto 2021
153 pp., ill.

Faliero Chiappini
Cronaca di un viaggio nella Cisl dell'Umbria. Esperienze e prospettive dall'VIII congresso ad oggi
Prefazione di Pierluigi Grasselli, Postafazione di Raffaele Federici
Lavoro, Roma 2021
267 pp.

Rita Chiaverini, Renato Covino
La chiave dell'Appennino. Triponzo: una comunità tra terra e acqua
Il Formichiere, Foligno 2021
210 pp., ill.

Nadia Ciani
Vivere nel fascismo a Terni e non solo
Prefazione di Marco Venanzi
Il Formichiere, Foligno 2021
190 pp., ill.

Adriano Cioci, Giovanni Zavarella
La stazione di Assisi. Storia dello scalo ferroviario dal 1866 a oggi
Volumnia, Perugia 2021
212 pp.

Augusto Ciuffetti, Roberto Tavazzi
(a cura di)
Cultura, economia, territorio. La storia come mestiere. Studi in onore di Fabio Bettoni
Accademia Fulginia, Foligno 2021
LIII+850 pp., ill.

Luigi Cordidonne
Dizionario del dialetto di Terni e del suo territorio

Thyrus, Terni 2021
459 pp.

Stefano De Cenzo
La centralità mancata. La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)
Postfazione di Massimo Bottini
Il Formichiere, Foligno 2021 (CRACE, Perugia 2004)
XXI+287 pp., ill.

Luigi Fumi
Orvieto
Introduzione di Augusto Ciuffetti
Il Formichiere, Foligno 2021 (Lapi, Città di Castello 1891)
XXXI+227 pp.

Gian Biagio Furiozzi
Il birillo rosso. 100 curiosità e personaggi di Perugia e dell'Umbria
Morlacchi Editore, Perugia 2021
177 pp.

Enrico Fuselli
Contrabbando e finanzieri nell'Umbria pontificia (1815-1860)
Presentazioni di Gerardo Severino e Paola Monacchia
Era Nuova, Perugia 2021
128 pp., ill.

Mario Giorgini
La "fortuna" d'essere nato negli anni venti. 1920-1945
Prefazione di Angelo Bitti
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2021
162 pp.

Francesco Guardabassi
Il XX giugno a Perugia. Storia della presa di Perugia nel 1859. Fatti di Perugia

Discorso per l'inaugurazione del Monumento a ricordo del 20 Giugno 1859 in Perugia, a cura di Gonario Guaitini
Futura Libri, Perugia 2021
128 pp.

La guardia di finanza in Umbria. Storia, arte, architettura
Fabrizio Fabbri, Perugia 2021
138 pp., ill.

Paolo Latini, Mauro Bifani, Gianfranco Ricci
Ospedale Monteluca. Il Policlinico di Monteluca, Perugia: storia di un grande ospedale. I personaggi, le donne, gli uomini, le tantissime vicende professionali e umane che nei decenni hanno scandito la vita della Cittadella sanitaria
Futura Libri, Perugia 2021 (con il patrocinio di: Comune di Perugia, Università degli Studi di Perugia, Azienda Ospedaliera di Perugia)
531 pp., ill.

Roberto Lorenzetti
Dal Velino alla Cascata delle Marmore. Uomini, acque, architetti, bonifiche e grandi interessi tra Rieti e Terni dall'epoca romana al '900
Il Formichiere, Foligno 2021
209 pp., ill.

Umberto Marini
La Conca e la sua gente. Durante il ventennio fascista
Futura, Perugia 2021
331 pp., ill.

Lucia Montesanti, Francesca Veltri (a cura di)
Donne e politica in Umbria fra Resistenza e ricostruzione

Contributi di: Marco Biscardi, Gianni Bovini, Giulia Cioci, Marco Damiani, Alessandra Lorini, Valerio Marinelli, Lucia Montesanti, Francesca Veltri
Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2021
230 pp.

Daniela Mori (a cura di)
La politica tra passione e impegno sociale. Edoardo Gobbini 1954-2015
Prefazione di Alberto Stramaccioni
Nuova Prhomos, Città di Castello 2021
184pp., ill.

Maurizio Mori
La coerenza dell'intransigenza. Scritti per «micropolis» (1995-2015)
Il Formichiere, Foligno 2021
353 pp.

Mauro Morini
Viaggio in tram a Perugia da Fontivegge a piazza Danti
Futura Libri, Perugia 2021
121 pp., ill.

Filippo Orsini
I sindaci di Todi dall'unità d'Italia ai nostri giorni
Prefazione di Alberto Stramaccioni
Tau Edizioni, Todi 2021
213 pp., ill.

Maurizio Pagano
Aldo Capitini e i Centri di Orientamento Sociale, in Andrea Catanzaro, *Alberto De Sanctis, Carlo Morganti (a cura di), Un'altra democrazia? La democrazia diretta e le sue declinazioni*
Prefazione di Claudio Palazzolo
ETS, Pisa 2021, pp. 171-180

Silvia Paparelli, Beatrice Di Mario
Bernardino Lanzi (1862-1935). Compositore e direttore di Banda tra Terni e la Sabina

Edizioni Espera, Monte Compatri 2021
219 pp., ill.

Gianni Polito (a cura di)
Il mio PCI. Tante storie in una. Testimonianze dalla provincia di Terni

Prefazione di Fabrizio Bracco e Renzo Patumi
Morlacchi Editore, Perugia 2021
360 pp., ill.

Marcello Rinaldi (a cura di)
Idea di un Istituto Tecnico Agrario in Todi. Primo tentativo pubblico d'istruzione tecnica e scientifica a Todi tra il 1846 e il 1847

[s.n.], Todi 2021
44 pp., ill.

Giovanni Ruggiero
Il Biennio Rosso a Terni 1919-1920. Tra metamorfosi industriale e avvento del fascismo

Prefazione di Renato Covino
Nuova Prhomos, Città di Castello 2021
272 pp., ill.

Corrado Sassi
Quel capodanno perduto. Perugia 1 gennaio 1947

Introduzione di Valter Biscotti
ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2021
XX+250 pp.

Roberto Stopponi
Studi narnesi. Diciannove saggi dell'autore per orientarsi nella storia della

Città e una panoramica degli studi negli ultimi cinquant'anni

Il Formichiere, Foligno 2021
XVI+285 pp., ill.

Amedeo Zupi
224 scatti fotografici raccontano Perugia

Prefazione di Franco Mezzanotte
Tozzuolo Editore, Perugia 2021
194 pp.

2022

Fiorella Agneletti, Roberto Segatori (a cura di)

Militari e ragazzi della Valle Umbra nella Seconda Guerra Mondiale
Futura Libri, Perugia 2022
356 pp., ill.

Arnaldo Fortini e la città di Assisi. Atti dell'Incontro di studio (Assisi, 9-10 luglio 2021)

Contributi di: Tommaso Baris, Stefano Brufani, Francesca Cavarocchi, Stefano Cavazza, Renato Covino, Nicolangelo D'Acunto, Pier Maurizio Della Porta, Franco Mancini, Loreto Di Nucci, Luca La Rovere, Daniele Menozzi, Raffaello Pannacci, Francesco Torchiani
Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2022
X+254 pp.

Marino Bacchi
Problemi e dibattiti sull'insegnamento religioso nella diocesi di Città di Castello intorno agli anni 1910-1920
s.n., Città di Castello 2022
202 pp.

Maria Barlozzetti (a cura di)
“Avvolto in laceri panni”. Il Brefotrofio di Orvieto fra 1700 e 1900
 Unitre, Orvieto 2022
 93 pp., ill.

Annamaria Bartolini, Giovanni De Santis
Umbria fragile. Tra terremoti e ricostruzioni: il caso della Valnerina
 Morlacchi Editore, Perugia 2022
 238 pp. ill.

Lucia Bertoglio (a cura di)
Michele Faloci Pulignani. A 80 anni dalla morte e a 10 anni dal convegno di studi Capire Faloci, Atti della giornata di studi (Foligno, Biblioteca Jacobilli, 11 settembre 2022)
 Biblioteca Jacobilli, Foligno 2022
 178 pp.

Wladimiro Boccali, Vincenzo Cimino
Perugia e l’Umbria “Nere” per caso. Dialogo tra chi si incanta e chi pena sopra la politica umbra degli ultimi decenni, a cura di Noemi Marziani
 Futura Libri, Perugia 2022
 248 pp.

Marino Burini, Fabrizio Becchetti (a cura di)
Come Perugia ha vinto... la sete, catalogo della mostra (Perugia, 22 marzo - 5 aprile 2022)
 Volumnia, Perugia 2022
 107 pp., ill.

Maria Luciana Buseghin
Leopoldo Franchetti. Passioni e progetti nel suo carteggio e nel rapporto con Alice Hallgarten

Deputazione di Storia Patria per l’Umbria,
 Perugia 2022
 703 pp., ill.

Aurora Caporali, Tommaso Rossi
«E io no! Non sono tedesco!». Alberto Pucciarini, dalle scuole in colonia alla prigionia in Germania
 CIESSE Edizioni, Padova 2022
 185 pp., ill.

Giulia Ciacci, Laura Zazzerini
I grandi perugini
 Illustrazioni di Giulia Ciacci
 Intermedia edizioni, Orvieto 2022
 Vol. I, 368 pp., ill.

Domenico Cialfi, Miro Virili (a cura di)
Piediluco “Lido di Terni”
 Thyrs, Terni 2022
 289 pp.

Chiara Coletti
Il passato doveva essere coperto da eterno oblio». Le verità su Leone XII nella circolazione di informazioni private tra Umbria e Roma, in *Lo Stato pontificio sotto Leone XII. Politiche, periferie, società*, a cura di Roberto Regoli, Riccardo Piccioni, Ilaria Fiumi Sermattei
 Consiglio Regionale, Assemblea Legislativa delle Marche, Ancona 2022
 388 pp.

Cesare Crova, Daniela Concas, Antonio Ciaschi
I 60 anni della Carta di Gubbio. Strategie per la salvaguardia dei centri storici
 Il Prato, Padova 2022
 413 pp.

Gabriele De Veris, Andrea Maori, Giuseppe Moscati, Mao Valpiana (a cura di)

In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi a cura di Aldo Capitini

Silvana, Cinisello Balsamo 2022 (nuova edizione aggiornata e illustrata)
263 pp., ill.

Stefano Fabei

Il prefetto Rocchi e il salvataggio degli ebrei. Perugia, Isola Maggiore sul Trasimeno 1943-1944

Presentazione di Giuseppe Severini, Introduzione di Franco Cardini
Mursia, Milano 2022
150 pp., ill.

Aurelio Fabiani

Gli operai e la fabbrica «Pozzi» a Spoleto. Documentario di una lotta

Era Nuova, Perugia 2022
240 pp., ill.

Paola Foschi (a cura di)

Le dinamiche del confine fra Romagna, Toscana e Umbria. Società locali, circolazione di uomini e merci, scambi culturali (secoli XIII-XVI)

Pàtron, Bologna 2022
300 pp.

Roberta Galli

Missione ORMA: il memoriale Brizi. L'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito in Orvieto (1943-1944)

Prefazione di Mario Squadroni, Postfazione di Guido Barlozzetti
[s.n., s.l.] 2022
167 pp., ill.

Franco Giustinelli

Il Novecento a Terni. Un secolo di passioni. Racconto

Prefazione di Alberto Stramaccioni

Edizioni Thyrsus, Terni 2022
XXI+686 pp., ill.

Gruppo di ricerca Donne e uomini nella storia

Il brefotrofo Beata Lucia di Narni in età liberale. Storia di progetti, donne e comunità, a cura di Carla Arconte, Laura Schettini

Viella, Roma 2022
181 pp.

Pasquale Guerra

Giulio Cozzari. Al servizio della comunità tra politica e fede
Morlacchi Editore, Perugia 2022
124 pp.

Valerio Leoni

Una famiglia e tante storie. I Leoni di Rieti, Rivodutri, L'Aquila, Spoleto e Roma tra il 1500 ed il 2000
[s.n.], Rieti 2022
433 pp., ill.

Luciano Lepri

Cronache del tempo passato. Breve storia del nostro Risorgimento tra garibaldini panicalesì e fatti di sangue
Maxi editor, Perugia 2022
122 pp.

Enzo Marcaccioli

Perugia (1922-1944). Anche questo fa parte della nostra storia
Futura Libri, Perugia 2022
152 pp.

Mario Martini

L'altra via di Aldo Capitini
Introduzione di Pietro Polito
Aras Edizioni, Fano 2022
230 pp.

Antonio Nizzi (a cura di)
Il Concilio Vaticano II nella Chiesa di Foligno
Jacobilli, Foligno 2022
78 pp.

Antonio Nizzi
Il fascismo a Foligno dagli anni Trenta al 25 luglio 1943. Il consenso e la mobilitazione, i giovani e la guerra nella stampa di regime
Biblioteca Jacobilli, Foligno 2022
176 pp.

Franco Pierantozzi
Clero e società civile di Orvieto di fronte alle epidemie del XIX secolo
Diocesi di Orvieto-Todi, Commissione Cultura, Orvieto 2022
213 pp., ill.

Mario Polia
Il cibo dei padri in Valnerina. Tradizioni alimentari nell'Umbria rurale
Il Formichiere, Foligno 2022
VIII+344 pp., ill.

Carla Ponti
Morire ad Innsbruck. Gabriele Crescimbeni, dalle trincee al campo di concentramento
Futura Libri, Perugia 2022
176 pp., ill.

Stefano Ragni
1944-1946: Gli inglesi alla Stranieri di Perugia. Dai concerti dell'Army School of Education agli Amici della Musica: un percorso di democrazia
Con un saggio di Ruggero Ranieri
Il Formichiere, Foligno 2022
234 pp., ill. a colori

Stefano Ragni
Enzo Tei. Tenore perugino
Il Formichiere, Foligno 2022
XV+150 pp., ill.

Cristina Sabina
Coltivazione e civiltà della canapa nella bassa Umbria dall'età moderna al XX secolo
Italus Edizioni, Roma 2022
190 pp., ill.

Mario Squadroni
Il repubblicano Alfredo Abatini (1892-1951) e le sette donne della sua famiglia nelle carte personali e politiche
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2022
XVIII+161 pp., ill.

Luciano Taborchi
Alle sorgenti di una Regione: l'Umbria (1970-1990). Dal regionalismo nella Costituente alle stagioni della progettualità, nelle carte e racconti di alcuni protagonisti
Morlacchi Editore, Perugia 2022
352 pp.

Mario Valentini
L'anima libera e fiera di Perugia
Volumnia Editrice, 2022
344 pp., ill.

Miro Virili (a cura di)
Hydra. L'opera della cascata tra archeologia, storia e cultura industriale
Thyrus, Terni 2022
135 pp.

2023

Agenzia Umbria Ricerche

Grandi eventi, trasformazioni territoriali e sviluppo economico: il caso di Umbria Jazz

Agenzia Umbria Ricerche, Perugia 2023
(AURQuaderni)
57 pp., ill.

Agenzia Umbria Ricerche

Popolazione e crisi demografica: il caso dell'Umbria in un'Italia che invecchia

Agenzia Umbria Ricerche, Perugia 2023
(AURQuaderni)
59 pp., ill.

Jacopo Barbarito

Un vice sindaco di provincia. Cosa significa davvero amministrare un Comune: perché farlo e perché evitare, a cura di Costanza Bondi

Bertoni, Perugia 2023
142 pp.

Fabio Bettoni

Dal rosso al nero. Nascita e avvento del fascismo a Foligno (1920-1923)

Prefazione di Fausto Gentili
Il Formichiere, Foligno 2023
pp. XIX+232, ill.

Fabio Bettoni

Per il sesto centenario dantesco (1921). Dalla Valle Umbra nell'Italia della guerra civile

Presentazione di Maurizio Coccia
Il Formichiere, Foligno 2023
XXII+103 pp.

Sabrina Boldrini, Roberta De Martino,

Monica Fiore, Brunella Spaterna

Con i libri al fronte. La memoria degli

studenti dell'Università degli Studi di Perugia morti nella Grande Guerra, Catalogo della mostra (Perugia, 29 ottobre - 9 novembre 2018)

Università degli Studi di Perugia, [s.l.] 2023
235 pp., ill.

Luciana Brunelli, Andrea Capaccioni,
Mario Squadroni (a cura di)

Le guerre del fascismo e l'Umbria. 1935-1943. Atti del seminario di studio (Perugia 10 novembre 2022)

Contributi di: Carla Arconte, Marta Bartoli, Diego Brillini, Luciana Brunelli, Andrea Capaccioni, Monica Fiore, Luca La Rovere, Valerio Marinelli, Alessandra Migliorati, Antonio Nizzi, Giorgio Panduri, Raffaello Pannacci, Elena Ranfa, Ruggero Ranieri, Chiara Rossi, Mario Squadroni, Alberto Stramaccioni, Marco Terzetti, Ferdinando Treggiari

Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,
Perugia 2023
360 pp.

Carolina Calabresi

L'opera lirica a Città di Castello tra inizio '800 e secondo dopoguerra

[s.n.], Selci Lama 2023
178 pp., ill.

Franco Calistri, Claudio Carnieri

L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale. 1946-2022

Postfazione di Renato Covino
Il Formichiere, Foligno 2023
545 pp.

Elena Ciaffoloni

Riccardo Schnabl Rossi. Un perugino dal respiro internazionale custode dei segreti di Puccini

Presentazione di Giampaolo Lazzeri, Postfazione di Stefano Ragni

Il Formichiere, Foligno 2023
XIII+109 pp., ill.

Enzo Coli
La mia Perugia. L'esperienza di un socialista tra politica e cultura
Prefazione di Alberto Stramaccioni
Futura Libri, Perugia 2023
368 pp., ill.

Marco Damiani (a cura di)
Spello, la Rossa. Viaggio all'interno di una subcultura politica
Prefazione di Roberto Segatori, Postfazione di Moreno Landrini
Contributi di: Marco Damiani, Valerio Marinelli, Lucia Montesanti, Tommaso Rossi, Francesca Veltri
Melteni, Milano 2023
311 pp.

Fabio Di Pasquale
Gli imprenditori estinti. Raffaele Flaminio, Perugia, 1893-1981
[s.n., s.l.] 2023
272 pp., ill.

Stefano Fabei
Armando Rocchi. Il prefetto del duce a Perugia. Storia di un soldato dalla Grande Guerra alla Repubblica Sociale Italiana
Presentazione di Alberto Stramaccioni, Prefazione di Leonardo Varasano
Futura Libri, Perugia 2023
704 pp., ill.

Emanuele Follenti
Una storia nonviolenta. Aldo Capitini e il Seminario internazionale del 1963
Prefazione di Giuseppe Moscati
La Meridiana, Molfetta 2023
210 pp.

Luciano Formica
"Il 20 settembre presi la via della montagna...". Diario della guerra partigiana del comandante "Sandro", a cura di Tiziano Bertini
Postfazione di Fabio Bettoni
Il Formichiere, Foligno 2023
159 pp., ill.

Enza Galluzzo
Le asimmetrie di genere nella società umbra. Donne e uomini, lavoro e discriminazioni in Umbria. Rapporto 2023
Regione Umbria, Perugia; Agenzia Umbria Ricerche, Perugia 2023
114 pp., ill.

Luciano Giacchè
Il lato oscuro della Luna in Terra, visto dalla Valnerina
Edizioni dell'asino, Roma 2023

Ottorino Gurrieri
Una cometa su Perugia
Andrea Maori
Il labirinto di Marion. Lo spionaggio internazionale di Maria Keller De Schleithem tra fascismo e Resistenza
Tozzuolo Editore, Perugia 2023

Marco Liviantoni (a cura di)
Carlo Liviantoni. Cinquant'anni di politica tra passione e istituzioni
Morlacchi Editore, Perugia 2023
182 pp.

Andrea Maiarelli, Pietro Messa
Custodire la memoria. I frati minori in Umbria dal 1899 al 1999
Porziuncola, Assisi 2023
261 pp., ill.

Andrea Maori

Donne vittime di guerra. Le indagini della polizia militare britannica a Perugia sull'eccidio di Ponte Valleceppi del 27 giugno 1944 e i casi di Terni, Narni, Arezzo, Lastra a Signa e Gubbio
Era Nuova, Perugia 2023
112 pp., ill.

Laura Mencarini, Marta Maria Montella

Il Tabacchificio Pietromarchi di Marsciano. Edifici e macchinari. Schede di catalogazione scientifica
Il Formichiere, Foligno 2023
XIV+168 pp., ill. a colori

Monastero Buon Gesù

Monastero del Buon Gesù di Orvieto e il suo archivio storico. Inventario (sec. XVI-XX.), a cura delle sorelle Clarisse, con la collaborazione di Laura Andreani
Porziuncola, Assisi 2023
LXXV+129 pp.

Filippo Orsini

"Una nobilissima opera di mente e di cuore". L'ospedale degli infermi di Todi tra storia e cronaca
s.n., s.l. 2023
100 pp., ill.

Maurizio Pagano

Aldo Capitini Commissario Straordinario dell'Università per Stranieri, in Giuseppe Moscati (a cura di), Aldo Capitini compresente: ripartendo dai suoi temi, Atti del convegno nazionale di studio (Perugia, 11-12 ottobre 2019)
Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Ledizioni, Milano 2023 (epub2)

Maurizio Pagano

Aldo Capitini e Giacomo Matteotti, in Patricia Chiantera-Stutte, Maurizio Pagano (a cura di), La forza della libertà. L'antifascismo dall'Aventino alla seconda guerra mondiale
Pacini, Pisa 2023
pp. 135-150

Maurizio Pagano

Le radici del liberalsocialismo. Il percorso intellettuale e politico di Aldo Capitini e Guido Calogero
Pacini, Ospedaletto-Pisa 2023
256 pp.

Massimo Pascolini

Avanti Savoia! I caduti del comune di Umbertide nella Prima guerra mondiale
Pascolus, Umbertide 2023
485 pp., ill.

Per una storia delle istituzioni educative dell'Umbria, Atti del seminario di studi del 18 febbraio 2022 (Sala Sant'Anna - Perugia)
Morlacchi Editore, Perugia 2023
294 pp.

Ruggero Ranieri (a cura di)

Perugia 1943-1945
Scritti di: ANMIG Umbria, Claudio Biscarini, Maria Luciana Buseghin, Fabio Maria Ciuffini, Giancarlo Faltoni, Paolo Gobbi, Paolo Augusto Guerri, Ruggero Ranieri, Tommaso Rossi, Marco Terzetti
Pendragon, Bologna 2023
383 pp., ill.

Christian Severini, Alberto Sorbini

Immagini dell'Umbria durante la Grande emigrazione (1876-1914)

Editoriale Umbra, Foligno 2023
168 pp., ill.

Luciano Taborchi

Publio Trento Bartoccioni, un sindaco nell'Italia liberata. Dai suoi diari: la vita quotidiana durante il fascismo, le vicende belliche, la rinascita in un Comune Umbro

Morlacchi Editore, Perugia 2023

Ferdinando Treggiari

Storia breve dell'Università di Perugia

Fabrizio Fabbri, Perugia 2023

110 pp., ill.

Filippo Maria Troiani

Ruoli e itinerari del notabilato pontificio tra antico regime e età liberale. Genesi di un'identità cetuale

Presentazione di Renato Covino

Il Formichiere, Foligno 2023

XIII+140 pp.

Riviste e contributi in riviste

2017

Angelica Ehsani, *L'architetto Luigi Poletti a Perugia*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2017, pp. 277-284.

"AUR&S Semestrale scientifico dell'Agenzia Umbria Ricerche", 2017, n. 13, *Ripensare le regioni: fotogrammi di una realtà complessa*, contributi di: Antonio Bartolini, Mauro Casavecchia, Giuseppe Coco, Enza Galluzzo, Paolo Montesperelli, Andrea Orlandi, Fiorenzo Parziale, Meri Ripalvella, Elisabetta Tondini; *Osservatorio*, contributi di: Andrea Bernardoni, Bruno Bracalente, Carla Casciari, Antonio Forcina, Simone Poledrini; *Personaggi. Raffaele Rosi*, contributi di: Giuseppe Coco, Valerio Marinelli, Renzo Massarelli, Nicoletta Moretti, Emanuele Pettini.

"AUR&S Semestrale scientifico dell'Agenzia Umbria Ricerche", 2017, n. 14,

Identità umbra e immaginario collettivo, contributi di: Mauro Casavecchia, Ilario Castagner, Giuseppe Coco, Elisabetta Tondini; *Agorà*, contributi di: Carla Casciari, Nicoletta Moretti, Claudio Ricci, Attilio Solinas, Walter Verini; *Hotspot*, Beatrice Vergari; *Papers*, contributi di: Andrea Bernardoni, Odoardo Bussini, Giuseppe Coco, Donatella Lanari, Giorgio E. Montanari; *Personaggi e città*, contributi di: Valerio Marinelli, Renzo Massarelli.

Fabio Bettoni, *Socialisti e Grande Guerra. Per lo studio del caso di Foligno*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2017, pp. 525-576.

Rita Chiaverini, *La Grande Guerra a Norcia e in Valnerina*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2017, pp. 577-648.

Valentina Marini, *L'Umbria centro-set-*

In questa sezione non sono state comprese le riviste consultabili in rete come, ad esempio, "Passaggi magazine" (<https://www.passaggi magazine.it/>).

tentrionale e la Grande Guerra: repertorio delle pubblicazioni commemorative e memorialistiche (1915-1937), in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 2017, pp. 669-678.

“Passaggi. L’Umbria nel futuro”, 2017, n.1, *Convivere col terremoto. Progetti per ricostruire contro il rischio di abbandono*, contributi di: Maria Gabriella Mecucci, Luciano Giacchè, Nicoletta Tiliacos, F. Comodini, M. Mezzi, A. Parducci, Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Andrea Maori, don M. Siciliani, Sergio Sacchi, M. Mercalli, Marcello Marcellini, G. Paris, G. Vittori, Maria Luciana Buseghin; *L’Umbria e la Grande Guerra: studi e ricerche in occasione del centenario*, contributi di: R. Caimmi, Alberto Stramaccioni, Ruggero Ranieri, Marcello Marcellini, Alvaro Tacchini, Fabrizia Trevisan.

Alberto Stramaccioni, *Il Parlamento e la Grande Guerra. L’esperienza dei parlamentari umbri (1913-1919)*, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 2017, pp. 649-668.

2018

“AUR&S Semestrale scientifico dell’Agenzia Umbria Ricerche”, 2018, n. 15, *Città e personaggi*, contributi di: Cristian Betti, Lamberto Briziarelli, Renzo Massarelli, Emanuele Pettini.

“AUR&S Semestrale scientifico dell’A-

genzia Umbria Ricerche”, 2018, n. 16, *Mutazioni*, contributi di: Luca Ferrucci, Enza Galluzzo, Francesco Musotti, Elisabetta Tondini; *Agorà*, contributi di Antonio Alunni, Nicoletta Moretti, Donatella Porzi, Claudio Ricci.

Angelo Bitti, *Terni dalla guerra al fascismo, 1915-1927*, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 2018, pp. 485-510.

Claudio Cherubini, *Buitoni, una storia lunga quasi due secoli*, in “Proposte e ricerche”, XLI (2018), estate-autunno, pp. 191-206.

Stefano De Cenzo, *Società mezzadrile e Grande Guerra*, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 2018, pp. 511-536.

“Passaggi. L’Umbria nel futuro”, *Il lungo addio di una classe dirigente*, 2018, n. 1, contributi di: Franco Bozzi, Franco Buitoni, Maria Gabriella Mecucci, Walter Patalocco, Ruggero Ranieri, Sergio Sacchi, Ulderico Sbarra, Alberto Stramaccioni.

“Passaggi. L’Umbria nel futuro”, 2018, n. 2, *Capitini oltre il conformismo*, contributi di: A. Allegra, L. Bitossi, S. Elio-dori, G. Moscati; *Interventi sul “lungo addio” delle classi dirigenti umbre*, contributi di: G. Pannacci, Claudio Carnieri, A. Becherucci.

Andrea Possieri, *Guerra e fede. Appunti sulla storia del cattolicesimo umbro durante il primo conflitto mondiale (1914-1919)*, in “Bollettino della Deputazione

di Storia Patria per l'Umbria", 2018, pp. 537-572.

Paolo Raspadori, *Una piccola azienda monopolista: la Società del linoleum (1898-1974)*, in "Proposte e ricerche", XLI (2018), estate-autunno, pp. 139-160.

Marco Venanzi, *La forza lavoro all'Acciaieria di Terni durante la Grande Guerra*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2018, pp. 573-620.

2019

"AUR&S Semestrale scientifico dell'Agenzia Umbria Ricerche", 2019, n. 17, *Economia*, contributi di: Mauro Casavecchia, Elisabetta Tondini; *Focus*, contributi di: Mauro Casavecchia, Giuseppe Coco, Enza Galluzzo, Elisabetta Tondini.

"AUR&S Semestrale scientifico dell'Agenzia Umbria Ricerche", 2019, n. 18, *Saggi*, contributi di: Mauro Casavecchia, Meri Ripalvella, Elisabetta Tondini.

Valerio Marinelli, *Il Sessantotto studentesco di Perugia e il Sessantotto "operaio" di Terni tra storia e memoria*, in "Italia contemporanea", 2019, n. 290, pp. 68-93.

Maurizio Pagano, *Aldo Capitini: gli anni della formazione*, in "Historia Magistra", XI (2019), 29, pp. 58-74.

Alberto Stramaccioni, *Dall'«Armadio» all'Atlante. Le dinamiche stragiste in Italia Centrale. Storia, interpretazioni, comparazioni*, in "Giornale di Storia Contemporanea", vol. XXIII, 2019, pp. 65-99.

Alberto Stramaccioni, *Le classi dirigenti repubblicane nello Stato della Chiesa. L'esperienza nel Dipartimento del Trasimeno (1798-1799)*, in "Rivista Storica Italiana", vol. CXXXI, 2019, pp. 889-911.

2020

"AUR&S Semestrale scientifico dell'Agenzia Umbria Ricerche", 2020, n. 19, *Covid-19*, contributi di: Mauro Casavecchia, Enza Galluzzo, Elisabetta Tondini; *Focus*, contributi di: Giuseppe Coco, Mauro Casavecchia, Elisabetta Tondini; *Analisi*, contributi di: Alessandro Montrone, Simone Poledrini, Meri Ripalvella.

Sergio Bellezza, *La "maestrina" che fece innamorare Mussolini*, in "Memoria storica", 2020, n. 56, pp. 9-20.

Fabio Bettoni, *Ettore Ferrari, parlamentare "umbro" per la Democrazia Repubblicana (1882-1892)*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2020, pp. 361-394.

Maria Grazia Bistoni Colangeli, Lorenzo Colangeli, *Per Giancarlo Antonioni*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2020, pp. 469-490.

«Centrodestra, un progetto ancora da costruire». *Intervista ad Alessandro Campi*, a cura di A. Allegra, in "Passaggi. L'Umbria nel futuro", 2020, n. I-II, pp. 99-104.

Salvatore Cingari, *Mario Angeloni e la guerra civile europea*, in "Il pensiero mazziniano", n. 3, 2020, pp. 105-110.

Alberto Favilla, *Creonti presidente della Ternana Calcio*, in "Memoria storica", 2020, n. 56, pp. 43-52.

Luca Irwin Fragale, *La massoneria dall'Umbria al Parlamento fascista (1922-1925)*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2020, pp. 449-486.

Lorenzo Francisci, *Il mancato contraltare alla Montecatini. Nera Montoro nelle politiche del settore chimico della Terni (1922-1964)*, in "Proposte e ricerche", XLIII (2020), inverno-primavera, pp. 121-132.

Enrico Fuselli, *Il boia in trasferta. Decapitazioni, impiccagioni, mazzolature e squartamenti nell'Umbria dell'Ottocento*, in "Memoria storica", 2020, n. 56, pp. 179-198.

Angelo Gallo Carrabba, *Le città martiri dell'Umbria. Storia e memoria attraverso le onorificenze al valore e al merito*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2020, pp. 395-412.

«L'autodistruzione della Sinistra». *Intervista ad Alberto Stramaccioni*, a cura

di Maria Gabriella Mecucci, in "Passaggi. L'Umbria nel futuro", 2020, n. I-II, pp. 105-114.

Marcello Marcellini, *Giugno 1944. Il saccheggio di Villa Franchetti*, in "Memoria storica", 2020, n. 56, pp. 53-82.

Franco Marini, *Creonti e la Resistenza*, in "Memoria storica", 2020, n. 56, pp. 21-42.

Antonio Mencarelli, *L'Università Popolare di Perugia (1904-1926)*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2020, pp. 413-442.

Adolfo Puxeddu, *Riflessioni sulla plurisecolare Storia del Regno di Sardegna nell'ambito dell'Unità Nazionale*, in "Memoria storica", 2020, n. 56, pp. 83-138.

Alberto Stramaccioni, *Educare il popolo, tra innovazione e tradizione, in un Dipartimento della Repubblica Romana (1798-1799)*, in "Nuova Rivista Storica", vol. 104, 2020, pp. 171-1193.

Alberto Stramaccioni, *Le stragi nazifasciste in Umbria (1943-1944). Ricerca storica e azione giudiziaria*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", pp. 443-468.

2021

Sergio Bellezza, *Cesare Aroldi. Il Garibaldino sindaco di Terni*, in "Bollettino

della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2021, pp. 397-408.

Iacopo Benincampi, Emanuele Gambuti, *Precisazioni documentarie sul risarcimento ottocentesco del Ponte a botte presso la Schieggia*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2021, pp. 247-270.

Fabio Bettoni, Roberto Tavazzi, *Il 5 maggio di Bonaparte, la Foligno napoleonica, un'accademia letteraria, una tipografia per la controrivoluzione*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2021, pp. 317-364.

Domenico Cialfi, Corrado Befani, *L'approvvigionamento idrico di Cesi e la realizzazione dell'acquedotto Lintieri (1935). Analisi del fontanile commemorativo e una disamina della ripresa dell'emblema della Thyrsus negli anni Trenta*, in "Memoria storica", 2021, n. 57.

Luca Irwin Fragale, *La massoneria dall'Umbria al Parlamento fascista (1922-1925)*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2021, pp. 449-466.

Enrico Fuselli, Enrico Ranucci, *Il 1870 da Terni*, in "Memoria storica", 2021, n. 57.

Marcello Marcellini, *Le formazioni autonome in Umbria dopo l'8 settembre 1943*, in "Memoria storica", 2021, n. 57.

Bruno Marinelli, *La tipografia Tomasini in Foligno*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2021, pp. 271-316.

Gabriele Metelli, *La cartiera Palazzetta a Pale della famiglia Netti*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2021, pp. 215-246.

"Passaggi. L'Umbria nel futuro", 2021, *Il centenario della Stranieri*, contributi di: Maria Gabriella Mecucci, A. Allegra, F.M. Ciuffini, Olga Smirnova.

Elisabetta Passerini, *Nascita e sviluppo del turismo in Umbria: dalle origini agli anni '70 del Novecento*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2021, pp. 409-448.

Adolfo Puxeddu, *L'epidemia influenzale "spagnola" (1918-1920) nella città di Terni*, in "Memoria storica", 2021, n. 57.

2022

Elena Aloia, *Luigi Carattoli e i suoi rapporti con l'Accademia di Belle Arti di Perugia*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. CXI, fasc. I-II, 2022, pp. 161-186.

Sergio Bellezza, *La presenza a Terni di Gino Scaramucci*, in "Memoria storica", 2022, n. 59.

Giorgio Cardoni, *Le origini del movimento cattolico nella diocesi di Gubbio: dal circolo "S. ubaldo" ai circoli*

“*Nova Juventus*”, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 2022, pp. 143-160.

Emidio De Albentiis, *Una singolare continuità in due epigrafi novecentesche di Monte Castello di Vibio*, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 2022, pp. 187-200.

Enrico Fuselli, *La costruzione della “strada ferrata” Chiusi-Orvieto-Orte*, in “Memoria storica”, 2022, n. 59.

Enrico Fuselli, *Le strade provinciali dell’Umbria meridionale*, in “Memoria storica”, 2022, n. 58.

Marcello Marcellini, Terni, *15 febbraio 1885. Un duello nella Terni postrisorgimentale*, in “Memoria storica”, 2022, n. 59.

Mauro Marini, *Acquasparta città vetrina d’arte 1976-1992*, in “Memoria storica”, 2022, n. 59.

Stefano Orazi, *Il passaggio di Gubbio dalla Legazione Apostolica di Urbino e Pesaro alla Provincia dell’Umbria: note e documenti*, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 2022, pp. 121-142.

Maurizio Pagano, *Italianità aperta. Capitini e il commissariamento dell’Università per Stranieri*, in “Itinerari di ricerca storica”, XXXVI (2022), n.s., 2, pp. 55-68.

Maurizio Pagano, *Rompere il «cerchio della solitudine». Il ritorno di Attilio Momigliano alla vita accademica, nel discorso di Aldo Capitini all’Università per Stranieri di Perugia (3 settembre 1944)*, in “Historia Magistra”, XIV (2022), 38, pp. 85-94.

Maurizio Pagano, *L’Università per Stranieri nella stagione dell’antifascismo. Il progetto democratico di Aldo Capitini (1944-47)*, in “Il Ponte”, LXXVIII (2022), n. 1, gennaio-febbraio, pp. 95-104.

Leonardo Varasano, *Lo storico «gentiluomo» e schivo. Federico Chabod e Perugia (1934-14943)*, in “Rivista di Politica”, ottobre-dicembre 2022, n. 4, pp. 193-216.

Miro Virili, *I domini collettivi nella Valle ternana: il caso di Piediluco*, in “Memoria storica”, 2022, n. 59.

2023

Sergio Bellezza, *Libero Orsini, l’uomo che viveva il futuro*, in “Memoria storica”, 2023, n. 60.

Sergio Bellezza, *Il clero e la Repubblica Sociale Italiana. Il caso di don Tullio Calcagno*, in “Memoria storica”, 2023, n. 60.

Domenico Cialfi, *In ricordo di Giovanni D’Astoli, giornalista, scrittore, critico d’arte, politico liberale, primo conservatore e direttore della Pinacoteca e*

del Museo archeologico (1963-1980), in "Memoria storica", 2023, n. 60.

Fabrizio Donatelli, *Ottavio Donatelli (1875-1932), un professionista per una Terni grande*, in "Memoria storica", 2023, n. 60.

Enrico Fuselli, *L'Umbria, le strade ferrate e i papi*, in "Memoria storica", 2023, n. 60.

Andrea Giardi, *Dario Ottaviani nell'ambito della storiografica locale*, in "Memoria storica", 2023, n. 60.

Marcello Marcellini, *Spoletto 1859-1861. Storia di due processi per stupro*, in "Memoria storica", 2023, n. 60.

Maurizio Pagano, *I Corsi di Alta Cultura All'Università per Stranieri di Perugia. Struttura, significato e fonti*, in "Nuova Antologia", a. CLVIII, vol. 630, fasc. 2305, gennaio-marzo 2023, pp. 295-307.

Maurizio Pagano, *Universalismo e culture nazionali in Capitini: dall'esegesi poetica alla pedagogia eticopolitica*, in "Il Ponte", LXXIX (2023), 3, maggio-giugno, pp. 77-88.

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

Presentazione

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi

DOCUMENTI PER LA STORIA

RICERCHE

L'ISTITUTO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Nikolaos Gysis, *Allegoria della storia*, 1892

(Nikolaos Gyzis, Public domain, via Wikimedia Commons).